

IL “DE PRINCIPATU” E GLI ALTRI SCRITTI

Machiavellismo e metodo nel pensiero politico di L. Ducci

Vorgelegt von Carlo Malagoli

**Inaugural-Dissertation zur Erlangung
des Doktorgrades der Philosophie
an der Universität Passau**

Indice

I. INTRODUZIONE.....	p.4
II. LA VITA DI LORENZO DUCCI.....	p.10
Le fonti biografiche. - Le origini e l'attività a fianco del cardinale Biandrate. - Il periodo della devoluzione di Ferrara. - Il conclave del maggio 1605.	
III. LE ESERCITAZIONI LETTERARIE.....	p.19
Collocazione e struttura di "Laurentii Duccii exercitationum literarium." - La lettera del Santiniello. - Elenco dei capitoli dei primi due tomi. - Il primo volume. - Il secondo volume.	
IV. LE PUBBLICAZIONI.....	p.37
Introduzione. - I due libri di "De elocutione". - L'orazione "funerale" in onore del Tasso. - La precettistica cortigiana dell' "Arte aulica". - Il trattato della nobiltà. - Ducci e la storia: l' "Ars historica".	
V. IL "DE PRINCIPATU".....	p.47
Introduzione. - Elenco dei capitoli del "De Principatu". - La struttura del trattato. - I criteri trascrittivi.	
VI. LA TRASCRIZIONE DEL "DE PRINCIPATU".....	p.58
VII. COMMENTO AL "DE PRINCIPATU".....	p.263
1. Lo stato come meccanismo perfetto: la "ragion di stato" di Lorenzo Ducci.....	p.263
Il "De Principatu" e il dibattito sulla politica nel periodo della controriforma. - Sistematicità ed analisi dei rapporti istituzionali tra stato e principe. - Le forme di governo. - I ceti sociali. - I principi cardine della vita civile. - Le metafore di stato. - Le finanze. - L'arte militare. - L'educazione. - Osservazioni conclusive.	
2. Il principe come istanza assoluta: sulle orme di Machiavelli e Bodin.....	p.288
Il "De Principatu": opera senza destinatario. - Bodin e la diffusione della teoria della sovranità assoluta. - Contrattualismo. - "Princeps legibus solutus." - La religione di stato. - La superiorità del principato ereditario su quello elettivo. - Al di là della	

morale: l'influsso del Machiavelli sul "De Principatu". - L'educazione civile. - La doppia persona del principe. - Conclusione.

3. I rimedi contro la tirannide.....p.300

La ripresa della discussione sulla tirannide: i monarcomachi. - La via mediana tra re e tiranno. - Le diverse forme di tirannide. - Il tirannicidio come soluzione estrema. - I rimedi contro la tirannide. - La difesa di Cesare. - Gli strumenti del tiranno. - Osservazioni conclusive.

4. La riscoperta del "De legibus": il platonismo politico di Ducci.....p.310

Le fonti classiche del Ducci. - La difesa di Platone. - La predilezione del "De legibus" rispetto alla "Repubblica". - La comunione dei beni e delle donne. - L'economia. - La religione. - L'educazione. - Critica a Platone ed Aristotele.

5. "L'arte de' methodi" di Lorenzo Ducci.....p.322

L' "arte de' methodi" negli scritti del Ducci. - L'origine dell' "arte de' methodi": il ramismo. - La difesa della libertà di pensiero contro l'aristotelismo. - Punti di contatto fra il metodo del Ducci e quello di Ramus: la divisio, la ramificazione, la dicotomia e la divisio scientiarum. - Riflessioni conclusive.

6. Conclusione.....p.333

VIII. BIBLIOGRAFIA.....p.336

I. Introduzione

La figura di Lorenzo Ducci, letterato pistoiese vissuto a cavallo tra Cinque e Seicento, è pressoché sconosciuta; le sue stesse opere letterarie sono state oggetto di poca attenzione da parte della critica moderna che ne tratta spesso solo marginalmente. L'aspetto del suo pensiero per il quale egli viene citato più di sovente è il tacitismo. In effetti Ducci fu uno dei primi ad accogliere nelle sue opere citazioni tratte dagli *Annales* di Tacito; ne parlano esplicitamente Carmine Jacopo e Martino Capucci nella sezione dedicata al Seicento della *Storia letteraria d'Italia*: "altri teorici della storia furono il senechiano Giovan Michele Bruto e il *tacitista* Lorenzo Ducci (ambedue sostenitori della politica ricavata dalle opere storiografiche)."¹ Altri, come il Belloni, gli rimproverano di essersi adeguato alla moda dell'epoca che già in precedenza, a partire dai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato (1594) - in cui la predilezione del monarchico Tacito rispetto al repubblicano Livio diventa programmatica - , aveva eletto lo storico degli *Annales* a modello del proprio tempo:²

E Tacito infatti [...] divenne l'oracolo di tutti i politicanti del Seicento [...]. Ecco L. Ducci presentare in Sejano il modello dell'uomo di corte, Andrea Collodio farsi paladino della dissimulazione di Tiberio, Filippo Cavriana trar da Tacito la giustificazione d'ogni nefandezza[...]. Potrà darsi che domani qualcuno in fregola di rivendicazioni m'accusi d'aver calunniato degli innocenti senza averli letti ma ahimè se li ho letti!³

Che il tacitismo del Ducci non sia solo un esteriore richiamarsi ad un autore alla moda, ma che, invece, dietro di esso si nasconda una componente "libertina" e anticonvenzionale, sembra averlo capito per primo il Toffanin. Nel suo scritto, di grande impatto, sulla commistione tra il tacitismo ed un "larvato" machiavellismo nelle opere del periodo della Controriforma egli cita la *Ars historica* del Ducci come esempio della tendenza diffusa all'epoca di nascondere il pensiero dell'autore del *Principe*, proibito dalle autorità ecclesiastiche, sotto citazioni tratte dagli *Annales* di Tacito e si meraviglia di come, dopo aver mostrato stralci delle opere del Gucciardini, il Ducci li paragoni subito a brani dello storiografo romano, quasi volesse riempire così lo spazio vuoto riservato al Machiavelli.⁴ Il fatto che il Ducci, segretario di un cardinale, faccia riferimento, seppur in maniera indiretta, ad un autore che era stato

¹ Carmine Jacopo/Martino Capucci, *Seicento*, in: *Storia letteraria d'Italia*, Milano 1990, p.828.

² Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Tacito*, Firenze 1594 (proemio). "Ho eletto...Cornelio Tacito; si perche questa opera si vede andar molto hoggi per le mani di ciascuno; & si perche trattando di principato; più a tempi nostri si confà, & meno si darà occasione a mormoratori, se non entrando io per quelle vie, che altri prima di me, il quale fece discorsi sopra autore, che scrisse di repubblica sarommi posto a scrivere sopra uno, il quale habbia trattato di principi".

³ Antonio Belloni, *Il Seicento*, Milano 1929, p.469-470.

⁴ Giuseppe Toffanin, *Machiavelli e il Tacitismo*, Napoli 1972 (prima ed. Padova 1921), p.175. "Nella serie degli storici moderni giudicati tutti via via dal nostro autore il posto del Machiavelli è vuoto; ossia dove toccherebbe parlare di lui si parla del Gucciardini improvvisamente allungato da un paragone con Tacito."

messo all'indice dalla Inquisizione non rappresenta per il Toffanin una contraddizione: l'autore ha, infatti, agito in buona fede, non volendo abbracciare posizioni dichiaratamente contrarie a quelle controriformistiche, bensì dare semplicemente prova di senso critico. Questa convinzione egli la ribadisce in due passi del suo scritto:

Notevolissimo è il caso del Ducci, il quale ingenuamente, lo credo e soprattutto, per mezzo della posizione critica in cui si era messo, viene a sciogliere una delle grandi piaghe della Controriforma[...]. Il Ducci non appare uomo d'idee nuove: è un onest'uomo, devoto al concetto controriformista d'una larvata tirannia.⁵

Ma la critica del Ducci era superficiale e involontaria e il valore di essa per noi posteri, è d'essere riuscita a mettere in luce il compromesso machiavellico-tacitista nonostante la buona fede del suo autore.⁶

Se Ducci fosse in buona fede o meno, non sta a noi giudicare; fatto sta che in molte delle sue opere si assiste ad un vero proprio allontanamento da quel sistema di valori morali di cui si stava facendo paladina la chiesa all'epoca. Ducci prescinde nei suoi scritti da una valutazione etica, ponendo l'accento più sull'utile che sul moralmente corretto. Ce lo dice chiaramente Hinz che, prendendo in considerazione l'*Arte aulica*, il trattato sul cortigiano che il Ducci pubblicò a Ferrara nel 1601, giunge alla conclusione, supportata anche da una osservazione introduttiva dello stesso autore pistoiese, che la sfera morale non interessi più al Ducci. Egli infatti non si sofferma sulle virtù del cortigiano, bensì sulle doti e il comportamento che l'uomo di corte deve tenere nel tentativo di raggiungere il fine che si è prefissato e cioè la felicità personale:

Die Möglichkeit der Ausübung von Tugenden am Hof ist auch nicht kategorisch ausgeschlossen, sie ist nur nicht mehr der Gegenstand seines Lehrbuches. Schon im Vorwort hatte programmatisch formuliert, er wolle nicht *mostrare quali virtù gli (dem Hofmann) si convengono, ma presupponendolo abituato come la corte richiede, insegnare in qual maniera debba reggersi, per fare il corso della servitù sua felicemente.*⁷

Una posizione questa che ci ricorda da vicino il Machiavelli; ed in effetti, leggendo la *Arte aulica*, viene proprio in mente il segretario fiorentino per il pragmatismo e l'estrema funzionalità con cui Ducci illustra le regole di base a cui si deve attenere il cortigiano per avere successo a corte. Ci vengono in mente, inoltre, a questo proposito alcune asserzioni dell'opera teologica dell'autore pistoiese palesemente contrarie ai dogmi controriformistici (cap.III). Sempre il Ducci ci viene descritto dallo Spini, non come un vuoto imitatore delle opere su Tacito, bensì come un animo inquieto, una personalità estremamente critica che rifiuta a priori qualsiasi forma di dogmatismo e di imitazione pedissequa e acritica del pensiero classico e moderno. Un antiaristotelico e anticiceroniano per

⁵ Op.cit., p.174.

⁶ Op.cit., p.156.

eccellenza, è il Ducci secondo lo Spini e vedremo che non si sbagliava (cap.VII.5).⁸ Non lo fu, però, per aver vissuto nella Ferrara degli Este, molto vicina a posizioni filo veneziane e contrarie al forte potere della chiesa cattolica, come pensava lo Spini⁹; fino a prova contraria il Ducci risiedette a Ferrara solo a partire dalla devoluzione della città allo stato pontificio (cap.II). Egli assunse tali posizioni per spirito critico proprio; lo stesso spirito critico che, come afferma a buon ragione lo Spini, ricorda molto da vicino le battaglie intellettuali di un altro grande letterato e filosofo del Cinquecento, noto per le sue posizioni ideologiche contrarie all'opinione comune: Francesco Patrizi da Cherso, anch'egli come Ducci acceso difensore di Platone (cap.VII.5):

A Ferrara ha insegnato per qualche tempo il Patrizi e non fa meraviglia perciò che una certa eco delle sue audacie contro le "autorità" ritorni anche nel trattato del Ducci. Questo, fin dall'inizio è uno squillo di battaglia contro Cicerone e contro lo stesso Aristotele.¹⁰

Sempre lo Spini vede nell'opera storica del Ducci, *Ars historica* (Ferrara 1604), una decisa matrice machiavellico-naturalistica che fa sì che il suo pensiero - come avevamo detto in precedenza a proposito dell'osservazione di Hinz - si vada a collocare aldilà del bene e del male e vada a costituire un'entità completamente staccata da implicazioni morali:

Ed altrettanto machiavellico-naturalistico è il carattere di questa politica che si ricava secondo il Ducci dalla lettura della storia; in quanto essa può essere ugualmente ispiratrice di bene e male, pura tecnica insomma, indifferente ad ogni implicazione morale.¹¹

Partendo, quindi, dagli spunti critici fin ora citati, ci pare di poter convenire che ci troviamo di fronte alla figura sicuramente originale e degna di nota di un intellettuale *sui generis* per l'epoca.

Il Ducci visse in un'età di transizione, caratterizzata dal tramonto dei grandi ideali umanistici in ambito letterario, dal progressivo affermarsi delle confessioni e chiese nazionali e dal costituirsi delle monarchie nazionali in campo politico. Tutti questi mutamenti si ripercossero in maniera evidente sulla sua esistenza e sulla sua produzione letteraria.

⁷ Manfred Hinz, *Rhetorische Strategien des Hofmannes*, Stuttgart 1992, p.340. Si veda, inoltre, per quanto concerne le opere sul cortigiano ed il tacitismo un altro scritto di Hinz: *Il cortigiano ed il "tacitismo"*, in: Alain Montandon (ed.), *Les traités de savoir-vivre italiens*, Clermont-Ferrand 1993, pp.191-198.

⁸ Giorgio Spini, *Barocco e puritani*, Firenze 1991, p.220. "Il più serio sforzo di una teorizzazione della storia, in senso politico, antiaristotelico ed anticiceroniano, doveva però venire non tanto da Venezia quanto da Ferrara, con la "Ars historica" del ferrarese Lorenzo Ducci, segretario di Ercole III d'Este."

⁹ Op.cit., p.63. "Ferrara è già vicina, non soltanto geograficamente ma altresì idealmente a Venezia non fosse altro per le velleità francofile e le puntate antiromane della politica estense."

¹⁰ Op.cit., pag. 63.

¹¹ Op.cit., pag. 64.

Il periodo della Controriforma aveva visto, soprattutto nella penisola italiana, il fiorire delle corti come centro politico, culturale ed economico. La figura del cortigiano era stata celebrata dal Castiglione nella sua opera omonima; molti altri ne avevano seguito le orme. Tra le corti di Ferrara, Firenze, Roma, Urbino si muovevano a cavallo tra i due secoli intellettuali ed artisti alla ricerca di fama e cospicui guadagni. Fra di essi vi era anche Lorenzo Ducci. Egli fu un esperto uomo di corte; tanto esperto da scrivere un opuscolo in lingua volgare intitolato *l'Arte aulica*, in cui illustra i precetti di base che il cortigiano deve seguire nell'attività di corte. E di corti il Ducci ne visitò parecchie. Sappiamo, infatti, che soggiornò ad Urbino; sul personale di questa corte l'autore pistoiese ci ha lasciato, infatti, un elenco, incluso nel *Trattato dell'amicitia* e del resto tutti suoi manoscritti si trovavano originariamente nella biblioteca urbinata (vedi cap. III). Oltre a ciò egli si trattenne a lungo a Roma presso la corte papale che ci descrive ampiamente nell'ultimo capitolo dell'*Arte aulica*¹². A Ferrara, infine, si stabilì per un lungo periodo in concomitanza con le vicende della devoluzione della città al papato (1598).

Oltre a cortigiano, comunque, Ducci fu anche e soprattutto uomo di lettere. Egli appartenne alla generazione dei Campanella, dei Bruno, dei Botero che, pur assistendo al naufragio progressivo della cultura umanistica, non perse la fiducia in tutto quel bagaglio di idee che aveva costituito la spina dorsale della letteratura quattro-cinquecentesca. Le sue opere non hanno nulla di quella ricerca della libertà espressiva che caratterizzeranno, poi, l'attività letteraria del Marino e di molti autori barocchi. La rottura irreparabile con le convenzioni e l'arte classica che in questo periodo si fa sempre più strada non sembra riguardarlo. Nelle sue opere Platone ed Aristotele rimangono al loro posto. D'altro canto, però, come vedremo nei capitoli sul metodo e sul platonismo, egli non si richiama acriticamente ai classici (come era ancora consuetudine nel periodo della Controriforma) ma sviluppa un sistema proprio di idee.

Lorenzo Ducci fu, inoltre, un uomo di chiesa al servizio di un'alta autorità ecclesiastica. Nelle sue opere egli si fa propagatore degli ideali controriformistici, condannando apertamente l'eresia proveniente d'oltralpe. Non vi è opera in cui egli non si dichiari fedele servitore della chiesa romana; eppure il Santiniello, vistosi costretto ad esprimere un giudizio sulle opinioni del Ducci in fatto di teologia, le definisca "stravaganti" (cap.III). Nella sua *Theologia*, infatti, l'autore pistoiese va a toccare argomenti decisamente scottanti come predestinazione e trinità e vedremo in seguito che nella sua opera politica si ispira chiaramente ad autori dichiarati eretici dalla chiesa cattolica come il Bodin e verosimilmente Machiavelli.

¹²Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.195sg.

Il Ducci fu, infine, un uomo di “metodo”. La sistematicità è l’aspetto più importante del suo pensiero. In essa egli vede uno strumento universale grazie al quale poter portare alla luce l’ordine, la tassonomia inerente alle cose ed alle azioni umane. In questo senso l’autore precorre gli sforzi metodologici di Descartes, che daranno adito alla definitiva affermazione del concetto di metodo nelle scienze umane, e si pone sulla falsariga di tutta quella produzione letteraria, sviluppatasi in ambiente francese che fa capo a Pierre de La Ramèe (vedi cap.VII.4).

L’idea di questo lavoro è nata dal ritrovamento tra i manoscritti attualmente conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana di un’opera politica di ampio respiro, rimasta inedita, scritta dal Ducci e recante il titolo *De Principatu*. Nel corso del nostro lavoro ci proponiamo, innanzitutto, di mettere a disposizione di un più vasto pubblico i capitoli centrali del *De Principatu*, di cui offriamo la trascrizione (cap.VI). Il commento ad essa annesso (cap.VII) tenta di fare il punto sui pregi e difetti di questo trattato e di inquadrare l’opera in una prospettiva politica, storica e letteraria. Siccome - come già accennato - la figura e l’operato del Ducci sono passati per buona parte inosservati, ci è parso opportuno, inoltre, proporre alla sezione sul *De Principatu* alcuni capitoli introduttivi in cui abbiamo fatto confluire informazione e riflessioni sulla vita dell’autore (cap.II), sugli altri suoi scritti inediti (cap.III) e sulle sue numerose pubblicazioni (cap.IV).

Il De Mattei, autore di un saggio sulla produzione letteraria politica nel periodo della Controriforma – l’unico, per la verità, ad occuparsi in maniera ampia e dettagliata del fenomeno del trattato politico controriformistico e delle sue tematiche di base – si lamenta per il fatto che la critica abbia sempre ritenuto la fine del Cinquecento e il Seicento come sguarniti di un pensiero politico peculiare,¹³ mentre, invece, il pensiero politico italiano è secondo lui in quest’epoca assai attivo e fecondo, tanto da raggiungere anche buoni risultati letterari (Botero in prima linea). Non può, però, negare che in effetti all’Italia mancasse in questo secolo un’opera sistematica e di ampio respiro alla maniera della “Repubblica” del Bodin che allora stava spopolando in Francia (“mancò certo, in Italia un Bodin, cioè una serrata costruzione dottrinale”¹⁴).

¹³ De Mattei, Rodolfo, *Il pensiero politico italiano nell’età della Controriforma*, 1 vol., Milano-Napoli 1982, p.3. “Il periodo che corre dalla pace di Cateau-Cambresis al trattato di Westfalia – e che in sostanza investe l’epoca ch’è convenuto riferire alla “Controriforma”, non può senza grave lesione del vero, dirsi, per quel che riguarda l’Italia, sguarnito di un peculiare pensiero politico.” Per quanto concerne gli scrittori politici dell’età della Controriforma esiste una bibliografia completa: Tommaso Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, in: *Edizioni di Storia e Letteratura*, Vol.23, Roma 1980.

¹⁴Op.cit., p.9.

Questa serrata costruzione dottrinale ci è parso di poterla rinvenire nell'inedito *De Principatu* del Ducci. Proprio la sistematicità è, infatti, la caratteristica peculiare di questo scritto politico. La tesi che vogliamo dimostrare nel nostro lavoro è che il *De Principatu* nella sua vastità e complessità si pone come ideale risposta alla "Repubblica" del Bodin. Ci preme, poi, in seconda linea sottolineare come il Ducci nel comporre il *De Principatu* si spinga oltre il moralismo politico di Botero e degli altri trattati della ragione di stato italiani dell'epoca e sviluppi per il suo principe un modello di condotta fondato non sul moralmente corretto, bensì sull'utile; concetto, questo, il cui utilizzo risale al *Principe* di Machiavelli. Proprio il "larvato" machiavellismo e l'insistenza sull'utile fanno sì che il Ducci si veda costretto ad elaborare un metodo (cap.VII.4) comportamentale per il principe che gli permetta di raggiungere il miglior risultato possibile nelle sue azioni politiche. Metodo e machiavellismo sono, quindi, le due componenti del pensiero del Ducci che risaltano di più all'interno della sua produzione letteraria e su cui ci soffermeremo maggiormente nel corso della nostra analisi.

II. La vita di Lorenzo Ducci

Le fonti sulla vita di Lorenzo Ducci sono essenzialmente tre: un articolo tratto dalla *Biografia pistoiese*¹⁵ del Capponi, assai ricco di informazioni sulla figura del letterato pistoiese; una stringata analisi del Casati¹⁶ che, però, si sofferma più che altro sulle opere del Ducci, sbagliandone tra l'altro i titoli; ed infine un resoconto di Simona Foa¹⁷ che rappresenta una sintesi dei precedenti contributi e che ci sembra essere a questo proposito lo studio più attendibile. Di fondamentale importanza ai fini della comprensione della vita del Ducci si sono rivelati, inoltre, il suo scritto sullo svolgimento del conclave del maggio 1605, indirizzato ad Alfonso Grandi e conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara (ms.451, int.22) e l'editto scritto dall'autore su incarico del Biandrate che si trova attualmente presso la Biblioteca Comunale della città estense. Ulteriori fonti sulla vita del Ducci sono risultate irrimediabilmente: l'archivio della prima legazione ferrarese (1599-1605), presso cui egli svolse un ruolo di spicco, è andato purtroppo distrutto durante un bombardamento aereo nel 1945, mentre l'archivio segreto vaticano non contiene corrispondenza epistolare riguardante il nostro autore.

Delle vicende relative alla legazione ferrarese siamo al corrente grazie al contributo storico di F. Leopoldo Bertoldi, *Dei diversi dominj*,¹⁸ allo studio monografico del Tocci sulla legazione di Romagna e di Ferrara¹⁹ e soprattutto al resoconto fornitoci dal Pastor sulla devoluzione di questa città e sul successivo insediamento della delegazione pontificia.²⁰ Sono risultati utili ai fini delle nostre ricerche anche opere trattanti tematiche annesse a quella della legazione: ne sono un esempio *Lo stato in provincia* di Andrea Gardi,²¹ studio monografico sulla legazione di Bologna, oppure il più generale *Legati e governatori dello stato pontificio* di Christoph Weber.²²

Per quanto concerne le personalità con cui egli venne a contatto, ci siamo serviti dell'*Italia sacra* dell'Ughelli²³, e delle *Notizie biografiche dei vercellesi illustri* di Carlo Dionisotti²⁴ che ci danno un rapido resoconto delle vicende fondamentali inerenti la figura del cardinale Biandrate, di cui Ducci fu

¹⁵ Vittorio Capponi, *Biografie pistoiesi*, Pistoia 1878, p.51.

¹⁶ Giovanni Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, 2 vol. , Firenze 1929, p.55.

¹⁷ Simona Foa, *Lorenzo Ducci*, in: AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1993, p.740sg.

¹⁸ Leopoldo Bertoldi, *Dei diversi dominj a' quali è stata soggetta Ferrara e de' principi che la governarono*, Ferrara 1817.

¹⁹ Giovanni Tocci, *La legazione di Romagna e di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in: *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, 2 vol. , Bologna 1977, pp.65-99.

²⁰ Ludwig Freiherr von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 11 vol., Friburgo 1927.

²¹ Andrea Gardi, *Lo stato e la provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto (1585-1590)*, Bologna 1994.

²² Christoph Weber, *Legati e governatori dello stato pontificio (1550-1809)*, Roma 1994.

²³ Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1712-22.

²⁴ Carlo Dionisotti, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Vercelli 1862.

segretario. L'enciclopedia tipografica *Lexicon Typographicum Italiae* a cura del Fumagalli²⁵ descrive, invece, i tratti fondamentali della vita dell'editore Baldini presso cui Ducci pubblicò le sue opere. Di Gaspare Ducci, famoso mercante a cui Capponi attribuisce la paternità del letterato pistoiese, ci parla E. Stumpo in un articolo tratto dal *Dizionario Biografico degli Italiani*.²⁶ Numerose sono anche le fonti sul cardinale Aldobrandini, legato pontificio di Ferrara col quale, però, Ducci sembra non avere intrattenuto contatti diretti.²⁷ Non vi sono documenti, infine, che attestino l'incontro tra Ducci e Francesco Patrizi da Cherso. La personalità del Patrizi, che occupò per lungo tempo la cattedra di filosofia a Ferrara (1578-1592), influì, comunque, notevolmente sulla vita intellettuale della Ferrara estense; vi è ragione di pensare, quindi, che anche Ducci risentì del suo influsso.

La famiglia Ducci proviene da Crespole, un borgo medioevale in provincia di Pistoia a ridosso degli Appennini. Lorenzo crebbe, comunque, con tutta probabilità a Pescia, altra località del pistoiese, dove la famiglia, a partire dal 1452, andò a risiedere;²⁸ essa faceva parte originariamente del comune di Firenze, ma venne poi annessa al Granducato di Toscana, quando Alessandro de' Medici, tornato dall'esilio forzato a cui i cittadini di Firenze lo avevano costretto, fece il suo ingresso trionfale in città ed ottenne dall'imperatore Carlo V il titolo di duca (1531). In base alle informazioni forniteci dal Capponi, Lorenzo era figlio di Gaspare Ducci, mercante di prodotti tessili, il cui impero finanziario si estendeva ai primi del Cinquecento da Firenze fino ad Anversa. Le sue fortune erano talmente elevate da permettergli di rivaleggiare con i Fugger nei finanziamenti all'impero, tanto che gli venne conferito dall'imperatore, da "castellano" qual era, il titolo nobiliare (1547).²⁹ Sempre secondo Capponi, Ducci passò in giovane età al servizio di Ercole II D'Este (1508-1559).³⁰ Vista la mancanza di fonti inerenti al tema, non si è potuto, comunque, appurare niente di più preciso su quanto affermato dal Capponi. È sicuro, invece, che Ducci entrò successivamente al servizio del cardinale Giovan Francesco di

²⁵ Giovanni Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, Firenze 1905, p.129.

²⁶ Ettore Stumpo, *Gaspare Ducci*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1993, p.734sg.

²⁷ Giulio Negri, *Istorie degli scrittori fiorentini*, Firenze 1722, p.200; Giammaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 1 vol., Firenze 1753, p.178; Pietro Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, 1 vol., Ravenna 1769, p.137.

²⁸ Ettore Stumpo, *Gaspare Ducci*, in: AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1993, pp.734sg.

²⁹ "Suo padre Gaspare era castellano della montagna pistoiese, o non so per quali singolari benemeranze fu dall'imperatore Carlo V creato suo consigliere, e con diploma in data Augusta de'16 Dicembre 1547 fatto nobile con tutta la sua discendenza, concedendogli in pari tempo il privilegio di creare notari, legittimar bastardi." Vittorio Capponi, *Biografie Pistoiesi*, Pistoia 1878, p.51. Il documento attestante l'avvenuto conferimento del titolo è conservato nella Biblioteca Comunale di Pescia (IA3, c.258).

³⁰ "Di Lorenzo poco sappiamo; fu al servizio di Ercole Duca di Ferrara, e non fu sfornito di buone letture." Op. cit., p.51.

Biandrate, presso il quale svolse a lungo attività di segretario.³¹ Val la pena di soffermarci brevemente su questa figura.

Biandrate nacque a Trino, una località appartenente al Ducato di Mantova, nel 1555; studiò a Roma all'epoca in cui la chiesa si stava apprestando a combattere la riforma protestante. Egli raggiunse in breve tempo una posizione di spicco nella gerarchia ecclesiastica, forse anche grazie al nuovo clima instauratosi e alle esigenze di rinnovamento che si andavano diffondendo: fu segretario di legazione al fianco del cardinale Alessandrino in Francia, Spagna e Portogallo, fu eletto prefetto di Norcia, Camerino e Bologna, ed infine ottenne la legazione dell'Umbria, della Romagna e del Piceno. In virtù dei meriti accumulati nel corso di quest'ultimo incarico venne nominato vescovo da Sisto V il 21 agosto 1585 e venne poi investito da Clemente VII della porpora cardinalizia. Siccome Biandrate seppe guadagnarsi i favori del nuovo papa, egli ottenne, inoltre, anche la diocesi di Faenza e l'incarico di vicelegato a Ferrara, dove egli si trasferì portandosi con sé anche il Ducci a cui rimase legato fino alla morte avvenuta improvvisamente nel luglio 1605.³²

Nell'anno 1598 il Papa Clemente VIII prese possesso della città di Ferrara, cuore del ducato estense³³; i signori locali, guidati da Cesare d'Este, furono costretti ad arrendersi ed a trasferire la sede del loro regno a Modena, dove ancora oggi si può visitare il palazzo estense e la ricca biblioteca annessa: la devoluzione di Ferrara, come venne poi chiamata questa vicenda storica, era stata dunque portata a termine. Ciò significò per la patria elettiva di Ariosto e del Tasso la disfatta politica, economica e

³¹ Ducci conclude la prefazione della sua *Orazione funerale* con l'indicazione del luogo e della data in cui si accinse a scrivere questa parte ("Del Castello di Ferrara li 5 di Aprile MDC"). Il castello dopo la devoluzione era diventato sede della delegazione pontificia capitanata dal Biandrate.

³² Qui in seguito viene riportato un estratto dall'*Italia sacra* in cui l'Ughelli trascrive l'iscrizione funebre sulla tomba del Biandrate commissionata dal nipote prediletto del Biandrate, Conte Guido San Giorgio, che compare fra l'altro come dedicatario di molte opere del Ducci. *Jo. Francisco ex comitibus Blandrata, et S. Georgii post per agratas cum cardinali Alexandrino legato insigniores christiani nominis regiones, quamplurimis ecclesiasticae ditionis urbibus Nursia, Camerino, Bononia, provinciisque semel Umbria, bis Flaminia, bis Piceno, ipsa denique Roma egregie administratis, Asculanis, et Spoletinis seditionibus sapienter compositis, exculibus exterminatis, in pontificum arduarum rerum consilium ter adscito, aquensi primo, mox faventino episcopo renunciato, a Clemente denique VIII in delectu gravissimorum virorum ad cardinalatum apicem titulo S. Clementis evecto, Piceni, et Flaminia legationibus summa cum laude functo, collegatoque Ferrariae constituto, ibique sui nominis aeternam gloriam consecuto, viro in rebus omnibus, vel acriter consulens vel mature deliberans fortiter per agens ingenio, providens firmitudine animi incomparabili, cuiusque quod reliquum erat, virtus adfuit, vita defuit, Guido ex fratre nepos pusillum mortalitatis illud vestigium tanto patruo ex eius instituto alias conditum, ut cujus modestia satisfecit, merito quoque satisfaceret. Amplissimum hoc immortalitatis illius gloriae, pietatisque propriae monum. P.C. Anno salutis M. DC. V. Obiit anno salutis M. DC. V XIII Kal. Augusti. Vixit annos LX menses IIJ dies XIII.*

³³ Il ducato di Ferrara faceva parte originariamente di un feudo della chiesa su cui gli Este insediarono il loro potere. La conquista di Ferrara da parte del papa non rappresenta quindi un fatto isolato ma va inquadrata nel contesto della politica estera pontificia in cui già a partire dal governo nepotista di Sisto IV la città estense svolse un ruolo di primo piano.

culturale; quella che una volta era una delle corti più attive d'Europa, famosa per il suo mecenatismo e per l'attenzione rivolta in particolare alle belle arti, divenne un centro di provincia sottoposto all'amministrazione pontificia. La città gaia e ridente del Belvedere, dei numerosi spettacoli teatrali, centro del ducato estense, perse ogni attrattiva e vivacità culturale. La causa scatenante che portò alla *finis Ferraræ* furono le vicissitudini del duca Alfonso che, nonostante i due matrimoni conclusi rispettivamente con Lucretia de' Medici e la giovinetta Margherita Gonzaga, rimase senza eredi. Visto che, in mancanza di un erede diretto, il territorio di Ferrara sarebbe ritornato in possesso dello stato pontificio a cui originariamente apparteneva, Alfonso - che era ben consapevole del pericolo d'annessione che il suo ducato stava correndo - tentò la mossa disperata di trasmettere il titolo al nipote Cesare D'Este. Dopo la sua morte, avvenuta il 27 ottobre 1597, Clemente VIII, però, dichiarò illegittima la successione al ducato, scomunicò Cesare D'Este che si ostinava a voler ricoprire la carica concessagli da Alfonso ed inviò un esercito di 25 mila uomini guidati dal nipote cardinale Aldobrandini che fece stazionare poi nei pressi di Faenza. Visto l'impeto con cui il papa era deciso a lanciarsi nella conquista di Ferrara, Cesare D'Este fu costretto a scendere a compromessi. Il 13 gennaio 1598 venne firmato da entrambe le parti un accordo in base al quale la famiglia D'Este si impegnava a lasciare Ferrara ed a spostare la sede del ducato a Modena. Quattro mesi dopo, l'otto maggio, Clemente fece il suo ingresso trionfale a Ferrara con diciotto cardinali al seguito;³⁴ il nipote Aldobrandini venne, quindi, nominato legato della città. Il papa prolungò il suo soggiorno per altri sei mesi; solo nel novembre di quello stesso anno egli si decise ad abbandonare Ferrara. Con lui si congedava dalla città emiliana anche il cardinale Aldobrandini a causa degli imminenti incarichi diplomatici che lo avrebbero tenuto lontano dalla sua legazione per tutta la durata del mandato. Il cardinale Biandrate, già vicelegato, fu chiamato a farne le veci e di fatto regnò indisturbato sulla città fino al 1605, data della sua morte.³⁵ Tra i membri dell'amministrazione legatizia subentrata al governo degli Este ci fu anche Ducci; ci attesta questo una "grida" redatta e firmata dall'autore su incarico del Biandrate che è conservata ancora oggi nell'archivio comunale di Ferrara.³⁶ Vi è motivo di credere che l'autore raggiunse in questo periodo l'apice della sua carriera politica.

³⁴ Anche Biandrate fece parte con ogni probabilità della delegazione; tanto più che l'Aldobrandini fece stazionare l'esercito papale proprio nella diocesi di Faenza, di cui Biandrate era titolare.

³⁵ Ludwig Freiherr von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. 11, Friburgo 1927, pp.586-636.

³⁶ L'editto in questione viene qui riportato nella sua forma originale: *Francesco San Giorgio Cardinale San Clemente Collegato di Ferrara. Per ordine espresso di nostro signore si fa intendere à tutti quelli i quali dalla morte del Duca Alfonso ultimo in quò, hanno piantato arbori, ovvero fatto edificij nuovi intorno alle mura della città, e fortezza nuova di Ferrara, dalla parte di fuori per lo spazio d'un miglio, siano di qual si voglia dignità, qualità e conditione, etiam ecclesiastica, che debbano fra 'l termine di giorni otto prossimi continui e immediatè susseguenti, levargli, e havergli con*

Durante la sua permanenza nella città Ducci diede alle stampe l'intero suo corpo letterario. Egli fece pubblicare i suoi trattati con i torchi della tipografia del Baldini, già stampatore ducale, insignito poi dopo la devoluzione del titolo di *stampatore camerale*. L'attività del Baldini risale al 1566, quando pubblicò un resoconto delle celebrazioni avvenute in occasione del matrimonio tra Alfonso II e Barbara D'Austria. In seguito videro la luce presso la sua casa editrice alcune opere di Torquato Tasso (*Aminta*, *Gerusalemme liberata* e *Rime di Tasso e di altri per le nozze di Cesare D'Este con Virginia de' Medici*), diversi spartiti musicali riportanti la musica dei più prestigiosi artisti di corte (tra gli altri Fontanelli e Luzzaschi) e soprattutto, da non dimenticare, la *Ragion di Stato* del Botero a cui Ducci nel suo *De Principatu* in parte si rifece.³⁷ La sua bottega era situata tra la Giovenca e Borgo de'Leoni all'angolo chiamato "della campana" per la caratteristica insegna che sovrastava l'entrata del negozio e che si trova anche in molti frontespizi delle edizioni Baldini; a due passi, quindi, dal castello estense, dove l'autore risiedeva insieme agli altri funzionari della legazione pontificia.

Sappiamo che Ducci, in quanto segretario del vicelegato, era incaricato di redigere il testo di "grida" ed editti che venivano poi portati dal Baldini per farli stampare in vista di una loro successiva affissione al portale del duomo ed in altri luoghi pubblici. Non è da escludere che in queste occasioni Ducci abbia avuto modo di descrivere all'editore i suoi progetti letterari; fatto sta che a partire dal 1600 e per i seguenti cinque anni la stamperia pubblicò ininterrottamente opere del Ducci che in precedenza - si noti bene - non aveva dato ancora nulla alle stampe. Nel 1600 uscirono il *De elocutione* e la *Oratione funerale*, nel 1601 l'*Arte aulica*, nel 1603 il *Trattato della nobiltà* e nel 1604 l'*Ars historica*.

Con l'*Ars historica* si conclude la lunga serie delle sue pubblicazioni. Sappiamo dai riferimenti testuali, ed una tale affermazione appare supportata dal vasto materiale manoscritto rimasto inedito, che Ducci era intenzionato a cimentarsi in altri settori del sapere rimasti per lui fino ad allora inesplorati. Gli avvenimenti dell'estate 1605 glielo impedirono. Sarà il caso di vedere che cosa successe in quell'estate

effetto senza replica levati totalmente via; talche il terreno resti dentro detto spazio libero, e aperto, come era prima avanti detta morte, sotto la pena di 500 scudi, da incorrersi ipso facto, senz'altro requisitorio, potendo dalla inspezione istessa del luogo constare la disubidientia. In altre si comanda, e prohibisce, che nessuna persona come sopra ardisca nell'avvenire sotto qual si voglia pretesto, ò quesito coloro dentro à detto spazio d'un miglio intorno a dette mura della città, e fortezza construere edificij, mettere arbori, ovvero fare altre piante nuove, sotto la medesima pena di scudi 500 all'esecuzione della quale si verrà contro li disubidienti irremissibilmente. Dichiarando, che il presente editto pubblicato una volta sola ne luoghi soliti, e consueti della città leghi subito ogn'uno, come se fosse personalmente intimato in quorum fedem Francesco cardinale collegato. 20 September 1601. Laurentius Duccius secretarius.

³⁷ Giovanni Botero, *De la ragion di stato libri dieci. Con tre libri delle cause della grandezza, e magnificenza della città*, in Ferrara, appresso Vittorio Baldini stampatore camerale MDXC.

e di dare, innanzitutto, la parola al Ducci stesso che in una lettera ad Alfonso Grandi, conservata presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara, delinea un quadro preciso di queste vicende:

Signor Alfonso noi habbiamo corso una gran fortuna; e poiche il papato ci è stato tolto di mano da quei, che ragionevolmente ce lo dovevan dare, possiam far giuditio d'esser disgratiatissimi. Con l'ordinamento passato per soddisfazione del Signor Mario distesamente le scrissi tutto il successo, come farei anco a vostra signoria se veramente questo colpo non mi havesse stordito in maniera che non sono ancora punto in me. Per gusto suo nondimeno dirò brevemente che doppo d'essersi entrato in conclave per far Papa Sauli in barba dell'Aldobrandino ò Tosco in barba di quei, che mostravano di non stimare la fattione aldobrandina riminando la pasta si trovò che le creature d'Aldobrandino inclinavano assai nella persona di San Clemente, e però cominciandosi a far la pratica hoggi sin otto giorni, che fù il sabbato doppo l'ingresso della domenica in conclave de quaranta voti che ci volevano si arrivò facilmente alli trentotto, e si tenne fatto il papa poiche gli altri due, che ci mancavano Visconti, e Bevilaqua parevano sicuri poiche Visconti havea quattro volte dato parola a Sant'Eusebio, e Bevilaqua oltre alla gratitudine con Aldobrandino a nessuno è più in obbligo della beretta qual porta che à San Clemente per testimonio di papa Clemente, per testimonio d'Adobrandino e per testimonio di lui medesimo com'è noto à tutta la corte, oltre che havendo tutti questi giorni di papa Leone fatto l'inamorato del cardinale San Clemente con visitarlo o farlo visitare ogni giorno, convitarlo, andar à banchetto con lui a casa Spinelli, à casa Pio, et altrove, pareva che dovesse lui essere la prima lancia spezzata, e massime che se si fosse scordato di voler essere più bolognese come tentò al tempo di Clemente et havesse voluto haver qualche consideratione al benessere della patria sua vera, e naturale che è Ferrara e della casa sua istessa non poteva desiderare altro papa che San Clemente ma his non obstantilj li piacque di servir più tosto il cardinale di Este, e così l'istessa sera del sabbato il prelibato Visconte e Bevilaqua andorne all'esclusione che hebbe effetto per una pessima congiuntura di un disgusto hautò il giorno inanzi da Montalto in certo negotio cioè nella pratica di Camerio dal cardinale Aldobrandino il qual disgusto fece risolverlo di andare all'esclusione di San Clemente, e di tutte l'altre creature ma però i voti mancati s'eran trovati venendo in cambio de sudetti Camerino, Suivi et anco Cosenza Este con tutti li altri quelli della Liga persuasero Montalto di far Tosco Papa et unitamente andorno a trovar Aldobrandino e li dissero ciò che volevano e così tutto il collegio si mosse verso la capella per far papa Tosco, ma per la via declamando Baronio che questo non era il servizio di Dio. Montalto voltò pensiero e gridò faciam dunque papa questo che è huomo da bene, e fù gridato nella sala regia papa Baronio e spinto della Pavelena e dall'altro canto quei di Tosco gridavan papa

lui, e nella confusione che durò dalle diciassette hore fino all'avemaria con la divisione sudetta, si fece l'esclusione a Tosco, ma però con molto timor di Montalto il quale fra suoi haveva cinque francesi che erano andati con lui per escludere Tosco, come per far papa Baronio in faccia alli spagnoli e vedendo non poter riuscire perche non erano più di ventidue voti si dubitava che tutti cinque non andassero a trovar Tosco, trovò Aldobrandino e li disse che se voleva papa San Clemente sarebbe esso concorso insieme con le sue creature che aggiunto alli trentotto voti quali haveva San Clemente prima faceva cinquanta voti cioè dieci più del bisogno, e così fatto lo stabilimento s'andavan richiamando dalle celle i cardinali sparsi acciò tornassero in capella, e si venisse all'adviatione quando ciò intesero Este, e Madonna Santa Cecilia caderono quasi tramortiti; e ricorsero a Farnese che per l'amor di Dio intercedesse da Aldobrandino di non far papa San Clemente per non esser come essi dicevano la rovina delle persone, e di casa loro, ma Aldobrandino si burlava di questa domanda ancorche replicata tre volte in modo che due hore grosse San Clemente fù tenuto papa da tutti li cardinali e si maravigliano tutti, tutti come quella occasione scapasse di mano ad Aldobrandino si come fece in questa maniera che havendo Farnese visto i preghi non valer niente cominciò i pretesti d'inimicitia perpetua sua e del fratello con casa Aldobrandino e operò in modo col caldo delle consuetudini che si pensò alla prima di Borghese et in un mezzo quarto di hora fù cominciata e finita la pratica poiche il temor, che Montalto havea di Tosco e i dieci della Lega di San Clemente haverea potuto Aldobrandino esse l'esito del conclave con un papa di cinquantatre anni grasso, fresco, bello, e sanissimo a nativitate integerrimo della vita sua tanto che è stato sempre tenuto vergine. Humilissimo dolce affabile, sodo, considerato, e se l'esser troppo giovane non havesse posto in desperatione la corte, e il dubbio che egli sia per riuscir un poco stretto resterebbe ogn'uno consolato come certo resta San Clemente si perche questo era il maggior amico che avesse, come perche sempre l'hà raccomandato ad Aldobrandino e S. Giorgio. Nel resto poi come veremo a Ferrara e la partenza sarà la prossima settimana di giugno verso i bagni di Lucca, e se debiam partir per la morte del papa da cotesti paesi il signor cardinale vi lascia la pelle senz'altro perche communemente si tiene d'haver papa per venti anni almanco. Del negotio di vostra signoria ho parlato e parlerò al conte Otta. Intanto mi perdoni che son mezzo fuori del mondo e procuri che per gratitudine cotesta città eretta una statua all'honorevolissimo et civilissimo cardinale Bevilaqua il quale due volte doppo il fatto s'è doluto che due volte io non habbia ne voluto cavarli il capello, ne salutarlo pretendendo che le cose di conclave si scordino nell'uscita. Bacio la mano di vostra signoria. Di Roma li 21 di Maggio 1605. DVS humilissimo servitore Lorenzo Ducci.

La lettera da noi trascritta venne redatta dal Ducci il 21 maggio 1605, mentre stava soggiornando ancora nella città papale, ed è indirizzata ad Alfonso Grandi, un esponente della realtà ferrarese sulla cui identità siamo completamente all'oscuro. Essa ha per oggetto il conclave di quel maggio in cui venne eletto papa Paolo V. E' noto che ad un conclave partecipano tutti i cardinali della chiesa cattolica in riunione plenaria; ammessi in sala sono, poi, anche i segretari personali delle varie autorità ecclesiastiche. Ducci ebbe modo, quindi, di parteciparvi in quanto segretario del Cardinale Biandrate. Pur essendo contrariato e deluso per la mancata elezione del suo signore (*se veramente questo colpo non mi havesse stordito in maniera che non sono ancora punto in me*), egli si dichiara pronto ad informare il Grandi sull'accaduto. Il risultato è un racconto irto di eventi e nomi che difficilmente risulterebbe comprensibile senza una minima conoscenza dei personaggi e delle vicende che caratterizzarono quel conclave. Vediamo di chiarire alcuni concetti e di far luce su alcuni passaggi assai criptici di questo testo. Va detto, innanzitutto, che il conclave di cui parla Ducci era il secondo di quell'anno; nel primo, che ebbe luogo tra il 2 e il 27 aprile, Pietro Aldobrandini, nipote del defunto papa Clemente VIII e legato di Ferrara, tentò di appoggiare la candidatura al soglio dei suoi uomini di fiducia cioè Zacchia e Biandrate. Non vi riuscì, però, per la forte opposizione del gruppo francese che finì per favorire la nomina di Alessandro de' Medici, salito al trono di Pietro col nome di Leone XI.³⁸ La morte repentina del nuovo papa costrinse i cardinali a riunirsi nuovamente nel maggio di quello stesso anno ed a questo evento si riferisce la lettera del Ducci. Allora l'Aldobrandini contava ancora su molti appoggi; egli tentò, quindi, di favorire la candidatura del cardinale Tosco, una delle sue *creature*, per usare la terminologia del Ducci. Sebbene tale proposito non sia andato in porto, Aldobrandini riuscì comunque ad impedire che venisse eletto Sauli, cardinale a lui ostile (*doppo d'essersi entrato in Conclave per far papa Sauli in barba dell'Aldobrandino ò Tosco in barba di quei, che mostravano non stimare la fattione aldobrandina*). Per risolvere l'impasse che si era così creata si decise di candidare il Biandrate (chiamato da Ducci San Clemente per la diocesi di San Clemente a Roma di cui era il titolare), vicelegato di Ferrara ed uomo di provata fedeltà verso l'Aldobrandini. Il primo tentativo si risolse con un nulla di fatto per l'improvviso voltagabbana di Visconti e del Bevilaqua, legato, quest'ultimo, al Biandrate da un grande debito di riconoscenza, secondo quanto ci dice Ducci (*e Bevilaqua oltre alla gratitudine con Aldobrandino a nessuno è più in obbligo della berretta qual porta che à San Clemente per testimonio di Papa Clemente, per testimonio d'Aldobrandino e per testimonio d'oi lui medesimo*). Seguì un confuso intermezzo nel corso del quale un'invettiva del Baronio (uomo di costumi austeri e dai provati principi morali) contro una probabile elezione del cardinale Tosco attirò

³⁸ AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1995, pp.110sg.

involontariamente su di lui le attenzioni di un gruppo di cardinali decisi ad eleggerlo. Nel momento in cui, però, ci si rese conto che i voti per eleggere Baronio non erano sufficienti, venne appoggiata nuovamente la candidatura del Biandrate e ci si mise d'accordo per farlo eleggere papa seduta stante. Grande deve essere stato il giubilo del Ducci in quelle due *hore grosse*. Aldobrandini, però, una volta collocato sul soglio il suo uomo di fiducia, si fece inspiegabilmente sfuggire la situazione secondo quanto riferisce il Ducci (*e si maravigliano tutti, come quella occasione scapasse di mano ad Aldobrandino*). Le preghiere e poi le minacce del cardinale D'Este, della fazione opposta all'Aldobrandini, furono così influenti che si decise all'istante per la nomina del cardinale Borghese, diventato papa col nome di Paolo V. Per Ducci ed il cardinal Biandrate, dopo le speranze suscitate dalle vicende iniziali, il conclave aveva preso una piega amara. Certo, il Biandrate era in ottimi rapporti con il nuovo papa, *il maggior amico che avesse*, ci dice Ducci; ciò non toglie, però, che la delusione sia stata tanta, vista anche la giovane età del papa (*con un papa di 53 anni grasso, fresco, bello, e sanissimo*) che non lasciava presagire negli anni a venire una ulteriore possibilità di ascesa. Ducci si consola, quindi, nella lettera con alcune allusioni pruriginose alla supposta castità del cardinale Borghese (*integerrimo della vita sua tanto che è sempre stato tenuto vergine*). Il resto è dedicato alla descrizione dei preparativi per il ritorno a Ferrara che sarebbe dovuto avvenire *la prossima settimana di giugno* ed avrebbe comportato una sosta presso i Bagni di Lucca. In relazione a questo viaggio Ducci si lascia scappare un'allusione alla salute precaria del cardinale Biandrate che a suo parere non avrebbe retto al lungo viaggio (*il signor cardinale vi lascia la pelle senz'altro*). Dall'*Italia sacra* dell'Ughelli sappiamo che proprio in quella località il cardinale morì nel luglio di quello stesso anno.³⁹ L'autore conclude la lettera con un commento pungente nei confronti del cardinale Bevilaqua, da lui ritenuto il solo responsabile della mancata elezione di Biandrate (*procuri che per gratitudine questa città eretta una statua all'honorevolissimo e civilissimo Cardinale Bevilaqua*). Dopo la morte del cardinale, Aldobrandini rinunciò alla carica di legato di Ferrara;⁴⁰ da quel momento si sono perse le tracce della figura e dell'opera di Lorenzo Ducci.

³⁹Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1712-1722, pp.508sg.

III. Le esercitazioni letterarie

Nell'anno 1658 il papa Alessandro VII si appropriò della biblioteca dei signori d'Urbino e ne fece trasportare i preziosi esemplari a Roma dove essi andarono ad arricchire la già vasta collezione libraria della Biblioteca Vaticana. La biblioteca d'Urbino, nata nel 1482 dall'iniziativa del signor locale Federigo da Montefeltro, aveva accorpato nel corso dei secoli molti volumi di valore, diventando una delle più importanti raccolte librerie del tempo; essa vantava un'ampia scelta non solo di classici, bensì anche di opere più recenti ispirate agli ideali umanistici.⁴¹ Così ce la descrive Burckhardt nel suo *Die Kultur der Renaissance in Italien*:

Man besaß z.B. in Urbino die Inventarien der Vaticana, der Bibliothek von S. Marco in Florenz, der viscontinischen Bibliothek von Pavia, ja selbst das Inventar von Oxford, und fand mit Stolz, dass Urbino in der Vollständigkeit der Schriften des einzelnen Autors jenen vielfach überlegen sei. In der Maße wog vielleicht noch das Mittelalter und die Theologie vor; da fand sich der ganze Thomas von Aquino, der ganze Albertus Magnus, der ganze Bonaventura usw.; sonst war die Bibliothek sehr vielseitig und enthielt z.B. alle irgend bezuschaffenden medizinischen Werke. Unter den „Moderni“ standen die großen Autoren des 14. Jahrhunderts, z.B. Dante, Boccaccio mit ihren gesamten Werken oben an; dann folgten 25 auserlese Humanisten, immer mit ihren lateinischen und italienischen Schriften und alle, was sie übersetzt hatten..⁴²

Burckhardt ci parla, quindi, di una biblioteca di primaria importanza, contenente opere di varia fattura; fra di esse c'erano anche i cinque volumi del Ducci, conservati ancor oggi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e recanti la sigla "urbinatae latinus" che si riferisce proprio al fondo urbinatae di cui essi fanno parte. Si tratta, più in particolare, di quattro volumi, intitolati *Laurentii Duccii exercitationum literarium* (Urb.Lat. 1210-1213) e scritti esclusivamente in lingua latina, e di un unico volume in lingua volgare contenente il *Trattato della amicitia* (Urb.Lat.1214) nonché un elenco del personale di corte al servizio dei signori di Urbino. In questa prima fase ci occuperemo esclusivamente delle esercitazioni letterarie latine, contenute nei primi due tomi della raccolta, e scritte dal Ducci tra il 1591 ed il 1598. Gli ultimi due capitoli delle esercitazioni, contenenti il manoscritto del *De Principatu*, e costituenti il tema centrale di questo lavoro saranno presi in considerazione nei capitoli successivi; il trattato sull'amicizia e l'annesso elenco non verranno analizzati in quanto essi non sono risultati reperibili.

⁴⁰ Leopoldo Bertoldi, *Dei diversi dominj a' quali è stata soggetta Ferrara e de' principi che la governarono*, Ferrara 1817, p.58.

⁴¹ AA.VV., *Biblioteca apostolica vaticana*, Zurigo 1986, p.24.

⁴² Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, (1 ed. Basilea 1860), Stoccarda 1930, pp.153sg.

Ai due volumi di esercitazioni letterarie che prenderemo in considerazione in questo capitolo è allegata una lettera di Alessandro Santiniello, sulla cui identità siamo all'oscuro, indirizzata a monsignore Giovanni Battifatio, risiedente in Castel Durante, datata 10 ottobre; non è stato possibile, però, risalire all'anno in cui essa è stata redatta. La lettera è fondamentale ai fini della nostra analisi in quanto l'uomo di lettere, su consiglio del Monsignor Battifatio, espone pregi e difetti dei due volumi in questione. Qui sotto proponiamo il testo originale completo di questo scritto:

Havendo visto, conforme all'ordine, che vostra signoria mi diede, l'opere del Ducci e dovendone dar giudizio, e scriverne il parer mio, dirò brevemente così, rimettendomi sempre al perfettissimo giudizio suo, che, per esser la prima parte disordinata assai, et imperfetta non ci fo fondamento, ma la seconda mi pare assai buona. Intorno alla quale per rispondere a quanto VS desidera saper da me, dico molte cose. Primieramente stimo, che non le si debba porre altro titolo, da quello che ha d'essercitatione, diverso. Poiche, ed egli stesso lo afferma, e da l'opinioni anco si vede, che per essercitarsi piu che per quietarsi in quelle, le scrisse, e l'accennò, con animo di dover poi in piu comodo tempo, ed in piu matura età, o meglio fondarle, e stabilirle, o abandonarle a fatto, e cancellarle. Si che ponendoli altro titolo, sarebbe un voler pregiudicare all'autore, facendolo rissoluto, dove non è. Ben è vero, che per essere la prima parte disordinata ed imperfetta così, com'è, e per non potersi a parer mio continuar molto ben con l'altro, si potrebbe aggiungere alla seconda un Theologicarum, atque moralium, in luogo di litterariorum, in questa forma. Exercitationum theologicarum, atque moralium Laurentii Duccii libri 2. Secondariamente quanto all'ordine, dico che è bonissimo, ma non è suo, poi che è quel medesimo che tiene S. Tomasso nella sua somma. E che sia vero, legga a VS la prima parte di S. Tomasso, che in essa troverà tutte le materie di questa seconda per ordine insin alla cognition degli Angeli. Così com'è l'ordine fosse anco la dottrina, ma questo ha di male, che non solamente la sua per lo più non è dottrina tomistica, ma fa profession d'impugnarla, pur che possi, e forse non ad altro fine si è servito del suo ordine. Doppò il 27. capitolo della cognitione angelica, seguita un trattato, de Societatibus. Questo non ha che fare, ne con le precedenti materie, ne con la seguente de Sacramentis. Però a mio giudizio si può trasportare doppò, e premetterlo al trattato, de rebus moralis, essendo la cognition della società molto utile, e forse anco necessaria per intender molte cose, che in quel trattato si pongono. E così verrà a dividersi tutto questo libro in due parti. La prima sarà teologia, la seconda morale. Averta VS che anco l'ordine della morale è di S. Tommaso nella parte seconda. Finalmente, quanto alle opinioni, a me pare che n'habbi delle stravaganti. Che la teologia non sia scientia, che non

habbi alcun subiecto, che gl'Angeli non habbino luogo, e mill'altre, che per brevità le taccio. Non son però da sprezzare, ma supposte i suoi principii sarebbono anco sostentabili. Questo è quanto mi occorre dirli, se in altro la posso servire, mi faccia gratia di comandarmi, che mi troverà sempre prontissimo e mi perdoni se son stato un poco lungo, perche le dispute m'hano impedito. Con che facendo fine le bacio le mani, pregandoli da VS il compimento de' Suoi desiderij. D'Urbino il di XX, di VS humilissimo servo Alessandro Santiniello.

È evidente che monsignor Battifatio aveva richiesto al Santiniello di stilargli una sorta di perizia sul valore effettivo del manoscritto, essendo probabilmente egli stesso privo di buone conoscenze umanistiche. Santiniello gli rispose, seppur in ritardo (*e mi perdoni se son stato un poco lungo*) che sulla prima parte, cioè il primo volume, non c'era da fare affidamento, mentre, invece, la seconda parte, gli sembrava *assai buona*. Non c'è da dare torto a Santiniello, se la pensava in quel modo; in effetti il primo volume delle *exercitationum literarium* è molto disordinato ed ha un valore prevalentemente documentario, in quanto molti degli spunti in esso contenuti divennero, poi, parte integrante delle successive pubblicazioni del Ducci. Dal punto di vista prettamente letterario, però, il secondo volume con i suoi quattro trattati sulla religione, l'etica, la società ed i sacramenti ha sicuramente qualcosa in più da dire; da qui, quindi, la decisione del Santiniello di soffermarsi nella sua lettera esclusivamente sul secondo volume. Il primo problema a questo proposito che egli si pone è appunto quello di dare un titolo ai quattro trattati in esso contenuti e lo risolve proponendo al monsignore la seguente soluzione: *Exercitationum theologicorum, atque moralium Laurentii Duccii libri duo*. Esercitazioni, quindi, come egli dice, perché il Ducci *le scrisse, e le accennò, con animo di dover più in comodo tempo, ed in più matura età, o meglio fondarle, e stabilirle, o abandonarle a fatto, e cancellarle*. Lo stesso Ducci non fa mistero più volte di essersi cimentato in quest'opere col solo intento di portare a maturazione il proprio stile letterario. Alcuni capitoli sono vere e proprie esercitazioni scolastiche che l'autore dovette probabilmente redigere nell'ambito di incombenze di tipo scolastico od universitario (si pensi per esempio al capitolo 14 del primo volume *Methodus. Virgilianarum exercitationum a me conscribendarum* in cui Ducci ci propone uno schema di una esercitazione sull'Eneide di Virgilio⁴³). Esercitazioni, però, che si lasciano a stento ridurre nelle strette maglie del titolo di Santiniello. Non si capisce, infatti, come nella sua logica il trattato sulla società possa rientrare nell'ambito del *De rebus*

⁴³ L'interpretazione del testo virgiliano come esercizio retorico e di metodo era una consuetudine diffusa in molte università e risale a Prisciano che nelle sue *Partitiones* prende spunto per i suoi esercizi grammaticali e retorici dall'Eneide. Su Prisciano e le sue *partitiones* si veda Manfred Glück, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantike Schule*, Hildesheim 1967, pp.15-62.

moralibus ed in base a quali criteri esso vada posposto al trattato sui sacramenti. Filologicamente parlando, ci sembra che una tale soluzione sia alquanto forzata. Ha ragione, però, Santiniello quando dice, riferendosi all'ordine dei trattati, che Ducci, *fa professione di impugnare S. Tommaso e la sua opera*, esprimendosi in modo poco ortodosso. In effetti di idee *stravaganti* abbonda nei ventisette capitoli della teologia; c'è materiale a sufficienza per attirare su Ducci le antipatie del clero. Santiniello deve riconoscere, però, che proprio questo trattato sembra essere l'unico degno di valore.

Prima di addentrarci nella analisi dei nuclei tematici più significativi delle esercitazioni letterarie, per vedere se effettivamente le affermazioni di Santiniello trovino un riscontro nel testo, proponiamo un elenco dei capitoli di questi scritti. Va detto che, per rendere possibile un lavoro critico sul contenuto dei due volumi, abbiamo dovuto introdurre una numerazione di riferimento a cui si rifaranno tutte le citazioni da noi proposte. In quanto alla numerazione ducciana dei capitoli, essendo molto spesso assente oppure irta di errori ed imprecisioni, è stata posta tra parentesi a conclusione del titolo del capitolo in questione. Inoltre, onde distinguere le numerazioni di più opere, ci siamo serviti non solo dei numeri arabi, bensì anche di quelli romani od addirittura di cifre, laddove Ducci nell'originale si serve solo ed esclusivamente dei numeri arabi.

Tomus I

- 1) De rhetorica et oratoria facultate (1)
- 2) An instrumento persuasionis utatur politicus an orator (2)
- 3) Ad quam artem pertineat agere de elocutione (3)
- 4) Ad quem pertineat ornata locutione uti (4)
- 5) Methodus huius tractationis. In Lanc., 13 iunij 91. De officio amicorum absentium
- 6) De historia. In Samogi, 8 iunij 1591
- 7) De oratoria facultate
- 8) De poesi. In Samogi, 8 iunij 1591
- 9) De rhetorica et poetica
- 10) De poesi
- 11) De prima rerum materia. Quo medio ad illud existentiae cognitionem duci possimus
- 12) Quid sit prima materia et de medio ad illius definitionem
- 13) De proprietatibus illius
- 14) Methodus virgilianarum exercitationum. A me conscribendarum
- 15) De creatione an cognosci possit naturaliter
- 16) De natura. Quae res sit natura

- 17) An materia sit natura
- 18) An semen sit animatum
- 19) Quo medio cognoscatur dari substantias a materia abiunctas
- 20) An Deum esse, possit naturaliter cognosci; demonstratione de qua
- 21) Inter quae agentia detur actio et passio
- 22) Cur elementa in coelum agere non possint, ab illo autem patiantur
- 23) An in coelo sit materia
- 24) An in coelo sit forma
- 25) A quo proveniat defatigatio motorum
- 26) An elementorum formae intenduntur ac remittantur
- 27) Nullam formam habere plures gradus
- 28) Quomodo se habeant formae elementorum in misto. Similiter de qualitibus
- 29) An idem sit summum bonum unius et civitatis
- 30) Quomodo primae qualitates se habeant ad elementa
- 31) An ambae qualitates in elementis sint summae
- 32) An simbolae elementorum qualitates differant specie inter se
- 33) De calore coelesti
- 34) An calor coelestis et elementaris sint eiusdem speciei
- 35) De logico. An ipse fabricet instrumentum sciendi et an dialecticus de omni materia disputet
- 36) De anima rationale. An sit forma informans (I)
- 37) An sit una vel multiplicata in individuis (II)
- 38) Quid sit coelum
- 39) De motu ignis in orbem qualis sit
- 40) An elementa possint movere in vacuo
- 41) A quo motore elementa moveantur
- 42) An calor naturalis augeri possit
- 43) Rhetoricae definitio (5)
- 44) De motore projectorum
- 45) Cur motus naturalis in fine sit velocior
- 46) De rhetorica. De specibus rhetoricae sive de numero generum causarum oratoriarum(6)
- 47) De numero quaestionum sive de statu causarum oratoriarum (7)
- 48) De coelo. De motore mistorum
- 49) De partium rhetoricae materiae oratoriae et orationum distinctione (8)
- 50) An forma mista sit superaddita formis elementorum
- 51) De iniuriam facientibus et patientibus
- 52) De aeternitate mundi
- 53) An possit naturaliter cognosci mundum esse factum in tempore
- 54) De principio individuationis
- 55) An in una compositione possint esse plures formae substantiales
- 56) Cur in praesentia amatae amantes contremiscant
- 57) De probabile, persuasibile, verisimile, et signo (10)
- 58) De generibus dicendi quot sint (11)
- 59) De subiecto virtutum moralium
- 60) De differentia inter oratoriam et poesin et species illarum (12)
- 61) An intellectus semper intelligat patiando et quomodo (III)
- 62) Intus apparens prohibet alienum. De eius veritate (IV)
- 63) An dentur species expressae (V)
- 64) An dentur species intelligibiles impressae (VI)

- 65) An ad intellectionem sit necessaria praesentia phantasmatum (VII)
- 66) An species intelligibilis sit idem cum intellectione (VIII)
- 67) Quomodo se habeant species intelligibiles ad intellectionem (IX)
- 68) An intelligatur species an vero res (X)
- 69) Quod sit habitus (XI)
- 70) De poesis materia et locutione
- 71) An species intelligibiles educantur de potentia intellectus (XII)
- 72) De intellectu agente (XIII)
- 73) Ubi iungatur lumen intellectus agentis cum phantasmatis (XIV)
- 74) Quis abstrahat intellectus agens an possibilis (XV)
- 75) Quod sit intellectus agens (XVI)
- 76) An singulare intelligatur (XVII)
- 77) Quid prius intelligatur singulare an universale (XVIII)
- 78) Quid prius intellegatur magis an minus universale (XIX)
- 79) An intellectus se ipsum intelligat (XX)
- 80) An animam rationalem esse immortalem possit naturali lumine cognosci (XXI)
- 81) De colore (XXII)
- 82) De perspicuo (XXIII)
- 83) De luce et lumine (XXIV)
- 84) An lumen educatur de potentia perspicui (XXV)
- 85) Cur in visione sit necessarium lumen (XXVI)
- 86) De modo quo fiat visio secundum Democritum et de eius oppugnatione aristotelica (XXVII)
- 87) An visio fiat per extramissiones (XXVIII)
- 88) An potentiae realiter distinguantur ab anima (XXIX)
- 89) In quo subiecto sint potentiae animae (XXX)
- 90) Quot animae sint in homine (XXXI)
- 91) An anima secundum suam essentiam sit tota in toto effusa in qualibet parte (XXXII)
- 92) An anima sit secundum suam essentiam in toto corpore (XXXIII)
- 93) De praecipuo membro (XXXIV)
- 94) An anima sit quanta (XXXV)
- 95) An omnes facultates animorum sint in qualibet parte corporis (XXXVI)
- 96) An detur sensus agens (XXXVII)
- 97) Quod sit incrementum (XXXVIII)
- 98) An id quod augetur remaniat idem numero (XXXIX)
- 99) De nutritione quod sit (XL)
- 100) De rhetoricae et oratoriae artis fine et officio (13)
- 101) De fine oratoris et officio (14)
- 102) De materia oratoris (15)
- 103) De definitionibus rhetoricae traditis ab Aristotele et Quintiliano (16)
- 104) De fine generis demonstrativi et iudicis (17)
- 105) De partibus rhetoricae (18)
- 106) De partibus instrumenti persausivi (19)
- 107) De genere consultativo (20)
- 108) De genere demonstrativo (21)
- 109) De genere iudicali (22)
- 110) De elocutione. Divisio eorum qui ad elocutionem pertinent (a)
- 111) De claritate sententiarum (b)
- 112) De gravitate sententiarum (c)

- 113) De iucunditate sententiarum (d)
- 114) De claritate verborum (e)
- 115) De gravitate verborum (f)
- 116) De iucunditate verborum (g)
- 117) De claritate compositionis (h)
- 118) De gravitate compositionis (i)
- 119) De iucunditate compositionis (l)
- 120) De modo (m)
- 121) De figuris (n)
- 122) De rebus poeticis. Collocatio artis historicae et artis poeticae itemque historiae et poesis (A)
- 123) De numero modorum imitationis (B)
- 124) De prologis (C)
- 125) De fine interno tragodiae (D)
- 126) De actione tragica (E)
- 127) De persona tragica (F)
- 128) De fine comoediae interno (G)
- 129) De fine interno heroicae (H)
- 130) De fine interno laudativae poesis (I)
- 131) De materia coeli
- 132) De inventione primae materiae
- 133) De negatione, potentia et privatione primae materiae
- 134) De potentia materiae
- 135) De privatione
- 136) An in materia prima sit actus
- 137) An possit cognoscere per motum, dare substantias separatas
- 138) De genere iudicali (23)
- 139) De fatigatione intelligentiarum
- 140) Deum esse argumentum methaphysicum et eius resolutio
- 141) An possit dare motus in vacuo
- 142) An detur mistum ex elementis a qualibus
- 143) An in misto sint elementa
- 144) De causis primarum qualitatum in elementis
- 145) De politica, historia et poesi
- 146) An materia sit pars essentiae
- 147) De dialectica et rhetorica an differant et quomodo (23)
- 148) De natura rhetorica (24)
- 149) De verisimile et segno (25)
- 150) De infinitate magnitudinis et aristotelicorum argumentorum efficacia
- 151) De loco difficultates quaedam et solutae
- 152) De loco et motus coeli
- 153) De natura metaphorae (L)
- 154) De tempore difficultatis
- 155) De subiecto poesis (M)
- 156) De locutione: ad quas artes pertineat (N)
- 157) De partibus artium (O)
- 158) An generatio sit motus
- 159) An omne quod movetur ab alio moveatur
- 160) De regulis logicis particularibus

- 161) De praecognitis
- 162) Declaratio
- 163) De definitione definitionis
- 164) De numero principiorum rerum naturalium
- 165) Aristotelem non debuisse inter principia privationem constituere
- 166) An principia sint contraria
- 167) An conclusio demonstrationis debeat esse universalis
- 168) An demonstratio possit esse de rebus corruptibilis
- 169) De definitione naturae
- 170) De differentia inter physicum mathematicum et metaphysicum
- 171) An physicum pertinere tractationem de materia et forma et quatenus
- 172) An sit una tantum rerum omnium scientia; ita ut non oporteat scientias multiplicare
- 173) De definitione fortunae
- 174) De definitione motus
- 175) Ad quem pertinet agere de infinito et an sit aliquod ens physicum infinitum
- 176) De definitione loci
- 177) De longitudine ac brevitate stili
- 178) De tempore
- 179) De generatione artium et de experientia
- 180) De divisione appetitum
- 181) De specibus motus
- 182) Opiniones de sapientibus
- 183) De unitate numerica motus
- 184) De contrarietate motus et quietis
- 185) De finito et infinito in motu locali
- 186) Non posse movere nisi corpus
- 187) An mathematica sit certissima
- 188) In causis non dari infinitum
- 189) An motor et motum sint simul
- 190) Ens et unum coverti et esse idem
- 191) An motus coeli sit aeternus
- 192) An omne quod movetur moveatur ab alio
- 193) An detur motor primus immaterialis
- 194) De ingenerabilitate et incorruptibilitate coeli
- 195) De unitate mundi
- 196) An in coelo sint sex differentiae loci
- 197) De causa multiplicis motus coelestis
- 198) De subiecto quorundum virtutum moralium
- 199) Qualis sit. Tractatio de substantijs separatis in metaphysica
- 200) De augmento. Difficultates quaedam
- 201) De generatione
- 201) De maris salsedine
- 202) De aestu marino
- 203) De ventis
- 204) Qua ratione ens de omnibus rebus dicatur
- 205) Difficultates cognitionis. An sit ex parte potentiae cognoscentis an ex parte cognoscibilis
- 206) Moralia praecepta. An pertinent ad moralem philosophiam
- 207) De experientia

- 208) De anima. Definitio animae
- 209) De ijs quas vocant animae potentias; quae sint
- 210) De principio appetitivo
- 211) De appetitu rationali et sensitivo et praecipue de sensitivo et etiam de naturali
- 212) De principio intellectivo

Tomus II

- 1) Theologia. Praefatio
- 2) De Necessitate sacrae theologiae (1)
- 3) Qualis doctrina sit theologia (2)
- 4) An lumine nati tantum possit cognosci Deum esse (3)
- 5) De simplicitate Dei (4)
- 6) De bono. Quid sit (5)
- 7) Divisio bonorum (6)
- 8) De infinitate et bonitate Dei (7)
- 9) An Deus sit in omnibus rebus et quomodo (8)
- 10) Quid sit aeternitas. Deumque aeternum esse (9)
- 11) De unitate quid sit: et Deum esse unum (10)
- 12) De Intellectione Dei (12)
- 13) De ideis. An sint; et praesertim in Deo (13)
- 14) De veritate, et Deum esse verum et de falsitate: quod sit (14)
- 15) Quod sit vita, et an sit in Deo (15)
- 16) De voluntate Dei (16)
- 17) Quod sit providentia et an sit in Deo (17)
- 18) De praedestinatione: quod sit (18)
- 19) De divinarum personarum processionibus (19)
- 20) De personis divinis (20)
- 21) De persona verbi difficultatis quadam (21)
- 22) De creatione (22)
- 23) De substantia angelorum (23)
- 24) Quomodo angeli distinguantur inter se (24)
- 25) Quomodo angeli se habeant ad corpora quae moveant (25)
- 26) De loco et motu angelorum (26)
- 27) De angelorum cognitione (27)
- 28) De societatibus. Quod spectat ad civilem agere de societatibus (27)
- 29) Divisio societatum. Prius autem definitio (28)
- 30) Divisio societatum (29)
- 31) De societate naturali (30)
- 32) Quid sit ius. De praecepto, documento, persuasione (31)
- 33) Divisio iuris (32)
- 34) De iure naturali (33)
- 35) De iure gentium (34)
- 36) De iure civili (35)
- 37) De obligatione iuris naturalis et gentium. Quot sint (36)

- 38) Differentia inter moralem philosophiam et ius civile (37)
- 39) Definitio personae. Officij. Meriti. Dignitatis. Decori. Fidei. Honoris (38)
- 40) De iustitia. Quid sit. Item virtus, obedientia, adhoratio (39)
- 41) De societatibus rursus (40)
- 42) De iustitia quae est species virtutis: quod sit (41)
- 43) Amicitiae atque inimicitiae definitio (42)
- 44) Honestatis definitio (43)
- 45) Nobilitatis definitio (44)
- 46) Memoria. De beatitudine hominum
- 47) Apendix ad ea quae de nobilitate
- 48) Memoria. De nobilitate
- 49) Additio ad ea quae de amore
- 50) De sacramentis. Quod sit sacramentum (1)
- 51) Quis fuerit autor sacramentorum et de eorum fine ad quem instituta sit (2)
- 52) Ex dictis collectio differentis et ex ea multarum rerum deductio (3)
- 53) Quid sit sacrum baptisma (4)
- 54) Nonnulla quae sequuntur ex praedicta definitione (5)
- 55) De existentia Christi in sacramento eucharistiae (6)
- 56) De rebus moralibus. Quid sit humana beatitudo philosophice (1)
- 57) Quid sit beatitudo civilis (2)
- 58) Quod sit humana beatitudo theologice (3)
- 59) De voluntaris et involuntaris (4)
- 60) A quo nam actus moralis in specie constituat (5)
- 61) De circumstantijs actuum moralium (6)
- 62) De obiecto voluntatis (7)
- 63) De consilio (8)
- 64) De electione (9)
- 65) De affectibus sive passionibus animae. Quid sit affectus vel passiones animae (10)
- 66) De numero affectuum specifico (11)
- 67) De voluptate et dolore (12)
- 68) De dilatatione et constrictione spiritum (13)
- 69) De gaudio, tristitia, delectatione, laetitia(14)
- 70) De timore, spe, desperatione, audacia(15)
- 71) De dubitatione, opinione,scientia, iudicio quaestio (16)
- 72) De suspicione, rursum de opinione, lehotypia, admiratione, stupore (17)
- 73) De onore et odio (18)
- 74) De misericordia, invidia, indignatione, aemulatione (19)
- 75) De ira. Iniuria. Iure. Ultione. Contemptu. Honore. Indignatione (20)
- 76) De Virtute. Quid sit virtus; et habitus (21)
- 77) De divisione virtutum (22)
- 78) De prudentia, rursus de habitu (23)
- 79) Divisio prudentiae sive virtutis moralis (24)
- 80) Divisio beneficentiae (25)
- 81) Divisio liberalitatis (26)

Il primo volume contiene gli scritti redatti dal Ducci a partire dal giugno del 1591, come ci testimonia anche il titolo di uno dei capitoli iniziali (5. *Methodus huius tractationis. In Lanc. 8 iunij 91*). Qui la mano dell'autore ci sembra ancora inesperta; egli spazia costantemente da una tematica all'altra, alternando capitoli sulla retorica ad altri sulla fisica, la metafisica, la poetica, senza però esaurire questi ambiti di ricerca. In queste parti ritroviamo, comunque, le tematiche a cui si interessava il giovane Ducci e che andranno poi a costituire la "spina dorsale" dell'opera matura. Vediamo, quindi, di soffermarci brevemente sugli argomenti di questo primo volume che ritorneranno poi anche nel "De Principatu".

Degno di nota è il capitolo 29 in cui Ducci, citando Aristotele, sostiene che il bene del singolo trovi il suo compimento nel bene comune: "Respondet Aristoteles esse idem unius et civitatis summum bonum hoc tamen illo honorabilius rationem non adiungit propterea contumaces quidem extiterunt adversus eius sententiam negantes idem esse civitatis et unius bonum. Adversus has nitendum est nobis, ostendentes idem esse ut Aristoteles asserit." La convinzione, che la finalità dell'uomo singolo e quella dello stato siano complementari, diventerà poi uno dei cardini della speculazione politica di Ducci ed avrà un ruolo decisivo nella genesi dell'idea di stato come meccanismo perfetto propostaci nel *De Principatu*.

Altrettanto importante è il concetto di "metodo" che, come abbiamo già accennato nei capitoli sulla vita del Ducci, sembra essere la tematica a cui egli è più interessato. Nelle esercitazioni letterarie incontriamo riflessioni metodologiche nel già citato capitolo sull'Eneide di Virgilio (14). Il testo integrale è il seguente:

Methodus virgilianarum exercitationum a me conscribendarum. Sint octo exercitationes. In prima verba et elocutio perpendantur. In secunda sensus difficiles explicantur, tum qui verborum obscuritate difficiles sunt; tum etiam qui eo sunt difficiles, quod ab aliqua scientia vel disciplina sumpti sunt. In tertia proponantur obiectiones aliorum contra verba et locutionem solvanturque. In quarta aliorum obiectiones contra sensum proponantur et solvantur; et obiectiones istae complectantur, et omnia in quibus Virgili ignorantia alicuius disciplinae arguitur. In quinta aliorum obiectiones arguentes defectum artis poeticae in Virgilio proponantur et solvantur. In sexta proponantur propriae obiectiones contra verba et locutionem. In septima proponantur obiectiones propriae contra sensum, complectentes omnia in quibus error videtur virgilianus in aliqua disciplina. In octavo denique proponantur obiectiones contra apparentes errores in arte poetica.

In questa prima esercitazione l'autore tenta di sviluppare un metodo in base al quale, seguendo i principi della dottrina umanistica, poter interpretare il testo virgiliano. Nel fare questo egli si serve di un procedimento tipicamente dialettico consistente nell'analisi iniziale del testo, nella successiva discussione delle tesi altrui ed infine nell'esposizione della propria opinione. Leggendo queste righe, appare evidente l'influsso del metodo scolastico (da notare, però, che il termine metodo, nel periodo in

cui scrissero i padri della chiesa, non era diffuso) e soprattutto delle *partitiones* di Prisciano.⁴⁴ Non è da escludere che già qui il Ducci avesse presente le speculazioni di Pierre de La Ramèe, il pensatore francese che contribuì a diffondere in tutta Europa una nuova idea di metodo (vedi cap.VII.4).

In alcuni capitoli del primo volume, inoltre, Ducci passa in rassegna la terminologia logico-filosofica di stampo aristotelico di cui si servirà poi per la composizione delle sue opere maggiori. La prima e fondamentale distinzione su cui egli si sofferma è quella tra sostanza ed accidente: “res quorum existentium quaerimus in duplici possunt esse discrimine; aut enim substantiae sunt, aut accidentia(cap.11).” Come insegnava, infatti, Aristotele, sostanza sono le qualità intrinseche di un oggetto, mentre invece l'accidente rappresenta le qualità accessorie che vanno riferite solo indirettamente all'oggetto in questione. Quanta importanza avesse ancora nel Seicento questa distinzione, ci viene testimoniato con la consueta dovizia di particolari, anche ironici, dal Manzoni nei suoi *Promessi sposi* quando descrive il tentativo di Don Ferrante di sconfiggere la peste dilagante a Milano, dimostrandone l'inesistenza sostanziale ed accidentale:

In rerum natura [...] non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; se io provo a dimostrare che il contagio non può essere né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono o semplici o composte. [...]⁴⁵

Anche se proposta in chiave ironica la testimonianza del Manzoni ci sembra mostrare la primaria importanza che per un uomo del Seicento come Ducci una tale distinzione rivestiva. Di notevole interesse sono, oltre a quelli sulla sostanza e l'accidente, i capitoli in cui l'autore tratta il sillogismo e le modalità d'utilizzo di questo strumento d'indagine (“Ego autem credo syllogismum fabricare esse connectere duos extremos terminos uno medio, cap.35”) oppure in cui passa a descrivere le cause aristoteliche (“At si est aliqua causa vel efficiens vel formalis vel materialis, cap.18”) o i quattro punti d'indagine (“non sic Aristoteles. Ea quae quaeruntur, inquit, sunt aequalia ijs quae sciuntur; at sciuntur quatuor, ergo quatuor quaeruntur: an sit, quid sit, quod sit, et propter quid, cap.47”).

Un altro tema discusso in maniera estesa in questo primo volume è quello della arte poetica di cui l'autore ci parla nei capitoli intitolati *De rebus poeticis* (cap.122-130). Il modello letterario a cui si rifà il Ducci in questa occasione è indubbiamente la *Poetica* di Aristotele nella traduzione dello Scaligero

⁴⁴ Di Prisciano e dell'opera di Manfred Glück che ne analizza il metodo delle *partitiones* abbiamo già parlato in precedenza in nota.

⁴⁵ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Milano 1981 (1 ed. Milano 1848), p.525.

ma soprattutto in quella di Lodovico Castelvetro⁴⁶. Il filone letterario del trattato sulla poesia si era allargato a macchia d'olio nella seconda metà del Cinquecento; autori di considerevole levatura come Francesco Patrizi da Cherso ne avevano parlato nelle loro opere. Non ci sorprende, quindi, che anche il Ducci volesse dire la sua in questo campo e che per farlo si dovesse servire dell'essenziale commento del Castelvetro. Ducci, sia chiaro, però, non cita Castelvetro per emularlo, bensì per biasimare alcuni passi del suo commento su Aristotele che gli sembrano assai dubbi. Pomo della discordia è l'affermazione del Castelvetro in base alla quale la storia sarebbe da anteporre alla poesia:

Non si dee poter havere perfetta, & convenevole notitia della poesia [...] se prima non s'ha notitia compiuta & distinta dell'arte historica.⁴⁷

Ducci si dichiara contrario a questa osservazione e si adopera, invece, per dimostrare che lo studio della poesia debba venire anteposto a quello della storia:

Ludovicus Castelvetrus in ipso initio commentariorum suorum in artem poeticam ponit has conclusiones: debet prius componi ars historica quam poetica. Non possunt cognosci praecepta poesis ignoratis praeceptis historiae. Praecepta poesis ab Aristoteles tradita non sunt. Poesi utilia. Primam sic probat prius est veritas quam verisimile, et prius res expressa quam exprimens. Sive prius est res representata quam representans. At historia est narratio rerum verarum, poesis autem verisimilium et historia est res representata, poesis autem representans. Ergo prius historia quam poesis. Ergo et illius ars prior esse debet ista. Ego falsam arbitror istam conclusionem. Credo enim artem historiae esse posteriorem arte poetica. Propterea pono hanc conclusionem. Ars poetica praecedet artem historicam. Hanc sic proba [...] (cap.122).

Una volta chiarita la preponderanza della poesia rispetto alla storia, Ducci passa poi ad analizzare le parti specifiche di quest'arte. Assunto di base è che il poeta nell'ottica assolutistica condivisa dal Ducci viene visto come uno *strumentum animatum* nelle mani del principe verso cui si deve indirizzare la sua attività poetica. Anche la poesia, che rappresenta il risultato, l'apice dell'attività del poeta, è, quindi, finalizzata all'intrattenimento del principe. Andando più sullo specifico, Ducci attribuisce i lazzi della commedia ad una platea popolare; la tragedia, invece, è finalizzata a suo parere alla purificazione dell'animo del solo principe, mentre il poema eroico, nonché la poesia encomiastica, tessendone le lodi, lo stimolano ad azioni gloriose. Teorie queste che ci appaiono del tutto tradizionali.

Nei capitoli immediatamente precedenti la trattazione sull'arte poetica (110-121) l'autore accarezza l'idea di scrivere un trattato che abbia come oggetto esclusivo l'elocuzione; un nucleo tematico anche questo che verrà ripreso dal Ducci nelle opere maggiori. In questo modo egli vuole opporsi a tutti

⁴⁶ Il Castelvetro, pensatore in viso all'autorità cattolica dovette fuggire col fratello da Modena, trovando rifugio a Vienna, dove diede alla luce nel 1557 il famoso commento su Aristotele.

⁴⁷ Ludovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta per Ludovico Castelvetro*, ristampa Monaco 1968 (1ed.Vienna 1557), p.3.

coloro che insistevano nel voler dividere i *genera dicendi* in stile umile, mediocre e grave, dimostrando l'arbitrarietà di una tale distinzione:

Genera dicendi inquit tria sunt humile, grave, mediocre. Rationem huius divisionis nullam ostendunt. At ego dicam. Dico sunt dicendi genera: clarum et obscurum; vel suave et asperum; vel vehemens et sedatum et si his omnibus mediocre addas, tria genera facies; alias tamen differentias dividentes assumes; nec iniuria: si enim bona est illa iam recepta divisio, cur non hoc aliae quoque bonae sint? Tam est orationi accidentale vel essenziale gravitas et humilitas; quam claritas et obscuritas, et reliqua praedicta accidentia cur igitur per illa potius quam per ista dividenda est locutio? At haec inventa sunt ad placitum non ratione duci (cap.58).

Ducci propone, invece, una tripartizione in stile chiaro, grave e giocondo, esposta nei rispettivi capitoli 111-119 che analizzano questi diversi registri stilistici in relazione alle singole parole, alle frasi ed infine all'intera composizione letteraria. Interessante è il fatto che egli separi tassativamente i diversi livelli dell'*ornate loqui*; ciò lo porta ad affermare, per esempio, che un poema epico dovrebbe giovare esclusivamente di sentenze particolarmente eloquenti e rinunciare all'espressività delle singole parole, onde non appesantire troppo il periodo:

Ergo poema heroicum dum luminibus sententiarum necessario utitur lumina verborum omittere debet.

Questo materiale che andrà poi a costituire l'impalcatura ideologica delle pubblicazioni successive rappresenta uno dei tentativi più originali del periodo umanistico (insieme a quello di Pierre de La Ramèe), intrapreso per uscire da quel letto di Procuste in cui la produzione retorica, irrigiditasi nella pedissequa imitazione dei classici, si trovava. Vedremo poi nel *De Elocutione* in che modo Ducci riplasmò la scienza retorica e ci renderemo conto di quanto abbia in comune l'iniziativa dell'autore con quella dello studioso francese sopracitato. Certo è che entrambi studiarono Trapezunzio, visto che la divisione in stile grave e giocondo era già presente nelle opere del retore che distingueva per la precisione tra sette *genera dicendi* e metteva in primo piano soprattutto lo stile grave.⁴⁸

Molti sono, inoltre, i capitoli sulla retorica contenuti nel primo volume di esercitazioni letterarie (cap.1,2,3,4,43,46, 47,49,57,58,60,100–109). Seppur venuti alla luce in un arco di tempo relativamente ampio, come risulta dalla loro collocazione nel manoscritto, essi fanno parte di un unico progetto e vanno raggruppati sotto la sigla unica di *De rhetorica*. Tutto sommato, comunque, qui il Ducci non si distacca dalla produzione umanistica del tempo, come aveva fatto nei capitoli sulla elocuzione; anzi, pare proprio che egli qui voglia solo esercitarsi. L'opera, comunque, non vide mai la stampa. In essa

⁴⁸ Su Trapezunzio e sulla teoria dei sette *genera dicendi* si veda Manfred Hinz, *Rhetorische Strategien des Hofmannes*, Stuttgart 1992, pp.180-184.

Aristotele, Quintiliano e Cicerone svolgono un ruolo preponderante; l'autore si limita a riproporre in maniera pedissequa quello che era durante l'umanesimo materia di studio a molti comune. Siamo lontani dal Ducci critico ed originale delle opere mature. Egli si sofferma sulle tre specie retoriche cioè il genere consultativo, quello giudiziario, e quello dimostrativo:

Tria sunt quoque auditorum genera quibus oratio accomodari debet. Aut enim et spectator auditorque tantum; aut iudex, si spectator tantum genus demonstrativum postulat; si iudex aut rerum praeteritarum et genus iudicale constituit, aut rerum futurarum et cum illo consultativo genere utendum est (cap.46).

Poi passa in rassegna le ulteriori ripartizioni dell'arte retorica:

Partes rhetoricae iniquint quinque sunt; inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio. Alij memoria amittunt. Partes orationis iniquint quinque: proemium narratio, confirmatio, confutatio, epilogus (cap.46).

Niente di particolarmente originale, però; se si esclude l'ardore con cui egli si premura di affrancare l'*elocutio* dal retaggio retorico tradizionale che la voleva semplice fase del processo compositivo di un retore ("Quare non est rhetorica ars ornatae locutionis; sed ars persuasivorum argumentorum", cap.3; "quare secundum Aristoteles sola inventio ad rhetoricam essentialiter pertinet, reliqua vero illi accidentalia sunt", cap.8; "igitur elocutio non est essentialis rhetoricae pars", cap.8).

Unitamente ai capitoli dedicati alla poesia e alla retorica Ducci tratta poi nel primo volume anche altri argomenti. Fedele alla tradizione umanistica dell'intellettuale poligrafo, capace di abbracciare con la sua opera tutto lo scibile, l'autore si volge anche verso questioni più prettamente filosofiche, giostrandosi tra speculazioni fisiche e metafisiche, intercalando riflessioni originali a citazioni aristoteliche, anche in questo settore l'unica vera ed incontrastata fonte sapienziale. Ci troviamo di fronte, quindi, nel primo volume ad un trattato di ben 40 capitoli (Cap.36-37, 61-99) che potremmo intitolare *De anima rationale* in base al titolo omonimo della parte introduttiva. Si tratta sicuramente dell'opera di più vasta portata in questo volume; la chiusura improvvisa al capitolo 99 parrebbe indicarne l'incompletezza. In relazione ad essa Ducci non fa mistero del fatto che la scrisse sulla falsa riga del *De anima* di Aristotele.

Molti altri sono gli argomenti presi in esame dall'autore in queste sue esercitazioni: si va dall'analisi del tremore degli amanti che attribuisce al trasferimento dello spirito, sorgente di vita e di calore, dalle membra corporee al cuore, alla domanda se i semi vadano considerati esseri viventi o meno; alla discussione tipicamente aristotelica sulle fattezze del cielo. Quasi sempre il suo lavoro trae spunto da una affermazione, un'idea, proveniente da qualche personalità del passato o del presente (come

abbiamo visto, per quanto concerne il Castelvetro), che egli poi sviluppa e porta a compimento oppure confuta per poi mostrarci la sua soluzione. L'importanza di questo volume sta tutta negli spunti originali che emergono qua e là saltuariamente dai più di duecento capitoli delle esercitazioni del Ducci e che serviranno poi, come abbiamo visto, da trampolino di lancio per le sue successive pubblicazioni.

Altrettanto utile per la piena comprensione del corpus letterario di questo autore è il secondo volume di esercitazioni scritto a partire dal 27 novembre 1593, data riportata dal Ducci sul frontespizio. Quest'ultimo di dimensioni molto più modeste rispetto al primo "tomo" (contiene un ottantina di capitoli) è, però, più degno di nota dal punto di vista letterario. Esso è costituito da quattro trattati, che, pur essendo incompleti, si sviluppano però coerentemente per una trentina di capitoli ciascuno e sono separati di volta in volta da alcuni fogli lasciati bianchi; cosa che nel primo e confuso volume non succedeva. È evidente che il Ducci raggiunge qui una maggiore consapevolezza artistica, anche se egli non considera ancora questi suoi scritti opere compiute. È il caso del *De theologia*, il primo trattato del secondo volume, in cui Ducci ribadisce più volte di non volere assolutamente dettar precetti originali, bensì semplicemente esercitarsi, prendendo ad esempio la *Summa theologica* di San Tommaso, opera principe della teologia, indispensabile per qualsiasi giovane studioso umanista che voglia cimentarsi in questo campo:

Morem meum sequar me exercendi in singulis rebus quae in summa S. Thomae continentur. Exercebo igitur mei intellectus imbecillitatem in rerum omnium maxima; hoc est in speculatione de sanctissima trinitate; in qua video tot, tamque graves difficultates, tam faciles aditus ad errores; ut rursus id quod alias praefatus sum mihi dicendum videatur me exercitationis tantum gratia has conscribere speculationes. Quas incorrupto catholicae veritatis iudicio subijcio atque constituo. Ad rem (cap.19).

Come emerge da questa citazione, il costante riferimento all'autorità di San Tommaso è prerogativa essenziale della "Teologia" del Ducci. L'autorità del Dottor Angelico gli serve anche per mettersi al riparo da accuse di eresia visto che egli esercita il suo intelletto su tematiche, come quella della predestinazione, che erano a quei tempi cavallo di battaglia dei protestanti. Si capirà che, trattando questi argomenti, egli si sottoponeva ad un rischio enorme, giacché nella sua posizione di segretario di un cardinale anche il minimo sospetto d'eresia gli sarebbe potuto risultare dannoso. È comprensibile, quindi, l'ardore con cui egli si premura - già a partire dalla prefazione all'opera - di scacciare ogni ben che minimo sospetto sulla sua eterodossia, attribuendo gli errori da lui commessi non tanto alla malafede, bensì al suo intelletto ancora poco affinato:

Si quid in ijs rebus quae ad theologicam pertinent, aliqua ratione dissonum a cattolica veritate in hoc libro videatur; sciat quicumque haec lecturus sit me non eo consilio has speculationes conscripsisse, ut omnino illis acquiescam et de illorum veritate dubitem; sed exercitationes tantum gratia ut commodiori tempore, acriori iudicio, intentiori diligentia quod mihi iuxta romanae ecclesiae praescriptum in huiusmodi rebus credendum, sentiendum sit; vel quid absque errore ac suspicione innovari passim animadvertam. Igitur cuiuscunque in manus hic liber incidat; a quocunque incommoda opinione hoc mea intentionis contestatione vindicetur (cap.1).

Lo stesso stratagemma viene attuato dal Ducci in quei capitoli della “Teologia” (e in tutto sono 27) in cui egli si cimenta con tematiche a rischio d’eresia. Al capitolo sulla predestinazione abbiamo già accennato, va detto, però, ancora che egli, seguendo l’esempio del sincretismo tomistico e scolastico, tenta di integrare le fonti pagane del sapere con la dottrina cristiana: il risultato è un pensiero che, seppur non uscendo più del dovuto dai limiti dogmatici imposti dalla chiesa cattolica, risulta per certi aspetti irriverentemente originale. Basti pensare che per Ducci la teologia non è scienza, ma cognizione pratica (“theologia non est scientia, sed cognitio pratica [...], cap. 3”) visto che essa non rispecchia i canoni stabiliti dai peripatetici per definire una scienza (“propterea iuxta peripateticorum placita tres tantum erunt vere et proprie scientiae physica, metaphysica, mathematica, cap.3”).

Resta il fatto che, vuoi per la poca ortodossia di alcuni passi o per l’incompletezza del testo o per la troppa esplicita ripresa della *Summa* di San Tommaso, l’opera non venne mai pubblicata dal Ducci e rimase una semplice esercitazione.

Interrotta la stesura della *Theologia*, egli si dedica a ben altro argomento, pur conservando – e questa è cosa assai singolare – la precedente numerazione. Questa volta le speculazioni dell’autore ruotano intorno al concetto di società che egli con la sua consueta dovizia metodologica prima definisce, poi suddivide in singole parti che poi analizza. Egli, quindi, individua tre tipi di società: quella naturale, quella gentile, e quella civile (“Manifestum est triplex esse societatum genus: naturale, gentile, civile, cap.30”). Passa, poi, a descriverle singolarmente, per poi addentrarsi nell’analisi delle singole persone che costituiscono la società, dei loro doveri, del concetto d’onore, di dignità sui quali una tale civiltà si dovrebbe fondare. Anche in questa occasione si nota l’inesperienza dell’autore. L’afflato sistematico va sfumando nel corso dei quattordici capitoli del *De societatibus* (cap.27-44); la numerazione scompare, la struttura interna dell’opera va scompaginandosi sempre più, finché Ducci non abbandona la trattazione e riprende singolarmente alcuni temi citati nel corso del lavoro come quello della nobiltà a cui dedica una memoria ed una appendice (cap.46-47); oppure quello dell’amore che viene riproposta con alcune aggiunte.

Tutt’a un tratto viene ripristinata la numerazione; questa volta lo sguardo dell’autore indugia sui sacramenti di cui i primi due, eucarestia e battesimo, vengono analizzati ampiamente; di nuovo Ducci

rassicura il suo lettore che vuole scrivere questi capitoli soltanto per esercitarsi. Citiamo qui più o meno a caso alcune delle assicurazioni fatte da Ducci sulla sua buona fede: “igitur quod Christus autor sit sacramentum novae legis nemini dubium esse debet, nam ita omnes scolastici existimant et ita sancitum est florentini et tridentini concilij autoritate, idque de sacramento baptismatis et eucarestiae in sacris evangelijs ita manifestum est, ut ab improbis etiam haeretis negare non possit”, cap.50; “ego qui in hoc romana fede natus et altus sum, in eademque et vivere et mori volo”, cap.53; “hoc igitur ego ita credo ut cattolica fides postulat in qua et natus et mori volo”, cap.54. È evidente che egli vuole cautelarsi nei confronti delle autorità cattoliche, in caso fossero venute in possesso degli scritti. La trattazione sui sacramenti non va, comunque, oltre i sei capitoli, in quanto la parte finale del volume secondo è dedicato ad un altro tema tradizionale della letteratura umanistica, e cioè l’etica. Il *De rebus moralibus* si sviluppa in ben ventisei capitoli (cap.56-81) finalizzati a definire la questione morale, tenendo ben presenti le speculazioni morali di San Tommaso e degli scolastici da Boezio a Scoto, gli autori preferiti dal Ducci, e la dottrina aristotelica filtrata comunque tramite le opere di Averroè ed Avicenna ed assimilata alla dottrina cattolica dal sincretismo teologico dello stesso San Tommaso. In quest’occasione naturalmente il Ducci ha presente l’*Etica nicomachea* di Aristotele. L’opera non sembra rivelare una particolare originalità; il tutto si riduce ad un elenco contenente definizioni su definizioni inerenti ai sentimenti.

IV. Le pubblicazioni

Le pubblicazioni del Ducci, come già detto, vennero alla luce tutte nello stesso periodo, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra. Esse sono il risultato di un lungo lavoro di cesello che impegnò l'autore fin dal 1591. Pur trattando tematiche diverse, queste opere portano tutte o quasi in sé riflessioni ed idee che derivano dalle esercitazioni letterarie manoscritte a cui Ducci si era dedicato e si stava dedicando ancora al momento della pubblicazione. Nell'analizzarle singolarmente non si può, quindi, prescindere da questo patrimonio di idee ed intuizioni che ne rappresenta la fase preliminare. Tanto più che molto spesso egli vi inserisce teorie ed affermazioni di carattere politico che probabilmente proprio in quel periodo andava sviluppando nel manoscritto della sua "Politica". In ragione di ciò non ci sembra di voler forzar troppo la mano dell'autore nell'analizzare queste opere, facendo particolarmente attenzione a queste teorie ed al loro legame con il *De Principatu* che andremo, poi, ad analizzare nella fase conclusiva del nostro lavoro. Va detto che nel corso di questa analisi potremmo trattare le varie tematiche per ragioni di spazio solo marginalmente perché l'obiettivo che si intende raggiungere non è quello della completezza, ma quello di agevolare il lavoro di chi voglia in futuro scrivere una monografia su questo argomento.

Nel 1600 venne alla luce presso Baldini la prima opera del Ducci, il *De elocutione libri duo*. Il trattato in lingua latina porta nel frontespizio l'insegna della campana, marchio di fabbrica dell'editore, ed è dedicato al nipote del cardinale Biandrate, Guido di San Giorgio. Dal materiale inedito tratto dal primo volume delle esercitazioni letterarie sappiamo che il progetto di un trattato sul tema era già in cantiere sin dal 1591.

Esso rappresenta una sorta di precettistica del bel parlare in cui Ducci elenca una serie di norme utili sia per lo scrittore che voglia migliorare il proprio stile che per l'oratore il quale voglia risultare più convincente nei suoi discorsi pubblici. Nella prefazione egli afferma di essersi riproposto di scrivere quest'opera per colmare le lacune esistenti nel campo dell'elocuzione, visto che a suo giudizio non esistevano allora opere monografiche sul tema e persino Aristotele se ne era interessato solo in maniera secondaria.⁴⁹ Nel fare ciò, egli si serve della tripartizione in stile chiaro, giocondo e grave che aveva

⁴⁹“De elocutione scripserunt omnes, qui vel de arte oratoria, vel de poesi; maius tamen hoc opus est quam fortasse videtur: argumento sunt ea de re tam multa literis commendata, qua nec firmam rationem habent, nec probabilem [...] nam quae nobis de hac re divinus vir Aristoteles scripta reliquit adeo pauca sunt ut ijs aegre acquiescant avida eloquentiae ingenia[.]” Lorenzo Ducci, *De Elocutione libri duo*, Ferrara 1600, pp.3-4.

elaborato nelle esercitazioni letterarie; la sua originalità consisteva nel volere separare l'elocuzione dall'arte retorica e farne una disciplina autonoma legata solo accidentalmente ad essa ("Igitur elocutio non est essentialis rhetoricae pars"); progetto che adesso egli porta a compimento.

Ne risulta una teoria retorica di impostazione ramista. Essa riprende gli sforzi di Pierre de La Ramèe che per primo aveva separato la elocutio dalle altre parti della retorica.⁵⁰ Il letterato francese aveva relegato le prime due parti di questa arte (inventio e dispositio) nella scienza logica e, tralasciando la memoria, identificava la retorica con la sola eloquenza (la actio viene trattata solo secondariamente).⁵¹ La soluzione del de La Ramèe viene ripresa dal Ducci che tenta in questo modo di semplificare il retaggio retorico classico. Nei capitoli sul metodo del *De Principatu* vedremo quanto importante sia il pensiero del letterato francese per la sua opera.

L'idea di metodo, del resto, è già presente anche nel *De Elocutione*. Tutto si sviluppa nel trattato secondo le tre fasi dell'analisi ("ea enim omnia entia sive naturalia, sive agibilia, sive factibilia, quatenus definienda, dividenda, ac demonstranda").⁵² Alla seconda di queste operazioni Ducci dedica un'attenzione particolare che vedremo ritornerà anche nelle altre opere dell'autore ("nam inter ea quae in rerum contemplatione difficillima sunt, rerum divisiones meo quidem iudicio principatum laboris ed difficultatis obtinet").⁵³ Emerge, inoltre, in questo contesto un'altra prerogativa del Ducci: la cura, quasi maniacale, tratta anche questa da de La Ramèe,⁵⁴ con cui egli traccia i confini tra le varie arti ("haec est tractatio de elocutione quam arti rhetoricae, poeticae, atque historicae inserere decet; nam qui absolute, & simpliciter de elocutione, imo de elocutione agunt in illis artibus, limites eorum ignorare, ac tractationes, artesque confundere videntur").⁵⁵ Tutte le scienze, comunque, nell'ottica dell'autore non sono fini a se stesse, ma trovano la loro ragione di esistere nella funzione che esse svolgono all'interno del principato. Così l'elocuzione costituisce in quest'ordine d'idee lo strumento di cui si servono i religiosi per persuadere i sudditi del buon governo regio e sarà oggetto d'analisi nel *De Principatu*. Come poi nello scritto politico, anche nel *De Elocutione* il Ducci assume spesso posizioni antiaristoteliche e non fa mistero che egli scrisse quest'opera per colmare le lacune lasciate dalla *Rhetorica* e dalla *Poetica* dello Stagirita ("Nam quae nobis de hac re divinus vir Aristoteles scripta

⁵⁰ Sulla figura di Ramus vedi cap.VII.4.

⁵¹ A questo proposito si veda il seguente saggio su de La Ramèe: Walter J.Ong, *Ramus. Method and the decay of dialogue*, Cambridge/Massachusetts/ London 1983, pp.270-288.

⁵² Lorenzo Ducci, *De elocutione Libri duo*, Ferrara 1600, p.6.

⁵³ Op.cit., p.253.

⁵⁴ Anche de La Ramèe tenta nei suoi scritti di delineare i confini tra le varie scienze e di eliminare le distinzioni superflue, parte del patrimonio retorico classico.

⁵⁵ Op.cit., p.154.

reliquit[.] pauca sunt”).⁵⁶ La aperta critica ai classici e soprattutto ad Aristotele ci ricorda qui un’altra opera simile a quella del Ducci, la *Rhetorica* del Patrizi, in cui il filosofo da Cherso dichiara programmaticamente di voler esprimere pensieri “repugnanti all’openione, che intorno a quella ebbero gli antichi scrittori.”⁵⁷

In contemporanea con il trattato *De elocutione libri duo* Ducci diede alle stampe nell’aprile del 1600 un’orazione funebre in onore di Torquato Tasso in cui egli offre una dimostrazione pratica in lingua volgare dello stile ornato di cui aveva ampiamente parlato nel precedente trattato. La *Oratione Funerale di Lorenzo Ducci nell’essequie di Torquato Tasso*, così si intitola il discorso, è dedicata nuovamente al nipote prediletto del Biandrate, Conte Guido San Giorgio,⁵⁸ ed è preceduta da una stringata introduzione in cui l’autore descrive le circostanze che portarono alla composizione di questa orazione:

Fù risolto alcuni anni sono in Roma di celebrare l’essequie di Torquato Tasso poeta (come V.S. illustrissima sà) commendatissimo, & à me fù dato il carico di recitare l’oratione funebre in nostra lingua: non seguì poi l’effetto, per varij accidenti i quali occorsero in tempo, che di già l’oratione era composta. Più volte all’hora, e dopò sono stato richiesto di volerla dare in luce, & publicarla con l’aiuto delle stampe: hò fino a quì negato di farlo, parendomi debolezza di spirito il cominciare da sì leggier principio à dar saggio di se. Hora che à questa precede la publicatione d’altre fatiche, forse non in tutto spernende da chi hauerà giudicio, & affetto purgato in esaminarle; m’è parso di poter senza rossore sodisfare al desiderio di molti. Sono certo che alcuni stimeranno à ciò essermi mosso per stimolo d’ambitione, non sapendo quanto poco io me ne compiaccia; e quanto, non pur cosa ch’io potessi fare, in materia d’eloquenza, reputi inettissima, leggendo l’orationi di M.Tullio [..]. Del castello di Ferrara li 5 di aprile MDC.⁵⁹

Ducci ci comunica, quindi, che l’orazione funebre in onore del Tasso gli venne commissionata a Roma alcuni anni prima. In che rapporti egli fosse con l’autore della *Gerusalemme liberata*, non è dato saperlo; così come non è chiaro chi fosse il committente di questo discorso funebre. Egli afferma di essere stato impossibilitato a pubblicarlo per “vari accidentij”, probabilmente legati alle vicende della devoluzione ferrarese, e dichiara di volerlo fare adesso dopo la già avvenuta edizione di “altre fatiche”. E’ ovvio che Ducci si riferisce qui al trattato sulla elocuzione, come è chiaro che egli intende così fornire un esempio “in materia di eloquenza” capace di fare da pendant alle riflessioni teoriche del precedente trattato. Nella concezione dell’autore pistoiese la retorica, avente esclusiva valenza teorica, non è, infatti, mai dissociata dall’oratoria, sua realizzazione pratica, bensì essa ha ragione d’esistere

⁵⁶ Lorenzo Ducci, *De Elocutione Libri duo*, Ferrara 1600, p.3.

⁵⁷ Francesco Patrizi da Cherso, *Della retorica dieci dialoghi, nelli quali si favella dell’arte oratoria con ragioni repugnanti all’openione, che intorno a quella ebbero gli antichi scrittori*, Venezia 1562.

⁵⁸ Vedi nota 13.

solo in virtù di questo rapporto simbiotico che la lega all'altra arte. In una annotazione ai margini tratta dagli scritti inediti si legge infatti: "architectura et aedificativa una ars sunt; aedificativa quidem pars factiva architectura vero praeceptiva; sicut et oratoria est pars effectiva eiusdem artis cuius praeceptiva est rhetorica (vol.I, cap.1)."

Nell'*Oratione funerale* riscontriamo in nuce alcune idee che saranno poi elementi costitutivi della "Politica" del Ducci. Egli vuole mettere in risalto in questo discorso la funzione della poesia del Tasso in rapporto al principato che è appunto quella di indurre il monarca ad intraprendere grandi imprese. Solo in quest'ottica tale attività acquista significato; il defunto Tasso e la sua poesia vengono descritti, quindi, come strumenti atti a convincere il monarca ad agire in maniera eroica: "[...] percioche i Filosofi, per via di precetto l'ammaestrano (il principe), la Storia, per mezzo dell'altrui esperienza, lo fà prudente, l'Oratoria, e Poesia lo muovono, e persuadono."⁶⁰

Inoltre, il Ducci ripropone qui il motivo, tratto dal "De Inventione" di Cicerone ed assai conosciuta tra gli umanisti⁶¹ del passaggio dallo stato di barbarie a quello di una società ben ordinata di stampo monarchico.⁶² Nel principato egli vede la perfezione sociale e reputa questa forma di governo l'unica in grado di garantire al cittadino benessere sociale ed economico.

A nove mesi di distanza dalle sue due prime pubblicazioni, in cui come abbiamo visto Ducci si è occupato di eloquenza - tematica, questa, che del resto gli stava molto a cuore, come si desume dai numerosi capitoli degli scritti inediti dedicati a questo argomento -, l'autore si cimenta ora in un altro genere letterario molto in voga all'epoca, e cioè quello del trattato sulla precettistica cortigiana. La *Arte aulica*, il cui frontespizio mostra una raffigurazione della leggenda di Icaro atta ad indicare la precarietà

⁵⁹ Lorenzo Ducci, *Oratione funerale*, Ferrara 1600, pp.1-2.

⁶⁰ Op.cit., p.5.

⁶¹ Manlio Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1987, pp.17-21.

⁶² Lorenzo Ducci, *Orazione funerale*, Ferrara 1600, p.5. "Assai è per ora vedere come la necessità, e la natura sono quasi due fonti, da' quali la vita civile si deriva; ma come in tutte l'humane cose avviene, che i principij loro siano deboli, & imperfetti, così avviene in questa della *società*, che è più di ogni altra humana, onde cominciandosi fra genti rozze, e poco intendenti di sì alto mistero, per molt'anni dall'origine sua giacque senza frutto, quasi incolto terreno, fin tanto, che affinandosi gl'ingegni, & aggiungendosi quello, che successivamente dimostrava il bisogno, feronsi le società più frequenti, e numerose, acciò si trovasse in loro con facilità tutto quello, che all'humana vita fosse necessario, e queste sole furono degnate del nome di *città*: ma perche ove sia moltitudine, che cose diverse deggia operare, s'alcuno per avventura non vi hà che insegni, commandi, e presti aiuto all'opera, facilissima è la confusione, 'e l disordine, fù necessaria l'istituzione del *prencipato*, da cui, quasi capo, anima, e mente, apprendesse il resto della città, vita, moto, & intelligenza: onde all'istruzione, e disciplina di così alto, faticoso, & nobile magistero, qual'è quello del prencipe, varie arti trovò l'humana diligenza, percioche i filosofi, per via di precetto l'ammastrarono, la storia, per mezzo dell'altrui esperienza, lo fà prudente, l'oratoria, e poesia lo muovono, e persuadono."

della carriera di corte, si va ad inserire nella tradizione del trattato cortigiano iniziata dal Castiglione con il suo *Il cortegiano* (1528) e sfociata poi nelle opere di precettistica comportamentale tra le quali le più degne di nota sono il *Galateo* del Della Casa e la *Civil conversatione* del Guazzo (1574). A differenza delle altre pubblicazioni del Ducci l'*Arte aulica* non trova riscontro negli scritti inediti; non vi è traccia, infatti, di appunti, annotazioni od indicazioni che si possano riferire a questo trattato. Ciò ci induce a pensare che la genesi dell'opera non sia legata ad una lunga gestazione letteraria - come avvenne del resto con tutte le altre sue opere - , bensì sia il frutto di un improvviso volgersi dell'autore verso una tematica che era allora di estrema attualità. A supporto di una tale ipotesi va fatto notare che Ducci fa precedere l'opera da una dedica "ai nobili cortigiani" in cui egli dichiara l'esplicita finalità pratica del trattato. Egli si propone, infatti, nell'*Arte aulica* di mettere a punto in maniera stringente e concisa un'ampia gamma di precetti grazie ai quali il cortigiano sia in grado di destreggiarsi nella quotidianità della vita di corte:

Io non sò qual più conveniente, e fruttoso dono si possa offerire à voi, ò nobili cortigiani, di quello che abbracci con chiara brevità il modo di acquistare il fine, che servendo si desidera: per questo havendo io ridotto à quella perfettione, che la debolezza del mio intelletto m'hà conceduto, il presente discorso, da me intitolato l'ARTE AULICA, lo dono, e come stimo, giustamente lo dedico á voi[...].⁶³

L'opera si serve della lingua volgare accessibile a tutti i cortigiani dell'epoca (ben pochi infatti conoscevano il latino) e vanta una considerevole brevità d'esposizione unita ad un ampio florilegio di esempi tratti in prevalenza dagli *Annales* di Tacito, l'autore classico di gran lunga più in voga all'epoca, ma anche da altre significative opere dell'antichità. Fra tutte le opere del Ducci l'*Arte aulica* è l'unica ad aver goduto di un buon successo editoriale, tant'è che venne tradotta in inglese nel 1607⁶⁴ e ristampata a Viterbo nel 1615.⁶⁵ Su di essa si hanno anche studi critici recenti; fra i quali va citato soprattutto il contributo di Manfred Hinz.⁶⁶

⁶³ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.3.

⁶⁴ Lorenzo Ducci, *Ars aulica or The courtiers arte*, London 1607. Il trattato venne pubblicato da E. Blount con la sola esclusione del capitolo conclusivo in cui Ducci si sofferma sui meccanismi intrinseci alla corte papale. L'editore aggiunse a mo' di introduzione all'opera una poesia di un autore italiano di cui compaiono solo le iniziali G.G. Centrale è in questa canzone il tema classico della *vanitas mundi*. "A fiori, à fumo, à sogno ed ombra vana/ molt'assomiglia lo nostro stato;/ anzi io per me, non trovo cosa humana,/ che l'histrion, e l'palco; cui dar à lato/ il mondo rio, & mente nostra insana./ Teatro è quello, & questa per il fato,/ „e fatta histrion", cangiando à mille modi/ abiti, & persona; dispreggi & lodi: perche ti chieggio./o gran chorago de i celesti chori,/ chi co'l cenno sopra i più bassi palchi ori,/ da legge; à chi, hor, chi tardo è d'uscir fu/ per far mostra à te, & tuoi gran siniscalchi, quanto tutti possono pur migliori, et secondo dai mercè, ò fai diffalchi. Fà, ch'io tal mi comporti in questa scena;/ ch'al mondo, non che da te io scampi pena,/ Fatto che deggio//polvere minuta/G.G.

⁶⁵ Lorenzo Ducci, *Arte aulica del signor Lorenzo Ducci. Opera fondata sopra Cornelio Tacito*, Viterbo 1615.

⁶⁶ Manfred Hinz, *Rhetorische Strategien des Hofmannes*, Stuttgart 1992.

È interessante vedere come nell'*Arte aulica* la attenzione del Ducci sia tutta rivolta a analizzare il rapporto tra principe e cortigiano; una sorta di microcosmo rispetto alle relazioni macroscopiche esistenti tra principe e stato che saranno alla base del *De Principatu*. Egli appura così che i meccanismi alla base di ambedue i fenomeni non variano, bensì si fondano sullo stesso principio della coesistenza di una doppia finalità: il bene pubblico ed il bene privato. Si tratta della teoria aristotelica della complementarità del bene comune e di quello del singolo, che Ducci aveva sviluppato nel primo volume delle sue esercitazioni letterarie (cap.29), in base alla quale il cortigiano non può accedere al proprio bene personale, se non attraverso il servizio che egli fedelmente presta al proprio principe⁶⁷e quindi allo stato che il sovrano nella sua autorità rappresenta. Anche il cortigiano, quindi, come il poeta è uno strumento animato nelle mani del monarca⁶⁸ di cui egli si serve per adempiere alla sua funzione di coordinatore dell'organismo statale. È da sottolineare, inoltre, come, anche nell'*Arte aulica*, sia presente il continuo riferimento al metodo in base al quale egli ha creato questo trattato:

Per questo havendo io ridotto á quella perfezzione che la debolezza del mio intelletto m'ha conceduto, il presente discorso, da me intitolato l'arte aulica, lo dono, e come stimo, giustamente lo dedico à voi non perche in virtù di longa esperienza o d'esatto giuditio io faccia professione di maestro in questa arte; ma per far chiaro, che con la Tramontana della cognitione de' methodi si può solcar mari d'ignote discipline, e forse lontano da scogli di ragionevole censura pervenire al porto di vera e commendabile dottrina.⁶⁹

Per la seconda volta (la prima era nel *De Elocutione*) egli ci mette al corrente di quanto ostica sia l'arte del dividere (“I precetti della divisione difficilissima opera frà quante ne faccia l'intelletto humano”⁷⁰) e ritorna sul tema dell'invalidabilità dei confini esistenti tra le varie arti, sostenendo a proposito dell'arte aulica che “l'ostendersi più oltre trascenderebbe i termini, fra quali deve essere da Metodico scrittore ristretta questa arte.”⁷¹

Oltre al metodo, però, l'*Arte aulica* colpisce per il rigore con cui l'autore, come avevamo detto nell'introduzione, distingue la sfera morale da quella politica; il suo cortigiano non agisce secondo il

⁶⁷ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, pp.6sg.”Tutte le attioni humane hanno per fine qualche bene di colui, che le opera: bene ultimo, e principalmente bramato dall'huomo è la felicità; per lei sono fatte l'operationi tutte, le quali mediatamente, ò immediatamente la riguardano, in modo, che ogni operante opera per beneficio proprio: Vero è, che molte volte essendo arduo aßai l'acquisto di qualche desiderato bene, è neceßario l'aiuto altrui, non parendo in ciò sufficienti le proprie forze: per questa causa furono da principio instituite le *società*: nelle quali se ogn'uno operasse per il bene di se steßo, senza guardare à quello del compagno, sarebbero sicuramente vane, & infruttuose. Onde conviene in esse operare non per comodo proprio, ma per beneficio commune.”

⁶⁸ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.20: “[...] in modo che come il magistrato in altro luogo (“De Principatu”) da noi si dirà essere instrumento del principe in quanto persona pubblica; cosí il cortigiano è instrumento di lui, in quanto capo e padre di famiglia”.

⁶⁹ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.4.

⁷⁰ Op.cit., p.93.

⁷¹ Op.cit., p.56.

criterio della correttezza morale, bensì secondo quello del conseguimento del proprio scopo che nel caso del cortigiano è secondo Ducci quello della felicità personale. Il pensiero va in questo caso inevitabilmente al Machiavelli ed al suo principe. L'autore pistoiese ribadisce sin dalla introduzione che l'originalità del suo trattato sta nell'indicare "alcuni principij" della vita di corte e non nell'illustrare le virtù che si convengono al cortigiano ("Non perche io voglia mostrare quali virtù gli si convengano, ma presupponendolo abituato come la Corte richiede, insegnare in quale maniera debba reggersi⁷²"). L'uomo di corte del resto secondo Ducci esercita la sua professione "per utilità e per honore⁷³" e le caratteristiche del principe stesso non sono necessariamente le virtù morali, di cui l'autore pistoiese non parla, bensì le tre abilità: potere, volere e sapere ("L'habilità del Principe consiste nel potere, e volere; si suole aggiungere anco il sapere⁷⁴"). Vedremo che queste riflessioni serviranno a Ducci nel *De Principatu* per distinguere nettamente fra la sfera morale e quella politica.

All'*Arte aulica* fece seguito poi nel 1603 un'altra pubblicazione di estrema attualità: il *Trattato della nobiltà*. Se nella prima opera l'autore intendeva mostrare ai cortigiani i precetti ai quali attenersi nella vita di corte, nella seconda egli tenta di trovare la soluzione di uno dei dibattiti più scottanti dell'epoca cioè quello sulla precedenza. Infatti, come afferma Ducci stesso nella prefazione, l'epoca della Controriforma abbonda di liti (non solo fra privati, bensì anche fra principi) legate a questioni di precedenza.⁷⁵ Egli vuole, quindi, fornire ai suoi lettori una breve e scorrevole guida che sia in grado di fare chiarezza sui diritti ed i doveri che il portatore di un titolo nobiliare ha nei confronti della società di cui è membro. Il nucleo centrale del trattato era già stato elaborato in latino nel secondo volume delle opere inedite. La peculiarità di questo lavoro è la logica stringente di derivazione aristotelica di cui fa sfoggio: ogni capitoletto è incentrato su una tesi iniziale la quale viene poi dimostrata dal Ducci tramite esempi e sillogismi tassativamente numerati a piè di pagina.

Nel *Trattato della nobiltà* Ducci annuncia per la prima volta l'imminente pubblicazione della sua "Politica" (*come più diligentemente -a Dio piacendo- mostrerò nella politica, la quale non è molto lontana dalla sua perfettione*⁷⁶); egli dichiara, inoltre, che l'opera tratterà dei vari ceti sociali presenti in uno stato, che a suo modo di vedere sono otto (principe, sacerdoti, militari, agricoltori, dottori,

⁷² Op.cit., p.3.

⁷³ Op.cit., p.15.

⁷⁴ Op.cit., p.19.

⁷⁵ "[...]precedenza, sopra di cui nascono del continuo tante, e sì gravi contese, non solo fra i privati cittadini, ma fra i principi ancora; [...]" Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.4.

⁷⁶ Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.33.

artigiani, mercanti e donne). Egli ci parla, infine, dello stato come di un corpo il cui capo è costituito dalla figura del principe ed i cui arti sono i vari ceti sociali: una metafora che ritornerà poi più volte nel *De Principatu*.⁷⁷ Un ruolo di spicco ricoprono, inoltre, in questa trattazione le tematiche legate al metodo cioè la difficoltà della divisione (“più malagevole di tutte le altre operationi, che possa far l’humano intelletto”⁷⁸) e l’importanza dell’ “arte de’methodi” (“con la scorta nondimeno dell’arte de’Methodi andremo procurando qualche lume in questa oscurità”⁷⁹).

L’ultima opera pubblicata dal Ducci, l’*Ars historica*,⁸⁰ venne alla luce nell’anno 1604. In essa egli ritorna alla lingua dotta latina e porta così a termine un progetto che già da tempo lo aveva visto impegnato nel tentativo di strutturare la produzione storiografica secondo un insieme di regole e precetti che dessero luogo alla genesi di una scienza storica, libera dalla soggettività e dalla parzialità di molte produzioni precedenti. Lo schema di base del trattato, fornitoci dal Ducci nel capitolo *De historia* degli scritti inediti, consiste nell’elenco degli elementi descrittivi che vanno messi in evidenza dallo storico: “In historia agnoscendum est is qui agit, quae agit, quo loco, quo tempore, quo modo, quibus instrumentis; ad quem finem (vol.I, cap.6).”

Tale ripartizione di derivazione espressamente aristotelica è riconducibile alle quattro cause (efficiente, formale, materiale, finale) su cui lo Stagirita fonda la sua filosofia. Paradossalmente il Ducci ne venne a conoscenza grazie all’opera di un platonista: del Patrizi cioè che nel 1560 diede alle stampe *Della Historia dieci Dialoghi*.⁸¹ In questa opera che tra l’altro ebbe un grande successo in ambito protestante (venne ristampata e tradotta a Basilea nel 1570 e a Londra nel 1574), venne proposto per la prima volta lo schema d’analisi storico di cui si servirà poi anche Ducci: “[..] parti dell’historia: attione, attore, cagione, tempo, luogo, modo, et istromento.”⁸² Grazie ad esso l’autore pistoiese elabora una precettistica essenziale e senza fronzoli (prerogativa questa di tutti i

⁷⁷ Op.cit., p.33. “[..] la quale essendo un corpo operante, e col mezo delle operationi acquistante il suo fine è necessario, che habbia le sue parti tutte non otiose, onde si come nel corpo humano si vede, che le membre di concerto fanno gl’offitij della natura prescritti, per beneficio di esso, e non di se medesime, se non accidentalmente, così le parti della città, in quanto tali, operano a beneficio, & comodo di lei, & per accidente in servizio di se medesime, cioè in quanto dal publico ben risulta il loro privato commodo ancora.”

⁷⁸ Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, pp.118 sg.

⁷⁹ Op.cit., p.118.

⁸⁰ Lorenzo Ducci, *Ars historica Laurentii Duccii in qua non modo laudabiliter historiae conscribendae praecepta traduntur; verum etiam nobiliores historici antiqui, recentioresque examinantur*, Ferrara 1604.

⁸¹ Francesco Patrizi da Cherso, *Della historia dieci dialoghi ne’ quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all’historia e allo scriverlo et all’osservarla*, Venezia 1560.

⁸² Op.cit., p.39.

trattati del Ducci) arricchita da una rosa di autori storici, i migliori fra i classici ed i moderni. Una formula, questa, comune a tutti i trattati storiografici del tempo che si barcamenavano tra precettistica teorica ed esempi pratici tratti dai soliti grandi pensatori dell'antichità; l'originalità del Ducci sta, però, nel confronto puntuale tra le sue teorie e le idee degli storici da lui nominati. L'autore, infatti, fa seguire ad ogni capitolo teorico un capitolo "informativo", per così dire, che porta immancabilmente il titolo di *Ex his fertur iudicium de Historicis* e che si propone di mettere a confronto le sue teorie con quelle di autorevoli storiografi, moderni o classici che siano. Così si ha modo di venire a conoscenza del parere di autori romani come Cesare, Tacito, Livio, Svetonio, Sallustio sulla narrazione, sull'utilizzo di concioni o su altri temi; qualora la loro opinione non basti a risolvere la contesa, Ducci chiama in causa gli esimi padri della storia cioè Tucidide, Erodoto e Senofonte, concludendo poi sempre la sua analisi, facendo riferimento al parere di coloro che egli definisce gli autori moderni. Fra di essi compare il Guicciardini, la cui *Storia d'Italia* con le sue monumentali descrizioni non poteva aver lasciato indifferente il Ducci, ma anche il Campana, autore di statura non certo equiparabile a quella del Guicciardini, di cui Ducci tesse, comunque, infaticabilmente le lodi.⁸³ E poi naturalmente non potevano mancare nell'opera di un chierico gli storiografi ecclesiastici: il Giovio, biografo del papa letterato Leone X, ed autore di una storia della chiesa, il Platina, il Biondo e Filippo Comino. L'*ars historica*, per quanto ne sappiamo, rimase ai margini del dibattito allora esistente sulla scienza storica e non fu in grado di attirare su di sé l'attenzione dei contemporanei. Solo nel nostro secolo essa è stata oggetto dell'attenzione della critica. Lo studio del Toffanin ne ha dimostrato, come già visto, il larvato machiavellismo.⁸⁴ In seguito al contributo di questo autore, poi, lo Spini, si decise a prendere in esame l'*Ars historica* come esempio chiave della trattatistica storica critica nei confronti della tradizione classica.⁸⁵ Se, infatti, Ducci riprende le cause aristoteliche e le utilizza in senso storiografico, d'altro canto non mancano anche in questa opera le dichiarazioni di indipendenza rispetto ai classici e la critica al servilismo intellettuale ("[...] fiat enim plerumque, ut authoritates magnorum virorum sequamur, [...]. Nos autem dicemus quid in hac re verisimile nobis videatur"⁸⁶).

In questa opera Ducci fa riferimento alla pubblicazione del *De Principatu* che secondo lui sarebbe dovuta essere imminente. L'autore si scaglia a questo proposito contro il Comino colpevole di avere

⁸³ Gli autori citati da Ducci nell'*Ars historica* sono i seguenti: Plutarcus, Polybius, Dionisus Halicarnassus, Tacitus, Titus Livius, Diodorus, Svetonius, Caesar, Appianus Alexandrinus, Xenophon, Iosephus, Haerodotus, Tucidides, Paulus Iovius, Curtius, Franciscus Guicciardinus, Sallustius, Caesar Campana, Herodianus, Philippus Comineus, Paulus Emilianus, Arianus, Dion Cassius, Blondus, Lysius, Platina, Zonara, Ammianus, Florus.

⁸⁴ Giuseppe Toffanin, *Machiavelli e il Tacitismo*, Napoli 1972 (1 ed. Padova 1921).

⁸⁵ Giorgio Spini, *I Trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana*, in: Giorgio Spini, *Barocco e puritani*, Firenze 1991, pp.63-65.

sostenuto che il principe nell'imporre tasse deve prima ottenere il consenso popolare. Una teoria questa che a sentir Ducci andrebbe a ledere il patto sociale esistente tra monarca e sudditi in quanto solo al principe spetta deliberare.⁸⁷

Nell'*Ars historica* egli ribadisce, infine, ancora una volta la difficoltà del procedimento divisorio necessitante molta attenzione ed esperienza: “nec species Historiae potuerunt hoc methodo reperire, hoc autem accidit illis propter ignorantiam artis divisoriae, quae inter mortales nulla reperitur difficilior.”⁸⁸

⁸⁶ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.28.

⁸⁷ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, pp.189-190. “Ex recentioribus vero historicis Philippus Cominus praeceptionum plenus est; nam ut alias digressiones huiusmodi omittamus, certe digreditur, cum demittendis legatis differit, ac de prope hostem non castrametando, eo quod multi fiant transfugae praesertim ab infirmioribus. [...] at verò curiose nimis, & fortasse minus politice dicta sunt, quae de exactionibus, ac tributis, praesertim ubi ostendit principi non licere sine consensu subditorum vectigalia imponere haec enim non modò pernicioosa sunt, verum etiam falsa, quemadmodum ostendam in ijs, quae *de principatu*.”

⁸⁸ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.47.

V. Il “De Principatu”

Il trattato politico “De Principatu” ci è pervenuto solo in forma manoscritta. Esso è parte integrante del codice *Laurentii Duccii exercitationum literarium* di cui si è già parlato nei capitoli precedenti. Il testo del trattato occupa gli ultimi due volumi della raccolta e denota una maggiore sicurezza rispetto agli scritti ancora incerti e lacunosi delle prime esercitazioni letterarie. Sorprende soprattutto la mole di lavoro a cui Ducci si sottopose per portare a termine l’opera che si articola in ben 306 capitoli e ci è pervenuta priva dei capitoli conclusivi. Purtroppo non sappiamo di preciso quando egli iniziò la stesura del trattato; disponiamo solo della data in cui diede mano al quarto volume cioè il 26 giugno 1598, come egli annota sul frontespizio dello scritto. È certo, comunque, che egli lavorò all’opera fino alla conclusione del suo soggiorno a Ferrara. Il *De Principatu* costituisce anche solo nella versione manoscritta l’incontestato apice della sua produzione letteraria perché riprende spunti ed idee delle opere precedenti e se ne serve per sviluppare una teoria politica che quanto a ricchezza di contenuti ed ampiezza di temi trattati non ha pari nella letteratura dell’epoca in lingua latina (se si escludono naturalmente le opere del Bodin e del Mariana che primeggiavano allora in questo campo).

Il manoscritto della “Politica” è redatto in *cancelleresca italica*, la tecnica di scrittura comune agli umanisti del tempo ed alla curia,⁸⁹ la stessa con cui Ducci ha scritto la lettera sul conclave, di cui abbiamo parlato in precedenza. La lingua è quella latina che all’inizio del Seicento, periodo in cui Ducci scrisse o dettò ad una seconda persona il *De Principatu*,⁹⁰ era sì ancora diffusa, ma destinata ad una progressiva scomparsa e relegata in quel tipo di produzione letteraria, di cui fa parte anche la “Politica” del nostro autore, definita dal de Mattei⁹¹, per il suo austero attaccamento alla forma latina e classica, “togata”:

La classe togata puntava soprattutto sui classici, sul digesto, sui glossatori, sui maestri di diritto italiani e stranieri, da Baldo al Farinaccio [...]; la classe non togata puntava sui classici greci e latini, ma (rinunziando a torto ai giuristi) preferiva riferirsi ai fatti, risalire difilato ai precedenti storici, si giovava delle esemplificazione realistica: metodo caro a Machiavelli, e che da

⁸⁹ Giorgio Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p.307. “Le scritture usate in Italia con esclusione di qualsiasi altra e nella Curia pontificia con la sola eccezione delle bolle e delle lettere bollate (cioè di tutti i documenti validati dal sigillo pendente di piombo) sono le umanistiche, e ciò non farà meraviglia essendo l’Italia la loro terra d’origine. Naturalmente intendiamo parlare soprattutto della cancelleresca italiana.” Si veda anche Armando Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, 2 edizione, Roma 1992, p.194 sgg.

⁹⁰ Non si può escludere, infatti, che il Ducci avesse dettato ad uno scrivano il suo trattato come molti solevano fare all’epoca; di questa usanza parla Paul Oskar Kristeller nel suo *Humanismus und Renaissance*, 1 vol., Monaco di Baviera 1974, pp.210-222.

⁹¹ Rodolfo de Mattei, *Il pensiero politico italiano nell’età della Controriforma*, 1 vol., p.9. “Giacché questo è un connotato della pubblicistica italiana del tempo e di tutti i tempi: distanza e impenetrabilità tra due culture: quella severa, togata del dottrinarismo, che per lo più scrive in latino, sibi et suis, e l’altra corrente, fluttuante, magari diletteantistica benché intelligente e non priva di informazione, ma tesa più all’occasione quotidiana, polemica, diremmo boulevardiere”.

lui in poi farà testo, ma caro altresì a quel Bodin, che da perfetto avvocato e uomo politico era riuscito sapientemente ad accompagnare alla cognizione dei testi politici e giuridici la notizia degli accadimenti pratici.⁹²

Il testo, diviso come di consueto per capitoli, è estremamente complesso rispetto a quello delle altre esercitazioni che erano costruite in maniera semplice e lineare e si fondavano su un semplice testo principale; nel *De Principatu* Ducci fa, invece, sfoggio di glosse che definiscono, specificano o spiegano alcune problematiche trattate nel testo e di annotazioni redatte su fogli separati e contenenti le fonti a cui egli attinge nel corso del lavoro. La complessità testuale del *De Principatu* rende a volte ardua la ricostruzione filologica del manoscritto. Il testo principale si presta a venir trascritto, visto che tutto sommato le frequenti abbreviazioni in esso contenute costituiscono l'unico ostacolo alla sua comprensione;⁹³ inoltre, l'impalcatura logica costante fondata sul procedimento scolastico binario *dubitatio – solutio* ne facilita notevolmente l'approccio e il periodare stringato in latino del Ducci è qui normalmente di facile comprensione.

Più difficile, invece, risulta la ricostruzione filologica dell'apparato paratestuale. Glosse ed annotazioni sono scritte, infatti, a caratteri minuscoli ed abbondano di abbreviazioni a volte poco convenzionali che rendono il testo decisamente ostico. Le funzioni che Ducci attribuisce alle glosse cambiano a seconda del contesto; se esse compaiono in concomitanza con un segno semicircolare si tratta di giunte al testo principale; se, invece, vengono intitolate *memoria*, esse costituiscono – come dice la parola stessa – brevi promemoria dell'autore. A volte, inoltre, contengono riferimenti a passaggi di altri scritti dello stesso o semplici citazioni.⁹⁴ Le annotazioni, infine, sono organizzate in base alle diverse forme di civiltà trattate dall'autore che danno il nome ai vari paragrafi in cui è divisa l'opera; seguono poi le citazioni sull'argomento provenienti dalle opere di esimi letterati classici, fra cui soprattutto Tacito, Livio, Erodoto, Senofonte.⁹⁵ In primo piano Ducci pone la civiltà di Sparta.

Per quanto concerne l'elenco dei capitoli a seguire del *De Principatu*, valgono le stesse osservazioni fatte per l'indice delle esercitazioni letterarie. La numerazione davanti al titolo di ogni capitolo è la nostra e serve da riferimento costante per citazioni e rimandi; quella, invece, riportata a fianco del titolo

⁹² Rodolfo de Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano/Napoli 1982, pp.9-10.

⁹³ Le abbreviazioni utilizzate da Ducci rispecchiano in buona parte le modalità del tempo concorrenti la tecnica che è stata fatta oggetto di uno studio curato da Adriano Cappelli (*Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1987).

⁹⁴ Ogni foglio del manoscritto, contenente di norma due pagine complete del trattato, è numerato. Ciò permette a Ducci di fare raffronti fra passi diversi del codice, indicando il volume ed il numero del foglio. Se per esempio la frase in questione si trova nel secondo volume del foglio 107, la sigla risultante sarà la seguente: t(omus) 2, f(olium) 107.

⁹⁵ Ogni annotazione porta nel titolo il nome della popolazione a cui il Ducci fa riferimento e le fonti di cui egli si è servito.

è la numerazione apposta dal Ducci presentante alcune imperfezioni. Ci serviremo di questa numerazione per così dire standard anche per i capitoli della trascrizione vera e propria.

Tomus III

- 1) Definitio civitatis (1)
- 2) Propter quod civitates institutae sint (2)
- 3) De partibus civitatis quae nam sint et quot; ubi est definitio civis (3)
- 4) De institutione principatus (4)
- 5) De duplici operatione civium (5)
- 6) Quomodo princeps praestare debeat civibus scientiam operandi propter publicam utilitatem et etiam voluntatem (6)
- 7) Quomodo princeps praestare debeat facultate civibus operandi propter publicam utilitatem (7)
- 8) Ordo partium civitatis (8)
- 9) Institutio et munus sacerdotum (9)
- 10) Quid facendum sit sacerdotibus pro universa civitate (10)
- 11) Methodus huius tractationis (11)
- 12) De animi qualitatibus sacerdotum (12)
- 13) De qualitatibus corporis sacerdotum (12)
- 14) De qualitatibus extrinsecis sacerdotum (13)
- 15) De fortunis sacerdotum (14)
- 16) De numero sacerdotum et materia sive subiecto (15)
- 17) De instrumentis sacerdotum (16)
- 18) De loco et tempore sacerdotalis muneris (17)
- 19) De sacerdotibus speculativis sive contemplativis. An sint in civitate permittendi (18)
- 20) Quales esse debeant contemplativi sacerdotes, itemque caetera quae de illis quaerenda esse videntur (19)
- 21) De militibus. Quod sit eorum munus in civitate (20)
- 22) Quid hoc nomen libertatis in civitate significet, et quis illam occupare vel illi officere dicendus sit (21)
- 23) De qualitatibus animi militum (22)
- 24) De qualitatibus corporis militum (23)
- 25) De subiecto militaris actionis ac de numero militum (24)
- 26) De qualitatibus extrinsecis militum (25)
- 27) De fortunis militum (26)
- 28) De instrumentis militum (27)
- 29) An tempore pacis arma sint civibus permittenda (28)
- 30) De loco et tempore militaris actionis (29)
- 31) De doctoribus. Quod sit eorum munus in civitate (30)
- 32) De contemplativa philosophia (31)
- 33) De oratoria facultate (32)
- 34) De poesi (33)
- 35) De musica (34)
- 36) De qualitatibus animi doctorum et corporis (35)

- 37) De qualitatibus extrinsecis doctorum (36)
- 38) De subiecto actionis doctorum et de numero eorum (37)
- 39) De instrumentis doctorum (38)
- 40) De loco et tempore (39)
- 41) De agricolis. Quod nam sit eorum munus (40)
- 42) De qualitatibus animi et corporis agricolarum (41)
- 43) De qualitatibus extrinsecis agricolarum (42)
- 44) De fortunis agricolarum (43)
- 45) De subiecto et numero agricolarum (44)
- 46) De instrumentis agricolarum, loco et tempore eorundem operationis (45)
- 47) De artificibus. Quod sit eorum munus in civitate (46)
- 48) De qualitatibus animi et corporis artificum (47)
- 49) De extrinsecis artificum qualitatibus (48)
- 50) De artificum fortunis (49)
- 51) De artificum materia et numero (50)
- 52) De artibus ad splendorem pertinentibus (51)
- 53) De artibus ad voluptatem pertinentibus (52)
- 54) De instrumentis artificum (53)
- 55) De loco et tempore artificum operationis (54)
- 56) De mercatoribus. Quod sit eorum munus (55)
- 57) De exportatione eorum quae civitati superabundant (56)
- 58) De eorum importatione quae civitati desunt (57)
- 59) De qualitatibus animi et corporis mercatorum (58)
- 60) De qualitatibus extrinsecis mercatorum (59)
- 61) De materia et numero mercatorum (60)
- 62) De instrumentis mercatorum (61)
- 63) De argentarijs sive nummularijs (62)
- 64) De loco et tempore muneris mercatorum (63)
- 65) De mercennarijs. Quod nam sit eorum munus (64)
- 66) De qualitatibus animi et corporis mercennariorum (65)
- 67) De qualitatibus extrinsecis mercennariorum (66)
- 68) De materia operationis mercennariorum et de eorundem numero (67)
- 69) De loco et tempore operationis mercennariorum (68)
- 70) De mulieribus. Quod sit earum munus in civitate (69)
- 71) De institutione matrimonij (70)
- 72) Inter quos et qualis sit contrahendum matrimonium (71)
- 73) De dotibus (72)
- 74) An meretrices in civitate permittendae sint (73)
- 75) De qualitatibus animi et corporis mulierum (74)
- 76) De qualitatibus extrinsecis mulierum (75)
- 77) De materia operationis mulierum et de numero earum (76)
- 78) De instrumentis loco et tempore muneris mulierum (77)
- 79) An aliud mulieres operare possint propter munus proprium et quod illud sit (78)
- 80) De imbecillibus. Qui nam sint vocandi imbecilles (79)
- 81) An imbecilles sint in civitate retinendi (80)
- 82) De imbecillibus necessaria ad vitam habentibus (81)
- 83) De imbecillibus necessaria ad vitam non habentibus (82)
- 84) De peregrinis. Qui sint appellandi peregrini. In quo multa de cive (83)

- 85) An peregrini sint omnino soluti legibus (84)
- 86) De specibus peregrinorum (85)
- 87) De peregrinibus habentibus domicilium in civitate. Qui sunt (86)
- 88) An huiusmodi peregrini debant in civitate recipi (87)
- 89) De principibus peregrinis (88)
- 90) De legatis principibus (89)
- 91) De peregrinis privatis qui sponte veniunt propter aliquod publicum negotium. Ac praesertim de mercatoribus (90)
- 92) De peregrinibus qui a civitate arcessuntur (91)
- 93) De privatis hospitibus (92)
- 94) De ultima specie peregrinorum (93)
- 95) Ratio dicendorum (94)
- 96) De operationibus animarum quatenus spectant ad civilem disciplinam (95)
- 97) Quibus modis a principe possit conciliare inter cives benevolentia (96)
- 98) De matrimonijs (97)
- 99) De adoptionibus (98)
- 100) De compatribus (99)
- 101) De iutoribus et curatoribus (100)
- 102) De conventibus. Quot esse possint (101)
- 103) De nundinis (102)
- 104) De sacrificijs (103)
- 105) De gymnasijs (104)
- 106) De academijs (105)
- 107) De palestra (106)
- 108) De ludis (107)
- 109) De convivijs (108)
- 110) Ordo dicendorum sive ratio (109)
- 111) Divisio habitudinum civitatum inter se (110)
- 112) De habitudine naturali (111)
- 113) De colonijs (112)
- 114) De officio cum ijs civitatibus quae si sponte alieno subiecerunt imperio (113)
- 115) De civitatibus qui armorum in dictionem venerant (114)
- 116) De officio cum civitatibus comendatis ac tributarijs (115)
- 117) De civitatibus amicis (116)
- 118) Cum quibus et quomodo facienda sit amicitia (117)
- 119) De civitatibus inimicis (118)
- 120) Ratio dicendorum (119)
- 121) De qualitatibus animi principis (120)
- 122) De munere consultorum (121)
- 123) An sint necessarij consultores (122)
- 124) De qualitatibus animi consultorum et corporis (123)
- 125) De qualitatibus extrinsecis consultorum (124)
- 126) De materia muneris consultorum (125)
- 127) De numero et instrumentis consultorum (126)
- 128) De loco et tempore muneris consultorum (127)
- 129) De qualitatibus corporis principis (128)
- 130) De qualitatibus extrinsecis (129)
- 131) An princeps fieri debeat per electionem (130)

- 132) Solvuntur difficultates quae ex praedictis oriuntur (131)
- 133) De electione principis (132)
- 134) De fortunis principis (133)
- 135) De materia sive subiecto actionis principis qualem esse oporteat (134)
- 136) De numero civium (135)
- 137) De numero principum (136)
- 138) De instrumentis principis quae et quot sint (137)
- 139) De legibus sive quod est partem instrumentorum principis, quae sint appellanda leges (138)
- 140) Qualis esse leges oporteat (139)
- 141) A quo et quomodo faciendae sint leges (140)
- 142) An princeps obligatur legibus (141)
- 143) An leges debeant certa poena sancire (142)
- 144) De poenis (143)
- 145) De proportione poenarum cum delictis (144)
- 146) An sit utile graves poenas statuere (145)
- 147) De ministris poenarum (145)
- 148) De delatoribus (146)
- 149) De bramijs (147)
- 150) Quae debeant esse leges (148)
- 151) De numero legum (149)
- 152) De promulgatione legum (150)
- 153) De mutatione legum (151)
- 154) De pecunia; quod est secundum principis instrumentum. An princeps habere debeat pecunia in aerario (152)
- 155) Quantam princeps pecuniam habere debeat (153)
- 156) Quibus modis princeps sibi debeat parare pecuniam (154)
- 157) De vectigalibus quae ex agris sumuntur. Primum autem utrum sit melius iam super agris. An vero super fructibus collectes ponere (155)
- 158) De vectigalibus ex agris (156)
- 159) De vectigalibus ex animalibus (157)
- 160) De vectigalibus ex domibus (158)
- 161) De vectigalibus ex pecunia (159)
- 162) De vectigalibus ex haereditatibus (160)
- 163) De testamentis (161)
- 164) De venditionibus bonorum (162)
- 165) De donationibus (163)
- 166) De vectigalibus ex condemnationibus (164)
- 167) De vectigalibus ex mercis et artificibus (165)
- 168) Utrum ex omnibus mercibus accipienda sint vectigalia (166)
- 169) Utrum vectigalia ex mercibus solvenda sint a mercatoribus urbanis an peregrinis (167)
- 170) De vectigalibus ex fossilibus (168)
- 171) De vectigalibus ex sylvis, ex cluis et venerationibus (169)
- 172) De vectigalibus ex mari, nuijs, lacubus (170)
- 173) De recta vectigalium impositione (171)
- 174) De vectigalium exactione (172)
- 175) De loco pecunia conservandi sive de aerario (173)
- 176) Unde possit esse in civitate pecunia (174)
- 177) Utrum sit in civitate utendum peregrina pecunia (175)

- 178) Quam et qualem pecuniam esse oporteat bene institutae civitatis (176)
- 179) Ad quem pertinet in civitate excudere pecuniam (177)
- 180) De magistratibus, quod est tertium principatus instrumentum. De munere magistratus (178)
- 181) Qui sint appellandi magistratus (179)
- 182) De qualitatibus animi et corporis magistratus (180)
- 183) De qualitatibus extrinsecis (181)
- 184) De fortunis magistratus (182)
- 185) De electione magistratorum (183)
- 186) De autoritate seu potestate magistratorum (184)
- 187) Utrum magistratus sint subiecti legibus (185)

Tomus IIII

- 188) De subiecto muneris magistratorum (186)
- 189) De numero magistratorum (187)
- 190) De instrumentis magistratus et loco eius muneris (188)
- 191) De tempore muneris magistratus (189)
- 192) De summo magistratu (190)
- 193) De summo sacerdote (191)
- 194) De praefecto militum (192)
- 195) De praefecto armorum (193)
- 196) De praefecto doctorum (194)
- 197) De praefecto agricolarum (195)
- 198) De praefecto annonae (196)
- 199) De praefecto artificum (197)
- 200) De praefecto mercatorum (198)
- 201) De praefecto mercenariorum (199)
- 202) De praefecto viduarum et pupillorum (200)
- 203) De praefecto imbecillium (201)
- 204) De praefecto matrimoniorum (202)
- 205) De praefecto publicae institutionis (203)
- 206) De praefecto domesticae institutionis (204)
- 207) De praefecto publicorum conventium (205)
- 208) De praefecto aedificiorum urbis (206)
- 209) De exactoribus vectigalium (207)
- 210) De praefecto aerarum (208)
- 211) De praefecto excudendi pecuniae (209)
- 212) De censore (210)
- 213) De iudiciis publicis (211)
- 214) De iudicijs et eorum partibus (212)
- 215) De actore (213)
- 216) De quaerelis sive litis contestatione (214)
- 217) De in ius vocando (215)
- 218) De reo (216)
- 219) De responsione (217)
- 220) De examine (218)
- 221) De tormentis (219)
- 222) De testibus (220)

- 223) De replicatione (221)
- 224) De sententia (222)
- 225) De appellationibus (223)
- 226) De cancellarijs sive servibus (224)
- 227) De advocatis (225)
- 228) De procuratoribus (226)
- 229) Apendix ad ea quae de magistratibus (227)
- 230) De tempore muneris principis (228)
- 231) De loco muneris principis (229)
- 232) De situ civitatis (230)
- 233) De moenibus civitatis (231)
- 234) De arcibus (232)
- 235) De aedificijs (233)
- 236) De vijs et plateis sive arces (234)
- 237) Ratio dicendorum (235)
- 238) De munere civilis institutionis (236)
- 239) Quae sit aetas civum apta civili institutioni (237)
- 240) De differentia inter civilem institutionem et domesticam (238)
- 241) De publica institutione ad religionem (239)
- 242) Utrum in templis convenire simul debeant viri et mulieres (240)
- 243) De institutione ad virtutes morales (241)
- 244) De institutione ad temperantiam (242)
- 245) De institutione ad iustitiam (243)
- 246) De institutione ad liberalitatem (244)
- 247) De institutione ad moderatam honorum appetentiam (245)
- 248) De institutione ad veritatem, comitatem, urbanitatem (246)
- 249) De institutione ad civilem virtutem (247)
- 250) Qua ragione princeps obedientiam et venerationem sibi per se ipsum comparare possit (248)
- 251) De institutione ad munera civilia (249)
- 252) De institutione principis (250)
- 253) De institutione sacerdotum (251)
- 254) De institutione militum (252)
- 255) De institutione ad fortitudinem (253)
- 256) De institutione doctorum (254)
- 257) De institutione agricularum, artificum, mercatorum (255)
- 258) De institutione mulierum (256)
- 259) De loco civilis institutionis (257)
- 260) De colonis et pastoribus (258)
- 261) Ratio dicendorum (259)
- 262) Cur plures sint principatus species, nunc una scilicet optima (260)
- 263) De speciebus principatus (261)
- 264) De obiecto sive fine et munere regni (262)
- 265) Qua ragione subditi arcendi sint a munere principatus (263)
- 266) De administratione regia (264)
- 267) Quae civitates sint aptae regno (265)
- 268) De mutationibus principatus (266)
- 269) De causis mutationum principatus (267)
- 270) De mutationibus regni et eorum causis (268)

- 271) De remedijs conservantibus regnum (269)
 272) De specibus regni (270)
 273) De fine sive obiecto reipublicae (271)
 274) Per quos administranda sit respublica (272)
 275) De senatu in republica (273)
 276) Utrum sacerdotes, mercatores, mercennarij in senatu adscribendi sint (274)
 277) Utrum totidem senatores elegendi sint ex omnibus partibus (275)
 278) Qua ragione instituendus eligendusque sit senatus et a quo (276)
 279) Quae facultas sit permettenda senatui et quod munus eius (277)
 280) De legibus ferendis vectigalibus imponendis. Bellis indicendis componendisque et foedinibus sancendis (278)
 281) De magistratibus in republica (279)
 282) De minori senatu (280)
 283) Quae civitatis sit aptae reipublicae (281)
 284) De mutationibus reipublicae (282)
 285) De conservationibus reipublicae (283)
 286) An sint plures species reipublicae (284)
 287) De obiecto et munere principatus aliquorum (285)
 288) Per quos et qualis administrandum sit status aliquorum (286)
 289) De senatu in principatu aliquorum (287)
 290) De ferendis legibus magistratibus eligendis et reliquis quae ad principatum spectant (288)
 291) De minore senatu in statu aliquorum (289)
 292) Quae civitates sint aptae principatui aliquorum (290)
 293) De mutationibus principatus aliquorum (291)
 294) De conservationibus principatus aliquorum (292)
 295) De specibus principatus aliquorum (293)
 296) De tyrannide. Quid sit tyrannis (294)
 297) Utrum tyrannis sit per se primo modo violenta dominatio. An ratio (295)
 298) Quid sit occupare libertatem (296)
 299) De operationibus tyrannidis (297)
 300) Utrum tyrannus sit pars civitatis (298)
 301) Utrum sit ferendum in civitate tyrannus (299)
 302) De specibus tyrannidis (300)
 303) De tyrannide unius. Quae et quatuplae sit (301)
 304) Consideratio de praedictis specibus (302)
 305) De ortu tyrannidis unius (303)
 306) Quibus rationibus tollatur Tyrannis (304)

Il *De Principatu* è diviso in quattro sezioni di cui la prima abbraccia i primi otto capitoli e rappresenta la classica introduzione all'opera o trattazione generale in cui il Ducci chiarisce alcuni concetti della filosofia di stato e si riallaccia alla tematica del *De societatis* che nell'ottica del letterato pistoiese costituisce l'ideale premessa alla sua "Politica". Fra una citazione ciceroniana ed un rimando a Platone

od Aristotele,⁹⁶ Ducci si fa strada verso la trattazione particolare, non prima, però, di aver illustrato il metodo di cui si servirà nel corso dell'opera. L'analisi dei ceti sociali di cui si compone uno stato e dei loro diritti e doveri nei confronti della comunità costituisce il primo nucleo testuale specifico del *De Principatu*. Memore della descrizione degli otto ceti sociali che secondo Aristotele costituiscono uno stato, anche Ducci ne fa oggetto della sua trattazione; infatti, sacerdoti (cap.9-20), guerrieri (cap.21-30), dottori (cap.31-40), agricoltori (cap.41-46), artigiani (cap.47-54), mercanti (cap.55-64) e mogli (cap.70-79) ed il principe (95 –260) sono parti integranti della comunità secondo l'autore pistoiese. Altre classi sociali, pur vivendo all'interno di essa, non ne costituiscono un elemento stabile, bensì vi appartengono solo accidentalmente: questi sono gli *imbecilles* (cap.80-83), i forestieri (cap.84-94) ed i *mercennarij* (cap.65-69). La terza sezione dell'opera analizza pregi e difetti delle varie forme di governo di cui egli ne individua tre: *regnum, principatus alienorum, respublica*. Anche in questo caso l'influsso della teoria aristotelica è considerevole. L'autore pistoiese necessita di trenta capitoli (cap.261-295) per chiudere la trattazione di monarchia, aristocrazia, e repubblica, le tre forme di governo positive secondo Aristotele. Allorché si tratta di analizzare i loro corrispondenti negativi, l'opera si sofferma per alcuni capitoli sulla tirannide, ma questa trattazione iniziale rimane incompiuta.

La trascrizione del *De Principatu*, che costituisce il perno su cui si incentra questo lavoro, si fonda su alcuni accorgimenti trascrittivi, adottati per permettere un ripristino filologicamente corretto del manoscritto. Tali accorgimenti non sono altro che la soluzione da noi proposta ad alcuni problemi di interpretazione testuale, incorsi lungo l'intero arco della trascrizione, che proponiamo qui a seguire.

Problema ineludibile per il trascrittore sono le dimensioni considerevoli di uno scritto di questo genere. Visto che la trascrizione completa dei 305 capitoli non sarebbe stata alla portata di una sola persona e per di più un lavoro di questo tipo avrebbe superato i limiti normali di una tesi di dottorato, si è deciso di effettuare una cernita di un numero significativamente ampio di capitoli. La prima sezione, essendo relativamente breve, è stata trascritta integralmente; così come del resto anche la seconda, se si eccettua la parte relativa alle classi non facenti parte direttamente dello stato (cioè *imbecilles, peregrini e mercennarij*) e la trattazione degli strumenti amministrativi, giudiziari ed economici che per la mole di informazioni contenute risultava difficile da trascrivere integralmente. Del gruppo di capitoli sulle

⁹⁶ Manlio Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino 1987, p.17. “[...] è soprattutto Cicerone che in due pagine celebri del “De Inventione” e dell’orazione “Pro sextio”, rilette parafrasate, alluse innumerevoli volte nel corso del ‘400 (e poi fino a Vico e oltre), evoca il primo percorso

forme di stato abbiamo preso in considerazione solo la parte introduttiva in cui Ducci ne passa in rassegna i pregi ed i difetti. La quarta sezione, infine, sulla tirannide, pur nella sua incompletezza, è stata tradotta integralmente. I capitoli che per ragioni di spazio sono stati tralasciati sono stati, comunque, raggruppati in nuclei tematici, in cui si spiega brevemente il loro contenuto.

Un ulteriore problema con cui ci siamo dovuti confrontare è la complessa morfologia testuale di *De Principatu*. Naturalmente una trascrizione che si fosse limitata al solo testo principale avrebbe finito per far violenza alle intenzioni dell'autore che sicuramente pensava in prospettiva futura di completarlo o di abbellirlo con le citazioni comprese nell'apparato paratestuale. D'altro canto, però, non tutte le glosse e non tutti i fogli separati risultavano leggibili; si è dovuto procedere, quindi, anche in questo caso ad una cernita.

In quanto alle modalità di trascrizione, le annotazioni e le glosse sono state poste in nota; per agevolare, inoltre, la lettura abbiamo trascritto integralmente le molte abbreviazioni di cui si è servito il Ducci ed abbiamo modificato dove necessario la punteggiatura; la numerazione delle pagine del manoscritto è stata accorpata al testo. Ci sono risultate utili, infine, per la risoluzione di alcuni problemi filologici le riflessioni contenute nel manuale *Probleme der Edition von Texten der Frühen Neuzeit* pubblicato da Mundt, Roloff e Seelbach.⁹⁷

dell'umanità dall'originaria barbarie alla dignità della vita civile, attraverso la scoperta dei vincoli sociali e delle norme politiche, giuridiche, religiose che danno a quei vincoli forme e stabilità.“

⁹⁷AA.VV., *Probleme der Edition von Texten der Frühen Neuzeit*, a cura di Lothar Mundt, Hans-Gert Roloff e Ulrich Seelbach, Tübingen 1992.

VI. La trascrizione del “De Principatu”

1. Definitio civitatis⁹⁶

Qui de principatu locuturus est, de civitate verba faciat necesse est; nam principatus est ea civitatis pars quae imperat; partem autem cognoscere absque cognitione totius non possumus: igitur in ijs prius quae pertinent ad civitatem nos ipsos exerceamus oportet. Primum autem de ea tentandum est, si forte quid sit reperire possimus; nam ex eo facile reliqua eruemus. Hinc incipiamus. Civitatem appello non moenia aut domos sed cives ipsos: qui ut manifestum est multitudinem quandam constituunt; quis enim unum tantum hominem civitatem appellet? Est igitur civitas multitudo hominum. Non tamen omnem multitudinem civitatem dicimus, ad nundinas enim multi conveniunt, ad ludos et similia: videtur autem civitas multitudo non brevi tempore simul existentium, sed, nisi quid impediatur, toto vitae tempore; fortasse autem hac ratione armenta gregesque civitates erunt; nam si simul vivere ratio civitatis est aequae ac hominibus hoc illis accidit. Verum dicemus simul vivere non id significare convivia comportationesque simul exercere ita ut eodem loco gulae ac ventri operam dare sit civitatem constituere; sed simul vivere esse mutuo sibi opem ferre; et quod alteri deest sibi adest illi pro posse communicare; haec forte ab armentis et gregibus civitatem dividunt, verum sunt multae huiusmodi hominum congregationes coetusque quibus tamen civitatis nomen non tribuimus; manifestum est enim multis in civitatibus commorari minime cives qui tamen mutua sibi praestant officia, qui cum cives non sint et eorum multitudine civitatem constitui non dicimus; videntur enim hi humanitate vel quadam tantum suadente electione certare officijs; verum cives obstringi quadam obligatione videntur sibi invicem, eo quod eiusdem sint civitatis cives; ita ut quorundam officiorum exhibitio necessaria sit ac debita. Verum quia, ut alibi probatum est, quisque naturali obligatione teneatur pro viribus commoda propria communicare sibi in specie similes iuvare poterimus hac ratione orbem universum civitatem appellare; nisi forte dicamus obligationem qua cuncti obstringimur a iure naturali esse, quod esse naturae praeceptum alibi probatum est. Eam vero quae cives devincit non a iure naturali sed a civile institutam esse. Est autem hoc eius quod in civitate imperat praeceptum; quod proprio nomine ius civile sive lex appellatur: itaque cives ad mutua officia prout cives sunt legibus obligantur. Colligamus nunc ea quae dicta sunt ut addamus quod reliquum est nisi absoluta sit definitio civitas est multitudo simul vivens ad mutua officia legibus obstricta. Leges autem easdem esse necesse est, ita ut universa

⁹⁶ Per quanto concerne la numerazione dei capitoli ci siamo serviti di quella standard, poiché quella del Ducci presenta imperfezioni ed errori. Per avere un'idea della numerazione del Ducci si veda l'indice del cap. V.

multitudo easdem omnino leges habeat nam nisi ita essent, non obstringerent universam multitudinem; ita ut debeat addi ijsdem obstricta legibus. (p.2⁹⁷) Dicamus autem sic. Universa fere Italia, Hispania, et Germania imperialibus legibus utitur; igitur hae omnes provinciae una erunt civitas, cum easdem habeant leges. Ad hoc ita respondetur. Non idem esse easdem habere leges, et ijsdem mutuo legibus obligari; quod enim praedictae regiones easdem habeant leges satis constat, non tamen Italiam Germaniae, aut Hispaniam Italiae obligant: Romani quoque easdam ab initio cum Atheniensibus leges habuere; nam duodecim tabulae ad formam iuris atheniensis conditae sunt.⁹⁸ Hae tamen non obligabant Romanum Atheniensi et e contra, sed Romanum Romano, Atheniensem Atheniensi. Civitas itaque est multitudo ad mutua officia ijsdem obstricta legibus. Est tamen alia dubitatio; nam princeps suis legibus omnes mutuo obstringit subditos; propterea romanis legibus omnes romano imperio subiecti tenebantur, igitur inter civitatem et imperium nulla erit differentia.⁹⁹ Dico civitatem esse multitudinem ijsdem omnino devinctam legibus; sub eodem autem principe multae sunt societates sive multitudines, quae licet ijsdem tanquam generalibus utantur et teneantur legibus, quasdam tamen habent particulares et sibi tantum proprias constitutiones quas municipales appellant; propterea cum caeteris conventibus non ijsdem omnino legibus conveniunt, et in eo quod conveniunt una civitas dici possunt; quemadmodum a Cesare civitas Helvetiorum dicitur, et universus fere orbis tempore Antonini Pij, si recte ricordor, civitate romana donatus est, ita ut omnes civitates unam civitatem romanam constituerent, eo quod ijsdem obstringerentur legibus: quae tamen non una omnino erant civitas, nam praeter illas generales leges, alias habebant particulares. Sit igitur civitas multitudo simul vivens mutuo ijsdem omnino legibus obstricta. Est autem adhuc alia difficultas; nam si huiusmodi multitudo est civitas, quicumque hanc constituit, civitatem constituet; itaque erit civitatis pars; est autem civitatis pars civis: omnis igitur in civitate manens ijsdemque obstrictus legibus civis erit; accidit autem in qualibet civitate multos esse peregrinos, qui tamen ijsdem tenentur legibus propterea si quos faciant contractus ex more civitatis facient. Quare hi erunt cives non peregrini. Dico igitur civitatem esse veluti unum quoddam corpus, cuius verae et propriae partes sunt quae essentialiter illi insunt, non quae per accidens; propterea non omnes in multitudine existentes sunt ex civitate, nec si mutuo obligantur legibus ijsdem ex eorum numero multitudo conflatur quae civitas dicitur; nam peregrini sunt in multitudine illa, sunt tamen per accidens quousque peregrini sunt id est corpori per accidens adhaerentes; propterea cives non sunt: sunt autem huiusmodi quando corpori aggregati sunt atque ita

⁹⁷ *La cifra sta ad indicare la numerazione apposta dal Ducci alle pagine del manoscritto.*

⁹⁸ *Ducci si riferisce alle dodici tavole del diritto greco in base alle quali i romani svilupparono le prime leggi cittadine.*

⁹⁹ *Solvamus sic. Civitatem esse multitudinem, simul viventem; hac enim ratione a regnis et gentibus distinguitur quae non simul vivunt.*

insiti ut iam illius pars sint; sunt autem civitatis duae summae partes, alia imperans alia parens quicumque igitur ex ea est multitudo quae civitas est, sit oportet ex altera earum, peregrinus autem neque subditus est neque princeps propterea neque pars civitatis dicit neque civis. Itaque non omnis multitudo ijsdem obstricta legibus civitas est, sed multitudo quae unum corpus facit essentialiter; huiusmodi autem est quae sub uno principe est tanquam sub uno capite; sive illud princeps sit unus vel plures, nam principatum principem appello. Ita ut sit multitudo sub eodem principe simul vivens ijsdem mutuo legibus obstricta. Forte autem sic videatur pars tantum parens definita, ea enim est sub principe; civitas autem etiam principem complectitur. Verum si quis definiat corpus collectio vel multitudo membrorum sub uno capite facile in multitudine caput quoque includet; sic in praefata definitione. Nam ita sunt omnes sub illo principe ut etiam ipse sit pars totius communitatis scilicet tanquam caput. Sic igitur intelligatur; et quoniam qui sub eodem principe degunt necessario ijsdem universalibus utuntur et obstringuntur legibus, propterea aequum est addere ijsdem omnino ut excludatur diversitas constitutionum municipalium. Et sit; multitudo sub eodem principe simul vivens ijsdem omnino legibus mutuo obstricta. Hucusque tamen eam ab oppidis sive pagis non distinximus, a quibus eam omnino seiungere differentia aliqua necesse est; nullus enim est qui non arbitretur aliud quid esse civitatem a villulis, oppidulis, quae nos pagos appellabimus: sunt autem etiam ipsi multitudo quaedam sub eodem principe, et ijsdem obstricta legibus quemadmodum de civitate dictum est. Videndum est itaque qua ratione pagus a civitate differat, nam si forte magnitudo differentia est, ea non obscura est. Nam quisque facile novit maiorem esse civitatem quam sit pagus; quid igitur obstat quo minus magnitudinem pro differentia pagi et civitatis accipiamus? Illud scilicet nam si magnitudo specie distinguit, ita ut civitatem aliud quod a pagis faciat, civitates quoque ipsas distinguet, et quae maiores erunt civitates, vel aliud erunt a civitatibus vel specie saltem different; quod tamen falsum est, nam quo tempore censa sunt Romae civium capita centum millia, non alia erat civitas. A se met ipsa quo tempore quatuor millia censa sunt. Igitur magnitudo maior vel minor non videtur ad essentialem civitatis differentiam pertinere; illud tamen manifestum est multos pagos factos esse civitates non alia ratione quam frequentia incolarum; ubi enim prius centum erant domus post aliquot annos alijs compluribus aedificatis, pagus iam civitas dicitur non ulterius pagus. Quare non alia videtur inter pagum et civitatem differentia qua maior vel minor multitudo. Hoc igitur diligenter advertendum. (p.3) Non enim recte quis ad regiminis diversitatem confugiat, nam civitas quocumque regatur principatus semper civitas est et similiter propter principatus mutationem pagi nomen pagus non amittit. Illud autem in multitudine considerandum est. Pagum civitatis nomen per aliquod multitudinis incrementum adipisci. Quod si rursus fiat ita ut multitudo triplo vel quadruplo maior sit, novum nomen non acquirit

sed civitas est. Propterea quemadmodum, dictum est, non multitudo absolute maior civitatem a pago distinguit, et quatenus maior multitudo est; sed per aliquod forte illi adiunctum: quod ex eo etiam manifestum est; nam si pagus sit multitudinem habens mille hominum si alia mille addantur non dum civitas erit; at si sit novem millium et mille addantur civitas erit, ubi apparit eandem additionem civitatem constituere interdum, interdum vero minime. Hoc fortasse alias melius: nunc autem satis constat civitatem esse maiorem multitudinem quam sit pagus; et pagus per augmentum propriae multitudinis interdum nomen civitatis obtinere interdum non, usque enim ad certum hominum numerum perveniat necesse est ut sit civitas, ad quem cum pervenerit per novum incrementum. Nomen civitatis non mutat; vel forte mutat nam si usque ad multa centena millia. Non amplius civitas sed regnum vel gens potius appellabitur quam civitas; hoc item posterius videbimus. Interim si certa multitudo regnum a civitate distinguit, putari oportet illum multitudinem non ratione maioris vel minoris quam in se habet esse pagi ac civitatis differentiam. Quare investigandum est quae sit illa differentiae ratio. Quaeramus igitur cur quaedam sociata multitudo civitas dicatur, quaedam vero pagus. Quod est proprias cuiusque differentias inquirere. Manifestum est autem sicuti multis familijs simul habitantibus pagus fieri, ita si multi pagi conveniant et in unum creant civitatem fieri. Ex quo illud verum videtur sicut familiae pagi partes sunt, ita pagos esse civitatis partes quantitativas vel materiales; non enim dico partes sicuti manus corporis vel pes; nam non integri et inconfusi manere sed ea multitudo quae in pagis erat, confusa simul unam efficit civitatem tanquam elementis confusis et mistis fit unum quoddam aliud ab illis. Hinc fit aequum esse existimare nobiliorem esse ac praestantior civilem societatem quam paganam, ut puta partes totium quod in hominum opinione videmus; nullus enim est qui pagis civitates non praeponat: cur autem ita opinentur homines considerandum est; quod est, considerandum esse, cur multitudo civitatem constituens longe sit praestantior multitudine pagum constituente. Itaque si quis in rebus natura existentibus nobilitatem et perfectionem considerare velit ad formam respiciat necesse est; in rebus enim naturalibus quae habent nobiliorem vel perfectiorem formam nobiliores sunt. In rebus autem quae ab hominum electione fiunt, unde nam petenda perfectio est? In ijs enim societates sunt de quibus locuturi sumus; nulli autem dubium est ea quae eligentes homines faciunt alicuius gratia facere, quo habitu perfectum dicitur illud quod eius gratia institutum est; itaque finis rerum electivarum sive rerum quae ab electione fiunt perfectio videtur: est autem finis perfectio ultima et extrinseca. Quae non mirum si interdum multis communis est, intrinseca vero uni tantum est propria et est dispositio et habitudo ad ultimam illam perfectionem assequendam. Quae ea magis perfecta dicitur quae faciulius et perfectius apta est ultimam perfectionem consequi ad quam instituta est. Igitur de hoc alibi diligentius: nunc vero dicamus. Cum et

societas pagana et civilis ab electione hominum institutae sint, necesse est ut sint institutae propter aliquem finem. Qui est extrinseca perfectio, intrinseca vero est illa aptitudo quam unaquaeque harum societatum habet ad obtinendum illum finem. Ut igitur sciamus cur civitas pago nobilior sit; oportet inquirere quis sit eius finis et quae intrinseca perfectio. Haec etiam est differentia qua civitas a pago distinguitur, quam nos praesenti exercitatione restare vedimus ad absolutam civitatis definitionem.

2. Propter quid civitates institutae sint

Civitatum institutionem nullus est qui improbet; nullusque qui non maxime utilem civilem societatem existimet: quaecunque autem laudabiliter ab hominibus fiunt ea boni rationem habent, non apparentis sed veri; nam laudantur quae media apta sunt ad ultimum hominis finem: cum enim ad beatitudinem homo institutus sit; quae quod sit dictum est alio volumine;¹⁰⁰ quaecunque recte operatur ad eam dirigit, et ea laudabilia sunt quae cum illo fine proportionem habent; ad illum autem, cum sit summum bonum, proportionem habere non potest nisi quod bonum est: quare id propter quaequam civitates institutae sunt bonum aliquod esse summo bono inservienti tanquam medium necesse est. Probatum est enim alibi non esse idem bonum hominis, et civilis, id est felicitatem humanam et civilem.¹⁰¹ Finis itaque civitatis est bonum quoddam humanae felicitati deserviens. Est autem (p.4) hoc bonum illud ad quod cives obligantur: nam civitatem esse mutuo devinctam multitudinem superius dictum est; obligantur autem ad aliquod faciendum hoc enim est natura obligationis vel non faciendum secundo; obligantur autem alteri, quare tenentur mutuo aliquod praestare; non autem aliquod malum, nam obsclerum perpetuationem erga alios proici extra civitates cives videmus, ergo ad aliquod bonum mutuo praestandum cives obligantur; quod quidem determinatum non est. Sed simpliciter omnia bona communicabilia complectitur; cuius signum est quod puniuntur cives qui contra aliquod genus bonorum alicuius civis faciunt, sive illud externum sit sive corporis sive animi. Quare id propter quod cives conveniunt civitatemque constituunt est communis utilitas. Nam cum ad beatitudinem homo factus sit, quae fortasse est divinorum contemplatio, actio scilicet speculativi intellectus, vel saltem cum etiam haec ad felicitatem sit maxime necessaria ut alio loco commodiori considerabo. Multa sunt illi necessaria, quae in solitudine degens vel assequi non potest vel erga summoque labore; propterea in ijs parandis occupatus ad contemplandum non vacabit; hinc fit ut ad societatem natura propensus sit; natura inquam quae et finem rebus attribuit, et inclinationem ad illum, ut quae in necessarijs non

¹⁰⁰ *Ducci fa riferimento al secondo tomo di Laurentii Duccii exercitationum literarium; a bordo pagina l'autore ha annotato t. 2 fol. 107 che sta ad indicare il foglio 107 del secondo volume delle esercitazioni letterarie.*

deficit. Natura itaque homo ad societatem institutus eam quaerit ut potest, quo mutuis officijs levato labore parandi necessaria liberius possit gravioribus actionibus incumbere: accidit autem multas esse societates quas in praesentia pro cortibus et conventibus accipio; nam aliquae sunt sufficientes per se ad omnia sibi invicem praestanda commoda quibus indigent; aliquae vero minime: quae itaque societates et multitudines per se sunt sufficientes mutuis officijs ad sibi omnia bona praestanda quae sub nomen utilitatis sive utilium veniunt. Hae appellari civitates merentur. Significat enim civitas perfectissimam multitudinem ad huiusmodi bona comparanda. Quae vero ab hac deficiunt aptitudine non civitates sed pagi appellantur. Haec igitur differentia est inter pagum et civitatem. Quare totam civitatis differentiam sic absolvere possumus. Civitas est multitudo hominum sub eodem principe simul vivens, ijs omnino legibus sibi mutuo abstricta, omnibus commodis sufficienter abundans quae sunt ad humanam beatitudinem assequendam necessaria. Haec itaque videtur civitatis differentia cuius quidem civitatis finis ultimus humana beatitudo est; proximus autem est abundantia omnium praedictorum bonorum; in universa societate; ita ut sit communis utilitas. Intrinseca vero illius perfectio est, huius utilitatis communis sive omnium bonorum utilium abundantiae possessio: haec enim prout habenda finis intinsecus est, prout habita non finis sed forma et intrinseca perfectio est. Igitur propter communem utilitatem, sive propter sufficientiam omnium bonorum ad beatitudinem necessariorum civitates institutae sunt. Illaeque perfectae sunt, quae hanc sufficientiam habent. Nunc autem videndum est quae sit ea civitas quae hanc habet sufficientiam.

3. De partibus civitatis quae nam sint et quot; ubi est definitio civis

Videndum est quae sint civitatis partes, plenior enim hac ratione civis cognitionem habebimus, et ex hoc facile quis nam et quid sit civis agnosceremus.¹⁰² Est autem in hac exercitatione haec, ut arbitror, adhibenda methodus. Quando quaerimus de partibus civitatis non individuas quaerimus; sicut si quis quae sint corporis partes petat, non hoc sibi vult ut aliquis tot esse nervos tot ossa respondeat, ac similiter tot venas et de reliquis pari modo; sed species ipsas partium petit; scilicet alias homogeneas alias etherogeneas; etherogeneas caput, pectus; et reliquas. Pari igitur ratione qui de civitatis partibus

¹⁰¹ *Altro riferimento intertestuale del Ducci annotato a bordo pagina: tomus 2 folium 108.*

¹⁰² *In questo capitolo egli inserisce come glossa a bordo pagina una analisi dei ceti sociali in Ippodemo Milesio, statista greco diventato famoso per essere stato criticato aspramente da Aristotele nella sua "Politica". Ducci sembra trovare originale ed interessante la soluzione proposta da Ippodemo tanto da riprodurre in breve le linee di fondo: Partes civitatis secundum Hyppodemus Milesium. Pars consiliaria, auxiliaria, mechanica. Singulae dividuntur in alias tres. Consiliaria in primariam, rectoriam, senatoriam. Prima consultat, secunda reliquos regit, tertia audit praepositum a primarijs et sufficientia fert. Auxiliariae. Alia rectoria ex praefatis, alia propugnans ex robustissimis, tertia promiscua. Mechanicae. Alia agricolae, alia artifices, alia peregrinatur et mercaturam exercet. Novem itaque partes.*

quaestionem habent non individuas quaerunt; quis enim ignoret huiusmodi esse ipsos cives? Nam cum civitas sit multitudo quaedam qui multitudinem constituunt ipsi partes multitudinis sunt; constituunt autem hanc civilem multitudinem ipsi cives, quare individuae illius partes cives sunt; nos autem de partibus specificis quaerimus. Vocantur autem hae partes integrales ex quibus scilicet universa civitas constituitur et sine quibus imperfecta est: sicuti autem vocatur perfecta ea quae munus suum obire potest ita imperfecta quae non potest; nam quae ad aliquod operandum instituta sunt, tunc appellantur perfecta cum illud operari valent: est autem munus civitatis parare omnia quae ad humanam beatitudinem sunt necessaria ita ut cuncta sibi adsint: ad hoc munus itaque obeundum necesse est ut omnes habeat partes quas habere debet; nam ex harum singularum operatione universum opus civitatis perfectum exurgit.¹⁰³ Sicuti autem universae civitatis munus est parare ipsam universam utilitatem et integrum commodum, ita partium est parare particulares utilitates. Sicuti totius corporis munus est quamde integram actionem efficere, partium autem particularia quaedam sunt officia, quibus distinguntur et propterea tot in humano corpore natura instituit quot diversa munera erant necessaria. (p.5) Similiter igitur tot sunt civitatis partes quot sint in civitate necessaria munera particularia; efficiunt autem munera haec diversae communes utilitates, nam haec in universum universae civitatis finis est, et in particulari partium; quare tot sunt partes quot sunt bona sive commoda diversa quae sunt in civitate necessaria. Igitur qui partes civitatis reperire cupit, huic prius quot sint bona quibus necessarie civitas abundare debet investigandum est. Quoniam vero haec bona quaeruntur in civitate propter humanam beatitudinem, quicquid autem ad finem est aliquem ab eo et essentiae modum accipit, et quae consequuntur essentiam, sicut et numerum, propterea quae sint ad beatitudinem necessaria videndum est, si quis scire vult quae bona civitas comparare vel quibus bonis civitas abundare conetur. Supponatur autem nobis humanam beatitudinem esse in vita perfecta divinorum contemplationem, sive possessionem omnium bonorum; quod enim ad praesentem speculationem pertinet in idem haec incidunt; nam si beatitudo est possessio omnium bonorum, ad eam omnia sunt bona necessaria. Si vero tot contemplatio divinorum ad eam quoque sunt reliqua bona necessaria tanquam media per quae acquiritur, vel sine quibus aegre acquiritur; proptereaque consociantur homines, ut dictum est, quo horum abundantia illis suppetat ut beate vivere possint. Optima igitur perfectaue dicitur illa civitas quae bonis omnibus abundat. Sunt autem bona quae ad homines pertinent vel animi, vel corporis, vel

¹⁰³ Abbiamo il primo riferimento alla "Politica" di Aristotele; dove ci sarà possibile (molte citazioni sono risultate illeggibili), ci proponiamo di riprodurre integralmente le citazioni del Ducci tratte dal filosofo greco. Da notare che esse sono molto rare rispetto a quelle tratte dall'opera di Platone che nel testo ritornano con frequenza. Si presti, infine, attenzione al metodo con cui egli riproduce le citazioni: di solito egli prepone ad esse il nome dell'autore, il numero del capitolo ed il nome dell'opera in questione. Apud Aristoteles 7 Politica. Atque consultores ut milites: distinctae scilicet semper, et has duas vult posse obire numerus aliarum scilicet sacerdotum, artificum.

externa, quemadmodum ipsa rerum natura ostendit. Animi quidem scientia, prudentia, ars, religio; corporis vero praecipue sanitas, pulchritudo, robur. Externa vero quaedam quae operationes bonorum animi consequuntur, honor, gloria, nobilitas; et alia ut potentia, opes. Ad haec igitur bona civitatis partes pertinent; haec enim parere debent, ut beate civitas degere possit. Igitur pars ad quam scientia pertinet, et cuius munus est vel ritenere vel inducere scientiam in civitatem vocatur nomine doctorum; hi enim sunt qui et naturalem scientiam et mathematicam et cognitionem divinorum, tradunt civibus quibus cognitionem quoque omnium aliarum liberalium artium adnumerare possumus, quae omnes cognitiones cum excolet animum et ad beatitudinem recte deducant omnino in perfecta civitate esse debent; ut autem adsint, aliqua pars sit necesse est cuius hoc munus sit. Haec igitur pars sunt doctores, qui scilicet iuventutem instruunt, omnesque libero homine dignas cognitiones docent. Prudentia vero est qua civitas in se ipsa bene se habere potest, et ad alias. Est enim cognitio vera omnium agendorum et gubernatrix civitatum, ad eam enim pertinet quod agendum, quod vero non agendum ostendere; quod munus ad partem civitatis quae imperat pertinet sicuti ipsa prudentia natura sua imperans est. Haec autem vocatur princeps sive is unus sit sive plures. Nam ut superius dixi principatum principem voco. Princeps igitur est pars illa cuius est munus recte et in se ipsa et erga alias civitatem instituere atque temperare. Non modo autem vel in se ipsa bene se habere civitatem oportet vel ad alias etiam, tanquam homo in se ipso et ad alios quod est prudentiae opus; sed multo magis ad Deum, quem debito honore et cultu prosequi debet; quod munus ad sacerdotes pertinet quorum de religione cura est: sanitas autem sicut in humano corpore est posse munera exercere sic in civitate omnes igitur partes bene dispositae sanitatem efficiunt in civitate: voco autem eas bene dispositas cum iam habent quod ad munus proprium pertinent obeundum, et concordia pace ad alias se habent; ex quo mutuo nexu oritur tanquam in corpore id quod pulchritudo vocatur; quae particularem partem in civitate non constituit sicut de sanitate dictum est. Robur autem ad propulsanda quae nocent propter hoc enim corpore attributum est: actio autem qua civitas nociva praesertim externa repellit bellum vocatur quod militum munus est; propterea robur civitatis milites appellantur. Externa autem bona quae vel animi vel corporis bonorum operationem sequuntur novam partem non constituunt, sed sunt eiusmet cuius munus sequuntur; opes autem non sequuntur sed ad illa diriguntur: sunt autem hae abundantia eorum quae ad victum et ad vestitum pertinent, et ad lautitiam. Quae igitur necessaria sunt ad victum et vestitum, si in ipso civitatis solo sint; voco autem solum civitatis non ipsam tantum urbem, sed proximos etiam agros quorum possessio civium est; ad eam partem spectant quam agriculae constituunt; hi enim et frumentorum curam habent, et vini et carniarum et danarum ex quibus vestes et lini ex quibus caetera ad amicum. Sin autem in ipso civitatis solo non reperiantur sed advehantur aliunde, hoc fit ab iis qui mercatores

appellantur. Qui non modo ad victum vestitumque necessaria important, sed etiam quae ad laetitiam faciunt: quoniam vero et quae terra agrorum labore suppetit, vel greges, vel quae etiam advehunt mercatores rudia sunt et cultu indigent plerunque propterea necessarium est artificum munus, quod cum ad expellendam necessitatem inductus sit ad splendorem patriae vitae et ad commoditatem translatus est. Quoniam vero unum quodque quod est perennem et perpetuam huius conservationem concupiscet idem civitati accidere necesse est. Frustra autem id appeteret nisi aliquod haberet in se quo id assequi possit. Quod autem id assequatur ita ut perpetuo iisdem cives vivant fieri non potest; quare per propagationem idem (p.6) contendit; quod cum singulos facere natura instituerit propterea membra quaedam illis dedit quae ad generandum sibi simile inserverent quae sunt generationis partes. Eodem modo naturam emulata civitas partem habet ad prolem gignendam quo civitas successive saltem et per novos ab antiquis nascentes cives diu vivere possit: haec autem pars sunt mulieres, ad quas pertinet liberorum procreatio et sicuti in hominis et animalis corpore pars est ea quae ad generationem spectat; sic in civitatis partibus mulieres censendae sunt. Ista itaque sunt civitatis partes: princeps, sacerdotes, doctores, artifices, mercatores, milites, agricolae, mulieres. An divites, magistratus, consultores, iudices, dicendi sint partes civitatis alibi dicam, quando scilicet de principatu loquar; ex dictis satis constat, ut arbitror, praefatis partibus posse effici perfectum opus civitatis. Praesertim si principi addatur ea quae dicuntur cum de illo sermo erit. magistratus enim consultores, iudices ad illum pertinent, tanquam eius partis instrumenta et adminicula. Ex his autem elicere possumus civis definitionem. Nam cum civitas sit multitudo quaedam, ij qui essentialiter illam constituunt, et sunt illius partes, cives sunt; non tamen partes specificae sed individuae; et quoniam civis est alicuius civitatis civis per relationem ad illam definiendus est; ita ut dicamus civem esse individuum civitatis partem. Traditam autem ab alijs definitionem posterius perpendam atque examinabo. Nunc ad reliqua.

4. De institutione principatus

Quoniam de principatu agendum est, nosse oportet principatum appellari eam civitatis apud quam est imperandi ius et autoritas; de hac vero parte principium scrutandum est cur sit in civitate instituta nam cum omnes homines natura aequales et nullius iuri subiecti nascantur quarendum est cur se alteri subijciant eius imperio parituri, quod videmus omnibus in societatibus multitudine constantibus omnes enim sibi aliquem vel aliquos deligunt cuius vel quorum praeceptis audientes sint. Igitur videndum est cur sit institutus principatus, id autem ex eo cognoscemus, si officium eius et munus agnoverimus, munere enim necessitas partium desumenda est: sic igitur dicamus: totius civitatis finis est beatitudo

civilis; quae quod sit iam dictum est; propter hanc omnes partes operantur; quare cum principatus pars civitatis sit finis eius est civilis beatitudo munus vero propter illam agere: est autem civilis beatitudo sive operatio propter civilem beatitudinem munus commune omnibus partibus; quae quoniam diversae sunt ne inter se distinctae distincta quoque munera habent; nunc autem quaerimus principatus proprium munus: manifestum est autem idque omnium consensu confirmatum proprium principis esse imperare; in hoc sitam esse principatus naturam et essentiam omnes arbitrantur; ita ut eatenus quis princeps sit quatenus habet imperandi potestatem; nam si liberam plenamque habeat, principem absolutum appellant. Sin minus, secundum quod principem. Est igitur principatus proprium munus imperare, quod communem cum caeterarum partium muneribus finem habet id est civilem beatitudinem; ita ut sit huius muneris ultimus finis totius civitatis beatitudo. Imperat autem princeps omnibus qui in civitate sunt, nam propterea dicitur princeps alicuius civitatis quia omnes eius civitatis cives dicto habet obedientes; est autem imperare quemadmodum alibi ostendi ad agendum compellere; Principatus itaque munus est omnes civitatis partes movere ad agendum; quod ex similitudine quam cum corporis capite habet facile cogitur. Est enim princeps civitatis caput; itaque sicut membra corporis reliqua imperio capitis reguntur: in eo enim esse imaginativam facultatem et electivam arbitramur quas esse motus principia credimus; ita in principe autoritas est prout illi placuerit caeteras civitatis partes ad agendum movendi; imo sicut corporis membra absque capite et praecipuo eius imperio nullum motus habent ratione directum; sic in civitate quae ex multis partibus, id est ex partibus constat quae secundum rationem operari debent; nulla actio est vel esse debet, quae non sit a principe imperata: est autem princeps civitatis caput et universis eius partibus imperat, prout civilem componat societatem; quare imperium eius eas debet movere quatenus tales partes sunt; talium autem finis est civilis beatitudo et munus agere propter illam, igitur imperium principis est ad movendum partes civitatis ad operandum propter felicitatem. Hoc igitur est principis munus; movere civitatis partes ad operandum propter civilem societatem. Quod idem est ac imperare ea civitati quae ad civilem beatitudinem perducunt. Ita ut finis illi cum caeteris communis sit beatitudo civilis, munus item commune cum caeteris operam propter istam beatitudinem (p.7) proprium autem illius est munus imperare, finis vero proprius est motus partium civitatis ad propria munera: hinc facile apparit principatum esse institutio ad impellendum cives ad propria munera quibus beatitudinem assequantur: et hic quidem est institutionis finis principatus; institutionis autem ipsius finis alius est: nam sic aliquod dicat omnes civitatis partes propter civilem beatitudinem operari debere manifestum est. Id autem ope principatus indigere satis dubium est; cur enim absque imperio unaquaeque pars non se moveat ad huius munus? Igitur sic dicendum: ad aliquod agendum tria sunt necessaria; posse illud agere, velle et scire. Igitur quod partes

civitas suum obeant munus necessarium est ad optimum civitatis statum constituendum; ut autem praestare debet et operandis facultatem, et scientiam, et voluntatem. Hoc autem ipse mutuo omnes devinciendi legum obligatione efficit; nam facultatem praestat ut se mutuo iuvent imperans; scientiam vero et voluntatem praecipiens quod agendum sit. Haec autem aegre absque principe fiunt: nam quod propter civilem beatitudinem communem scilicet utilitatem agendum sit non omnes vident nec facile omnes volunt; quare nisi aliquod sit quod perfectione intellectus id prospiciat aliisque doceat, et nolentes id operari cogat; difficillime potest, imo nullo modo potest civitas esse beata. Quare institutio principatus ad hoc effecta est ut adsit in civitate qui facultatem, scientiam et voluntatem transmittit partibus civitatis. De his autem tribus principis particularis officijs suo loco dicitur; et haec omnia tunc melius declarabuntur; nec enim omnem facultatem praestare aut scientiam partibus debet princeps; quis enim dicat artificibus aut agricolis tradere artes et agriculturae cognitionem sed qua ratione propria munera docere debeat ostendetur; forte enim proprium munus est non exercere illas artes, sed illis uti ad communem utilitatem.

5. De duplici operatione civium

Est itaque principis munus principium recte operandi civitatis partibus praestare: verum id oportet diligentius animadvertere, quare sic dicamus. Civitatis partes suarum operationum principia a principe habent; quae operationes ad commune civitatis commodum diriguntur; et hae quidem sunt operationes partium civitatis quatenus tales sunt: componuntur autem hae specificae partes ex individuis quae cives sunt; quemadmodum superius dictum est; qui duplicem habere videntur operationem; quaedam enim agunt prout naturam specificae partis habentes, quaedam vero prout tales tantum homines; quod est exemplo manifestius sacerdos, quaedam uti sacerdos facit, quaedam vero uti talis videtur. Quae igitur faciunt prout specificae partis naturam habentes ad communem civitatis utilitatem sunt; quae vero quatenus tales, individuae scilicet partes propriarum tantum respiciunt utilitatem et commodum: hoc autem omnino manifestum est; nam sacerdos dum sacrificij munus obijt, et ea peragit quae ad cultum divinum pertinent; non id sua tantum causa sed pro tota civitate agit; sic miles dum pugnat contra hostes patriae, non pro se, sed pro universa civitate pugnat; dum vero sive sacerdos sive miles, quae ad victum pertinent et vestitum, sive aliud sibi necessarium emunt, vel vendunt quod sibi superest; non propter communem civitatis utilitatem sed propter propriam operantur. Et hae quidem duae operationes in civitate sunt omnino necessariae nam quod specificae partes propter communem partium omnium sive totius civitatis utilitatem operentur necessarium est, cum ad id institutae sint; et civitas inutilis

esset et una societas nisi partes proprias ederent operationes: quae vero habent pro fine proprium operantis commodum necessariae sunt; eo quod singulis multa desunt quae commutatione eorum quibus abundant ab alijs civibus assecuntur: quare princeps utriusque operationum generis curam habere debet, et publicarum scilicet et privatarum, ut recte fiunt. Videtur autem et tertia quaedam in civitate civium operatio; nam aliquando beneficio aliquos quidam; quae operatio nec commune commodum parit, nec propriam utilitatem sed illorum tantum in quos beneficium collatum est. Verum quia absque hac esse posse et stare civitas videtur, quomodo ad principem eius curam habere spectet posterius dicatur; quod enim ad principem spectat, iustitiae rationem habere videtur, non honestatis; et quae princeps iubet non amplius fieri et non fieri possunt a civibus sed ex obligatione facienda sunt; beneficij autem natura obligationem excludit. Quare principis munus videtur duas illas primas operationes dirigere; quae fiunt tanquam proprium munus a specificis partibus propter communem utilitatem; et quae fiunt propter proprium commodum; dico autem quae fiunt cum relatione ad aliud sicut sunt contractus quos cives invicem faciunt (p.8).

6. Quomodo princeps praestare debeat civibus scientiam operandi propter publicam utilitatem et etiam voluntatem

Dictum est cives operari propter publicam utilitatem et propter propriam; harumque duarum operationum curam ad principem spectare, cuius munus dictum est esse, praestare harum operationum scientiam civibus, voluntatem et facultatem: igitur de operatione propter publicam utilitatem, sive propter utilitatem totius civitatis prius agendum est; et primo loco quo pacto princeps eam recte officendi cognitionem civibus impartiat. Igitur quod primo se obicit animadvertendum: princeps non quamlibet recte operandi cognitionem civibus tradit; non enim sutorem vestium vel calceorum sutoriam artem ducit; nec agricolas quae sit ratio inserendi arbores, arandi et similia; hoc enim a cura principis maxime alienum est; cum id quisque a sibi simili addiscat; artifex ab eiusdem artis artificae; agricola vero ab agricola. Princeps autem illud docere debet quod partibus civitatis faciendum est pro ut tales sunt. Artifex autem suae artis opus etiam absque civile societate potest efficere nam in Arabiae quoque solitudinibus pictor hominem, vel equum, vel quod aliud pingere potest at in solitudine officium partis civitatis nullus exercere potest; est enim hoc, quemadmodum superius dictum est, publicae utilitati consulere; propterea non quemadmodum argentarius argenteum vas pulchrum efficiat princeps docet sed qua ratione arte illa ad communem civium commoditatem utitur; et in summa non artem quamcunque vel cognitionem vel facultatem et potentiam efficiendi aliquid quod interdum a natura

tribuitur princeps praestat; sed cognitionem utendi ea sive arte sive naturale facultate ut in mulieribus est; ad utilitatem publicam. Haec igitur est scientia quam princeps civibus praestare debet; nunc autem videndum est qua ratione eam doceat. manifestum est autem hanc principis doctrinam, cum ad omnes civitatis partes pertineat, publicam esse oportere atque omnibus innotescere; et hanc doctrinam ita civibus impartit, ut velit eos illa uti; non enim docet ut illi tantum quod agendum sit agnoscant, sed ut praeterea faciant, et propterea ita docet, ut ad id agendum quod ostendit obliget; huiusmodi autem instrumentum quo princeps subditos obligat ad aliquod agendum lex vocatur; qua et quid agendum sit ostendit, et praeterea ad agendum devincit, ita ut eadem lege et scientiam praestat operandi, et praeterea voluntatem; ad quam praecipue spectat lex quae praeceptum est: dictum est enim alibi quid lex sit quid praeceptum et qua ratione morali quod docet a principe qui imperat differat. Hic autem illud animadvertendum; principem non distinguere doctrinam a praecepto; imo potius praecipere qua docere: cuius ratio est; quod partes civitatis cum a principe regantur sunt tanquam corporis cuiusdam partes quae a capite dependent; quapropter sicuti in solo capite ratio operandi est, in caeteris vero potius ipsa operatio; sic princeps quid agendum et reliqua nosse oportet quae ad illud pertinent per causam, nam princeps est tanquam caput civitatis in quo ratio recte operandi sita est; caeterae autem partes rationem operandi nosse non debent, sed operari, pro ut a principe constitutum est; ut autem operetur necesse est ut velint operari, quam voluntatem princeps lege quae est praeceptum obligans civibus praestat. Propterea id quo cives instruit potius lex dicitur quam doctrina, nam in illis operandi voluntatem non scientiam gignere debet; vocatur autem lex aliquando disciplina, nam vere per eam cives quid agere debeant agnoscunt atque addiscunt. Verum quia eius quod addiscunt causam nullam percipiunt sed tantum operandi obligationem; propterea praeceptum potius quam doctrinam operandi sine scientiam suscipere dicuntur. Itaque recta operatio in omnibus civitatis partibus esse necesse est: ratio autem rectae operationis in solo capite quod est princeps. Quam partibus non communicat et dum praecipit quid agendum sit voluntatem tribuat civibus operandi, cognitionem quoque necessario tribuit non quandem ipsius rationis. Quam apud se retinet sicut caput quo manibus imperat ut aliquid impellant vel trahant; sed operationis tantummodo. Hac igitur est scientia et voluntas operationis propter publicam utilitatem quam princeps tradit; et hic est modus sive instrumentum quo utramque civibus praestat.

7. Quomodo princeps praestare debeat facultatem civibus operandi propter publicam utilitatem

Videtur autem in eo quod pertinet ad facultatem praestandam aliquam esse utendum diligentia. Nam maiorem habet haec speculatio difficultatem: scientia etenim, ut iam dictum est, voluntasque praestanda est non quidem efficiendi proprii operis, sed utendi eo in publicum commodum: at vero in facultate non ea tantum tribuenda videtur quae pertinet ad operandum propter communem utilitatem, sed etiam ad efficiendum proprium opus, nam si partes illud efficiere nequeant eo ad publicam utilitatem minime uti poterint: e contra vero arduum satis videtur quamlibet operandi facultatem subditis principem exhibere; nam sutor calceorum nisi corium habeat calceamenta minime efficiet at dicere ei principem materiam debere praestare contra id est; quod omnibus videmus in bene (p.9) etiam constitutis rebusque. Haec igitur diligenter animadvertenda sunt. Sic dicendum. Civitatis partes cum operandi propter publicum commodum scientiam et voluntatem habeant ut operatio sequatur, necesse est, eam potestatem quoque sive facultatem habere: videntur autem duo ut quis operetur esse necessaria ut removeantur omnia impedimenta; et ut adsint ea quae oportet adesse ad efficiendum opus. Impedimentum duplex esse potest partibus civitatis; extrinsecum, ab hostibus scilicet; et intrinsecum quando cives sibi invicem impedimento sunt; agendum est autem in praesentia de impedimento intrinseco; posterius vero de extrinseco dicitur. Ad cognoscendum autem quale et quotuplex hoc esse impedimentum possit; videndum prius quae sint ad agendum necessaria nam impedimentum nihil est aliud quam vel subtractio vel interceptio rei alicuius vel omnium quae sunt ad agendum necessaria. Igitur actio quam civitatis partes efficere debent, cum ad publicam utilitatem sit non est ex ijs quas immanentes appellamus, sed ex transeuntibus; prodit enim extra animum, et est alicuius rei effectio exterioris scilicet in aliquam materiam. Quare ad hanc operationem est necessarius agens, subiectum in quod agit, instrumenta quibus agit; et praeterea locus et tempus: haec omnia princeps tanquam ad agendum necessaria suis civibus praestare debet; quae autem singulis partibus sint necessaria ad proprium efficiendum munus dicitur cum de singulis habebitur sermo; nec enim omnia omnibus a principe tradenda sunt: quod autem de impedimento intrinseco dicebatur ex his facile potest innotescere; nam vel agens aliquid patitur vel materia subtrahitur intercipiturve, aut aliquid ex tribus reliquis: quod impedimentum iniuria appellatur, et est contra leges, quibus praecipitur ne quod civem ab alio detrimenti inferatur. Propterea hoc impedimentum a principe removetur legibus: necessaria vero ad operationem partim quidem lege tribuit partim vero re ipsa: et partim per se ipsum partim vero per alias partes quibus utitur ad praestanda caeteris quae illi ad proprium munus necessaria sunt. Quae omnia tunc melior declarabuntur, cum ad specialem tractationem veniemus, nunc enim generale

tractatione, ea quae sunt omnibus communia dicenda sunt; quemadmodum methodica tractatio postulat. Quoniam vero de duplici operatione paulo ante dictum est, hic adnotasse memoria causa illud aequum est. Quasdam civitatis partes non posse munus suum exercere quin aliquo modo ad publicam sive utilitatem sive damnum pertineat ad utilitatem, si bene, ad damnum vero si male; quasdam vero posse exercere munus, quod tamen nisi adsit alia operatio qua ad publicum usum applicatur non pertinere ad utilitatem vel publicum detrimentum. Sacerdotes, mercatores, milites, mulieres, doctores, si munus exerceant proprium id semper publicam causam respicit; ut quisque videre potest et ut inferius diligentius dicetur: artificum autem quidam opus proprium efficiunt; quod tum non pertinet necessario ad publicam utilitatem. Nam si pictor imaginem sibi depingat, sutorque vestium caligas vel aliud quid ad proprium usum, is munus artis efficiet sibi: propterea et si omnes artes ad publicam utilitatem inventae sunt; tamen hoc est quod adnotasse velim quaedam sunt quae distinctum habent opus proprium ab eo quod pertinet ad commune commodum, ita ut alia sit operatio qua illud opus efficiunt ab qua hoc: hinc fit quod princeps alijs facultatem operandi tribuens in quibus huiusmodi non reperitur distinctio, tribuit facultatem quae respondet scientiae et voluntati, nam et ipsa publicum respicit commodum; his autem alijs et si tribuit ut sit eorum opus publicae utilitati expositum; potest tamen a singulis eorum in propriam vesti commoditatem: licet hoc sit etiam advertendum, quod tunc non operantur tanquam partes specificaе civitatis, quorum operatio est id quod cunctis utile est; sed tanquam singularis non quidem civis sed homo, nam quod sibi prodest etiam extra civilem societatem fuerit, civis autem quatenus civis id efficit quod civitati universae conducit.

8. Ordo partium civitatis

Huiusmodi est, quale diximus, principis munus; quapropter, cum primo loco dictum sit, cum docere quid unicuique parti agendum sit, ut recte id docere possit, quid illud sit videndum est: hoc autem unico verbo explicare posse videtur; nam id docere debet unamquamque partem quod illis tanquam praecipuum et proprium munus faciendum est: quare ut recte doceat. Munus omnium singularumque eum nosse oportet; propterea qui principem instituendum suscipit, huic munera partium civitatis cognoscenda sunt atque explicanda; quod cum nobis hic faciendum sit hoc opere, ab aliqua earum ordiendum est.¹⁰⁴ Verum quia multa doctrinae ordinis necessitas ab hac magis quam ab illa exordiri

¹⁰⁴ Hoc de praecedentia. Quae apud Lacedaemonios aetati dabatur maiori. Gellius 3 Iugurtas 9. *In questo caso il Ducci ha in mente l'autore romano Gellio, non indica però l'opera, ma solo il capitolo. Per quanto riguarda il secondo testo si dovrebbe trattare di un'opera sulla personalità di Giugurta, re di Numidia, e della guerra contro Roma; Ducci non cita l'autore ma si potrebbe presumere che egli si riferisca al Bellum Iugurthinum di Sallustio.*

cogit; ordinem nobilitatis sequendum accipiemus. Videndum est autem primum quae hoc ordine praecedant, et quae sequantur; (p.10) non enim is adeo manifestus atque omnibus confessus est, ut novo labore non egeat; eum igitur adhibebimus ut et ordinata tractatio sit, et quae ad praecedentiam civitatis partium interdum veniunt in disceptationem, aliquam lucem suscipiant; quod enim ad praecedentiam, nobilitatemve singularum civium spectat, alio commodiori loco dicitur. Sic igitur dicendum. Quoniam partes civitatis per proprium munus definiuntur, manifestum est omnem nobilitatem ab illo habere, ita ut illa sit praestantior et dignior quae nobiliter habet munus; sicut in naturalibus quae perfectionis habent essentiam nobiliora sunt: est autem civilis nobilitas, quemadmodum alio volumine¹⁰⁵ dictum est, in utilitate commune situ; ita ut praestantior sit qui plus civitati prodest. Itaque videndum quae partes maiorem dignioremve civitati utilitatem ferant. Non est autem dubium divina longe humanis praestare; et cum de officijs agatur ea digniora esse quae erga nobiliorem sunt esse. Itaque cum sacerdotes divina curent, et ea pro tota civitate efficiant, quae erga Deum facienda sunt, longe reliquas civitatis partes nobilitate anteire; caeterae partes in humanis tantum curandis versantur; verum militum munus est civitatis libertatem tueri; est autem libertas civitati velut vita; nam civitas non libera, civitas non est. Cuius est ratio quia quod non est liber servus est; servus autem est qui sibi ipsi non sufficit, et qui non suus est, sed propter alium; at civitas societas est; quemadmodum definivimus sibi sufficiens et non propter alium sed propter se ipsam; quare amissa libertate civitatis esse amittit, et posse operari; nam unumquodque tantum operatur in quantum est; quare quae civitas non est civitatis operationes habere non potest; milites itaque qui libertatem civitatis tuerentur maximam utilitatem et longe sequentium partium utilitate praestantior civitati conferre manifestum est. Nam si caeterae partes non adessent civitas integram perfectionem minime haberet, at quoniam absque libertate esse non potest civitas, ea vero ad milites pertinet; manifestum est milites omnibus reliquis partibus excellere; non tamen sacerdotibus, nam religio et erga Deum pietas longe sunt libertate praestantiores; propterea eligenda potius homini servitus est quam irreligio. Inter caeteras vero partes doctores primum obtinent locum, nam cum reliquae et quae sunt corpori necessaria comparent. Si versantur in cultura animi; sicuti autem animus corpori praestat, sic ea quae ad animum pertinent ijs quae ad corpus spectant praestantiora sunt. Hos sequuntur agricolae qui utilissimam ac necessariam corporis curam habent, nam et victum suppetunt et vestitum. Artifices post hoc collocandi sunt tanquam eorum excultores quae agricolae in elaborata et quasi ex ipso naturae sinu educta ad commune commodum ferunt. Mercatores vero sunt tanquam omnium partium additamentum quoddam; nam omnibus suppetunt si quod forte proprio

¹⁰⁵ *Il volume di cui parla Ducci è una parte del "tomo" secondo delle esercitazioni letterarie in cui egli tenta di definire il concetto di nobiltà. Queste riflessioni costituiranno poi il nucleo centrale del Trattato della nobiltà, pubblicato dall'autore a*

muneri deest. Nam munus illorum est id ex aliorum regionibus adhibere quod in solo civitatis non est: quod autem deest ad omnes partes tanquam proprium pertinere potest: non sacerdotibus quae sunt necessaria ad cultum divinum; militibus arma; doctoribus libros; artificibus artis instrumenta et similia; sunt igitur necessarij in civitate non simpliciter scilicet quia si omnibus bonis abundant civitas absque illorum munere sibi sufficiens esset ac perfecta; verum quia plerumque multa desunt quae si ab alienis civitatibus importentur summam afferunt civitati commoditatem, propterea ipsorum munus civitati quodadmodum est necessarius ita tamen ut caeteris partis ante dictis praestantiam concedat. Ultimo loco mulieres sunt; nam munus quoddam efficiunt, in quo per se ipsae minime sufficiunt et ut nobiliores philosophi volunt tanquam materia se habent, ut autem omnes concedant nobiliorem in illo munere partem viri sustinent, quapropter licet apprimum sit necessariam eorum munus, tamen quia illae non absque alieno auxilio funguntur, quod caeteris partibus non accidit, extremum sibi locum vendicant. Quapropter post principem is ordo est: sacerdotes, milites, doctores, agricolae, artifices, mercatores, mulieres. Quare de sacerdotibus primum dicendum est.

9. Institutio et munus sacerdotum¹⁰⁶

Religio quemadmodum suo loco dicitur, est habitus quo recte efficimus ea quae erga Deum facere debemus: sine religione nec singuli, nec in societate beate vivere possumus nam cum omnia Dei arbitrio regantur et humana praecipue. Nisi erga eum munere non fungamur, ab eodem auxilium iniuste speramus: haec igitur ratio est cur etiam in civili societate esse debeat religio; cum praeterea maxime conferat ad continendum cives in officio et legum obedientia, ut dicitur commodiore loco; huius cura ad sacerdotes pertinet; quo autem (p.11) modo diligenter considerandum est. Dico igitur unumquemque hominem a Deo factum ab eoque dum vivit regi et iuvare propterea neminem esse ab obligatione divini

Ferrara nel 1603.

¹⁰⁶ *Molto spesso abbiamo a che fare nel manoscritto con annotazioni su fogli separati in cui Ducci riassume notizie ed informazioni su diverse civiltà antiche. Siccome non sappiamo in che relazione stessero con i passaggi dei vari capitoli abbiamo deciso di porre la nota all'interno del titolo di ogni sezione.* Carthaginienses. Carthaginienses humanas hostias Saturno immolabant, et Herculi; his hostijs delectabantur. Plato. Trogus, Plinius. Dionysius, Diodorus. Thurcae. Qui religione praeest inter Turcas Mufti appellatur eligitur a principe, qui ei obsequia praestat, multumque in iudicijs defert, et ipse et reliqui ministri, qui sententis eius acquiescunt; quemadmodum et princeps; ad cuius tamen voluntatem ipse Mufti plerunque iudicia sua et sententias accommodat; non habet autem potestatem ordinariam, sed licet cui vult ad ipsum causas suas et litigia deferre. Lacedaemonij. Sacerdotes, cives et servos diversis sepulchris conducunt Laecedemonij. Herodotus 9. Sepeliendi autem ritum optime lex. Sepelire in urbem defunctos, et vicina templis habere providit, quod innutririi vellet talibus spectaculis, et assuescere iuventutem ne horrerent mortem: deinde prohibuit quidquam cum corpore condi, eo punices amiculo, et folijs deagrinis cadaver involvebant. Conditorio inscribere non licebat nomen mortui nisi viri qui in bello, et mulieris, quae sante fato concesserunt. Luctum modico definivit tempore undecim diebus; duodecimo sacrificare oportebat Cereri, et finire luctum. Plutarchus, Institutio laconica.

cultus absolutum; quare omnes obligationem erga Deum quaedam efficiendi habere. Haec autem quae et qualia sint, et qua ratione efficienda cognoscere non omnibus vacat, cum multa sint in civili societate efficienda; quare hoc munus aliquibus ex civium numero demandandum fuit: praeterea in honorem cultumque Dei quaedam fieri oportet a singulis ad fungendum scilicet officio erga Deum pro se ipsis tantum; quaedam autem pro universa civitate; quod fit, ut, ea in quibus singulorum negligentia deficit, publico munere corrigantur; et ut dum quae ad divinum cultus pertinent publice peraguntur singulorum animus erga divinum numen exardescat magis, multorum exemplo idem efficientium. Ad hoc itaque publicum munus obeundum multa sunt necessaria instrumenta, multae cerimoniae; quae indignum est ut ab omnibus contrectentur et cognoscantur: divina enim maximo in honore apud homines esse debent. Accidit autem ut vulgata et paganave omnibus communia contemnantur; quare instituendi fuerunt aliqui quibus tantum ea et contrectare et efficere licitum esset qui sacerdotes appellati sunt.¹⁰⁷ Eo quod divino cultui addicti atque mancipati sint; quorum munus est efficere pro universa civitate ea quae fieri debent in Dei cultum et quae singulis facienda sunt iuvare si eorum auxilio opus sit et docere. Est autem duplex doctrina; quemadmodum superius dictum est aliquae quae rei causam quam docet ostendit et ex manifestis principijs conclusiones deducit; alia vero quae tantum aliquod ostendit ac docet nulla addit praeterea causa, quemadmodum princeps quid civibus agendum est ostendit nulla addita ratione; moralis autem philosophus idem ostendit addita tamen ratione: sic itaque sacerdotes quid singulis erga Deum agendum sit ostendunt, illius tamen rationem minime tradunt quatenus sacerdotes; at pars alia quam doctores appellavimus idem quatenus fieri potest rationibus firmat atque ostendit. Quare et si sacerdotes docent aliquod non tamen sibi munus doctorum usurpant. Haec autem doctrina cives non obligat, quo usque princeps imperat nihil enim cives obstringit nisi lex. Lex autem est praeceptum principis. Quare necessario facienda sunt singulis propter divinum cultum sacerdotes principi significant qui idem lege sanciens ad parendum cives compellit. Quae autem necessaria non sunt id est quae lege non statuuntur, sacerdotes ipsi civibus ostendunt et persuasione ad ea facienda deducere student. Quare in duplici genere sunt ea quae docent a singulis esse facienda; quaedam de quibus lex statuitur et haec civibus non demonstrant sed principi, ut legem de illis ferant; quaedam vero quae legibus principi non debent et haec ipsi in persuadendo civibus laborant. Videndum est autem quae legibus principi debent et quae non, ut quid principi significare sacerdotes debent

¹⁰⁷ *Qui abbiamo a che fare con una delle tante citazioni tratte dalle opere di Platone.* Plato, Liber legum 10, privata sacella et sacra Deorum prohibet propter duo: ne nova et temeraria sacra instituantur; et ne facilius peccent, cum se private posse Deos placare intelligant. Publica igitur et sacella et sacra esse constituit.

cognoscamus et qua civibus persuadere. Prius autem considerandum quid de illis pro universa civitate operandum sit; fortasse enim prior haec speculatio sequenti lucem afferet.

10. Quid faciendum sit sacerdotibus pro universa civitate

Sacerdotibus aliquid esse faciendum ad commune civitatis commodum iam dictum est; idque esse ea quae ad honorem Dei cultumque illius pertinent; haec autem qualia sint considerandum videtur quae scilicet agere debeant sacerdotes. Sic igitur dicamus. Quod a sacerdotibus faciendum est non est a natura institutum; nam quae a natura sunt, omnibus gentibus communia sunt; videmus autem non omnes iisdem ceremonijs cultuque divino uti: est igitur ab institutione voluntaria quis igitur institutor est? Manifestum est, ea quae sacerdotibus facienda sunt eos obligare, ita ut delinquant nisi fecerint; nulla autem re civitatis partes obligantur nisi lege; lex vero a solo principe est; quare non potest institui munus sacerdotale ex ijs qui in civitate sunt, nisi a principe. Accidit autem saepe Deum ipsum ostendere et praecipere aliquid quod multo magis obligat quam humana lex; hoc autem in omnibus religionibus apparet. Nam et Hebrei a summo Deo legem habuere sicuti et nos a divino Jesu: Turcae vero a Maomete. Graeci vero ac Romani plerumque vel ab oraculis vel ab iisdem Dijs quibus sacra peragebant, quid agendum esse agnoscebant. Quare sacerdotibus omnino id agendum est pro universa civitate id quod Deus ipsi instituit tum vero si quid huic instituto non repugnans princeps statuit. Qui princeps tanquam civitatis caput et mens omnia scire debet quae peragenda sunt a singulis partibus quare id est quod pertinet ad sacerdotes; tamen quod institutione divina, tamen vero si quid (p.12) ab semet ipso statuendum est; in quo si deficiat, et quemadmodum nova mentis imbecillitas postulat consilio egeat, in ijs quae ad Deum spectant sacerdotum consilio uti debet; hi enim inter caeteras partes soli divina cognoscunt. Igitur sacerdotibus pro communi utilitate erga Deum illud efficere debent quod a Deo et a principe statutum est. Hoc autem in spe dicere non possumus quale sit. Deus enim quae fieri vult quando vult ostendit, et singulis in religionibus iam manifestum est in his libris qui divinam legem continent; princeps autem, cum divinam legem ante oculos habeat, ab illa suis praeceptionibus desciscere minime debet, cuius est custos et interpres; sed si libuerit aliquod novi in Dei honorem constituere, sicut videmus inter nos si quod de festivitatibus constituitur vel precibus aut supplicationibus annuis; id cum divinae legi minime sit contrarium lege ab eo constitui potest: et haec omnia sunt a sacerdotibus officienda, dummodo sint actiones publicae, nam quae singulis imperantur, et si ad religionem spectant sacerdotale munus effugiunt; est enim hoc publicum et propterea quae a civitate universa facienda sunt ipsi peragunt; quae autem singulis mandantur fiunt etiam a sacerdotibus,

non tamen quatenus tales sed quatenus singulares et non publicae personae; sicut si ieiunum indicatur ieiunant et sacerdotes non quatenus sacerdotes, sed quatenus cives privati et caeteris pares. Pro universa etiam civitate dicendum est esse id quod pro singulis fit pro omnibus. Cum enim multa singulis imperentur quae ab illis absque auxilio sacerdotum fieri non possunt, merito ex hac actiones publicae appellantur; nam et si non fiunt pro omnibus collectim, fiunt pro divisim et seiunctim: singulis enim perceptio sacramentorum nobis prendatur; hanc absque sacerdotum auxilio efficere non possumus quando igitur ea nobis ministrant munus publicum obire dicendi sunt et si non eodem modo ac quando venerabile sacrificium offerunt, quod pro omnibus collectim faciunt et si aliquando etiam pro uno tantum. Quare haec sunt sacerdotibus efficienda; quae praecipit Deus, quae praecipit princeps, tum pro omnibus civibus tum pro singulis. Nam utrumque in commune commodum recidit: ulterius autem, quemadmodum dictum est, docere debet quid agendum sit singulis; idque partim persuadendo partim vero per principem imperando; dum scilicet adicunt principi quid lege statuendum sit ex ijs quae pertinent ad religionem. Haec autem brevi sermone qualia sint declarari possunt nam ubi notum est quid a singulis fieri Deus velit, ut apud Hebreos, Turcos, et nos qui veram legem divinam habemus. Princeps tanquam custos illius ut observetur efficere debet. Ut autem observetur, necesse est ut cognoscatur, atque intellegatur: igitur primo praecipendum est; quae sit vera lex divina, multa enim effingi possunt et sub divino edi nomine; et postquam quae sit vera lex divina iussu principis habenda innotuit; illi fidem esse adhibendam lege instituendum est; et omnia servanda quae in ea praecipiuntur; et quoniam si sub obscura sit interpretatione eget, quae si promiscue ab omnibus fiat errores multes parere potest, quemadmodum multis in religionibus apparet. Lege cavendum est ne cui liceat divina legem interpretari nisi cui a principe hoc munus demandatum fuerit quod ad sacerdotes pertinet. Haec si lege a principe firmentur; recte fient omnia quae sua lege Deus ab uno quoque postulat et ita quod pertinet ad religionem optime in civitate peragetur. Quare princeps tria necessario lege constituere debet ex his quae ad religionem pertinent: veritatem divinam legis, obedientiam, interpretationem. Haec si ipse ignorat illi ostendenda sunt a sacerdotibus quae sunt ex his quae dictum est superius sacerdotes debere singulos docere per principem. Per se ipsos autem alia docent quae necessaria non sunt, sed utilia tanquam ad perfectionem perducentia. Postquam autem de divina lege princeps quae dicta sunt constituerit; ipsorum munus est universae civitati quid in illa continentur ostendere quemadmodum dictum est. Quare absolutum ipsorum munus est pro universa civitate efficere ea quae Deus iubet, quae princeps tamen pro omnibus collectim non pro omnibus seiunctim ut sacrificia expiationes et huiusmodi: divinam legem et quae in ea imperantur docere et quae insuper ad perfectionem spectant; tamen vero principi quid illi de religione statuendum est praemonstrare: curandum est scribatur nomina

nascientium et obeuntium, ut numerus civium apud ipsos sit. Hoc esse faciendum et si munus hoc eum attribuat sacerdotibus.¹⁰⁸

11. Methodus huius tractationis

Postquam de sacerdotum munere dictum est de reliquis agendum videtur quae ad hanc tractationem pertinent; ut autem diligentius et exhaustius haec pertractentur videndum est quae sint. Hinc igitur incipiamus. Religionem esse in civitatem necessariam iam dictum est; (p.13) huius curam ad sacerdotes spectare, id quoque dictum est. Sacerdotes itaque hoc munus obire debent: est autem ad munus aliquod civile praestandum et perfecte efficiendum necessarium; ut superius dictum est; ipsum agens materiam sive subiectum in quod agit. Instrumenta quibus agit et praeterea locus et tempus: et quoniam non istorum tantum defectum sive aliquorum sive omnium aut impedire omnino actio civilis potest aut recta actio, verum etiam aliquorum sive etiam omnino aliquo vitio aut imperfectione recta ratio impeditur; non tantum quae sint ad istum obeundum munus necessaria sunt; sed qualia et alia quaedam consideranda sunt de illis. Igitur quoniam primum et praecipuum est ipsum agens. Hi autem sunt sacerdotes quid de illis quaerendum sit consideremus. Sic igitur dicamus. Omnis actio quae est actus secundus a primo est qui est forma et unum quodque agens virtute formae hoc est perfectionis quam habet aliquod operatur. Igitur cum sacerdotes munus hoc efficere debeant, cuius perfectionis virtute illud recte efficere possint videndum est: quoniam vero sunt ex anima et corpore compositi, quid in unaquaque parte inesse debeat considerandum, ut totum compositum ad illud munus aptum sit: quoniam vero virtus quae in aliquod subiectum operatur, aliquot cum illo proportionem habere debet. Nam quando virtus a subiecti resistantia superatur actio vel omnino imperfecte sequitur ut in rebus naturalibus invicem agentibus manifestum est; haec autem proportio in quantitate ipsius virtutis sita est. Videndum de ista in sacerdotibus quod statuendum sit; hoc est cum pars haec sacerdotum quae munus religionis obire debeat non modo qualis haec esse oporteat, sed etiam quantum inquirendum est; nam si minor sit iusto numero et si sacerdotes omnes debitas animae et corporis habent qualitates, fortasse tamen propter exiguum numerum munus illud in civitate non recte efficietur; hoc in militibus facile apparet; nam etiam si fortissimi milites sint, tamen si quando ij in quos agere debent scilicet hostes, longe eis numero superiores sunt, victoriam minime assequuntur propter numeri defectum. Quaedam vero de illis quae nec in animo sunt neque in corpore sunt autem veluti remanentia

¹⁰⁸ Plato, Liber legum 6. Scribitur autem annus et dies quo nascitur. Nam hoc est necessarium ad cognitionem quando nupit. Necessaria cognitio annorum scilicet aetatis idem Plato.

impedimenta quae impedire possunt ne qualitate animi et corporis ad obeundum munus sacerdotale conducant, consideranda quoque sunt: ut diligentius suo loco dicetur. Quare de sacerdotibus et ijs quae ad religionis munus perfecte efficiendum pertinent; haec videntur consideranda quae sint qualitates animi quae corporis sacerdotum; quae remonent impedimenta harum qualitatum ne recte possint munus obire, quantus esse illorum numerus debeat. Tum vero de subiecto muneris eorum, de instrumentis quibus utuntur; de loco demum et tempore: de quibus quid quaerendum sit posterius dicetur: nunc autem primum de ipsis sacerdotibus et primum de qualitibus quae ad animum pertinent.

12. De animi qualitibus sacerdotum

Sunt autem huiusmodi qualitates per ea quae de munere sacerdotum dicta sunt cognoscendae tales enim esse debent, quibus recte munus illud effici possit: quae qualitates nihil aliud sunt quam habilitates quaedam et aptitudines ad obeunda munera: cuiusmodi virtutes sunt; ita ut nihil sit aliud quaerendum quam quae sit sacerdotum virtus prout tales sunt, ea etenim est operationum propriorum sacerdotum principium: est autem virtus; quemadmodum alibi dictum est;¹⁰⁹ habitus rationem perficiens, et ut summatim dicamus, sunt cognitiones quaedam eius quod agendum est verum ita certae ut ad assentiendum appetitum inducant; igitur virtus quoque sive qualitates animi sacerdotum quas quaerimus cognitiones quaedam sunt eorum quae fieri ab ipsis debent. Dictum est autem superius hoc esse eorum munus: facere quae Deus iubet, quae princeps pro omnibus sive singulis civibus; divinam legem docere; quae ad perfectionem pertinent explicare; et quod de religione principem statuere debet illi ostendere. Haec igitur nosse debent ab ipsis agenda esse et ita nosse ut et ea agere velint; postquam autem id sibi agendum statuerint, quid illud sit, et qua ratione efficere possint videre debent et cognoscere et primam quidem cognitionem a principe habent hoc est legibus, quibus imperatur quid illis agendum sit quae est confusa cognitio et universalis; particularis autem et specifica quae continet rationem eorum quae sunt efficienda a doctoribus traditur. Dicit enim princeps faciant sacerdotes quicquid divina lege statutum est et hoc a legibus sacerdotes accipiunt, esse sibi faciendum quod lege divina, verbigratia statutum est, at vero quod illa statuatur et qua ratione efficere possint non iam legibus, sed doctrina accipiunt: quoniam vero hoc prima cognitio quae legibus traditur brevis est et facilis, non multum in ea sacerdotes laborabunt; nec hanc (p.14) esse integram illorum virtutem dicemus nisi addamus cognitionem eorum quae efficienda sunt specialem: continet autem haec

¹⁰⁹ Tomus 2 folium 175.

cognitionem eorum quae imperantur divina lege, et civili; civili tamen quae imperantur ad religionem spectantia; ita ut haec prae manibus habere eos oporteat; nec ea tantum quae illis imperantur, sed quae alijs nam quae alios nosse oportet, ab illis noscenda sunt, ut ea caeteros docere possint ita ut universum quod ad religionem pertinet ab eis noscendum sit, sive ut illud efficiant sive ut alios doceant; et autem ut superius dictum est, haec doctrina ab ea differens quae traditur a doctoribus; non enim cum ipsis sacerdotes confundendi sunt nec officia ipsorum; illa enim rerum quas docet causas explicat, ita ut scientiam quam tradunt vero scientiam, haec est necessaria et per causas cognitio appellari possit; haec autem sacerdotum res tantum efficiendas ostendit quibus adiungit potius affectuum commotiones, quam necessitatem causarum, propterea oratoria doctrina est; quam artem ratione dicta nosse illos oportet, nam et quae lege divina et principis imperantur et quae ad perfectionem spectant ita a sacerdotibus proponenda sunt civibus, ut quo adfieri potest animo excipiantur, et ad ea efficienda cives persuadeantur: quoniam vero qui persuadere aliquot debent, praesertim mores et bonitatem tales eos esse oportet; necesse est sacerdotes, non modo has praedictas habere animi qualitates, sed virtutes quoque morales; nam quo pacto non esse vel furandum, vel adulterandum, vel expiationes esse, aliaque sacramenta saepius lumenda civibus persuadeant si et ipsi fures sint, et adulteri, et a sacramentis abstineant?

13. De qualitatibus corporis sacerdotum

Ut autem ad corporis qualitates accedamus, satis manifestum est, huiusmodi corpus esse opem, quo ad fungendum proprio munere sacerdotes uti possint: quare nulla parte impeditum esse debet atque illis praecipue quibus maxime utendum est; nec vero hoc tantum, sed neque ulla insigni turpitudine affectum, nam et si ad obeundum munus aliquodve efficiendum turpitudine non impedit; efficit tamen ut contemnantur et risum moveant, quae maxime in sacerdotum persona vitanda sint, cum deceat eos, tanquam summa curantes, honore et reverentia prosequi; proptereaque nitendum quoque est ut vulnerabilem quandam speciem praeferant; quod quoniam in adolescentia aegre accidit, adultos iam et ad maturam aetatem vergentes esse eligendos manifestum est; quod ex illo etiam probatur; non enim possunt adolescentes ea quae ad sacerdotes pertinent cognitione complecti, nec tantum vel apud principem vel populum autoritate valere ut ea quae docent persuadere queant; et quod praecipuum est, difficile est in adolescentia ita compositum habere animum, affectusque temperatos, ut quos in sacerdote mores exposcimus in adolescente reperiamus: quoniam vero eloquentia valere debent, id

quoque in corpore animadvertendum est, si ea sint per quae munus eloquentiae exercetur latera, vox, et huiusmodi de quibus apud rhetores sermo habetur.

14. De qualitatibus extrinsecis sacerdotum

Extrinsecae vero qualitates plurimum et ipsae sunt sacerdotibus necessariae nam sicuti ex eo quod ijs honos et reverentia exhibenda est, quaedam in corpore eorum sunt necessaria ita quoque in ijs quae sunt extrinseca; oportet enim non adeo sordidis vel inhonoratis natalibus ortos esse, ut iure ab omnibus contemnantur; multo autem minus ne quo proprio errore infames, vel societate indigni habeantur. Praeterea cum eorum munus in civitate nobilissimum sit, et nunquam intermittendum; nam quod vivimus Deo semper debitum honorem cultumque praestare debemus: sacerdotes vero quibus haec demandata sunt quique tanquam interpretes Dei sunt, praecipue semper in hoc debent incumbere; necesse est alienis curis exemptos esse; nam ijs distenti ac distracti quod summa diligentia totoque anno efficiendum est, quales est divinus honor et cultus; vel omittant, vel frigide efficiant; quare a consultationibus reipublicae a iudicijs, alijsve muneribus publicis quae de religione non consulunt aut decernunt iure eos abstinere debere censendum est. Nam iudicia ad religionem pertinentia illis esse permittenda ac deferenda ratio ipsa ostendit; unusquisque enim in eo consulendus (p.15) est quod cognoscit, et ut in proverbio est, unicuique in sua arte credendum, est autem sacerdotum ars religio; quare in ijs quae ad religionem spectant iudicium illis tradendum est: nisi forte id esse doctoribus permittendum dicamus, tanquam de religione melius ex officio cognoscentibus causas, et quae in ea sunt cognoscenda difficilissima; nam sacerdotes proximam habent, theoreticam vero doctores; quapropter etiam iudicia de religione non esse necessaria sacerdotibus committenda videntur, nisi forte quae haud sunt difficilia; tutius autem est ut hi potius faciant quae ad ipsorum munus pertinent, quam iudicijs se implicant; et hoc onus doctoribus potius relinquunt: hoc autem diligentius videndum est ubi de magistratibus agatur; et de iudicibus, forte enim apparebit iudicia doctoribus esse committenda cum iudex a doctore non videatur differre nisi ut loquens de eadem re in specie vel in genere nullae certae materiae sermonem applicans ac determinans.¹¹⁰ Nunc ad ea quae restant. Cum alienis curis impliciti esse non oporteat sacerdotes, probatum est a magistratibus, iudicijs consultationibus reipublicae abesse debere, omnibusque alijs publicis muneribus: eadem autem ratione et a privatis domesticisque curis, quatenus possibile est oportet esse seiunctos, nam sive publicum onus sit quod impedit sacerdotale

munus, sive privatum nihil id refert, propterea sicut publica impedimenta vitanda sunt, sic etiam privata; quapropter cum coniugale munus et per se ipsum, et ratione liberorum qui inde secuntur nimis grave sit, a sacerdotibus esse praetermittendum existimare oportet; liberius enim ea ratione divino cultu deservient, et beneficentiam erga alios exercere poterunt, quae in ijs qui amplas fortunas liberis relinquere volunt, ut omnes fere sunt qui liberos habent; satis angusta et debilis est: hac etiam ratione a mercatura, alijsque negotijs quibus divitiae comparantur, quaeque animum ad se totum rapiunt et ab alijs curis abstrahunt facilius abstinere poterunt, a quibus omnino sacerdotibus abstinendum est. Haec igitur extrinsecae qualitates sacerdotibus pertinent. Non absque honore, vel non infames, et omnino humiles spernantur; non publicis aut domesticis negotijs impliciti. Nunc autem videndum est de fortunis eorum.

15. De fortunis sacerdotum

Inter eas qualitates quae superius extrinsecae appellatae sunt illa est, ne sacerdotes domesticis curis distineantur, inter has autem illa satis esse gravis solet, quae in rebus ad vitam degendam videntur esse necessaria quae omnia uno nomine fortunarum appellabimus. Has quam magnas esse deceat, et qua ratione sacerdotibus adesse, videtur esse quaerendum. Sic itaque dicamus aliquid adesse sacerdotibus necesse est quo transigere vitam possint: hoc autem amplum ne ita ut splendide vivere possint; an sufficiens ut honeste tantum vivant? Igitur dicendum, cum bona haec extrinseca instrumenta quaedam sint quibus ad vivendum utimur, nullus autem artifex utatur instrumentis nisi necessarijs, eorumque copiam reiciat, manifestum esse videtur, necessaria tantum et sufficientia bona adesse omnibus oportere et frustra eorum copiam require; dummodo enim quis necessaria ad vivendum habeat, nihil ulterius appetere deberit, cum in fine et opere versandum sit, non inter instrumenta tempus tenendum, quemadmodum artifices omnes facere videmus: verum quia in quibusdam vitae splendorem laudari manifestum est, qui ex copia bonorum quae divitias appellamus exoritur, id qua ratione accidat considerandum est. Amplitudo igitur divitiarum quoniam ad vivendum necessaria non est, et tum laudatur, aliquod boni secum afferre necesse est; est autem huiusmodi: qui re aliqua abundat posse eam caeteris impartire videtur, quare qui indigent cum honore prosequuntur, est enim honor quemadmodum alibi dictum est¹¹¹ opinio de aliena beneficentia, sive honor sit sive fides, vel nomine generis

¹¹⁰*Ducci si limita a prendere appunti su una riflessione che avrebbe voluto probabilmente sviluppare in seguito in maniera più ampia.* Memoria. Iudex quoque et consultor memineris quomodo differunt unus decernendi et operandi ius habet alius non: sunt autem et hi ex doctoribus.

¹¹¹ Tomus 2 Folium 80.

existimatio appellanda ut ibidem diligentius est. Manifestum hoc interim est, eos honore ac veneratione uti possunt, qui bonorum externorum copiam habent et praeterea aliam gignit opinionem divitiarum abundantia: posse scilicet eum qui illum habet malo afficere quos volet: quare divitiae timorem incutiunt et obsequium: haec autem in civitate nulli conveniunt praeter principem, nam et timor et veneratio erga illum civibus inesse oportet, ut legibus libentius obtemperent, ex quo felicitas civitatis exurgit, quare solus princeps in civitate amplas possidere fortunas deberet; quod si ea civitas quoque laudatur quae plurimis divitibus abundat, hoc quidem in se ipsa minime accidit, sed ex eo quod opinionem et timorem praedictum caeteris civitatibus incutit, ex quo sequitur pax; nam vel ab ipsa posse iuvare caeterae existimant, et propterea foedam iungunt; aut posse affici malo extimescunt et id eo abstint ab iniurijs. Quod sit (p.16) amplae facultates inter privatos tantum sint princeps autem illis careat nihil vel apud cives suos ipse existimatur, et apud caeteras civitates illa civitas in honore non est; nam ab ea vel bonum vel damnum suscipere non arbitrantur, cum caput ipsum a quo civitas universa operationem suscipere debet infirmum ac invalidum sit: igitur in civitate vitae splendor, et facultatum amplitudo in solo principe inesse debent necessario. Caeteri vero cives cur divitijs abundare debeant, causa nulla est; nam opinio beneficentiae erga principem esse debet, qui tanquam caput caeteris membris necessaria communicare tenetur; caeteri vero cives iustitiam potius, id est ex aequo bonorum communicationem exercere debent; timorem autem incutere solius principis est, quare externorum bonorum copia soli principi necessario est, ut recte munus suum exercere possit; caeteris autem civibus minime est necessaria. Quod si habeant et bene utantur, hoc est caeteris communicando, etiam principi si quando opus facerit, non ut vel caeteris noceant, vel ut principis mandatis ac legibus non obtemperet; superflua quidem est, tamen laudabilis potius quam accusanda. Honor autem et veneratio quae sacerdotibus debetur et autoritas quam apud principem et cives habere eos oportet, non ex opinione beneficentiae vel timore detrimenti alicuius oriri debet; sed ab integritate morum, et a perfecta sacerdotali virtute: quare absque fortunorum amplitudine perfecte suo munere fungi possunt; et quoniam copia divitiarum animum ad se plerumque trahit et multas ingerit animo cupiditates quae mores foedant, quae eo faciliores sunt in ijs, qui liberorum curam non habent ut sacerdotes, et propterea facile ad sibi indulgendum magno etiam fortunarum detrimento inducuntur, cum ipsi tantum divitijs frui debeant nullo post mortem haerede; propterea honestis esse fortunis contentos sacerdotes debere manifestum est; honestae autem sunt si necessaria ad victum vestitumque habuerint prout mos erit civitatis in qua sunt, et ea servitiarum sufficientia qua servilia munera domestica vitare possint, nam ijs et inficerentur, et implicarentur. Vestitus quidem a principe vel divina lege statuitur usque omnibus condotibus communis esse debet ut cognoscantur quo debitam venerationem a civibus obtineant: victus

huiusmodi, qualem temperantiae habitus quem habere debent eliget ac praemonstrabit, nec enim opipare ac affluenter epulari sacerdotum est: nunc autem videndum unde illis adesse: manifestum est non debere sacerdotes ea quae sibi necessaria sunt ad vitam comparare, ne cura illa, quae maxima esse consuevit, impliciti a munere sacerdotali prohibeantur; quare inter ea quae sunt illis necessaria ad munus proprium perficiendum est ut absque ipsorum labore vitae sufficientia habeant; hac enim ratione operandi facultatem habebunt; hanc autem facultatem a principe tribuendam esse iam superius dictum est; quare ab eo sacerdotibus ad vitam necessaria suppetenda ac ministranda sunt; idque ex proprijs facultatibus; nam templo alicui rura attribuere, quae a sacerdotibus colantur, ut inde suscipiant necessaria ij qui templo illi deserviunt multum habet incommodi; hac enim ratione ruralibus curis implicantur et ampli si sint divitias cumulandi cupiditas oritur, et ita plus operae in rure colendo ponitur, quam in deserviando altari, et religioni; si exigua sint maior satagentia et labor, ut debitum et necessarium fructum ferant; si vero satis tamen adhibendus est labor, ne in prius ruant nisi diligentes excolantur; praevidendae sterilitates, qua copia praecedenti medeantur; et omnino hoc est sacerdotes agricolas efficere. Si autem elemosinis et aliarum partium civitatis beneficentia vivere eos oportet, multum id quoque habet incommodi; nam certae nisi sint sacerdotum animus timore semper torquebitur, et plerunque necessaria deerunt, praesertim si multi sint in civitate sacerdotes; certas autem efficere princeps non debet, elemosinae enim quas beneficentiae actus vocare possumus: sunt enim gratuita donationes;¹¹² imperare non debent; hoc enim contra beneficentiae naturam est, quae sponte et libere dat nulla cogente necessitate vel lege. Nam quod lege praesertim imperatur iustitiae actus est; quare non possunt elemosinae quibus sacerdotes vivant a principe statutae et certae fieri; et propterea non potest illa pars aliquod alijs donare quod sibi est necessarium nisi forte et ipsa e contra aliquod aliud accipiat, nam permutationes uti venditiones sunt captionesque in civitae sunt necessaria verum aliquod tribuere et nihil suscipere hoc tantum potest qui superflua habet: at in civitate bene constituta nulla civitatis pars, ratione superius dicta, aliquod supervacanei ad vitam degendam habere debet, sed sibi tantum sufficientia: solus autem princeps divitijs debet (p.17) cum ipse unus et timeri debeat et facultatem habere benefaciendi: quare in bene constituta civitate sacerdotes vitam degere non possent, si aliarum partium beneficentia vivere eos importeret; quare solius principis auxilio ea quae sunt sibi necessaria accipere debent; eaque ex illius facultatibus et divitijs.

¹¹² Contributione certa et decimis eorum quibus serviunt alendi forte videntur; una tum pars deserviat ipsis sacerdotibus; alia vero usibus templi. *Ducci ammette, quindi, la necessità della riscossione delle decime per il clero; siccome, però, sussiste il rischio che alcuni si arricchiscano impropriamente, delega la riscossione alla amministrazione del principe e non al clero stesso.*

16. De numero sacerdotum, et materia sive subiecto

Nunc autem de numero sacerdotum dicendum esse videtur praedictae namque qualitates debito numero inesse debent; ut sit eum debita fortuna quantitas quoque debita; ut actio sacerdotalis possit exercere: est autem haec quantitas quodammodo ad subiectum relativa in quod agendum est. Tantus enim ignis esse debet quantus a subiecto comburendo postulatur. Igitur numerus quoque sacerdotum qui est eorum quantitas a subiecto in quod agere debent accipiendus est; quare quae sit materia sive subiectum in quod sacerdotes agunt considerandum est: hoc autem non nisi ex munere eorum sumi potest, et cognosci, huiusmodi enim est subiectum earum quod sit illorum muneris capax et susceptivum. Igitur quoniam diximus, eorum munus esse ostendere principi et civibus quid in religione vel statuendum vel efficiendum; manifestum est, hac ratione universam civitatem id est cives omnes esse eorum subiectum quatenus scilicet in religione instruendi sunt. Nam principis quoque forte ijdem cives subiectum sunt verum alia ratione. Est autem praeterea eorum munus divinos honores Deo exhibere sacrificijs oblationibus et huiusmodi; hae autem actiones nullum subiectum habent cum nihil extra ipsas permanens efficiant, nisi forte dicamus esse res ipsas quae offeruntur illarum operationum materiam inde tum nihil certi quod ad numerum pertineat desumi potest. Multo autem facilius ex ipsis actionibus quae erga Deum fiunt, nam si multae sunt, et crebrae ut quibusdam in religionibus accidit, ac praesertim in ea quae nobis divinitus impartita est christianis, multi sunt necessarij sacerdotes: ab ipsis vero civibus sacerdotum numerus eliciendus esse videtur. Verum cum civum quoque numerus in incerto sit, ex eo aliquod certi de hoc statui minime potest. Cum praesertim religionum varietas hanc determinationem satis difficilem reddat; magnus enim Hebraeorum numerus et gentilium quoque paucis admodum sacerdotibus contentus erat, non enim multa pro singulis efficienda erant; in numero vere quam et conciones adsunt, et venerabilis sacrificij oblationes, et sacramentarum necessaria administratio, quae si ad singulos extendit, multo maior sacerdotum numerus exposcitur. Quod sit quid certi aliqua ex parte statuendum est, minus quam novem esse non oportere fortasse dicere possumus, ita ut unus ad minus singulis civitatis partibus attribuatur et ipsis quoque sacerdotibus, qui scilicet inter eos summus sacerdos sit. Quod si quae partes numerosiores sint uni addendus alter vel totius quo ad posse videantur munere satisfacere; nam quod pertinet ad docendum et persuadendum haec distributio satis esset utilis, nam cum sermones suos uni tantum hominum statui accommodare deberent, facilius quid sibi dicendum et quos affectus moderandos susciperent cognoscerent. Quod nisi probetur, et locorum distantia qua in civitate etiam eiusdem partis homines degunt conventus difficiles reddere videntur;

plures in partes civitatis distribuenda est dico autem civitatem, hoc est domus ipsas et familias; singulisque sacerdos unus vel alter attribuendum; sicuti apud christianos fieri videmus, quos civitatis partes parochias appellamus. Sicuti autem cavendum a defectu numeri, ne desit qui civibus necessaria ad religionem suppetat; sic etiam a superfluitate; nam cum sint stipendij principis alendi publico erario sumptus non necessarios inferent: a quibus princeps abstinere debet, ut ne deficiat id quod alijs partibus, et universae civitati si necessitas postulet tribuendum est.¹¹³

17. De instrumentis sacerdotum

Quae autem sint instrumenta quibus uti debent ad proprium munus defungendum sacerdotes id vel divina lege vel a principe constituitur; et quoniam variae sunt religiones quae et varias quoque habent in divino cultu caerimonias; quae nam haec sint a politico statui non potest; ab eo tamen quod in lege vel divina vel civili imperatum est ad honorem Dei efficiendum quae esse oporteat, accipiendum est: in iisdemque legibus qualia futura sint quoque statuitur, quod si quid a politico adiungendum est, illud absque dubio est: debere haec omnia pro posse civitatis totius magnifica esse. Hic enim decet divinum cultum, nam si in ijs quae ad principem spectant splendorem quandam atque magnificentiam inesse et apparere oportet; (p.18) quanto magis in ijs quae ad honorem Dei pertinent? Huius autem duplex est ratio: primus quidem quod cum omnia Deo debeamus, si quare uti in eius usum oporteat, aequum est ei qui omnia affluenter donavit, praetiosiora quoad possumus tribuere: alia autem potior. Nam cum splendor et magnificentia in ijs quae ad Deum pertinent apparet, maior veneratio in hominum pectoribus exurgit erga Deum; videntes enim quanto honore in omnibus quae illius sunt publice afficiatur, singulorum statim animus ad eius infinitae potestatis magnitudinem, et supra genus humanum excessum cogitationem vestit; qui enim tam magnificis obsequijs honorem obtinet, signum est, magnam esse de eius beneficentiae opinionem et propterea magnam esse illius erga omnes potestatem bono et malo efficiendi: ex hoc vero sequitur in omnibus erga illum veneratio, et in ijs quae praecipit obedientia; eaque ratione cives religiosi efficiuntur: quare in instrumentis sacerdotalis muneris splendorem, magnificentiamque in esse oportere manifestum est; sive in qualitate et praecio, sive et in magnitudine ac numero quoniam vero sacerdotum tenues esse et sufficientes tantum fortunas debere

¹¹³ Videnda distributio civitatis quam Platoni placet. Liber legum 5. Circularem facit urbem et regionem in medio urbis templum. Ab eo lineae ducuntur ad internam et ad externam partem regionis, ita ut fiant duodecim partes veluti trianguli. Singulae et civitatis et regionis dividit in quatuor partes et has dividit: si angulas duodecimas partes tribus appellat: quibus praesesse unus Deus vult et eorum templum in illis condendum.

dictum est; opes autem solius esse principis proprias, idquoque manifestum est, illum oportere haec instrumenta sacerdotibus providere; quibus tantum cum eorum demandata est, ut convenienti ac decenti loco asserventur, et id laboris impendant, qui ad eorum conservationem videtur necessarius.

18. De loco et tempore sacerdotalis muneris

Locus duplex esse potest privatus et publicus; privatus si quando accidat alicui particulari civi aliquod ad religionem spectans esse administrandum; hoc saepe inter nos christianos accidit; saepe enim et poenitentiae sacramentum, et venerabile sacramentum privatis domibus ministratur si quando vel morbo quis vel alio impedimento detinet de hoc itaque loco nihil certi potest dici. De publicis autem quos templa appellamus, disserendum est. Igitur esse templa in civitate necesse est, in quo publica sapientia et supplicationes et reliqua fiant; quae pro universa civitate sacerdotibus facienda sunt; et in quae cives omnes publice convenient; quando publice vel Deo supplicare, vel quid aliud in eius honorem efficere volunt: et haec eadem ratione, quam superius de instrumentis loqueremur adduximus magnifica et splendide exaedificata ornataque esse decet; et ab eodem a quo et instrumenta parari; ab ipso scilicet principatus. Numerus autem eorum distributione civitatis respondere debet¹¹⁴; quam esse faciendam dictum est, cum de numero sacerdotum sermo habebatur: nam si non probabitur; nam non una, sed plures civitates videantur difficiliusque inter civitates concilietur benevolentia; singulas partes simul in civitate ab alijs habitare ita ut et singulis proprios sacerdotes et propria templa attribuantur: distributio in domos et familias facienda est; quae a nobis parochiae appellantur, et singulis partibus templum unum exaedificandum, et quoniam maximus honos cunctis rebus divinis exhibendus est. A civium domibus seiunctum ac segregatum; ne scilicet contactu domorum, in quibus saepe scelera vel peccata patrantur pollueretur: domus autem sacerdotum, tanquam ipsius Dei ministrorum, coniunctam templo esse, absurdum non est; imo congruum ut facilius et commodius quotiescumque ipsis placuerit ad laudes divinas celebrandas, caeteraque obeunda munera necessaria absque vel pluviae vel ventorum vel alicuius impedimento discriminis praeter esse possint. Tempus autem nisi lege divina statutum sit. Quo scilicet sacerdotale munus exercendum est; in privato quidem ut si quando privatis hominibus aliquod ministrandum est: pro eorum necessitate statuendum est; publice autem aequum esset in aurora vel quando tempus surgendi est, divinos Deo tribuere honores, omnesque tunc cives ad templa proficisci, Deo gratias agentes quod preterita nocte preservaverint; et orantes pro futuro die; eademque ratione ad occasum vergente sole rursum ad templa subire, pro die transacto gratias referentes, et pro

futura nocte divinum implorantes auxilium et bis quidem ad minus; quod si saepius fuerit multo melio esset; nam quod maximum in civitate curandum id religio est. Verum quia multa peragenda sunt, ita ut cives negocijs impliciti saepius ab opere discedere non possint, privatim praeces facere permittendum est; dummodo bis ut dictum est publice omnes convenient; quod si forte et hoc maxime impedire videatur ita ut privatae orationes ac divini honoris exhibitiones permittendae sint; illud absque dubio statuendum est, ut statutis certisque quibusdam diebus in mense vel potius in hebdomada (p.19) quis operibus caeteris indicatur; et illi cuncti cultui divino incumbant caeteris omnibus laboribus intermissis; quoniam vero sacerdotibus haec tantum cura permittitur, non his certis diebus tantum quibus caeteros cives iuvare debent et in templis excipere; sed singulis diebus praedictis horis, pro universa civitate supplicationes Deo et gratiarum actiones offerre debent.

19. De sacerdotibus speculativis sive contemplativis. An sint in civitate permittendi¹¹⁵

Quoniam vero quidam reperiuntur in civitate sacerdotes, et praesertim in universa christiana religione, qui nulla re civitati deservire videntur, non enim docent, autem civibus sacramenta ministrant, sed divinis tantum contemplationibus totos se tradunt; aequum est de illis quoque sermonem habere, cum videamus nonnullos silentio eos transegisse, nonnullos vero e republica suis sententijs proiecisse. Potest enim quis hac ratione dissertare. Nulla debet esse in civitate pars otiosa; manifestum hoc in humanis corporibus, quibus natura nihil otiosum affexit, sed omnia membra suum habent proprium munus; civitas itaque ad iustum naturae totum quoddam ab electione hominum compositum est. Cuius esse finem civilem felicitatem dictum est; quam operando assequitur; quare operantes partes habeat necesse est; sunt autem adeo istae partes operantes, ut universae civitati aliquod boni afferant; non enim cives pro se prout tales, operari sed pro universis debent; fit autem haec operatio communionem bonorum; dum unusquisque in commune fert quod boni habet; propterea necesse est inter cives societatem eo communionem esse, imo propter hoc in unam perfectam societatem conveniunt quae civitas appellatur. At contemplativi sacerdotes, ab omnium societate et communionem seiuncti sunt, et

¹¹⁴ Tempora vult esse in foro rebus venalibus: hoc autem in medio urbis. Plato, Liber legum 6.

¹¹⁵ Athenienses. Otij poena erat secundum Draconem infamia; secundum Solonem qui tertium otij convincebatur, mulctabatur honoribus. Polux 8. Qui in otio vivit eum, quicumque voluerit accusato. Lex Solonis, Diogenes in eius vita. Apud Athenienses inertia e latebris suis languore marcens in forum, perinde ac delictum aliquod protrahitur, et consilium Areopagi, quid quisque Atheniensium ageret, aut quo nam sustentaretur diligentissime inquirere solebat. Valerius Maximus 2; item Plutarchus in Solonem. Cogebantur Aegyptij omnes scriptu sua nomina quotannis ad praesides regionum. Et simul unde viverent deferre; qua in re si quis mensiebatur, aut si iniusto vivebat quaestu in mortis poenam incidebat; dicitur hanc legem a Solone cum ad Aegyptios penetrasset ad Athenienses traductam. Herodotus 3; Diodorus 2.

propterea haeremitae vocantur et monastici: soli autem Deo communicant quoniam inertes acie quoad possunt intuentur. Igitur cum non communicent cum caeteris civibus civitati prodesse non possunt; huiusmodi autem partes tanquam otiosae sunt a civitate prohibendae; hac fortasse ducti ratione nonnulli, quibus de politicis rebus sermonem habere cura fuit civitate eos eiecerunt. Quod an recte ab illis factum sit considerandum videtur. Aegre autem id facere poterimus ni prius quod sit ipsorum munus agnoscamus; nam nisi aliquod civitati prodest, haud absurdum est, idem nos quoque sentire. Qui igitur ab omnibus civilibus curis se subtrahit ut liberius divinis contemplationibus valet optimam is sibi partem eligit; nam Deus ad hanc nos tanquam ad ultimum finem absolutamque felicitatem formavit; post hanc vitam quidem uberius et plenius divina veritate fruituros; in hac vero quantum ignorantiae caligine, et civilibus negocijs, curisve, quibus ad vitam degendam implicamur, datur: propterea qui divina contemplatur eoque debito honore prosequitur is quantum in hac vita licet beatitudine fruitur, ad quam omnes homines pro viribus niti debent. Igitur sacerdotes et quicumque contemplationibus operam dant supremo munere defunguntur in quo humana sita est felicitas. Verum quia qui in civitate admittendi sunt non humanam tantum felicitatem quae singulorum est, sed civilem quae communis commoditas est appetere debent et propter illam operari: hos quoque contemplativos aliqua ratione propter illam operari necesse est. Nam si sibi tantum bona quaerunt nulla de alijs habita cura; aequum est de illis quoque non curare; hac vero ratione in civitate non manebunt; imo nec in vita nam nisi civitas illis quae sunt ad vivendam necessaria suppetant; vel contemplationibus relictis ea sibi provideant necesse est, vel inopia rerum deficient. Quapropter cum Deus nos vinculo quodam societatis devinxerit, omnes utilitati publicae pro viribus consulere oportet. Propterea qui contemplationibus incumbunt non id tantum agere debent, ut ipsi quatenus possunt beati sint, sed civitati suo labore opitulari; id autem efficient, si pro universa civitate Deum orent; non enim humana civilisve prudentia potest civitatem beatam reddere, nisi Deus ipse eam consilio suo regat, auxilioque iuvet; et cum plerumque humana imbecillitas cum ad iram provocet ab eius divinis praeceptionibus desciscens; aequum est aliquos esse in civitate qui cultu, obsequio ac diligenti obedientia humilitateque cum civitati placatum reddant; quod cum possint sacerdotes actum de quibus dictum est superius, tum vero multo melius ij qui divina semper meditantes, orationibus supplicationibusque vacant. Quare ipsorum munus est non pro se tantum orare, sed pro universa civitate; hac enim ratione ita humanam assequuntur beatitudinem, ut civilem non amittant; eademque iure ac merito civitatis pars habebuntur, et huiusmodi vita pluribus in civitate permitti poterit tum ex viris tum vero ex mulieribus (p.20).

20. Quales esse debeant contemplativi sacerdotes, itemque caetera quae de illis quaerendum esse videntur

Ex his autem facile possumus ea cognoscere eadem, quae superius de alijs sacerdotibus quaesivimus. Nam quod pertinet ad animi qualitates cum divinis contemplationibus vacare debeant, integerrimis esse moribus eos oportet; non enim se potest ad Deum extollere qui cupiditatibus indulget: non divitiarum avidos, non dignitatum honorumve, multo autem minus eorum, quae brutis magis propria sunt; non odio, invidiave affectos: sed pura mente temperatis passionibus, caritate erga omnes, erga Deum vero pietate ac religione. Quicumque haec habent tanquam divinis contemplationibus apti in hanc civitatis partem admitti possunt: qualitates autem corporis huiusmodi esse oportet quae contemplationem non impedian; iuvenes quidem difficile est, adeo in suis cupiditatibus esse temperatos, obstat enim fervor adolescentiae: et reliqui qui valido corpore sunt necessitatibus civitatis sunt reservandi, praesertim ijs quae robur corporis postulant, militiae scilicet agriculturae, mercaturae et similibus; nam si robustiores contemplationibus applicentur, civitas in reliquarum partium muneribus deficiet et ita dissolvetur societas; nec habebant contemplativi qui illis ad vitam necessaria suppetat; et fortasse ab hostibus nisi adsit qui civitatem defendant ab ea vita prohibebuntur: nec tamen dicimus invalidiores inutilioresque divinis supplicationibus cultuique tradendos prohibendos vero validiores, nam quocumque in statu sive cuicumque civitatis partis cives sint; totum quod sunt Deo debent et quod maxime curari debent in animum inducere id religio est. Verum ut societas conservetur, alia etiam efficere debent quae communi utilitati deserviant; hoc enim Deus ipse vult qui natura nos fecit sociabiles; quare qui praeter divinas contemplationes alia quoque civitatis munera obire apti sunt; non contemplationibus addiscendi, sed in partibus alijs activis inserendi sunt; qui vero propter corporis imbecillitatem civitati servire non valent, si ea habeant animi qualitates, quas diximus attribui possunt contemplationibus; quod si quis in corpore firmo et valido animum contemplationibus aptum habent et ab illis ardenti desiderio feratur non hic impediendus est, nam pars Deus vocat eos libenter illi concedere oportet. Quod autem in actionibus sacerdotibus permittendum non est ut ad illud munus mulieres quoque deligantur; turpe enim est tam nobile magisterium infirmum sequi demandare, et valde periculosum inter sacra solemnia mulieres admisceri; et praeterea valde absurdum mulieres viros docere ac in ea quae ad Deum pertinent instruere: in hoc genere sacerdotum permitti potest; neque sacra contrectare nec alios docere debent sed contemplationi incumbere, idque ab aliorum caetu seiuncti, nam ut aliquod de loco dicamus; cum maxime ab impedimentis abesse eos oporteat aequum est domos eorum vel longe

ab alijs abesse, vel non esse omnibus per vias vel accessibiles et praesertim eam in quibus mulieres regula templa vero in quae ipsi convenire debent tanquam praecipuum in locum et condecens, ubi Deus supplicationibus caeterisque honoribus veneretur aequum est magnifice extractum esse quoniam vero, non illuc accedere cives reliquos oportet, nam ad activos sacerdotes cum proportione pertinent, aliquod minui de magnificentia potest; cum in oculis mulierum futura non sint. Qualitates vero extrinsecae eadem sunt cum illis quas superius de activis sacerdotibus agentes diximus. Nam a curis omnibus abesse, a matrimonio solutos, mediocribus facultatibus, quas a principe habere eos oportet. Quod autem de alijs dictum est ad sordida natalia pertinens vel aliquod infame scelus in his locum non habet, nam, cum inter caeteros versari non debeant, nec apud civitatem habere auctoritatem, sed tantum in solitudine degentes contemplationi valere; nullum sequitur absurdum si inter illos humillimi, et infimae sortis homines, aut graviter infamia notare consumerentur, dummodo reliqua illis adsint quae dicta sunt. Haec igitur de sacerdotibus tum activis tum speculativis dicta sint.

21. De militibus. Quod sit eorum munus in civitate¹¹⁶

Nunc vero de militibus agendum est, hos enim sequi sacerdotes dictum est; postulat autem ratio tractationis, ut priori loco quaeratur, quod sit eorum munus; ex hoc enim omnia quae de illis dicenda sunt cognoscere poterimus. Dictum est autem superius cum de numero partium civitatis quaerebatur munus eorum esse tueri civitatem; nam sicut homini robur natura dedit; partesque quibus robur exercetur, ad se tuendum ab ijs, (p.21) quae damno afficere ipsum tentarent; eadem ratione in civitate militis robur illius esse quo se ab impendentibus nocumentis tuetur; quare tueri civitatem munus esse militum fortasse dicendum est; verum id manifestius declarandum videtur, non enim vel plane hoc intelligitur, vel satis est ut eo tanquam principio uti possimus ad ea, quae sequuntur. Dicamus igitur; civitatem esse societatem quandam quae propter commune commodum, quod est civilis beatitudo operatur; hanc aliquid externum impedimentum interrumpere vel ab operatione propria prohibere qua ratione illi occurri possit providendum erat; quapropter in civitate milites institui necessarium esse visum est; ut scilicet si quando opus esset propulsare externa possent impedimenta, quo libere civitas operari semper possit; quod si unica tantum in toto orbe civitas esset, militum institutio vana fuisset; verum quia multae sunt quae sive iure, sive iniuria damno alias afficere conantur, qui huic obstarent

¹¹⁶Chartaginienses. Peregrinis, mercennariisque militibus in expeditionibus terrestribus utuntur. Polybius 6. Conductis militibus tantum utuntur. Polybius 2. Rem marittimam tanquam haereditariam accipiunt qua omnes mortales superant. Polybius 6.

nocumento milites delecti sunt. Vocantur autem hi qui civitati malo afficere nituntur hostes; quare milites ab hostibus civitatem tueri debent; tueri autem est impedimenta propriarum civitatis operationum propellere; quod si infestiores sint hostes, ita ut civibus mortem quoque nedum sensi tutam intendent, non libertatem tantum, quod est propellere impedimenta operationum, sed vitam quoque illorum tueri debent; ita ut universum integrumque munus militum sit civium libertatem vitamque hostibus tueri; et omnino absolutum munus erit si pugnando dicamus; nam armis utentes quod est pugnare, et quod est propria militum actio cives tuentur. Quare militum munus est civium vitam, libertatemque contra hostes pugnando tueri. Haec est naturalis et intrinseca ratio propter quam in civitate milites instituti sunt et inter necessarias partes adnumerati: quod si et alijs quique de causis pugnent, ut contra propriae religionis hostes, contra hostes confoederatorum, et similes, ut suo loco dicetur, alia ratio est: nos autem proprium hic munus et naturale quaerimus; ex hoc enim reliqua eruemus, quae de illis dicenda sunt: quoniam satis notum est quid sit vitam tueri, ut altera quoque pars innotescat, quae est tueri libertatem; quid hoc nomen libertatis in civitate significet videndum est et quot modis occupari possit; ex hoc enim facile quibus de causis contra hostes, et qui vere hostes appellandi sint cognoscemus; et omnino manifeste militum munus quid non sit manifestum erit.

22. Quid hoc nomen libertatis in civitate significet, et quis illam occupare vel illi officere dicendus sit

Quoniam prius natura sunt singuli homines quam consociati, civitas vero hominum societas est; manifestum esse videtur nomina quae et civitati et singulis communia sunt, prius esse singulis imposita, exindeque ad civitatem translata. Igitur hoc libertatis nomen quid in singulis significet considerandum est; facilius enim quid civitati applicatum importet agnoscemus. Igitur liber et servus in his quae ad electionem pertinent opposita sunt; in his vero quae ad corpus tantum liber et vinctus: servus is dicitur qui suae voluntatis arbitrium in se liberum non habet, ita ut non possit prout sibi placuerit eligere, sed appetitus sui motum a motu appetitus illius cuius servus est regere debeat: liber vero e contra is dicitur, qui sui appetitus motum in propria habet potestate, ita ut eligere id possit quod sibi tanquam bonum ad intellectum obicitur; dummodo appetitus de ijs sunt quae propter felicitatem sunt a iure naturale non prohibita; nam qui cupiditatibus indulgere prohibentur, et ab aliorum iniurijs non hi servi propterea dicuntur: sed cum natura ad felicitatem hominem instituat, quae vero ad illam perducunt eligere posse, haec libertas dicitur electionis: est enim libertus bonum quoddam ut omnes fatentur vita carius et praeciosius; propterea non tale bonum esse credendum est, quo ad aliorum iniurias et in ijs rebus quae

felicitatem impediunt uti possimus. Haec igitur electionis libertas est; corpus autem earum rerum minister est, quas tanquam bonas faciendas esse iudicat intellectus statuit electio; propterea et ipsum dicitur liberum si ea quae natura instituit ab eo esse facienda absque impedimento ab eo fieri possunt: quod si vel totum, vel aliquod illius membrum a naturale munere aliquo impedimento prohibeatur servum vel (p.22) vinctum, et omnino non liberum dicitur. Quare servitus sive electionis sive corporis est extrinsecum impedimentum proprii et natalis functionis: libertas vero ab huiusmodi impedimentis vacuitas. Nunc ad libertatem civitatis accedamus. Civitas ipsa quoque totum quoddam est electionem habens, et partes quibus quod tanquam bonum eligit propter felicitatem ad quam instituta est operari debet: quare ea civitas libera dicitur quae et eligere et efficere potest absque ullo extrinseco impedimento id quod ad felicitatem conducit; dico autem absque extrinseco impedimento, nam si id non posset, vel defectu numeri partium, vel qualitatis, aut aliquo alio intrinseco vitio; non illa servitas appellanda esset; sicuti non proprie servus quis dicitur si morbo, si truncatione membri alicuius ab operibus nataliter sibi attributis impediatur: sed tunc cum omnibus bene valentibus partibus a proprio munere extrinseco aliquo impedimento prohibetur. Igitur civitatis libertas dupliciter impedire potest; si electio eius quod efficendum sibi esset propter felicitatem impediatur, et praeterea si eiusdem effectio. Haec diligentius consideranda sunt. Sic dicamus. Superius iam dictum est principem tanquam civitatis caput caeteras partes movere debere, ita ut omnes civitatis operationes ab ipso tanquam principio sint; sicut in corpore motus omnes a capite sive a corde, hoc enim nihil refert; est enim princeps in civitate ut in corpore praecipuum membrum a quo caetera pendent: operationum autem ratione factarum, et in ijs quae ratione operantur ab electione fiunt; quare civitatis electio princeps est; nihil enim agitur quod ipse non statuatur; et quae ipse statuit fiunt; omnis igitur civitatis electio in principe est; quare in ea parte libertatis quae a libertate electionis pendet, civitas libera vel serva est ex libertate vel servitute principis.¹¹⁷ Quare si principem habeat, qui id quod civitati expedire videbitur libere imperare, vel prohibere non possit, sed eius imperium ab alterius voluntate pendeat. Haec civitas libera non est ex hac parte; multo autem minus si mistum habeat principem nisi externum et qui tanquam caput sit a corpore divulsum. Tunc enim civitas non modo libertatem propriae electionis non habet, sed neque etiam propriam electionem. Primi generis sunt civitates eorum iuri subiectae, qui aliorum potestati subiciuntur; huiusmodi sunt feuda principum; princeps enim foedatarii non absolutum habent imperandi potestatem; magis autem vel minus liberae sunt illae civitates, quo eorum principes aequioribus vel iniquioribus superioris principis legibus adstringuntur. Secundi autem generis sunt,

¹¹⁷ Memoria. Differentia est inter servam et subditam: subdita libera est alterius tum iuri subiecto cum libertate partium: serva vero subdita sive libertate partium.

quae ex suo corpore principem non habent, sed ad hui regimen aliquem a supremo principe ex alterius civitatis corpore accipiunt, qui vel pro reges vel gubernatores appellantur¹¹⁸. Quod autem pertinent ad aliam libertatis speciem, quae in obeundis partium reliquarum muneribus sita est; tunc impeditur, cum aliqua vel omnes illae partes a proprio munere prohibentur. Sacerdotes a divino cultu; milites ab armis et civitatis tutela; doctores a disciplinis tradendis; agricolae ab excolendis agris; artifices ab operibus exercendis; mercatores ab importandis exportandisque mercimonijs; mulieres denique a procreatione liberorum; hae sunt ex hac parte servitutis species, quae tum ab extrinseco tum ab intrinseco hoc est principe proprio et hostibus contingere possunt: de illis autem quae ad principem spectant, tunc sermo habebitur cum de tyrannide agetur: nunc autem de ijs loquendum est, quae ab hostibus, contra quos milites pugnare debent, accidere possint. Tunc autem dicitur quis tyrannus patriae appellandus sit, et alia quae consideranda videbuntur. Nunc ab hostibus dicimus impedire posse libertatem, si principem vel omnino e civitate tollere, vel eius imperium erga cives proprios regere et moderari proprio conarentur arbitrio; singulisque alijs partibus munera impedire, vel omnino de civitate tollere. Considerandum autem non eodem modo posse vel tollere vel impedire omnes civitatis partes. Nam mercatores atque agricolae, qui extra civitatem munere funguntur; mercatores enim ad exterarum gentes adeunt; agricolae vero colunt agros qui extra civitatis moenia necessario sunt; hostium iniurijs magis expositi sunt. Reliquae autem partes quae degunt in ipsa urbe tutiores sunt: igitur contra externos qui civibus vitam eripere, vel eos e civitate tollere, vel operationes proprias eorum impedire vellent. Milites pugnare debent, et hoc est munus eorum, quod esse diximus ab hostibus pugnando tueri civitatem: quid autem contra intrinseca impediunt, ut sunt tyranni faciendum illis sit, et qua ratione tueri civitatem debeant, tunc dicitur (p.23) cum de tyrannide agendum erit. Nunc autem ex his quae dicta sunt reliqua ad milites pertinentia, quemadmodum in tractatione de sacerdotibus factum est, elicienda sunt.

23. De qualitatibus animi militum

Ad hoc militare munus exercendum prout civitatis commoditas postulat imprimis agentis, hoc est militum apta dispositio necessaria est; prima autem est animi; quare de illa primum agendum. Dicamus itaque militum munus esse pugnare contra hostes patriae: autem pugnare ut vincant; non potest autem quis vincere, nisi acriter pugnet; neque pugnabit acriter, nisi intrepide vitam obiciat morti; non autem vitam morti obiciet, nisi plus patriam diligat quam se ipsum; neque intrepide, si hostem timeat; ita enim

¹¹⁸ Memoria. Civitas quae ex se potendo in suo corpore principem habere, si ulterius civitatis princeps illi efferare velit libertatem electionis eripit; cum autem si sponte se subicit.

vitam morti exponere debet civis ut cum hoste pugnet, nam multi quoque intrepide occumbunt, non pugnantes, eo quod hostem non habent a quo interimantur, sed vel a ministris principis, vel alia ratione qua se ipsos morti devolvunt; at milites neque mortem timere, neque hostes debent; mortem quidem, ut libenter pro patria decertent; hostes autem ne illos timentes pugnam detrectent: igitur ut libenter mortis discrimen adeant pro patria necesse est ut amorem patriae in animo habeant; et habitum fortitudinis, ne hostem timeant. Charitas autem patriae alias quoque bonas qualitates in eorum animum inducit, nam si patriam diligunt, hostes quidem oppugnabunt civibus autem parcent; nam cum in manibus arma habeant facile caeteros inermes cives iniuria possent afficere; facile etiam inter se privatis odijs adeunt pugnare, vel sibi principatum arrogare delecto principe. Verum si in illis charitas patriae adsit; privata odia publicae utilitati remittunt propterea inter se pacem servabunt. Cives caeteros tanquam eiusdem corporis membra sibi custodiendos demandatus non modo non afficient iniuria, sed ab omnibus impendentibus periculis defendent. Principem vero tanquam civitatis totius caput cuius imperio publica utilitas pariter venerabilem illique debitam obedientiam exhibebunt. Quae eo est in militibus magis necessaria quo propter armorum praesidium, facilius superbire possunt; facile enim cum vi caeteris imperare possint adducuntur ut credant, a quibus esse eos imperare qui plus viribus pollent; nam haec apud eos, qui cupiditatibus multum rationi minimum obtemperant lex naturalis videtur. Validiores imbecillioribus imperare oportere; quod et si verum est, si ad animum rationemque referatur: aequum est enim ut qui plus ratione vident prudentioresque sunt; eorum sint duces ad felicitatem qui minus vident ac imprudentiores sunt; ad vires tum corporis relata opinio falsa est; manifestum hoc ipsa experientia; cum enim homines virium corporis praestantia longe superentur a leonibus, multisque silvestribus feris et domesticis ut canibus, equis, tauris. Nos tum illis non illos nobis imperare propter rationis praestantiam aequum censemus. Igitur milites in animo patriae charitatem, fortitudinem, obedientiamque erga principem habere debent, mansuetudinem erga cives, et ab omnium civium bonis abstinentiam. Charitatem ut salutem patriae propria vita cariorem habeant; fortitudinem ut acriter contra hostes pugnent; obedientiam erga principem ne se in principatu constituere volint; mansuetudinem erga cives ne privatis odijs satisfacere cupiant: abstinentiam vero ac temperantiam, ne cupiditatibus indulgeant et ut a civium iniurijs abstinere possint: et quoniam contra hostes pugnantes multa incommoda laboresque perpeti oportet; durum enim opus militiae dicitur, propterea laborum incommodorumque patientes esse eos oportet: caetera vero quae ad militiam pertinent diligentius in militibus exquirere opus est non politici, sed militarem artem tradent: hanc autem ipsos nosse, vel doctrina, vel quod melius est experientia et usu omnino necessarium est. Ut igitur feliciter pugnent contra hostes artem militarem eos tenere fortique animo esse oportet. Ut autem recte et ad salutem

publicam his virtutibus utantur, necesse est eos et principi obedientes esse et patriae amantes; et mansuetos et temperatos.

24. De qualitatibus corporis militum

Ut hae animi qualitates exercere possint, egent ministerio corporis; quare ipsum tale esse oportet quale eum esse postulant interiores qualitates. Igitur animi fortitudo contra hostes prospere pugnando exercere possit, necesse est validum ac robore praedictum esse corpus quare quoniam foemineum genus longe virili inferius est, assentiendum est universo orbis terrarum (p.24) consensui: ut a militaribus curis foeminae abstineant: hoc enim munus est earum qui ad imperandum aptiores natura sunt; satis autem apparet natura prudentiores esse mares quam sint foeminae. Quare sexui qui subesse debet armorum cura permittenda non est: cum praesertim aliud sit illis demandandum maximum munus, quod est liberorum procreatio; a quo si abstinere volint ut militiae se tradant civitas haud multo post interibit; armis autem et liberis operam simul dare impossibile est nam quae secum incommoda ferat foetum dum in ventre matris est; et quam omnino ab omnibus fere etiam mediocribus curis et laboribus prohibendae sint foeminae toto eo tempore quo uterum gerunt, et per multos dies post partum curandae sint, satis omnibus manifestum est; quare si militiae munus ab ipsis tantum exerceretur facile eo tempore ab hostibus civitas iniurijs et damno afficeretur; quod si in partes duas dividerentur et alteri liberorum cura alteri vero arma attribuerentur, exigus esset militum numerus cum eum oporteat esse quam maximus in civitate, quemadmodum inferius dicitur. Nam dimidium nisi velimus Amazzonum imitare exemplum civitates ex solis mulieribus constituentes, sed ut modo sunt, ex maribus et foeminis, omnino civitatis dimidia pars vel paulo maior mulierum erit, harum si saltem dimidiam partem prolis procreationi non attribuamus, civium numerus facile imminuetur; haec autem dimidia civitatis pars, non ex imbecillibus, ex adolescentibus nimium, aut senectute affectis constituenda est; nam vel infecundae sunt, vel propter naturalem sive accidentalem imbecillitatem imbecillos parient liberos; quare validiores et aetate et robore ad usum procreationis eligendae sunt, quae igitur restant militiae. Cum numero imbecilles tum vero et corporis qualitate enint, quare in servitatem facile civitas a mulieribus custodita procidet. Si vero simul cum viris eas armare velimus, facile est quid accidere possit tantum in libertate suspicari; ut scilicet in amplexus ruant; ita ut cum tempus pugnandi venerit, mulieres implitae arma sustinere non possint, viri autem veneris laboribus defatigati aspectum hostis perferre non valeant: quoniam igitur manifestum est naturam ad liberorum procreationem tantum eas instituisse; videamusque omnino fere temporum et populorum consensum armis belloque eas

prohibuisse; viris tantum militare munus attribuere conducibilius esse censendum est. Et quoniam multum laboris, frigoris, inediae, omniumque incommodorum perpetiendum est, validiores sunt militiae adscribendi; quare qui vel propter senectutem inhabile corpus habent, vel nimis ad huc viridi aetate sunt, vel morbo aliquo impediti, vel defectu alicuius praecipui membri, aut aliorum similium impedimentorum onere ij omnes a militari munere arcendi sunt. Omnino autem cum validiores corpore sint in militum numerum adscribendi; ij autem natura audaces sint, iniurij, intemperantes, contumaces, nam validi robustoque sunt corpore agri multum caloris habent quo et cor et caetera membra fruuntur et quo cupiditate incenduntur, et ira et huiusmodi passiones animi; manifestum est quantum legibus et educatione circa milites laborandum sit: nam quod vitij natura obtinent assuetudine recta corrigitur.

25. De subiecto militaris actionis ac de numero militum¹¹⁹

Nunc ut de extrinsecis qualitatibus militum ageretur superioris tractationis ordo postulare videbatur. Quoniam vero ad ea quae de illis dicenda sunt multum afferre lucis haec tractatio de numero militum potest agendum de illo priori loco est: non possumus autem de hoc agere nisi prius de materia agamus sive subiecto militaris actionis nam ex eo desumendus est numerus. Quare sic dicamus. Militum munus est ab hostibus civitatem tueri, actio qua id agunt est pugna contra hostes: quare propria militum actio est pugnare, contra vero quos pugnant illi materia sive subiectum sunt eius actionis in quod enim agens agit illud subiectum dicitur, at milites pugnando in hostes agunt et immediatus finis ut digredientes memoriae causa hoc dicamus. Victoria est; quam assequi volunt in illos agentes. Videtur autem haec actio valde consideranda; nam agentia in subiectum praesertim artificialia formam scilicet artificialem inducere ad tempus in subiectu non corrupto sed permanente formam efficiunt sic lignorum faber in ligno formam huiusmodi efficit: statuarius item hominis formam in marmor inducit: at vero milites cum pro subiecto hostes habeant in illos enim agunt; non servantur illos, sed destruunt interimentes; et ut possibile est trucidantes (p.25) quare in subiecto permanenti formam non efficiunt; igitur non videtur actio artificialis cum tamen ab arte militari victoriam obtinere, quae forma est et finis militaris actionis quam scilicet efficere milites pugnantes cupiunt. Nec tamen actionem naturalem pugnam appellare

¹¹⁹Turcae. Apud Turcas robur militiae pedestris Iannizzari nihil aliud agunt, sed stipendio principis vivunt semper. Spachi vero qui demanios habent pacis tempore agriculturae operam dant, hi sint equites. Lacedaemonij. Cum plebi omnia eripuissent quae liberis hominibus permittenda sunt maximam periculorum partem in eam inclinarunt: nam in expeditionibus quae ductu regis fiebant, viritim in acie iuxta Spartanos stare cogebantur; quidem etiam diligebantur, qui ante primam phalangem collocarentur, et cum aliquando supplementum mittenda essent, quorum ope vel labores vel pericula vel mora belli pervilius sollevarentur hos mittere moris erat; ut sua capita per aliarum salute obiectarent. Hic autem plebs domi suis laboribus et artibus vivebat.

possumus, tum quia homini societas et benevolentia erga alios naturalis est, contra naturam odium ex quo pugna; tum quia actio naturalis agenti simile producit; at milites pugnantes sibi similes non gignunt, imo sibi similes interimunt; et praeterea actio naturalis non potest ab electione sola proficisci sicuti pugna cum hostibus est. Considerandum igitur haec omnia diligentius sive hic necessaria sint sive non: suo enim tempore aptiori loco disponentur, nunc autem huic inquisitioni insistendum, ne memoriam effugiat quae cogitandos animadvertimus. Hoc manifestum est; victoriam esse finem intrinsecum pugnantium militum: actionem vero qua illam acquirunt esse pugnam; hanc autem actionem esse contra hostes: quare negari non potest, subiectum esse hostes, actio esse pugnam, finem esse victoriam. Quod autem difficile cognitu videtur illud est; in quo subiecto victoria existat si illud in quod agens agit destruitur: ex hoc autem cognitu victoriae essentia elucescit: caetera enim agentia sive electiva sint sive naturalia agunt ut in subiectum quod eorum actioni subicitur aliquam inducant formam. Milites autem agentes, si quis propterea agere dicat, ut victoriam in hostes inducant, stulte existimari dicetur; non enim ut apud hostes, sed ut apud ipsos victoria sit decertant: propterea in hoc ab omnibus alijs agentibus differre videntur; quod alia agentia ut aliquid inducant in subiectum agere videntur in quod agunt, pugnantes autem non in subiectum, sed in se ipsos finem inducere volunt; vel negandum est victoriam esse finem pugnantium quod absurdum videtur. Igitur sic dicere cogimur pugnantium finem primum ac praecipuum esse victoriam, ad hunc autem finem obtinendum pugnare hac operatione non immediate victoriam pariunt sed interitum hostium; licet idem ne sit hostium interitus et pugnantium victoria. Tamen ratio victoriae in vincentibus est et victoria appellatur in hostibus autem interitus sive fuga vel servitus. Dummodo enim victoribus cedant victi dicuntur; quare pugnantes in hostes agunt tanquam in subiectum et in illos aliquid inducunt scilicet mortem, fugam, aut subiectionem. Quae his nominibus appellantur ad hostes relata, si vero ad victores scilicet ad eos referantur qui ea in illis pepererunt victoria appellatur: et hac ratione etiam milites sunt agentes aliquid in subiectum quod agunt inducentes id verum licet ne idem eum victoriam sit, tum in victis non victoria sed in vincentibus appellatur. Igitur cum finis intrinsecus et proximus militum pugnantium victoria sit quae a trucidatione hostium ratione tantum differt, illius autem subiectum hostes sunt, manifestum est non tantum ratione operationis militaris, sed eius quoque finis nos posse cognitione subiectum huius operationis esse hostes. Quare cum militum numerus proportionem aliquam cum hoc subiecto habere debeat, nam secus frustra in illos agent, imo facile superabuntur, dicendum videtur hunc quam maximum esse oportere. Nam hostes quot futuri sint, et quam magnus eorum exercitus libertatem oppugnandam venturus sit, haud conici potest, cum tamen una quaeque civitas multos circum habeat

populos; haud absurdum est ab omnibus timere, et quatenus fieri potest adversus omnes paratam esse civitatem. Igitur quam maximus esse debet in civitate militum numerus. Erit autem si omnes partes eius quae praeter munus proprium militiam exercere possunt illi adscribantur. Hoc itaque videndum. Mulieres iam superius ab hoc munere seclusimus sacerdotes vero cum semper divino cultui incumbere oporteat, nec plures esse quam ex hoc efficiendum videantur necessarij; ne scilicet publicas opes exhauriant divitiasque principis a quo ad vitam necessaria suscipere debent militiam exercere minime possunt; nam tempore belli civitas absque religionis ministris esset. principis munus in civitate semper est necessarium sicut capitis in toto corpore. Quare in militiam proficiscens civitatem urbanam capite hoc est vita reliqueret; quod si quis dicat posse per magistratus eam regere possumus sic quoque de militia respondere ducibus enim quos ipse statuerit potest belli curam demandare. Manifestum hoc in corpore, non enim caput se pro salute caeterorum membrorum discrimini obicit, sed quatenus fieri potest ipsum caetera membra tuentur: sic igitur princeps imperio regere caeterosque civitatis partes quae ad hoc aptae sunt, pro publica salute ad bellum movit, ipse tamen ad civitatis custodiam manet, nec munus etiam militaris partis nam alimenta viros instrumenta et si quae alia suppeditare oporteat suppeditet. Doctores cum et ipsi publico stipendio alendi sint, semperque in civitate eorum munus necessarium sit ad instruendum cives in proprio munere ad iudicandum, (p.26) et principi consulendum quemadmodum suo loco dicitur, militiam exercere minime possunt. agricolarum quoque munus civitati semper est necessarium neque eum belli tempore ut ad pugnandum proficiscantur omittere possunt. Quod si quis dicat posse horum numerum magnum esse, ita ut etiam si multi eorum in militiam eant multi quoque et si sufficientes pro agrorum cultu domi maneant, quemadmodum de Svevis apud Caesarem legimus: id cum de illis habebitur sermo diligentius considerabitur, forte enim ex hoc nullum sequitur incommodum, cum agricolarum nomine omnes intelligamus qui agros habent quorum fructu vivunt, et alijs impertiri possunt; cuiusmodi plerunque nobiles sunt, et quicumque absque mechanico labore vivunt, sed proprijs et a maioribus relictis facultatibus; dummodo agri sint vitam transigunt. Artifices cultu multi esse in civitate possunt. Nullum absurdum est militiae operam dare, sicut etiam mercennarij scilicet qui corporis labore non opere aliquo, sed opera ad vitam necessaria lucrantur. Mercatores cum semper importent, exportentque, et quae sunt necessaria civitati ex alijs civitatibus et quibus abundant; ita ut peregrinando vitam traducant, haud facile possunt militaribus curis et armorum disciplinae operam dare: quod tum diligentius considerabitur cum de illis agetur. Quare artifices tantum agricolae, ac mercennarij militiae munus libere exercere posse videntur. Dubitabit autem aliquis cur sicut sacerdotes, doctores, et huiusmodi partes sunt per se non ex alijs partibus conflatae, cur non et militaris pars, ex hominum genere confieri possit, quorum nulla sit alia cura quam

armorum; ita ut milites hanc tantum curam habeant scilicet ab omnibus periculis publicam salutem tueri; et secuti dum cunctum bellum est, qui in exercitu sunt nihil aliud meditantur quam arma, sic in civitate nullum aliud habeant munus quam militare. Ad hanc dubitationem facile respondebitur si ad munera caeterorum partium respeximus: huiusmodi enim sunt ut in civitate omni tempore sint necessaria et actu semper exercentur; milites autem in pace nihil operantur quatenus tales; quare pars summopere otiosa erit et ea maior civitatis pars praeter fortasse foeminas, nam quam maximus esse debere eorum numerum iam dictum est:¹²⁰ cum igitur ex alijs partibus eam conflare possimus, non est necesse unam et per se ab alijs segregatam eam statuere quae in pace necessario aliorum laboribus absumat, et quod sibi caeterae partes lucrantur huic nihil operanti impertire debeant. Hoc autem cum dicemus unde habere milites oporteat ea quae ad vita necessaria melius ostendetur.

26. De qualitatibus extrinsecis militum

De his autem qualitatibus quas extrinsecas appellamus, pauca dicenda videntur, praeter quam fortasse de fortunis; nam sive nobiles sint milites sive ignobiles sordidisque natalibus orti, parum id ad eorum munus refert; dummodo intrinsecas habeant qualitates quas diximus superius. Quas et nobiles et ignobiles habere posse manifestum est; nam quae corporis sunt a natura sunt, quae non largior illis est quam ijs, imo quod pertinent ad robur, facilius illud in ignobilibus reperiemus; nam sicuti nobilitas plerunque est comitata et fulta divitijs ita ignobilitas afflicta paupertate; quare duriter vincere; et necessaria ad vitam labore comparare cogitur, ex hac autem defatigatione in corpore firmitas consequitur. Quae autem qualitates animi sunt educatione contrahuntur; recta autem educatio in civitate bene instituta aequae nobilibus ac ignobilibus communis esse debet; nam recta educatio, ut suo loco dicetur, quae cives aptos reddit ad operandum propter publicam utilitatem; omnes autem cives operari propter illam oportet; quare et ad operandum aptos esse, propterea princeps educationem rectam cunctis civibus communem facere debet. Igitur si animi qualitates ab educatione sunt, haec autem nobilibus atque ignobilibus communis non minus hae in ignobilibus reperientur quam nobilibus; quare ad militiam non minus apti erunt ignobiles quam nobiles: et hoc quidem ita dictum sit; quod si acrius intuire volumus, sic dicere possumus educationem esse veluti artem quandam excolendi animum sicut agricultura agros; accidit autem artem multo melius faciliusque assequi finem suum, si apte dispositum quatenus natura fieri potest subiectum in quod agit reperiat; omnibus enim notum est facilius agricolam

¹²⁰ Hoc absurdum accidit Platoni qui partem distinctam facit atque huic muneri destinatam; quia et Aristoteles.

et melius frumenta sataque caetera ex foecundis campis educere, quam in ijs qui natura sunt infoecundi ac steriles; sic statuarius de marmore quod facile instrumentis caedat figuras ducit facilius quam de duro ac inepto; et ut a quo philosophos dicitur omnia agentia agunt in subiectum bene dispositum. Quare non agunt in subiectum non bene dispositum ad suscipiendam eorum actionem; et melius agunt in melius dispositum; igitur cum ij qui (p.27) educationis publicae curam habeant agunt in animum civium, ex ijs facilius probatos mores educunt, qui aptiores sunt ad illos suscipiendos; videntur autem huiusmodi esse potius nobiles quam ignobiles: cuius ratio est; quia nobiles exempla maiorum suorum habent, et cum in luce civitatis, oculisque omnium civium versentur, non posse ab illis desciscere sibi persuadent; quare optimis apprehendendis moribus diligentius atque acrius incumbunt; non modo enim honore destitutos se arbitrantur si turpia patrantur contraria ijs faciant quae pro patria maiores eorum gesserant; sed etiam nisi similia illis et ipsi efficere conentur; ignobilis autem, hac veluti necessitate exempti, sed ab ea quae legis tantum est adstricti; multo ignaviores sunt ad bonorum imbibendos mores; et illis id satis esse videtur si abstineant ab ijs quae lex prohibet scilicet civibus aliqua ratione nocere; verum actionibus praeclaris ac praecipue, ijs quibus vitae discrimen aditur, haud multum animum adhibent. Igitur honoris appetitus, qui vult, validior in nobilibus est quam in ignobilibus, ad multo magis educatione proficiendum eos reddit aptos quam ignobiles; quare facilius animi fortitudinem reperiemus in nobilibus, acriusque et constantius cum hoste pugnabunt, quam ignobiles, qui quoniam honoris gustum non attigerunt vitam illi longe praeponunt, et propterea in discriminibus subeundis tardi pusillanimesque sunt, et fugae si facile tradunt. Obedientia quoque erga principem facilius in illis reperitur; cum enim faciliorem ad illum aditum habeant, cumque melius cognoscant quam plebs quale sit in civitate principis munus, et quo pacto eos qui pauciores sunt ab ignobilibus suo imperio tueatur facilius eius legibus obtemperant; sic etiam temperantia, abstinentiaque ab alienis bonis dicendum est. Quare nobiles hac ratione multo aptiores ad exercendum militiam caeteris videntur; et absque dubio longe praestantior est ex nobilibus omnibus conflatus exercitus caeteris tamen paribus quam ex ignobilibus, quod experientia satis constat, et rationibus superius dictis demonstratum est. Quoniam vero quam magnum esse oportet militum numerum. Nobiles autem semper in civitatibus pauciores sunt quam ignobiles, illi tantum militiae munus demandari potest: potest tamen illis cura caeteris imperandi in re bellica attribui; non et rationibus dictis cum ad pugnandum aptiores sint. Reliquis exempla exhibebat virtutis quibus imperandi tum vero quoniam nobilitas ex se venerabilis est, facile apud sibi demandatos obedientiam consequentur. Quod autem milites a publicis curis vacent non est necesse; nam dum in civitate, eo quod pax sit, commorantur nullum sequitur absurdum si quod publicum munus illis a principe tradetur; imo non posse civitati prodest: fortius enim libentiusque pro

illa pugnabunt, si, non modo militiae honores dignitatesque in bello habere, quod et laboris et periculi est; se a principe obtinere videbunt; sed etiam in pace praefere caeteris, et honore affici. Princeps autem videre debet quae publica onera illi sustinere valeant, de quibus suo loco dicetur. Uxorem quoque eas habere civitati plurimum est necessarium tum quia brevi tempore interiret, si tamen magna pars, qualis esse oportet militarem innupta maneret; tum vero quia et libentius et acrius pugnabunt pro illa civitate in qua et uxorem et liberos habent: nunc autem de fortunis.

27. De fortunis militum¹²¹

De fortunis militum dupliciter loqui possimus, quoniam per fortunas intelligimus ad vivendum necessaria. Igitur de fortunis eorum loqui oportet pacis tempore et belli. Quaerendum autem et quae sive quantae esse debeant, et unde utroque tempore illis adesse. Loquendum prius de tempore pacis. Igitur nulli privato civi superfluas esse oportere fortunas; non quod absurdum vel civitati damnosum sit si adsint; sed quod in solo principe necessariae sunt divitiae in caeteris vero nullius usus, iam superius dictum est. Quare milites quae ad traducendam vitam habent necesse omnino habere oportet, superflua autem habere nulla cogit necessitas; extenditur autem haec non ad ipsos tantum, sed ad uxorem et liberos; cum enim sit necessarium uxorem ipsos ducere et liberos habere, tanquam summopere civitati utile omnino habeat. Quae et sibi et illis necessaria sunt oportet; nam cum uxoris et liberorum praesertim ad eam aetatem quae sibi victum lucrari possint ad virum patremque pertinet. Haec igitur adesse militibus triplici via possunt, vel si princeps ipsis suppetat; vel si ipsi labore sua eam lucrentur; vel si absque proprio labore habeant, ut sit labor tantum excolendi agros quos possident. Igitur cum numerus militum quam magnus debeat et suis fortunis non modo vitam propriam tempore

¹²¹ Turcae. Turcae beneficiarios habent milites et equites quidem ad munus habent sexaginta aureos, usque ad 300. Singuli autem centum obligat eos ad alendum equum, hasta et ense armatum duosque servos. Spachi vocant hi et demanios in beneficio habent. Praeterea provinciae, civitates, oppida numerum equitum suis sumptibus mittere in bella tenentur quo et quando iustae fuerint. Auxiliares isti sunt; vocanturque Acanzi: mittunt quoque suis sumptibus sedites qui Asepi dicuntur. Praeterea aliqui sunt qui beneficia habent, qui non praefiscuntur ad bella sed aliquem vel aliquos mittunt. Pedites qui in aula versantur suntque cohors praetoria Iannizzeri dicuntur; stipendium ab aerario accipiunt semper: cuius generis sunt qui maritimam exercent militiam. Tartaros autem et huiusmodi stipendio conducunt quando opus fuerit. Iannizzari tantum militiam pedestrem constituunt. Spachi alij sunt milites qui equestrem militiam merentur in aula principis, cuius thesauri sumptibus aluntur, ac stipendia recipiunt. Inter Halicos quoque multi sunt milites, quin et Bassarum aulici stipendia accipiunt etiam tempore pacis, ut in bella quando opus fuerit profiscuntur. Athenienses. Eorum qui in bello interierunt hae sunt leges. Patres et matres eorum curat summus magistratus ne ulla iniuria afficiantur. Filios educat civitas, et dum pueri sunt parentis gerit vicem; ubi vero ad maturam aetatem pervenerint ad sua ipsa munera dimittit, armaturaque omne exornat. Plutarchus in Menex. Qui in bello moriuntur eorum filij ex publico nutriuntur et instituntur lex Solonis. Diogenes in vita. Mutilati in bello publice allentur. Lex Pisistrati Plutarchus in Solon. Eos qui per patria in bellis occumbunt publice sepeliunt et funebribus orationibus factu virorum fortium ornant. Demostenes in Leptim.

pacis sed uxoris quoque ac liberorum sustinere debeant manifestum est; eos fere universam (p.28) civitatem complecti; vel esse longe numerosiorem partem militum cum ijs quos alere debent, quam civitas reliqua; propterea si princeps suis illos sumptibus alere ac sustinere velit, magnam ingentemque pecuniam habeat oportet; quod fieri non potest nisi privatos, ita fit in principatu Turcarum, agros ex quibus naturalis principis et privatorum civium sunt. Divitias ipse possideat; quod cum arduum civibus videre potest, tum vero principi laboriosum; si praeter legum custodiam agrorum quoque cultum exercere debeat. Igitur cum id aequum videatur, et communi omnium civitatum usu receptum, privatos cives agrorum curam habere, et aliquid proprij possidere manifestum est necessaria ad vitam militibus tempore pacis, quo militiam non exercent, vel aliquod bellicum munus pro principe vel civitate, ut si ex tempore in excubijs maneant vel principis vel urbis; non debere illis a principe tribui, sed sibi vel habere ex agris, vel proprio labore comparari: quod illud magis confirmat quod superius dictum est; in militiam scilicet adscisci debere agricolas qui ex eo vivunt quod ex agris sibi parant et, hi plerunque sunt quae nobiles appellantur qui eoque aliquod qui pij in civitate habeant libentius qui illa pugnant; et artifices mercenariosque qui proprio manuum labore et corporis vitam sustinent. Hos princeps milites habere potest absque publici aerarii dispendio pacis tempore quod si militum pars ab alijs seiuncta nullisque alijs civilibus implicita curis quemadmodum superius dicebatur; a principe alenda esset cum sibi adiunctis, quod quam aegre et incommode fieri possit; cum sit necesse privatorum opes principem sibi attribuere iam dictum est; illique praepositae dubitationi ut arbitror satis factum: et huic quam quo modo proposuimus de fortunis militum tempore pacis. Superest autem eadem dubitatio tempore belli eaque ex parte longe praecedenti difficilior. Igitur quod belli quoque tempore dum contra hostes pugnant necessaria ad vitam habere milites oportet manifestum est. Dubium autem a quo habere debeant, et ipsi et qui ad ipsos pertinentes domi manserunt uxor scilicet ac liberi: et quidem quod ij qui suarum munus labore sibi necessaria comparabant a principe habere debeant probatione non indigere videtur; nam si pugnare contra hostes est operari propter communem utilitatem. Ad hanc autem necesse sit facultatem habere quam nisi ex se cives habere valeant illis principi praestare debet, satis manifestum est cum in bello milites pugnare possint viri habeant unde vivant habere autem non possint ex se sicuti tempore pacis; ea debere habere a principe: dubitabit autem iure aliquis de agricolis, hi enim cum ex agris opes habeant, quas per ministros colligunt possunt easdem belli quoque tempore habere; quare non est necesse ut princeps illis necessaria sumministret. Verum id considerandum est quod saepe diximus in bene constituta civitate non esse necessarium adesse privatis divitias, sed ea tantum quibus vitam sustinere valeant; itaque agricolae hac ratione sibi tantum et suis necessaria habent pacis tempore; tempore autem belli dum contra hostes stant haec animadvertenda sunt; res proprias

melius se habere dum a proprio dominio curantur, quare in bello manente agricola domi forte non tam diligenter illius bona curantur, quare quod prius satis erat remissa cura satis non erit, praesertim cum in bello, ut quisque scit, omnia sint quam domi et in pace clariora; et ex patria ad exercitum importatio haud facilis private est. Igitur hac ratione qui magis laborabit minus assequetur praemium; nam domi manentes in pace agricolae satis habent unde vivat; in bello autem dum pro patria vitam morti obiciunt deteriori erunt, cum sufficientia non habeant: quod si tantae sint agricolarum opes, ut praedictus facile superare queant difficultates; haud absurdum est ipsos proprijs sumptibus satisfacere posse, pecuniam habere necesse est; hanc autem, ut suo loco dicetur, ex agris tanquam natalibus civitatis opibus praecipue ac praesertim; suscipere debet; tributorum scilicet impositione ijs qui agros obtinent, quorum opes certae sunt. Quod si qui illos habent suis sumptibus militiam exercere debeant, haud facile poterit princeps illis pecuniam imperare. Quod si omnes ex aequo belli tempore stipendia accipiant; idem modo potest princeps utroque tempore, idemque tributum pro agrorum dimensione ab agricolis suscipere; et si quod superest sibi reservare; quod agricolis accidit si suis sumptibus in bella proficiscantur; nam tributa illis remittenda sunt; ne difficultate rerum opprimentur; tempore autem pacis sibi cumulant quod superest; quod tamen in bello non expendunt, accidit enim ut vel multo minus expendant quam quod domi paratum superest, vel cum plerunque caeterorum qui a principe stipendia suscipiunt duces fiunt; quod ipsi expendere de suo deberent principis pecuniae attribuant, ita ut militiae tempore magis quam domi et pace lucrentur. (p.29) Omnino autem opes in manu principis melius est manere quam privatorum; nam quo tempore in usu ponendae sunt, sive deficient sive supersint melius princeps videbit; cui omnium civitatis partium, ne dum militaris cura demandanda est: propterea quae agricolis supersunt ad vitam tuendam ipse sibi sumere melius est, ut et illis quod opus fuerit scilicet in bello, et caeteris eodem tempore, vel etiam pacis ut sacerdotibus, doctoribus alijsque si opus fuerit impertiri possit: et quod summopere curandum est; ne copia rerum fulti privati homine, audeant contra principem arma sumere, vel ipsi per se si multi sint; vel extraneos milites, quas sibi peperescunt divitijs conducentes. Nunc autem videndum est unde ijs adesse necessaria ad vitam debeant, qui in civitate pertinentes ad milites permanserunt, cuiusmodi esse parvos liberos uxoremque diximus; habet enim hoc aliquod difficultatis; non enim loquor de pertinentibus ad agricolas. Hi enim ex agris possunt illa habere; sed de pertinentibus ad artifices et mercennarios: hi itaque ex se non habent non enim sunt agricolae; in bello autem est qui suo labore illis necessaria parabat; a principe autem si habere debeant, intollerabiles illius erunt expensae tempore belli, si non modo ipsos milites, verum illos etiam qui domi eorum manserunt suis opibus sustinere debeat. Haec igitur videndum multum enim difficultatis habet. Igitur domi uxor et parvi liberi manentes patrem, virumve in bello habent, qua ratione hi sibi parere

victum debent? Si quis dicat eos tantum esse ex mercennarijs, artificibusque in bella mittendos, qui suis laboribus tantum adepti sunt, ut eo uxor, liberique dum ipse abest vitam sustinere possint; sic magnam militum partem ineptam militiae reddit; similibus enim pauci admodum habent quod victum singulorum, dierum necessario supersit; conandum est autem milites quam liberrimos habere, et ad militarem expeditionem quam maxime fieri potest expeditos: forte autem dicet aliquis uxor sibi et liberis providebit; nam qualibet uxor talium, ipsa quoque ad sibi suis laboribus necessaria paranda apta esse debet. Hoc quidem aliquod est, verum id habet incommodi: nam verum quidem est debere huiusmodi uxoris aliquam ex mulieribus artibus tenere, ut suo loco dicetur; verum quam debiles artes sint et quam parum lucrentur quae ad foeminas pertinent facile omnes agnoscunt; praesertim cum sit aequum propter muliebrum decus a virorum commercio abstinere, quibus non communicantes aegre quod sibi sufficiat proprijs laboribus adipisci possunt; nam neque materiam in quam suam operam exerceant, neque si forte habeant et opus effecerint facile possunt reperire, cui illud vendant; quare cum indignum honestate eorum sit, ut publice artes quas possident exerceant, ne praeter opera sua, corpus quoque videre potest, sed domi se continere eas oporteat; facile est videre quam parum suis operibus sibi liberisque providere possint: quod si artes eorum, pares essent; et ad lucrandum ita faciles quemadmodum viriles, si tamen uxores viri in militiam proficiscentes gravidas relinquunt, aegre admodum, et per aliquot dies, nulla ratione illas exercere poterunt; eo igitur tempore quo pacto ipsae liberive earum vivent? Ex se igitur neque liberi qui adhuc invalidi supponuntur, neque uxor victum parare possunt. Fortasse autem ita quis arbitrabitur; huiusmodi militibus, quoad apti sunt ad militiam, non esse uxores dandas; nam sic libere poterunt contra hostes proficisci. Hic id habet incommodi; multos habebimus eosque corporis feroces et validos; huiusmodi enim esse milites oportet; in civitate innuptos; quare ab eis nuptarum honestatem difficile tuebimur; praeterea toto eo tempore quo manent innupti cum multos civitati parare liberos possent ad hoc munere tam civitati necessario abstinebunt; in senectute autem si uxores ducant; tunc enim militiam exercere non possunt; liberis operam dantes fortasse vim generandi amiserint et parte ipsorum tamen ex parte uxorum; quas enim illis dare volumus? Si iuvenes cum ipsi senes paucis post annis ad venerem inepti futuri sint; uxores eam plurimum concupiscent, quare et difficile ab alijs viris abstinere poterunt ex quo dissensio cum viro sequetur; vel aetatem ad liberos procreandos validam imbecillitate viri misere perdent; quod plurimum civitati officeret; quod si in ea aetate viri liberos gignant, propter propriam imbecillitatem quam liberi plerunque sequuntur, prolem ad militiam ineptam facient. Et praeterea antequam liberi adulti sint et suo labore sibi necessaria comparare possint pater morietur; et cum patre invalidum liberi naturale iure quantum possunt iuvare teneantur; qua ratione poterunt si propter aetatem id nequeant? Propterea

huiusmodi milites ad aetatem usque militiae non aptam inuuptos habere in civitate utile non videtur; cum praesertim superius diximus, uxorem liberosque esse veluti vinculum quo milites patria claritate deevinciuntur; cur enim quis facile vitam patriae non praeponat qui neque honores in hoc habeant; neque opes, sicut artifices sunt et mercennarij et praetera neque uxorem saltem vel liberos; haec igitur cum magna sint pignora amoris erga civitatem, ut illis adsint potius curandum est, quam illa habendi occasionem illis tribuere. Quare ab uxoribus suscipiendis, milites de quibus loquimur; prohibendi non sunt: habent itaque uxores et liberos quos in bellum proficiscentes domi relinquunt; his unde bona adesse oporteat quibus vitam ducant in praesentia quaerimus omnino autem sic dicendum; quaecunque bona ad vitam necessaria quae civis habere potest ea vel ex agris habet quos possidet, vel suo labore, vel a principe. Uxores liberique militum horum, ex agris ea non habent, non enim sunt agricolae, sed loquimur de artificibus et mercennarijs; suo etiam labore ea sibi comparare non valeant, quemadmodum dictum est de uxore propter imbecillitatem artium muliebrum, vel necessitatem partus; de liberis autem propter imbecillitatem aetatis; ergo dicere oportet principem debere eorum necessitatibus opitulari; nam sicut in civitate non est necesse alios esse divites praeter principem; licet absurdum non sit si adsint, tamen nullos esse qui rerum necessariorum inopia praemantur necesse est; nam cum ob id omnes in societatem civilem conveniant, ut sibi adsint necessaria absque dubio hoc principi curandum est, ne cui civi illa desint; cum ipse sit, qui omnium tanquam eius corporis membrorum cuius caput est princeps; curam habere debet, ac propterea in ea functione ac dignitate principatus constitutus. Quare princeps necessaria uxori et liberis militum ad bellum profectorum ministrare debet: verum quia id non sine summo publici aerarij dispendio fieri non posse videtur; quemadmodum ab eo id fieri quam facile et absque incommodo considerandum est. Assequetur autem hoc si vel pauci vel nulli huiusmodi milites in civitate sint, quorum discessu eorum domus universa egestate praematur. Hoc autem in matrimonijs recte disponendis fortasse princeps assequetur, quod tunc considerabitur, cum de illis inferius agetur; ne scilicet uxores ducant qui et illi et liberis necessaria habent, iam proprio labore parta. Vel omnino sic dicendum; etiam si necesse sit in bella milites mittere civitati tamen reservandi quoque sunt necessarij artifices et mercennarij; nam cum hae partes essentielles sint eorum defectu civitas plurimum laboraret; quare princeps in militiae expeditionem illos mittere potest, qui fortunis amplioribus utuntur; eos autem civitatis necessitatibus riservare sive necessitas militares sint ut si quando absidionem patiretur, vel necessitates ad corporis tantum laborem ut mercennarij faciunt, vel ad operas ut artificum munus est, pertineant, riservare. Hoc unico medio posse absurda vitari quae praeposita sunt videntur. Quod si cui et ipsum habere difficultatis cultum videatur; eo quod militarem partem satis facit impeditam, cum non omnes aequae ad bella deligi possint,

et forte pauperiores qui propter egestatem domi reservantur ad arma tractanda aptiores sint: forte quae de uxore dicta sunt corrigenda erunt. Nam ex agricolis, artificibus, mercennarijs, militaris pars constituitur; cum igitur agricolae totum id possideant ex quo civitas tanquam natalibus opibus vivere debet, haud exiguum illud est, quare ad illud curandum haud pauci agricolae sunt, quemadmodum commodiori loco dicitur; hi cum omnes in militiam proficisci possint, cum domesticis curis, quibus uxores vel ministros praeficiunt, non deteneantur, non exiguum militum numerum facient; artificum et mercennariorum omnes quidem ad militiam aptos esse utile est, verum actum eos ad bella omnes proficisci civitati damnosum esset. Igitur ex his, qui tantum vel a parentibus comparatum, vel proprio labore partum habent, ut ex eo ad militia proficiscentes vivere et uxor possit et liberi, uxorem ducere possint; qui autem non, innupti manent ad statutum usque tempus, quod militiae munere exempti sint, ad quadragesimum forte usque annum, post illud a militia vacent et liberis operam dant domique ad eos nutriendos manent. Tantum autem partem innuptam manere haud forte absurdum est; tum quia non ea omnes artifices et mercennarios complectetur, quorum multi in civitate praesertim haud inopia laborante; partes sibi satis commodas habent opes: tamen vero qua quod pertinent ad generationem prolis, sicuti advertendum et, ne eius inopia civitas conflictetur; si etiam ne nimia copia abundet, nam ex agris, quod prius satis erat paulo post, multum infra necessitatem erit, et urbs ipsa cives capere non poterit; quare sicut matrimonijs provedendum est ne cives desint, sic ne nimis abundant; hoc autem fiet, ut melius suo loco dicitur, si statuto tempore ac aetate virorum mulierumque matrimonia fiant, quare quaerendum partium aliquos non posse nisi statuto aetatis tempore uxorem ducere civitati potius utile est quam officiat; ad illud autem quod dictum est facile esse ut alienos toros pollucant si innupti maneant; risponderi potest id recta educatione corrigi. Severis legibus prohibere; et inopia eorum moderari, nam qui rerum necessariorum inopia laborant, ut ij sunt quos ex artificibus, et mercennarijs in matrimonijs arcemus, facile ne dum corpore, (p.31) sed animo quoque a venereis amplexibus abstinent. Huiusmodi enim curae et cupiditates et si naturales sunt, in ijs tamen dominantur, qui otio abundant et affluentibus divitijs. Quod autem dicebatur libentius pugnatuos si uxorem habeant et liberos; dicere possumus si haec non habeant habituros fratres et parentes, quibus non minus quam liberis natura obstringit, praesertim si educatione recta addiscat quantum illis debent. Quare si princeps matrimonia prohibebit ijs qui nihil habent unde uxor et liberi vivant si ipse ad bellum eant, ad illud usque tempus quo militi apti sunt, omne suos milites, absque difficultate et incommodo eorum familiae contra hostes mittere poterit. Haec igitur de fortunis militum.

28. De instrumentis militum

Quae sit militum actio dictum est, ea quibus utuntur ad eam efficiendam, instrumenta militum appellantur: actio est pugnare contra hostes, quae igitur militibus ad pugnandum necessaria sunt, et quibus pugnant ea sunt instrumenta. Igitur quae, quot, et qualia esse debeant ostendere politici munus non est; sed eius qui militarem artem ducit. Huius ratio est; quia cum instrumenta finem efficere debeant, is qui finem assequi docet de qualitate, et quantitate instrumentorum loqui debet; cum enim finis absque usu instrumentorum obtinere non possit, imo in recto uso instrumentorum praecipue assequendi finis difficultas maneat; tota ars quae de aliquo fine assequendo est in tractatione instrumentorum fere versatur. Igitur cum ars militaris docet qua ratione victoria obtineatur, nam recte pugnandi ars est; bene autem pugnat qui vincet; manifestum est eum agere de instrumentis actionis militaris prout ad assequendam victoriam necessaria sunt; necessarium est autem militi ut bene pugnet quae sint instrumenta quibus uti debet, et quales; tamen vero etiam quot, et qua ratione uti. politicus autem alia ratione de ijs agere debet; munus enim illius principi recte civitatem gubernandi artem ostendere; dictum est autem tunc principem recte civitatem regere si omnibus civibus ostendat atque imponet quod illis agendum sit pro patria, et facultatem illis operandi praestat; ostendit autem et docet operationem civium quatenus civitati utilis est, vel qua ratione pro civitatis commodo facienda sit; at quatenus facienda in se est ipse non docet; artificum enim quo pacto artis suae operatione uti debeant pro civitatis commodo ostendit; at rationem recte efficiendi munus proprium quatenus artifex est, ad civitatem respectu non habito ipse non docet; sed alteri arti id relinquit peragendum. Igitur qua ratione pro salute patriae milites decertare debeant ipse docet atque imperat; sed qua ratione victoriam assequi possint militari arti docendum relinquit; ita ut princeps supponat hanc artem milites scire, vel magistros illis suppetit, a quo illam addiscant; verum qua ratione pro civibus illam exercere debeant ipse sibi docendum sumit. Haec autem munera satis inter se differunt, quod ex eo potest, nam si idem princeps et recte pugnandi pro victoria et pro salute patriae (p.32) eadem doctrina ostenderet; cum pro salute pugnare legibus cognitionem tradat, iisdem quoque recte pugnandi artem ostenderet, quare leges essent artis militaris; quare quoniam legibus paret, qui ea facit quae ipsae imperant; is autem ea facit qui finem eorum assequitur; si princeps legibus artem militarem docet, legum horum finis victoria est, quare qui victoriam assequitur is legibus obtemperat, at qui legibus paret iustus est; quare quicumque pugnando victoriam adipiscitur pugnando iustus est; igitur qui contra cives pugnando victoriam assequuntur libertatemque patriae occupat iustus est iusteque agit: nec enim quid docere potest artem militarem ostendere quomodo contra hostes pugnandum sit pro victoria; hoc enim artibus minime cumvenit

quorum praecepta huiusmodi non habent limites, non enim oratoria cives tantum persuadere docet non hostes; aut aedificativa domorum pro his non autem pro illis domus aedificare, sed aliquod faciendum docent absolute absque relatione eorum pro quibus faciendum est: quod militari arti contingit, nam ipsa quoque victoriam pugnantes assequi docet sive ij contra hostes sive contra cives pugnent. Signum est nam si tantum contra hostes pugnare docet; ergo qui contra patriam pugnat militari arte non utitur cum ad id eius praecepta non pertineant. Quare nullus patriae hostis artem militarem habebit, quod quoniam ea Coriolanus, et Sylla, et forte Caesar si ijs adnumerandus est falsum ostenderunt alia probatio adhibenda non est: dicendum est autem artem quidem militarem pro victoria decertare praecepta ostendere, quae vero quomodo milites ea uti possint et debeant pro utilitate patriae alia ars est, et haec est ars civilis: igitur cum de instrumentis ars politica loqui non debeat pro ut victoria pariunt; loqui eam tantum dicendum est prout a principe militibus tribuenda sunt; ita ut ars militaris doceat quae illa sint, qualia, et quot, et quis eorum sit usus; ars autem politica principi ostendat eius esse munus illa militibus providere; aut saltem si ad ipsum providere pertineat considerare: quod impraesentia faciendum est; nam haud esse principis munus instrumenta ministrare militibus videtur; eadem enim ratione caeteris quoque partibus debebit; at non ministrat artificibus, quis dicat principem forcipem autem acum sutori vestium dare, autem serra fabro lignario et similia caeteris artificibus; quare quae sunt ad pugnandum necessaria quemadmodum instrumenta militis adesse non a principe sed a se ipsis debere videntur: acrius tamen considerantur aliter se res habere videntur: nam caeterae partes quae sibi instrumenta provident, imo omnes omnino, ex eo quod operantur ad publicam utilitatem, aliquod sibi privatum commodum lucrantur: agricolae campos colunt, ex quibus universae civitatis victus desumitur, verum ex eo labore fructus colligunt, quos alijs civibus impertiunt si sibi aliquod retribuunt, artificibus scilicet si opus proprium dent; mercatori si aliquod ex eo quod advexit; mercennarijs si operam retribuunt: sic artifices laborant et opus faciunt, quoque et si publicum commodum civitati parit, sibi tamen privatum ex eo utilitatem comparant: militum autem operatio longe ab ijs differt, nam contra hostes pugnantes publicam salutem tuentur, privatam autem utilitatem nullam ex eo sibi lucrantur; nam si quod dicat spolia hostium et praedam ex illis sibi acquirere; hoc lucrum pugnae militum contra hostes finis non est, et adeo incertum, ut pro certa militum utilitate constituendum non sit. Quoniam vero de praeda militum sermo incidit; videndum est quid princeps de illa statuere debeat, an sibi retinere debeat an vero illam inter milites distribuere; ex hoc enim facile propositam questionem dissolvemus. Probatum superius est principem necessaria ad victum debere in bello militibus ministrare, hoc tam se cum magnos sumptus fert, ut aegre tributis, quae a civibus exigit illos sufferre valeat; manifestum hoc in ijs principibus, qui bella gesserunt, qui semper fere inopia pecuniae laborant; quare aequum videtur, ut is

qui sumptus tamen magnos in bello facere debet, quae in illo milites lucentur sibi accipiat, ut militares sumptus et bellicos perferre valeat: quod etiam tributa civium allevabit, nam si publicum aerarium hostium spolijs ditescat, aequus princeps multa civibus persolvenda remittet; et pauciora minoraque tributa imponet. Ex quo tota civitas commodum sentiet: quod si militibus praeda attribuat primum contraria incommoda principi accident praedictis commodis; et praeterea milites divites facti, bellum detrectabunt ut in patriam cito revertantur ad fruendum partim divitijs; eaque tantum pars illa commoditate fruatur scilicet militaris; caeterae autem iisdem tributis praementur nullo maiori commodo affectae: et hoc quidem de praeda illa intelligitur quae de rebus mobilibus est; nam si forte civitas hostium capiatur; manifestum est illam civitatem principi attribui debere, tanquam adiectam imperio illius; agri vero illius civitatis illius civibus conservandi sunt; non enim opprimendi sunt devicti hostes, et necessaria ad vitam illis eripienda; quod si civitati propriae satis ad victum agri quos possidet non sint, an sibi devictae civitatis agros vel omnes vel eorum aliquam partem attribuere debeat, melius inferius suo loco considerabitur; cum de officio civitatis erga alias civitates agetur. Nunc autem probatum sit praedam ex hostibus ad principem pertinere: ex quo sequitur milites pugnare contra hostes absque privati alicuius commodi spe, sed tantum propter publicam salutem; quare aequum est ut necessarij sumptus ab eo habeant cui publica salus commendata est, huiusmodi autem est princeps; quare non modo id quod ad vivendum necessarium est a principe habere eos oportet, sed etiam instrumenta quibus ad bellum uti debent: quod faciendum principi etiam si illis praedam relinqueret: nam instrumentorum apparatus ne dum praedam, sed et pugnam contra hostes praecedit, quare supposita tanquam certa victoria et praeda, quae tum tantum dubia sunt, ut cuilibet notum est; priusquam haec accidant, instrumenta providenda sunt; milites igitur quomodo habebunt unde ea sibi comparent, nisi princeps tributa illis ob id remittat, quod non esse faciendum superius ostensum est; melius est enim quae civibus supersunt in publico aerario deponere et apud principem esse, quam apud privatos; et melius est principem ex eo quod civibus superest universae civitati consulare, quam illud apud cives relinquere ut privatim necessaria ad bella quoties opus fuerit provideant. princeps igitur instrumenta militibus exhibere debet. Quaedam autem exhibet pro belli tempore tantum quaedam vero etiam tempore pacis; non quae etiam in pace vel necessaria civibus, vel commoda sunt, vel exhibet, vel tantum de tributis remittit, et de eo quod illis superest relinquit, ut illa sibi parare et conservare valeant, quae autem in bellum tantum necessaria sunt, ea illis tempore tantum belli tribuere debet; (p.33) videntur autem huiusmodi instrumenta praecipua esse naves, equi, arma. Naves igitur nisi forte mercatoribus necessaria civibus non sunt, quare non sinit apud privatos esse: equorum autem usus apprimo etiam tempore pacis necessarius est et praesertim agricolis; quare apud privatos esse sinit; et ut

eos alere possent ex ijs quae sibi sumeret tanquam superflua illis relinquit; quare etiam illos princeps providet, etiam si apud privatos sint, et quisque videatur belli tempore eos sibi parare, nam quod ab illis per tributa exigisset, apud eos ut equos habere possint relinquit. Armorum autem sive ad tutelam, sive ad offensionem nullus est usus praeter quam contra hostes; inter cives autem omnino prohibendus est; nam si quis alium afficiat iniuria eam non ipse ulcisci debet sed princeps, ut melius dicitur cum de magistratibus loquemur: multo autem minus quamquam interficere, aut vulnerare: quare in pace civibus arma permittenda non videntur cum inter ipsos nullus eorum usus esse debeat. Verum quia hoc aliquod habet difficultatis. Diligentius id considerandum.

29. An tempore pacis arma sint civibus permittenda¹²²

Arma vocantur et ea quibus ad vulnerandos alios utimur et occidendos, quae ad offensionem appellantur. Et ea quibus a praedictis corpus nostrum tuemur: igitur ubi primum genus armorum non sit, secundum vanum est; et ubi unum admittitur scilicet primum secundumque admittendum est: quare nomine armorum utrumque genus intelligimus, ita tamen ut primo quae ad inferendum damnum sunt intelligamus. Haec igitur esse contra hostes adhibenda omnibus manifestum est; quare superius ea esse a principe providenda militibus dictum est. Nunc autem dicendum est an tempore pacis cives ea gerere debent. Est autem manifestum civem in alium civem nullam habere puniendi auctoritatem, nam omnis huiusmodi auctoritas in principe est, et cognosci qui puniendus et quantum et qua ratione hoc munus illius est apud quem civitatis regimen manet; iniuria autem quemquam afficere ne dum civis civem debet; sed neque homo hominem hoc enim lege naturae prohibetur: quare cum arma sint instrumenta quaedam vel offendendi sive id iure fiat et puniti vocatur sive, iniusti et vocatur iniuria; nullus autem civis alium autem punire debeat aut iniuria afficere, satis constat inter cives nullum esse armorum usum: frustra autem adhibentur instrumenta ubi eorum usus necessarius non est; quare arma inter cives non sunt necessaria tempore pacis; et quoniam plerunque accidit ut patrandi peccati commoditas, in illud facile homines impellat arma civibus in civitate pacis tempore prohibenda sunt, tum ne inter se

¹²² Romani. Mos erat in romana republica arma locis publicis concludi, quae tempore belli militibus distribuebantur, sicut in repentinis tumultibus. Cicero X. Rubirio eo tempore ex aedificijs armamentarijsque publicis, arma populo romano C. Mario consule distribuite data sunt, ut imperium protectum: maiestasque conservaretur. Romani principes propter motus, seditiones, et contentiones prohibuerunt ne apud privatos armaverunt ne alibi quam in publicis fabricis fierent; ne privatis venderentur, neve alibi quam in publicum sacrum armamentum reponerentur. Iustinianus Imperator in 85 de armis. Quin tempore belli milites non semper arma apud se habebant nec etiam in exercitu, ut colligitur ex Plutarchus in Coriolano; erant autem sub cura custodis, qui in gravante sorte illa distribuebat. Athenienses. In pari et per urbem sine armis incedebant colligitur ex Aristoteles "Politica" quae dicit antiquos more barbarorum invenisse armatos per urbem incedere.

mutuum perniciem illis utantur; tum vero ne in principis et patriae detrimentum illa convertant. Quare in bella proficiscentes milites a principe illa accipere oportet, post autem compositum bellum illa principi restituent, nec in privatis domibus habere; quod faciliter princeps assequetur si publicum habeat armamentarium, in quo omnia huiusmodi bellica instrumenta asserventur, ibique tamen militum arma deponantur postquam a militiae munere obiere, tamen vero etiam advenarum si quando cum armis in civitatem veniant; deponant autem ea in portis civitatis ubi aliqui sint principis ministri qui illa accipiant, ea reddituri praefatis advenis quando ab urbe discedent. Et ut facilius privata arma prohibeat, ita ut nullus civis ea privatim habeat, tutum est armorum fabros proprijs stipendijs sustinere, et in publico armamentario habere, eorumque merces non publica et omnibus civibus communis, sed principis tantum sit; ex hoc enim fiet nulla privata arma in civitate esse, si in urbe nullus faber ea elaborare possit nisi principi, idque statuto in loco scilicet in armamentario, et ab eo materiam habeant, ne focus incidere possit; nam si ferrum vel chalybem aut quamlibet aliam materiam a principe habeant, tantum operis illi retribuere debebunt, quod facile apparebit, nec eam in privatorum usus vertere poterunt: ita ut omnino sit armorum fabricatio, quemadmodum pecuniae excussio, non excussores aes, argentum, et aurum a principe accipiunt, solique principi pecuniam cudunt, quae publico in aerario deponitur, unde non nisi principis iussu extensitur. Etiam hoc quidem remedium contra arma quae in civitate fieri possunt; quae autem aliunde importari illud est facile et ipsa in publicum armamentarium venient si in partes urbis ut dictum est, adsint qui ea accipiant a venientibus, ac deferant in armamentarium, unde non nisi cum ex urbe exportanda sint non sumantur. Est autem considerandum hoc. Quando cives in urbe sunt armis non indigent, at vero si quando, ut saepe accidit, extra urbem proficisci oporteat, sitque periculum a latronibus vel publicis grassatoribus haud aequum est eos absque armorum praesidio incedere: oportet igitur illis arma concedere, verum non in urbe sed in portis civitatis illa sumant: verum est ne ibi armamentarium an non? Si ibi esse armamentarium oportet non unum, sed multa sint necesse est non enim una tantum porta civitatis est, (p.34) nec ex una tantum cives prodire debent: si autem ibi in portis armamentarium non est, et civibus in urbe arma permittenda non sunt aliqua sint necesse est, qui quotiens opus fuerit, ab armamentario ferant arma ad portas, et a portis ad armamentarium, quod utique melius est; tutius enim est unum esse publicum armamentarium quam multa, cum unum tueri ac custodire sit facilius, et quae inde exportantur aut importantur videre, quam si multa sint. In his autem privatis usibus, quoniam saepe corrumpuntur aut consumuntur arma, aequum est, ut quicumque illis uti vult, quantum detrimenti affert tantum principi persolvat. Considerandum autem et illud est, quibus arma hac sint ratione mutuo danda; non enim omnibus videtur, nam ita dari oportet ut restituantur, potest autem esse ut multi illa accipiant qui ea non

restituunt: igitur quicumque in bonis tantum non habet quantum arma valent quae vult a publico armamentario, vel saltem qui pro illo satsidet, huic non tuto arma committuntur; aegre autem accidat in civitate bene instituta aliquos esse qui tantum non possideant quantum arma valeant quorum indigent; vel saltem amicos qui pro illo spondeant. Quare facile omnibus extra urbem profiscentibus ex publico armamentario arma attribui poterunt.

30. De loco et tempore militaris actionis

Locus ubi agenda est militaris operatio, in specie quidem decerni non potest, sors enim ipsa fert pugnarum statutos locos, cum saepe plerunque inopinater, et coacte milites pugnent; quod si eligendus sit qualis esse debeat ut ad victoriam conducat ars militaris docet: si quod autem in genere dici potest quod ad hanc artem pertineat, huiusmodi est. Milites debent pugnare contra hostes; manifestum igitur eodem loco esse debere et milites et hostes; nam si ita sint locorum intervallo disiuncti, ut sibi invicem armis nocere non queant, absque dubio pugna non sequentur. Igitur convenient necesse est in aliquem communem locum milites cum hostibus: et quoniam lex naturae non patitur ut quis alium iniuria afficiat iustissima autem est ea concertatio est, quae ad propulsandam iniuriam fit, non potest autem universa civitas iniuria affici nisi hostes illud aggrediatur; primus pugnae locus videtur esse civitas ipsa vel etiam agrum illius; quoniam vero non modo hostis est qui acta damnum vel iniuriam infert, sed is etiam qui intulit, et qui illaturus est: propterea etiam domi hostis a civibus oppugnare potest: manifestum est enim si hostes magistratus aliquos, personamve publicam iniuria affecerint, pro quibus civitati pugnandum sit, nam quod huiusmodi viris fiat, universae civitati fiat, ut inferius commodiori loco probabitur; vel agros devastarint, praedamve abegerint, ultro milites ipsorum civitatem adire atque oppugnare debere; cum lex naturae et praesertim iniuriam propulsare, et praesertim ulcisci iubere videatur; si non ut malum illi sit qui iniuriam intulit, saltem ne in possessum novam inferre iniuriam fortasse peiorem audeat: similiter se princeps certo sciat hostes bellum parare, ut propriae civitati quae suo ommissa imperio est noceant, sit autem difficilium et propriae civitati longe incommodius domi et proprijs in agris bella sustinere; aequum videtur ut hostem bello praeveniens, illum in suis agris pugnare cogant. Quare et domi proprijsque in agris milites pugnare possunt, et in agris hostium vel etiam aliorum si illic hostes inveniant. Fit autem plerunque domi pugna quando hostes actu iniuriam civitatem afficiunt eam oppugnantes, vel agros depopulantes, vel praedam abigentes: extra autem et civitatem et agros proprios, quando vel intulerint, vel illaturi sunt damnum hostes. Tempus quoque pugnae incertum est, tunc enim pugnandum est cum hostes aderint et si quod de hoc statuatur ars

militaris: belli autem tempus id est ipsius pugnae apparatus et eorum effectio quae ad contra hostes pugnandum necessaria sunt; hostes ipsi determinant; nam quando damnum inferunt tunc bellandam est, tunc quoque cum illaturi sunt; quando vero intulerunt, eum primum civitati commodum erit. Haec autem omnia tempora princeps ipse tanquam caput deiudicat et propterea ipse bellum civitati et militibus significat; non enim per se milites id efficere debeant; nam sicuti ab appetitu sive electione atque imperio animae corpus omniaque eius membra moventur, sic civitatis partes qui a principe tanquam anima mutumque suscipint, nulla ratione ad operandum movere debent nisi praeceptum principis et praecepto determinato illae quae non semper sed statuto tempore fiunt quemadmodum militaris; caeteresque enim partes cum semper aptas proprium exercere teneantur praeceptum principis semper supponunt. Haec igitur de militibus, nunc vero de doctoribus.

31. De doctoribus. Quod sit eorum munus in civitate

(p.35) Cum agendum sit de doctoribus, ratio tractationis postulat ut priori loco de illorum munere agemus; ex hac enim cognitione quemadmodum in sacerdotibus et militibus apparuit universa tractatio ducitur. Est igitur munus doctorum in civitate docere; quae autem docentur propterea docentur ut sciantur; quare propterea doctores civitatis necessaria pars sunt, quia necesse est cives aliqua scire quae a doctoribus adsciunt; quapropter ex eo quod scire civitatem oportet, cognoscendum est quid doctores docere debeant, idem enim est. Hoc igitur quaerendum est, quid scilicet civitate vel civibus sciendum sit. Est autem manifestum duplicem esse rerum cognitionem alia quidem quae ex sua natura intus remanet in intellecta, nihilque aliud ad integram sui perfectionem postulat cum alio non dirigatur, et haec speculativa cognitio appellatur; alia autem est quae ad actionem dirigitur, et cum prima sit veluti a quale et vera imago rerum cognitarum cives habere oporteat: sic dicamus civitas est societas quaedam propter civilem felicitatem instituta quae communis utilitas est: propterea enim homines unam conveniunt et civitates fecerunt; haec autem felicitas non nisi agendo acquiritur, quare qui propter illam in societatem conveniunt cum contemplentur sed agant necesse est: cum igitur cives quatenus tales felicitatem huiusmodi pro fine habeant, et propter illam operare debeant manifestum est cognitionem civium speculativam non esse sed activam; et esse cognitionem quae est ratio eorum, quae ab illis facienda sunt; quare cognitio necessaria civibus est eorum quae ipsos facere oportet. Est autem, ut superius dictum est, duplex civium operatio alia pro utilitate publica alia vero pro privata tantum, et quoniam in utraque peccari potest et utraque ignorari, utrique doctores esse in civitates necesse est. Est autem privata actio, sive pro privato commodo quae in mutuis commutationibus versatur, quarum ratio

recta iustitia est, quae principis legibus continetur in ijs quae lex complectitur, quae autem non complectitur, multa enim sunt ac prope infinita lege naturali deiudicantur et cognoscuntur qua scilicet ratione facienda sint; quare adsit necesse est qui principis leges doceat; nam et si hoc magistratum esse munus videtur, tamen magistratus leges praesenti casui applicare debere videtur scilicet de eo quod vel actum vel agendum est inter Petrum et Franciscum iudicare ac decernere; doctores autem legem non determinant, sed eius verba declarant, sensumque ostendunt, ita generice ut ipsa lex loquitur; ita ut ex eo quod sibi agendum sit quisque facile cognoscat; quibus etiam doctoribus curae est non tantum haec docere quae ad privatum commodum fiant, sed quae etiam pro publica utilitate; nam lex et quid agendum sit singulis erga singulos, sed quid singulis partibus pro bono publico agendum sit complectitur; et propterea hi legum doctores sive iusperiti appellantur; quorum non est munus inter privatos aliqua de re iudicare ac decernere quod ad magistratus pertinet; sed principis leges interpretare ac docere; veramque ac incorruptam illarum significationem ac mentem civibus ostendere. Alia autem iustitiae pars, id est quae in ijs versatur quae civili lege non continentur ab ipsa natura instituta est et haec a moralibus philosophis docetur, hi enim non tantum qua ratione quisque in se sensus scilicet passionesque suas regere debeant; sed quo pacto erga alios se habere oporteat; quare moralis quoque disciplinae doctores aequum est in civitate esse. Est autem aliud, quod agendum sit singulis partibus pro utilitate publica docere quod ad principem pertinet lege ostendere; aliud vero rationem docere id efficiendum quod ad publicum commodum dirigendum est; nam quod, ut saepius dictum est; non facile videat quantum differat vestium sutorem eam artem docere; ab eo quod ad principem docere pertinet ac lege imperare qua ratione ea arte ad publicum bonum uti debeat: igitur cum hoc principis sit; illud autem non dicendum hanc esse aliam doctrinam, quam ad doctores pertinere censendum est; qui scilicet doceant qua ratione unaquaeque civitatis pars munus sibi a principe demandatum recte in se efficere possit; dicemus autem ad distinctionem harum operationum; efficere aliquid in se facere opus suum vel proprium; recte autem illo uti ad utilitatem communem fungi proprio munere; ita ut munus appelletur quod in sola civitate scilicet societati civili effici potest; opus enim etiam in solitudine: artifex enim suum opus etiam in solitudine potest efficere; at quatenus pars civitatis est munere suo extra societatem civilem fungi minimo potest. Is igitur qui fungi munere docet princeps est quod legibus facit; qui autem opus efficere hi sunt quos doctores appellamus. Cum itaque pars unaquaeque civitatis opus aliquid efficere debeat, illud efficere bene et absque errore scire eam oportet. Accidit autem aliquam esse arduam cognitionem et quae doctore indigeat; aliquam vero forte ita facilem quam quisque ex se eam assequi possit, et quae etiam non sit cognitio, sed a natura insita potentia quemadmodum in singulis partibus considerandum est, ut sciamus, quarum rerum doctores

habere civitatem oporteat. Sunt itaque civitatis partes si doctorum excipiamus haec princeps, sacerdotes, milites, agricolae, artifices, mercatores, mulieres, mercennarij. (p.36) Mercennariorum opus est ipsamet corporis actio et labor ut inferius melius considerandum est, quo proprio domino inserviunt, vel ijs qui illos conduxerunt: huiusmodi actio, cum non includamus eas quae ad artem aliquam pertinent praeceptore non indiget, facilis enim cognitum est, et ab ipso qui iubet docetur: sola praeceptione, et si quod ab illis cognoscendum est, usu facile addiscitur; id autem suo loco diligentius: mulierum opus non fit a cognitione a naturale vi atque potentia, quae foecunditas appellatur, quare nullam admittit doctrinam. Mercatorum opus cognitiones quidem fortasse aliquas supponit, quae quam tum non ipsius propriae sunt, non dicitur si quis illas doceat mercaturae doctor; arithmetica enim teneant utile ac forte illis necessaria. Navigandi artem et huiusmodi, caetera vero potius experientia quadam et fortuna constant, quam alia cognitione. Quare ipsis haud videntur attribuendi doctoris artium autem quaedam quae in civitate admittendae sunt difficile cognitu sunt, et quae absque doctore haud facile tenere possunt. Quae autem admittendae sint posterius videbimus; nunc autem satis esse quarundam artium doctores esse in civitate oportere et artium doctores in genere appellantur, in specie autem pro diversitate et nomine artium quas docent. agricolarum autem opus civitati admodum necessarium et apprime difficile est, propterea multis magnisque viris agriculturae artem conscribere non piguit; quare esse in civitate aliquos qui eam publice doceant utile est. Militaris autem ars quam necessaria et quam difficilis sit facile omnes intelligunt, quare eum necesse est milites eam tenere, quemadmodum superius dictum est, aequum est esse de civitate, qui hanc cognitionem publice civibus tradant; idem dicendum est de opere sacerdotali, nam sicut quae ad Deum pertinent summa diligentia administranda sunt, sic etiam acri cura agnoscenda ut recte fiant; non enim facile cognoscuntur cum divina satis humano intellectui obscura sint. Inter ea vero quae cognitu difficillima sunt est ars politica qua princeps instruitur et ad bene regendum informatur ab eo enim omnes civium actiones pendent et beata civitas absque bono principe esse non potest, cum ipse sit ad beatitudinem civilem dux, quare si ulla in civitate necessaria est doctrina, haec omnes caeteras necessitate praestat. Haec igitur necessario a civibus scire oportere videntur, et harum rerum esse doctores in civitate. Qui moralem cognitionem tradant, qui politicam sive civilem utramque autem uno nomine complecti fortasse possumus ut alibi diligentius considerabimus; scilicet si dicamus oportere esse in civitate qui activam philosophiam doceant, haec enim cognitio est omnium rectorum operationum efficiendarum: legum doctores quos et iurisperitos vulgo appellamus: sacerdotum doctores, quod theologos vocare possumus, artis militaris doctores, agriculturae, et artium. Nunc autem de quibusdam alijs cognitionibus agendum est, quae cum in multis rebus publicis traditae sunt, quales sint et utrum admittendae considerandum est.

32. De contemplativa philosophia¹²³

De contemplativa philosophia quaerendum videtur; an sit in civitate recipienda; quibus demandanda civibus, et quatenus in ea laborandum.¹²⁴ Quare sic dicendum est. Cum civitas sit quaedam societas agentium propter aliquem finem; nihil in ea recipiendum est necessario quod ad finem illum necessarium non sit; non enim frustra in aliqua re laborandum; hoc enim et ipsa natura docet, quae nihil frustra operatur; possumus tamen de hac philosophia quaerere an in civitate instituenda, an permittenda, et an reicienda; nam si necessaria sit, instituenda est; si non necessaria nec tamen damnosa, permittenda; si vero damnosa, reijcienda. Igitur videndum quid de illa statuendum sit. An sit necessaria primo querimus: necessaria est si absque illa finis civitatis obtinere non potest; finis est commune commodum; quod ab omnibus partibus pro munere illarum efficitur: est igitur commune commodum a partibus efficiendum. Quare considerandum est an contemplativa philosophia, sit necessaria alicui parte ad efficiendum proprium opus; nam si nulli deserviat necessario absque ea finis civilis obtinere poteret ac propterea necessaria non esse apparebit. Partes sunt princeps, sacerdotes, milites, doctores, agricolae, artifices, mercatores, mercennarij, mulieres. Quas omnes intueri oportet. Prius autem videndum, quid sit haec contemplativa philosophia; non enim de ea loqui possumus, et utrum necessaria sit perscrutari; nisi prius natura illius cognoscamus. Debemus autem id intra modum politicae artis quaerere; non enim adhuc facultatem pertinet huiusmodi speculatio diligens sed ad ipsam speculativam philosophiam; accipiemus igitur quod de illa communiter creditum est: igitur philosophia contemplativa scientia quae omnium creaturarum rerum essentiam vel naturam (p.37) earundemque proprietates contemplatur: est autem contemplari cognoscere, et in eo persistere, non ex eo ad agendum progredi; nam aliquod cognoscere ut recte fiat activae philosophiae munus est; contemplativa vero res tantum cognoscit, ut eas sciat propterea non tantum definitiones complectitur virtutum quae quomodo acquiruntur et exercentur activa philosophia docet; sed quid sit anima in qua virtutes sunt, quod coelum elementa et ex his constituta entia, quae a nobis non cognosci ut fiant, manifestum est; ea enim solus Deus effecit; quin et de ipso Deo quae potest et quantum potest contemplatur: quare finis illius non est actio quemadmodum philosophiae activae, sed sola veritas, quae est conceptus verus et aequatus rei quae intelligitur; imprimunt enim sui imagines res intellectae in intellectu, quemadmodum

¹²³Lacedaemonij Nec philosophiam, nec rhetoricam Lacedaemonij admittunt. Literis quantum risus poscebat discebat, sed quod ad reliquas disciplinas attinet, eas ut peregrinas non minus quam peregrinos earum doctores expellebant. Plutarchus. Institutio laconica. Disciplinis nullis incumbabant imo multi eorum ne numerare quidem noverant: solam antiquitatis historiam libenter audiebant Plato Hippodemus Milesium. Cretani. Literis imbuunt eisque mediocriter. Lacedaemonij. Rhetores aspernantur; boni oratoris esse parem rebus orationem habere dicentes. Plutarchus. Institutio laconica.

¹²⁴Non modo de lectione, sed de libris videndum est: ne ipsi doceant quod tractationes prohibentur.

anulus in cera effigiem quam continet; et quando sibi undequaque similem imaginem imprimunt in intellectu veritas illa apprehensio vocatur; quae ut dictum est finis est contemplativae philosophiae nihilque aliud in rebus, circa quas versatur exquirat; activa vero non hanc aequatam et similem imaginem quaerit in rebus quas complectitur, sed cum ab hominibus et bene et male fieri possint, qua ratione recte possint effici considerant ac docet; propterea haec cognitu activa vocatur, contemplativae autem philosophiae contemplativa. Igitur contemplativae philosophiae utilitas in cognitione veritatis rerum omnium sita est: nunc videndum an haec alicui parti civitatis necessaria sit. Opus mulierum est procreatio liberorum hoc opus a naturale foecunditate oritur, propterea nulla cognitione neque activa neque contemplativa mulierum indigent ad illud efficiendum quod si qua indigent, haec ad medicos pertinet, de quibus dicitur; huic tamen opere nihil officit non enim rerum cognitio foecunditatem impedit, quare his mulieribus quae necessaria ad victum proprio labore lucrari non debeant, quatenus vacant ab alijs muliebribus officijs, ut suo loco videbitur, contemplativa facultas permitti potest. Huiusmodi autem sunt plerunque agricolarum uxores et filiae. Mercennariorum opus est labore corporis civibus inservire, cui contemplatio nulla ratione est necessaria. Cum autem militiam et hi exercere teneantur, si ab hoc mercenario opere temporis aliquod vacat, militaribus exercitationibus dandum est, quare contemplatio impediret munus mercennariorum quare ijs prohibenda. Mercatorum opus est mercimonia ex alienis civitatibus importare et exportare propriae civitatis quae scilicet abundant; et fere in perpetua peregrinatione versantur; quare contemplatio illis necessaria non est; imo cum sit opus sollicitudinis et curae plenum mercatura totum hominem postulat, quare damnum potius quam utilitatem illis afferret; igitur illis prohibenda potius quam permittenda. Artificum quidam in subiectum aliquod inducere formam debent cuius cognitionem necessariam habere absque contemplativa philosophia non possunt: huiusmodi sunt praesertim medici, qui sanitatem in humanum corpus inducere, vel conservare debent; quare necesse est, ut ars medicinalis scripta declarat, exactam corporis humanis cognitionem habere et principiorum illius; hanc autem ab ea parte contemplativae philosophiae quae naturalis appellatur desumunt; quare hanc cognitionis partem medici teneant necesse est; praeterea medicamentorum vim absque naturalium principiorum cognitionem habere non possunt, herbarum, lapidum, metallorum, aquarum et similium: his igitur omnino pars naturalis necessaria est. Quando autem de artificibus civitati necessarijs dicitur, an sint alij qui huiusmodi cognitione indigeant diligentius considerabimus; qui autem huius non habeant necessitatem, ab ea arcendi sunt; nam praeter munus artis militiae quoque habent; quare non contemplationi, sed corporalibus exercitationibus studendum est. Agricolarum munus est agrorum et ad hoc et urbi necessarium naturalium curam habere. Valde autem horum opus a qualitate terrarum, seminum, temporum pendet; quare cognitio

rerum harum quae partim in naturali parte, partim vero in ea quae de coelorum motibus est continetur ab his tenenda est, quatenus scilicet ad eorum opus utilis est, nam exacte unam quamque velle tenere ipsorum munus non est; nam cum militiam quoque exercere debeant contemplationi tantum operam dare non oportet, ut militiae opus et exercitationes quae in pace necessariae sunt relinquunt; nam contemplatio praeter quam quod multo indiget tempore, cum rerum cognitio difficilissima sit; tum vero quia absque multo otio absolvi non potest, otium autem emollit atque effeminat animam plurimum ijs partibus efficit qui fortitudine et robore civitatem iuvare debent quemadmodum ad milites pertinent. Doctores cives instruunt in eo quod eos scire oportet; quare si sint aliquae partes quae contemplativam philosophiam tenere debent; necesse est aliquos esse doctores qui eam teneant. De militibus autem dictum est obesse potius quam (p.38) iuvare illorum actionem; quare a contemplatione arcendi. sacerdotes autem activi absque contemplatione suo fungi recte munere possunt, nam cultus divinus qua ratione effici debeat, vel ipse Deus, vel princeps ostendit, quae autem a singulis facienda sint docere contemplatione non indiget ut recte fiat; quod si ab hoc munere non removetur eos contemplatio potest illis permitti; contemplativis autem sacerdotibus universa contemplativa philosophia permittenda est; nam et hi suo munere fungi absque ea possunt, melius tamen illa fungentur; nam qui Deum contemplatur ut ipsi faciunt, maiore erga eum reverentia afficiuntur, si eum magis cognoscant; est autem Deus rerum omnium causa. Causa vero per suos effectos cogitur. Quare Dei cognitione per harum rerum creaturarum cognitionem apprime perficitur, illis igitur permittenda est integra et absoluta. Principis autem munus est civitatem regere, civesque omnes ut suo suo fungantur officio curare. Hoc autem assequitur cognitione activae philosophiae, tantumque hoc munus est, et tum multa in activa philosophia addiscenda sunt, ut tempus illi vacare non possit contemplativae incumbendi. Quare princeps contemplativam philosophiam curare non debet, nihil enim illi ad regendam civitatem prodest: quare mulieribus permitti potest, quibus aliquod otij superest, artificibus quibusdam necessaria est ex parte, itemque agricolis; activis sacerdotibus permitti potest, contemplativorum autem propria est: et ijs qui propter naturalem vel accidentalem imbecillitatem nulla in re civitati inservire possunt, de quibus suo loco dicetur. Cum autem haec contemplativa philosophia alias facultates supponat logicam scilicet linguarum cognitionem non hac a maioribus accepimus, quorum vel legijs insistere saltem in principio debemus; qui hanc admittit caeteras quoque necessario admittit. Quod autem pertinet ad cognitionem linguarum, ea necessaria est ijs qui contemplativam disciplinam et activam adiscere cupiunt, quoniam multum laboris in hoc impenditur et temporis utilius esset has doctrinas propria lingua docere, ut graecos fecisse scimus, qui omnes fere percurrerant doctrinas eo tempore quod nos in addiscendis alienis linguis insumimus. Quoniam vero mercatoribus longe a patria profiscendum est, et inter exteras

nationes versandum non solum moribus sed etiam sermone diversas, ut facilius possint negotia tractare, munusque suum obire, utile ad modum ac prope necessarium est linguarum cognitionem habere quare et huius doctores adsint oportet. Nunc ad reliqua.

33. De oratoria facultate

Idem autem de arte oratoria perquirendum, an scilicet in civitate permittenda, quibus et quatenus. Est autem oratoriae finis et utilitas persuasio; quae quoniam actionem respicit, non longe a fine civitatis abesse videtur; est enim persuasio quasi impulsio ad agendum non vi, sed sponte et assentiente eo qui agere debet; nam tunc dicitur quis persuasus, quando electio eius ab eo qui eum persuasit ad id eligendum libere ducta est, quod is qui persuasit voluit: sit igitur persuasio, ut alibi diligentius dixi,¹²⁵ libera impulsio alicuius appetitus ad aliquid agendum, quae autem fit oratoria facultate verbis fit. Quare videndum an huiusmodi persuasio admittenda sit in civitate. Admittenda autem si quo modo prodest; prodest autem si actionem aliquam iuvet civitatis. Igitur operationem quae est ad privatum commodum, et quae in mutuis commutationibus versatur, nulla ratione iuvat; ad eam enim unusquisque necessitate ductus accedit, quae longe persuasione validior est; quae autem utilitatem publicam respiciunt sunt partium operationes, quas considerare oportet. Mulierum opus absque persuasione ab ipsis fieri potest; nam persuasio ad alium est, ut autem ipsae foecundae sint et liberos gignant, aliquem persuadere illis non est necesse: mercennarij non oratione sed labore corporis suo defungi munere oportere debent. Mercatores in commutationibus versantur; propterea neque eos persuadere illis est necessarium a quibus aliquod emunt cum tantum dare velint quantum accipiunt, et accipere quod vendenti superest sibi deest, et dare quod sibi superest vendenti deest; neque et eos quibus vendere aliquod volunt eadem ratione: ad has enim operationes et societates cum mercatoribus iucundas unusquisque accedit propria ducente utilitate quae absque mercatoris oratione satis unumquemque persuadet. Artefices autem cum etiam in solitudinibus proprium opus efficere possint. Persuasio autem sit ad alium, manifestum est oratoria arte non indigere; quis enim dicat ad inducendam formam aliquam in materiam naturalem vel factionem aliquam corpore efficiendam (p.39) persuasione indigere? Neque enim pictor, aut argentarius alicui persuadere debet, ut recte vel vas argenteum vel figuram efficiant. Idem est de agricolis dicendum, ad agros enim colendos nulla est opus persuasione; eorum enim opus in agris et pecoribus curandi versatur quibus nulla potest adhibere persuasio. Militibus autem robur corporis, et animi fortitudo ad pugnandum necessaria est, oratoria vero non; nam contra hostes pugnare non illos

quatenus tales persuadere debent: verum quia dux militum animos ad pugnandum acriter accendere perutile est, quod multarum historiarum exempla constat, praesertim primo libro de bello gallico apud Caesarem legimus; cum enim contra Germanos pugnandum esset, huiusmodi timore exercitus universus, percitus erat, ut non modo pugnare non volunt sed diffugerent multi, multi autem maerore afflicti ac certi mortis periculi opinione percussi partim testamenta facerent; hos igitur omnes Caesar adeo confirmavit oratione, ut omnes non modo pugnarent, sed victoriam assecuti sint; imperatoribus itaque oratoriae usus valde necessarius est. Doctorum munus est docere quod est non affectum movere, sed intellectum instruere, aliud enim doctrina est aliud persuasio ut alibi dixi:¹²⁶ quare persuasione uti non debent sacerdotes contemplativi cum in solitudine versare debeant et contemplationibus vacare oratoria arte non indigent: activi vero iam dictum est debere quaedam et principi et civibus persuadere, quare necesse est eos hanc artem tenere. Princeps vero ad agendum imperio cives impellit, praecipere enim proprium est principis, et illos ad agendum cogere potest; ubi autem quis ad agendum imperio impelli potest, persuasio non adhibetur, frustra enim id fit, nam imperio multo magis habet roboris, quam oratio ad persuadendum accommodata, quae multo labore fit, et plerumque fine suum non assequit. Quoniam igitur principi nullus imperare potest, et ipsi quaedam agenda sint, quae forte ipse agere non vult non qua bona non existimat, vel qua aliter affectus est ac esse oporteret, videtur erga eam oratoriam artem esse adhibendam si doctrina non eum moveat ad agendum; doctrina enim ex naturale vi in sumptis rationibus ostendit qualis res sit quae facienda est, scilicet esse bonam utilemque principi ac civitati; si autem haec doctrina efficax non sit adhibenda est affectum commotio, quae ad oratoriam pertinet. Quemadmodum alio loco dixi¹²⁷; et dicetur diligentius cum de arte rhetorica scribam. Sunt autem non omnes qui principem debent, sed ii qui ostendere illi debent quod ipsi faciendum sit, huiusmodi autem sunt ut suo loco dicetur, consultores; quare ijs necessaria est ars oratoria, ut ea facultate, si forte princeps rationibus non ducatur, oratione quae affectuum commotionem continet persuadetur. Igitur oratoria facultas est necessaria consultoribus exercitum doctoribus activis sacerdotibus, praeter hos nemini in civitate; quare cum ab aliquibus tenere sit necesse; oportet artis oratoriae doctores in civitate esse.

¹²⁵ Tomus 2.

¹²⁶ Tomus 2.

¹²⁷ Tomus 2.

34. De poesi¹²⁸

Longe autem difficilior quaestio est de poesi, nam utrum in civitate admittenda sit; quodquod primo quaerendum est; cognosci non potest; nisi prius qui sit eius finis ac utilitas cognoscatur; hoc autem maxime difficile est, tum qua hucusque ars de ea nulla saltem ex parte aliqua perfecta constituta est; tamen vero quia maxima inter omnes hos est de fine illius, cum alij utilitatem esse dicant; alij voluptatem, alij utrumque. Hoc autem ignorato praesertim de ea quaestio, quatenus ad politicam doctrinam pertinet absolvi minime potest. Cum autem necessaria sit hanc quoque partem intueri ac de illa statuere, quae superius de contemplativa philosophia dictae sunt; omnino de poesis fine diligentius hic inquirere oportet, quoniam ab alijs nihil certi habemus, cui non possit inviti tractatio. Sic itaque dicamus. Poesis nomine intelligimus praecipue numeris adstrictam orationem, et praesertim quae carmine constat, nam vulgo quodcunque illud sit, quoties carmina videmus poesim illud appellamus; quaevis apud nos commedias soluta oratione componere in more sit. Est autem oratio soluta magis naturalis; manifestum hoc ea enim omnibus communis est; et omnes ea utuntur tam pueri quam viri, tam docti quam ignari; quare, cum quod oratione faciendum est scilicet conceptus animi alijs significare soluta oratione facere possimus quae nobis et naturalior et longe facilius est; quaerendum videtur cur inventa sint carmina et quae sit eorum utilitas; ex hoc enim forte aliquid reperiemus quod ad poesis utilitatem nos deducit. Igitur carmina ad animi conceptus manifestandos necessaria non sunt, hoc enim naturaliori oratione, soluta scilicet vel aequae bene, vel etiam longe melius facere possumus. Videmus autem in soluta quoque oratione numerum aliquem admitti, admitti autem non ut clarior sit (p.40) ac facilius animi sensus patefaciat, sed ut sit suavior, ita ut suavitas causa sit cur in oratione soluta numerus inseratur; itaque quod naturali orationi ars adiuncta sit quaenumeris eam magis adstrinxerit suavitas causa est, quae componenda carmina homines impulit; praesertim cum illud orationis genus cantui aptius sit, ac forte propter hoc inventum; nam cantus, ut fortasse posterius dicam, molestias plurimum allevat, magnaue voluptate animos perfundit, propterea libenter eo utimur; cum autem aliquid non more volucrum sed hominum hoc est intellegibile et significativum canere oporteat soluta autem oratio musicum rithmum non admittere visa sit, propterea genus orationis invenire fuit

¹²⁸Lacedaemonij. Elegantiam cantilenarum et carminum non secus atque orationis cultum et puritatem affectabant: sed inerat et carminibus aculeus, qui excitaret animos atque inflammaret quasi motu fanatico et alacritate. Dictio nuda erat et virilis de rebus gravibus, et mores formantibus. Laudes erant fere quibus immortalitati commandabant eos qui pro Sparta occumbuerunt; et probra ignavorum ad mortem quod acerbam et infelicem ducerent vitam; professio item et gloriatio ad virtutem congruens aetatibus Plutarchus. Licurgus et Institutio laconica. Propterea canebant tribus distinctis choris: senes incipiebant, nos quondam eramus incliti bello viri iuvenes respondebant. Nos ij sumus. Fac si velis periculum pueri autem. Nos fortitudine plurimum praestabimus Plutarchus.

necessarium quod cantui posset accomodari: quod et per se propter admistos numeros, et propter sociatum cantum animos demulceret. Hinc est quod et ipsi pastores cantantes carmina, ut sciunt, pangunt; eo quod primae species poesis sint quae cantiones appellantur, nam si quis ortum poesis investiget primum has breves cantiones ab hominibus esse compositas reperiet. Ita ut videtur cantus quidem propter suavitatem esse, carmina vero propter cantum; quare et ipsorum carminum finalis causa est suavitas. Videndum autem ulterius est, cur posterius longas carminum compositiones homines effecerunt. Quas etiam poemata appellant unde commedias, tragodias, heroicum poema; et huiusmodi. Hoc considerandum. Carmina non propter faciliorem animi conceptionem significationem inventa sunt, sed propter suaviorem; cur igitur huic suaviori orationis generi narratio quaedam actionum adiuncta est, quae fabulae appellantur; praesertim considerandum autem has narrationes non esse rerum verarum, imo hae maxime laudantur quae plurimum habent fictionis; non igitur fit illa narratio ut actiones illae cognoscantur et tanquam verae habebantur, imo neque habentur, et omnes illas esse falsas sciunt; quare non idem finis poesis esse potest cum fine historicae narrationis. Videtur autem et hoc considerandum; cum multae sint actiones verae, quas historia narrat, quaeque plurimum ad civilem vitam utiles sunt; cur homines has falsas quas poesis narrat admiserunt? Scimus enim in sermonibus et societatibus plurimum ab omnibus vituperi mendacium et maximam esse virtutem veritatem, quae est habitus vera dicendi. Igitur cum tam sit in privatis colloquijs et consuetudinibus laudata oratio vera, cur et inventa et longo seculorum ac fere omnium popolorum consensu admissa narratio falsa, qualis est poetica? Et cur ei adiuncta praecipue genus orationis, quod maxime iucundum est? Actiones itaque fictae, ut aliquid ex illis addiscatur narrari non possunt; nam doctrinam verorum esse oportet non falsi; est autem manifestum rerum gestarum narrationem esse iucundam, et quoniam ex multitudine, varietateque accidentium et magnitudine eorum in actionibus narratio multo fit iucundior; in actionibus autem core gestis cum saepe non reperiantur; ut adsit quantum possibile est iucunditas et delectatio, finguntur actiones et ad libitum accidentia illis affinguntur; ita ut dicere possimus fabularum inventionem poeticarum propter iucunditatem delectationemque esse, cui ut etiam maior sit suavitatem orationis esse adiunctam; nam cum carmina complecti aliquid oporteret; nam carmina significantia nihil carmina non sunt, sint autem carmina propter delectationem inventa ijs applicanda fuerunt iucunda; et ut diuturnior esset delectatio, plura simul carmina comparare opus fuit; multa autem simul componi non possunt nisi longa sit nos quae illis continentur, et quam illa significant; nihil autem aptius ad delectationem visum est quam narratio alicuius rei gestae, nam res pertinentes ad contemplativam vitam difficiles sunt; quae autem pertinent ad activam si dogmata et praecepta contineant, et ipsae

aliquod habent difficultatis; quare nihil erat quod iucunditati carminum et eorum fini aptius congrueret, quam alicuius actionis narratio, haec enim ab omnibus intelligitur; verum quia quae vere acciderunt plerunque, ut dictum est, non integram habent iucunditatem propterea carminum compositores effingere actiones coeperunt easque accidentibus ornarunt; quorum varietas et mirabilem et iucundam facit narrationem. Quare cum et carmina et fabulae ad delectationem inventa sint, manifestum est poesis finem ab ipso initio delectationem fuisse, et propter ipsam inventam esse. Quae igitur et qualis haec delectatio sit considerandum est diligentius in arte poetica; nunc autem videndum cuius sit haec delectatio scilicet ad quam delectandum poesis inventa sit, et quis illam componere debeat, et qua ratione. Hoc enim est quod maxime ad hanc artem pertinere videtur. Dicamus igitur sic. Haec delectatio est animi; quaeritur autem huiusmodi delectatio ad curas animi tollendas; nullus est autem in vita qui plurimum non habeat molestiarum: quare unus quisque levamine delectationis indiget; quare omnibus communis esse videtur delectatio. (p.41) Poesis itaque omnibus civibus delectationem affert, ac propterea omnium causa poemata componi videntur: utrum quoniam poesis ad curas tollendas inventa est, is eius opera magis indiget, qui et pluribus et maioribus distinetur; huiusmodi autem in civitate princeps est, qui non modo sui ipsius curam, sed omnium partium habere debet, nec tantum quae in civitate fiunt videre, sed quod aliae civitates meditentur prospicere; quare cum universae civitatis sit ipse custos, absque dubio pluribus ac maioribus angitur curis, quam quivis alius civis; propterea magis delectatione indiget quam cives caeteri; et quoniam a salute principis civitatis salus pendet, manifestum est artium ac facultatum utilitates si cui prodesse debent principi debere, tanquam capiti totius corporis a quo vita et motus in cives caeteros. Quare cum ad leniendas molestias et ad comparandam animisque civium insinuandam delectationem poesis instituta sit; id cum omnibus facere, tum vero principi praesertim asserendum est. Igitur carmine poesis narrat effectas actiones ut cives omnes ac praesertim principem delectatione afficiat: quia vero omnes artes propter civilem beatitudinem in civitate institutae sunt, nam secus non sunt in civitate admittenda. Civitas enim propter suam felicitatem operatur et ad hoc instituta est et quae bene moderatur ac regitur impedimenta omnia reicit, et quaecunque admittit hanc operationem propter felicitatem iuvant. Igitur et poesis aliqua ratione civitatis operationem propter beatitudinem iuvare debet; iuvat autem delectatione animos perfundes et quasi eos restaurans validioresque ad agendum reddens; nam sicut molestiae animum contrahunt ac debilitant, sic ab iis quibus et contraria eorum delectatione dilatatur animus viresque acquirit; huiusmodi igitur esse debet delectatio quam poesis efficit; et quoniam in una quaque arte finis perfectus quatenus, possibile est expetitur. Quoniam finis poesis est delectatio curas leniens animumque restaurans, quoniam vim longe sit perfectior ea delectatio quae non modo animum vocat a molestiis, sed eum ad operandum propter

civilem societatem incensum reddit, eamque absque corruptione propriae naturae poesis efficere possit manifestum est poesim debere non quamcunque delectationem, sed quam diximus animos civium ad agendum propter felicitatem efficere. Quare tres gradus poesis considerare posse videmur; primus est qui delectationem ingerit per effectas fabulas, quibus maxime civium animus ad recte operandum inflammatur; alter est quo delectatio comparatur, quae animum tantum detinet et a curis sevocat, vim tamen impellendi ad agendum vel recte animum disponendi non habet; tertius vero qui delectationem parit quae non modo ad agendum non impellit, aut animum recte disponit, sed bonos corrumpit mores, et ad scelera perpetranda cives suadet. Ultimus hic actiones sceleratas effingit, quas vel laudat, vel non vituperat, vel infelices exitus non affingit; sunt autem actiones quae voluptatem agentis continent cum detrimento aliorum; propterea cum natura nobis insita sit propriae voluptatis cupiditas, haec exemplo aliorum multo fit validior, ac propterea aliarum damna non curantur dummodo haec obtineatur; quod contrarium est illis actionibus quae in civili societate efficiendae sunt, quae commune commodum servare debent. Hae igitur effictiones de civitate tollendae, cum plurimum civibus noceant, et praesertim adolescentulis, qui nondum per aetatem habitum virtutis contrahere potuerunt. Secundus gradus si dare possit; haud est reiciendus; non enim civitati afficit; utrum considerandum est an dari possit; nam cum civiles actiones in poesi narrentur, ut dictum est; hae autem bonae sint necessario vel malae; bonae quidem si civitatem iuvent, malae autem si obsint; manifestum est malas, malo exemplo nocere si narrentur; bonas autem prodesse; quod si malarum malus exitus apponatur fortasse dicendum est prodesse, quia a malo cives cohibent; et animum si ad agendum non impellat propter felicitatem saltem a contraria operatione prohibent; quod est animum recte disponere. Hoc enim principium perfectionis est animum sevocare a cupiditate malorum: quare secundus gradus dari non potest. Non enim actiones reperiri possunt quae si narrentur non prosint exemplo, vel non efficiant; nam quae nec bonae nec malae sunt. Si quae sunt quae indifferentes a moralibus appellantur. Huiusmodi non sunt de quibus poemata componi possint: quis enim narret aliquem sibi caput vel barbam fricasse? (p.42) Aut in hoc carmina perdat? Igitur cum narratio pariem delectationem quae non pariat nocumentum malo exemplo vel utilitatem bono, reperiri non posse videatur; secundus gradus poesis qui delectationem absque bona vel mala animi dispositione efficiat non potest dari; qui si daretur in civitate permitti posset. Primus autem qui perfectissimus est, eo quod plurimum civitati prosit, non modo permittendum, sed instituendum in civitate; nam cum plurimum omnes et carmina et effectas actiones ament, et ad leniendum animum eas vel legant vel audiant; fit ut omnes dum delectationem quaerunt utilitatem simul inveniant; nam si pravas actiones malos habuisse exitus intelligant, timore afficiuntur, cupiditatesque cohibent: sin vero bonas bonos exitus, easque laude dignas haberi, honoreque ab

omnibus affici, ad imitationem rapiuntur. Huiusmodi igitur poemata in civitate et permittenda et instituenda sunt; et praesertim propter principis utilitatem: qui cum legibus neque cohibere a pravis actionibus possit, neque ad bonas cogi, est enim ipse Deus in civitate; persuasione et cohibendus, et impellendus est; caeteri autem cives legibus temperantur; et haec alia ratio est cur propter principem praesertim poesis admittenda sit; nam quemadmodum delectatio ex ea, magis est principi necessaria quam caeteris; ita utilitas minium ad cives plurimum ad principem spectat et pertinet; qui legibus adligatus non est; cives autem imperio illius et retineantur et impellantur. Hi igitur sunt quorum delectatio poesis est; etiam haec narrari in poesi debent; nunc autem quibus permittenda sit compositio poematum videndum: facilius autem id cognosciretur si qua ratione effingenda sint poemata cognosceretur de quo in arte poetica dicam. Manifestum ex dictis, oportere eum qui poemata impositurus est cognoscere quae actiones narrandae sint, quae non scilicet quae permittuntur in civitate quae non potest autem cognoscere qui non cognoscit bonae sint nec malae; haec autem cognitio ad moralem philosophiam pertinet, quam doctrinam in civitate doctores tenent. Quare ad illos videntur pertinere vel ad quoscunque philosophiam activam tenent compositio poematum; sunt autem multa in illa necessaria, multaque cognoscenda praeter actionum qualitatem: quare is qui bene instructus est a poemata pangenda accidere potest; dummodo is non sit qui otium huius compositionis proprio munere, quod sit magis civitati necessarium praeferat. Nam si vel princeps, vel activus sacerdos, vel miles dum pugnandi tempus est vel in militiam profiscendi, carminibus et poesi dare operam velint omnino id civitati officiet; agricolae autem tempore pacis, si cognitiones debitas habeant ad hoc aptissimi videntur; plerumque enim nobiles sunt et ocio abundant praeter militares exercitationes; nam agros per mercenarios colunt. Doctores autem et docere alios, et magistratus subire oportet. Caeterae vero partes ineptae ad hoc peragendum munus videntur. Non artifices suis operibus distinentur; mercatores satagunt circa mercimonia; mercennarij vero sui fere iuris non sunt; mulieres vero quae sunt. Agricolarum qui otio plerumque abundant; se debitas cognitiones haberent haud arcendas esse ab hoc munere censendum est. Haec igitur de poesi, nam diligentius de ea scribere alterius artis est. Nunc de musica.

35. De musica

Musica est ars quae in moderandis cantibus sive sonibus versatur. Haec utrum in civitate recipienda sit videamus, prius videndum est an ipsi soni cantusve sint admittendi; eorum igitur utilitas videnda est; videtur autem priorem esse cantum, homini enim naturalior est et propterea caeteri instrumentarum

quae vocant soni, huius modulationem imitari videntur. De cantus igitur utilitate sive fine priore loco dicendum. Sic dicamus. Cantus res homini naturalis non est ut verbigratia respiratio, et opera omnia vegetativae animae quae absque electione fiunt; nam eanimus eligentes, sicut et eligentes ab ipso desistimus; quaeveque autem ab electione fiunt, propter aliquem praecognitum finem fiunt: quare cantus aliquis praecognitus finis est; est autem cantus vocalis sonus: videtur autem vox data homini, ut occultos animi conceptos patefaciat, et hoc fit oratione: nam sonus qui inarticulati sunt quique ab ore fiunt, vel fiunt absque electione ut tuisis et huiusmodi; vel et ipsi aliquod significant et electione cientur; hos autem longe oratio antecedit in significatione. Cantus itaque non est sonus ex ijs qui absque electione fiunt; non est etiam ex sonis inarticulatis, et se ab electione proficientibus; nam plerunque verba cantuntur, et is praecipue cantus appellatur. Quare cum verba sint ad signandum animi sensus; cantusque sit modulata verba, videtur et cantus ad aliquod signandum esse institutum. Verum significatio quae oratione fit, ad alium est; nemo enim sibi ipsi vult proprios conceptus significare cum eos cognoscat interiore cognitione. Cantus autem non semper in societate fit, sed in solitudine quoque; quare si ad aliquod significandum esset frustra in solitudine exerceretur, sicut si quis secum ipse vocali oratione loquatur: et praeterea longe nobis naturalior est oratio quam cantus, illum enim et addiscimus prius et quasi cum materno lacte bibimus; longe etiam ad animi sensus significandos praestantior cantu est; propterea et illa passim utimur in societatibus cotrahendis, persuadendisque quos volumus: quare frustra cantus institutus esset, cum ad idem faciendum longe aptiori instrumento eoque naturali uti possimus: non itaque inventus est cantus ad animi sensus manifestandos: quoniam vero non frustra fit sed ab electione, quae non nisi ab aliquo praecognito fine movetur, omnino ad aliquod utilem esse necesse est. Fit autem omne quod ab homine fit et praesertim ab electione propter aliquem bonum, sive ultimum et summum, quemadmodum beatitudo est, sive intermedium et ad illam conducens; quare et cantus fit propter bonum aliquem; et quoniam unum quodque secundum propriam conditionem bonum efficit, effectus enim causae corrispondet; cantus bonum sibi proportionatum efficit; non remanet autem aliquod post cantum, quare bonum quod efficit in ipsa cantione est; non est autem bonum alicuius aliquod nisi quod suscipi potest; cantus autem nihilo quatenus tale nihil suscipi potest, nisi auditiva potentia. Est enim sonus, sonus vero obiectum auditus; quare bonum quod cantus efficit ad auditum pertinet. Est autem bonum auditus, id quod illum delectatione afficit, sicut cuiusveque sensus illud bonum est, quod voluptate illos profundit; profunditur autem voluptate sive delectatione unaquaeque potentia ab obiecto suo quando perfectum est sicut alibi dixi.¹²⁹ Igitur cantus qui bonum auditus efficere debet delectatione illud afficit, et propter hanc institutus videtur; quod etiam ex eo

¹²⁹ Tomus 2.

probat, tum quia omnes magna afficiuntur voluptate cantum audientes: tum vero quia cum una vox tantum perfectum obiectum auditum scilicet perfectum audibile efficere non queat adhibita ars est, quae plures simul componit easque moderatur ut unum quoddam perfectum extuetur quae harmonia est, et quae cum tantopere auditum delectet ex sua natura perfectum audibile dici potest, sicut pulchritudo perfectum visibile; et quoniam humana vox vel deficit, vel non saepe apta reperitur ad huiusmodi conceptus constituendos instrumentorum consonantia reperta est, quae est ipsa perfectum audibile constituit, quo auditus propriam delectationem suscipit. Quare omnino et cantus, et soni, et musici concertus ad audium delectationem instituta esse videntur. Haec igitur utilitas sonorum, cantumque. Est autem haec utilitas omnibus civibus accommodanda sicuti de poesi dictum est; ratione autem praedicta magis principi quam caeteris. Verum quoniam non eiusdem rationis omnis consonantia videtur; nam ut experientia constat longe diversos in animis audientium affectus excitant diversae consonantiae, propterea non aequae omnes admittendae videntur. Cum igitur ab harmonijs quidam affectus cieantur; sint autem affectus operationum principia quaedam intersit autem civitati quales sint operationes quae a civibus edantur; edantur autem qualia sunt principia; propterea quales affectus in civibus moneantur princeps valere debet, et prohibere ne mali et civitati officientes; quaecunque igitur harmoniae animum emolliunt, ad res venereas excitunt, vel in summa affectus noxios cient permittendae non sunt. Sed quoniam ad relaxandum animum a curis et ad labores restaurandum delectationem natura instituit; haec huiusmodi esse debet sicut de poesi diximus, quae animum ad operationes quae a civibus faciendae sunt, roboret atque inflammet. Fiet autem hoc si recte consonantiae et cantus adhibebitur. Nihil autem magis est quod affectus quoscunque moneat acrius, facilius, ac vehementius quam verba: signum huius sunt verba oratorum; dico autem ex ijs quae auribus percipi possunt; quare cantus qui movere illos velit verba continere debet eaque audibilia ac intellegibilia sensui afferre; quae cum sint comitata cantu, avidius ab auditu vel ab animo hauriuntur, quaecunque enim magis delectant facilius se ac vehementius in animum insinuant. Igitur verba cantu expressa avidius ab animo suscipiuntur: necesse est igitur cantu exprimi verba quae apta sint ad ciendos affectus qui utiles ad operationes civiles videntur; quod optime orator novit: his verbis artifex consonantiarum debitum aptumque cantum adhibet; sicuti enim non permittendum est ut molles cantus et consonantiae adhibentur: sic et ars ipsa quae illas regit atque componit haud patitur: nam cum sit cantus veluti verbarum amictus, si illis non respondeat, nec ex arte compositio erit nec apud alios laudabilis; quare verba a poetis desumenda, (p.44) quoniam carminibus plurimum congruere cantum dictum est; poetae autem si huiusmodi erunt quales superius dictum est; utilia verba praestabunt et bonos affectus excitantia. Ijs si congruens adhibeatur modulatio cantus laudabilis etiam civitati recipiendus erit. Sunt autem cantus qui verba vel non continent, vel

intelligibiliter non exprimunt ea tantum ratione permittendi sunt, si illos imitentur qui praedicta verba continent; nam fit ut similem modulationem audientes verborum quoque recordentur, similesque affectus in animo sentiant: idemque de sonis quae instrumentis inanimatis fiunt dicendum est: nam primo loco perfectionis cantus est qui verba a probatis poetis accipit; eaque clara et audibilia exprimit, modulationemque verborum significationi accommodat; secundo vero loco modulationes, quae et si verba vel non continent, vel clare non explicant primas tamen imitantur: quae vero neque imitantur has, et aliquod ad pravos effectus commonendos continent, tanquam civitati noxiae tollendae. Quae autem huiusmodi sint, et propter quid hanc vim habeant alterius hoc negocij est. Quaerendum autem videtur quibus cantus et huiusmodi concertus promittendi sint, ac quibus scilicet exercendi sint. Ars igitur docendi doctoribus tantum. Actus autem ipse canendi omnibus qui sciunt; est autem aliqua difficultas in ea disciplina, et quae multum laboris indigeat, ut recte teneatur, princeps itaque melius est ut audiat alias canentes, cum in eo potissimum sit constituta delectatio, plus enim delectantur audientes quae canentes; et laborem disciplinae vitet, qui alijs gravioribusque negocijs animum adhibere debet: sacerdotes activi et ipsi alia graviora curare debent; contemplativis permitti potest, nam tempus habent, et innardescit animus in contemplationibus. Si cantus verba ad id apta continens exerceatur. Agricolis concedendum intramodum tamen; artificibus quoque quibusdam quorum ars non longo aut gravi indiget labore. Mercatoribus et mercennarijs permitti potest si vacent sicut et mulieribus agricolarum; sicut de poesi dictum est.

36. De qualitatibus animi doctorum et corporis

Postquam de munere doctorum dictum est, de qualitatibus eorum dicendum est, primam autem de qualitatibus animi. Est autem manifestum quicumque aliquid alios docere vult eum illud prius nosse oportere; quare prima doctorum animi qualitas est, ut recte illud teneant, cuius debent civibus tradere disciplinam; et quoniam quae addiscuntur ad usum addiscuntur, est autem usus post disciplinam, aequum est in suscipienda cognitione totam aetatem cives non tenere, ne utendi ea tempus desit: igitur quoniam celeritas addiscendi aliqua ex parte a doctore fit, cum scilicet docendi modum rationemque tenet; haec quoque in illo qualitas exposcitur; ut docendi rationem agnoscat; sub eo enim hac ratione cives magis celeriusque proficient. Accidit autem usum cognitionum in aetate iam firma adhiberi, quando iam et corpus validius, et animus vegetior est, quare disciplina ante hanc aetatem comparatur in adolescentia scilicet, nam haec aetas ad discendum aptior tamen quia iam firma aetas non addiscere sed uti eo quod addidit debet; tum vero quia curis vacua est, quae plerunque animum avocant a

disciplinis. Igitur qui addiscunt ut plurimum adolescentes sunt, hi autem duplici ratione facili possunt a doctore suscipere morum informationem; altera ex parte doctoris, nam is apud eos quos docet auctoritatem quandam habet, et ab illis tanquam dignior veneratione afficitur; ex parte vero ipsorum quoniam adolescentes cum sint ac rerum inexperti quae vident arripiunt facile sicut nova omnia fere animus consuevit, et cum rationis et iudicij perfectionem adhuc non habeant qua inter probanda et reprobanda possint dijudicare facile praemonstranti doctori sive id verbo fiat sive exemplo assentuantur. Quare cum in adolescentium animis tantum doctores possint, videndum est ut bonos quoque mores habeant civitatisque utiles, et ut non modo exemplo cauti sint sed verbis quoque; illique doctores praesertim qui plurimum cum disciplinis versari debent quorum longa doctrina est, et consuetudine longa indiget, et ad mores magis accedit; ut universa est activa philosophia; multo autem magis idem sentiendum est de ijs doctoribus qui ea civibus tradunt quae ad religionem pertinent. Admodum enim hoc lubricum discrimine plenum est; tam quod pertinet ad mores; tamen vero quod pertinet ad opiniones; tantum enim est aliquando hominum ambitio; quod ante novam aetatem in tota fere Germania alijs Europae partibus; ut facile in quodlibet absurdum deducat dummodo se mirabilem, venerabilemque se caeteris faciat; quod fit innovatione aliqua in eo praesertim quo cum maxime ad omnes (p.45) pertineat sicuti religio est, omnibus facile innotescet; et cum religio maxime sit rerum omnium animo insita, ac omnium aliarum rerum facillime homines commoveat, haec optima innovandi occasio videtur et praecipua; propterea qui ambitione aliove affectu res novas moliri voluerunt; si id efficere speraverunt religionis praetextum susceperunt, et ut sibi factionem compararent novam induxerunt. Igitur doctores qui res docent ad religionem pertinentes, candidissimis esse moribus oportet; ne et animis civium, et universae civitati officiant. Qualitates autem corporis haud longo labore perquirendae sunt; nam ut docendi munus obire possunt necesse est doctores sanos esse; absque enim corporis auxilio operatio haec fieri non potest; sanitas autem nisi adsit abest et corporis usus; sine quo difficile quidem omnes disciplinae tradi possunt a doctoribus; quaedam autem omnino tradi non possunt, quae scilicet non verbis sed motu corporis traduntur: ut armorum peritia equitandi ars, et huiusmodi, quae non modo sanum, sed etiam validum corpus exposcunt; aetatem vero quae praedictas et cognitiones et mores habeant.

37. De qualitatibus extrinsecis doctoribus

Ut autem disciplinas cives doceant sive nobiles sint, sive ignobiles hoc nihil refert; sicut etiam nihil refert amicos habeant necesse, similiter et de uxore dicendum et liberis, dummodo ne multis abundant

quos alere non possint; nam ijs a principe ad vitam necessaria tribuenda sunt, cum ad utilitatem publicam labores exponant proprios; et cum omnem curam studiumque in tradendis disciplinis ponere debeant, a victu lucrando arte alia, aliove labore prohiberi debent; publico itaque stipendio alendi sunt, quare ne princeps magnos sumptus in eos facere cogatur, consulendum enim est publico aerario, cum tum mulieri vel succurrere debeant; videndum est ne doctores tam multis abundant liberis, quibus publico stipendio sufficere non possent: nam cavendum est in bene instituta civitate ne quis inopia rerum necessariorum laboret: quoniam vero concessa uxore impossibile est liberorum numerum praescribere; hoc enim in Dei arbitrio situm est. Propterea a matrimonio arcendos esse doctores existimandum est; hac enim ratione princeps facile poterit illorum necessitatibus consulere, ipsique diligentius ac liberius civibus incumbere instituendis poterunt; debent enim doctores omnibus civibus sese exponere, et ipsos tanquam filios instruere quoties opus fuerit: huius eiusdem libertatis ratione a curis; abesse quoque eos oportet a publicis alijs muneribus et magistratibus qui enim illis distinctetur; non potest doctoris munere pro debita fungi; nisi forte honoris potius quam laboris magistratus ille esset.

38. De subiecto actionis doctorum et de numero eorum

Actio doctorum est necessarias disciplinas civibus tradere quare cives subiectum sunt in quod agunt doctores, sive omnes sive hi qui addiscere aliquid debent; et sunt subiectum ratione animae non corporis, disciplina enim cognitio quaedam est, haec autem animi accidens est non corporis; in cives igitur quatenus aliquod eos addiscere oportet doctores agunt; propterea quoad numerum individualement pertinent, tot esse debent, quot munus civium addiscentium exposcere videbitur; nam sicut addiscentium numerus in civitate praefigi, ac statui non potest, ita neque doctorum. Numerus autem specificus ex eo colligi potest, quod superius dictum est de disciplinis quas in civitate docere oportet. Nam theologiae doctores esse in civitate oportet; activae philosophiae, iuris prudentiae, agriculturae, artis militaris; artium; linguarum, oratoriae, poesis, musicae, et contemplativae philosophiae. Haec omnia sicut suas habent species, sic et suos distinctos doctores, et unaquaeque species suos doctores poscit vel unum, vel paucos vel multos: manifestum est autem in ijs tradendis disciplinis, quae ut plurimum corporis motu et exercitatione laborene indigent, non unum doctorem etiam in unica specie postulant; nam equitandi ars non ab uno in una tantum civitate doceri, eadem ratione neque etiam gladiatoria, sive quae armorum usum docet, ac eorum praesertim quae plurima indigent agitatione corporis. Haec vero disciplinarum quae verbis tantum traduntur, ut contemplativa est philosophia

eiusque partis, oratoria, poesis et huiusmodi. In una specie unus sufficiet doctor; iisdem enim praeceptis iisdemque prolatis verbibus plurimos numerabilesque inservere potest. Quod a principe curandum est; nam sicut debitum inesse oportet numerum in civitate eorum (p.46) qui cives doceant; sic ne sit superfluum numerus cavendus est; nam cum doctoribus necessaria ad vitam sufficiens sint ex publico aerario; hoc autem utile sit quam minimum sumptibus onerare; is superfluum autem omnino absurdus sit; doctorum numero diligenter a principe providendum est; nam si pauciores sint facilius victum illis poterit necessarium suppetere; et cum haec pars innupta esse debeat, pauciores a liberorum procreatione abstinebunt.

39. De instrumentis doctorum

Instrumenta autem doctorum quae sint in specie, haud facile dici potest cum pro diversitate doctorum varia sint eorum instrumenta. Nam contemplativae doctorum; politicae sive activae philosophiae, oratoriae, poesis, et huiusmodi vox instrumentum est, et si quod extrinsecum est ut libri sunt. Artium vero, instrumenta quibus illae artes utuntur; militaris vero arma equi et huiusmodi. Verum hoc ad artem politicam scire non pertinet, accipit enim hanc princeps cognitionem ab ipsis doctoribus, a quibus quid ipsis necessaria sit cognosci. Similiter et qualia esse oportet et quot; verum a quo illa provideri debent. Principi haec ars ostendere debet. Hoc igitur videndum. Considerandum est etiam quid asserendum sit de iis, quibus cives addiscentos utuntur. De doctorum instrumentis prius. Manifestum est doctores nihil aliud habere quam quod a principe habent; dictum hoc superius est; igitur si tantum id habeant quod ad vitam necessarium est, nihil autem praeterea; vivent quidem, verum operationem propriam exercere non poterunt; haec enim absque necessarijs instrumentis non efficitur; quare cum princeps curare debeat ut cives potestatem habeant propria munera exercendi; hanc vero doctores ex se absque principis auxilio habere non possint, a principe habeant necesse est. Sunt autem haec instrumenta ad exercendam solummodo operationem non ad vitam quoque iisdem sustinendam, princeps enim huic res consulit statuto ac certo stipendio; quare in proprios usus ea convertere doctores non debent, sed tanquam publica servare, si modo apud ipsos servanda sint; nam quae sumpta indigent ad sui conservationem, quemadmodum verbigratia equi; quibus opus est ad equestrem artem docendam; melius est ut a principe servantur loco publico a quo liceat doctoribus quoties artem illam docere opus erit eos sibi sumere; ne in eorum cura doctores tempus insumere cogantur. Quod autem ad cives addiscentes pertinet instrumenta quibus uti debent in duplici discrimine sunt; autem enim ibi tantum ubi addiscunt, illis utuntur; aut domi quoque in privatos usus habeant necesse est. Igitur quibus apud doctores tantum

utuntur ea a doctoribus sive a principe accipient, iisdem enim utentur quibus doctores docentes utuntur; quae autem privatim quoque habere debent; cuiusmodi libri sunt et similia, quae et prae manibus semper habere, et usu continere ipsum est; non ea a principe sed proprijs sibi comparant facultatibus; nam sicut privatus usus est, ita et sumptum illum vel actiones vel eiusdem instrumentorum privatum esse aequum est.

40. De loco et tempore doctorum

Tempus quo doctores tradere disciplinas debent, haud potest certe ac determinate statui:¹³⁰ si quod autem dici potest illud est; disciplinas quaeque plurimum corporis laborem postulant. Utilius esse mattutino tempore tradere; nam tunc corporis exercitationes magis ad sanitatem conducunt quam vespertino tempore, aut meridianis horis; quibus cibo corpore repleta sunt non concocto, aut aegre et male. Quae autem laborem corporis non postulant quocumque tempore tradi possunt; verum quae speculatione, et acri cogitatione indigent ipsae quoque mattutino tempore feliciter tradi posse videntur; cum eo tempore et liberius caput ab impedimentibus vaporibus videatur, et animus a curis magis expeditus; quae autem nec laborem corporis postulant, nec mentis diligentem applicationem, omni tempore docere possunt. Locus vero quibus disciplinae traduntur aequum est esse publica in quae universi cives qui addiscere cupiunt convenire possint; et haec cum publica sint publico sumptu construenda comparandaque sunt. Hoc est a principe quibus inhabitare doctores utile esset, ut et ipsis facilius accessio ad loca disciplinarum esset et ut quisque civis ubi eos reperire possit; si quando opus sit ad privatos sermones; sciat. Omnes autem eodem loco manere haud satis commodum est; nam cum eiusdem generis disciplinae non sint, proptereaque (p.47) diversis modis tradantur, fit ut invicem doctores impediunt; nam si ubi contemplativae docentur, equestris ars quoque exerceatur, horum clamore ita impediuntur contemplativi, ut propriam disciplinam docere minime valeant. Quare quae eiusdem generis sunt eodem loco, vel quae se invicem non impediunt tradi possunt, et propter discentium emulationem utile est; fit enim ut cum modo qui sub eodem praeceptore addiscunt emulatione accendantur inter se, verum multo acrius qui sub diversis; et praesertim si saepe conveniant et inter se videant, quod accidit, si eodem loco addiscant. Haec itaque de doctoribus dicta sint.

¹³⁰ Prima luce sub aurorae ortum pueri ad disciplinas proficiscuntur. Plato, Liber legum 7. In media urbe sint loca disciplinarum tradendarum.

41. De Agricolis. Quod nam sit eorum munus¹³¹

Cum sit uniuscuiusque civitatis partis communis finis civilis beatitudo hoc est publica utilitas, hanc quoque agricolarum finem esse necesse est: unaquaeque autem pars suo munere proprio ad illam nititur; quare de hoc videndum: quae scilicet sit agricolarum operatio qua communem utilitatem vel publicum commodum civitati pariunt.¹³² Sunt autem agricolae, ut ipsum nomen ostendit, qui colendi agros curam habent; igitur eorum munus esse videtur agros colere; quod sic declarandum est. Civitas absque necessaria ad victum amictumque, non modo commode, sed neque simpliciter vivere potest. Ad amictum quidem naturaliter inservire videntur, interiore quidem vestes ex lino, et huiusmodi; exteriores vero ex lana; quae omnia ex agris colliguntur, nam oves ex quibus lana, et pascuis indigent, et alijs quae in agris sunt; quare et si proprie pastores appellantur qui onus armentorum et huiusmodi animalium curam habent; nos tamen eos sub agricolarum nomine intelligemus: ita ut sit agricola qui non modo frumenta segetesque curat fructus arborum, olera et huiusmodi quae terra gignit, sed animalia quoque quorum humanus usus indiget ad victum vel vestitum. Sunt enim haec et huiusmodi moralia omnia, ruris autem quasi praefectos agricolas appellabimus. Horum igitur munus est, ita agros colere ut quatenus fieri possit ex illis necessaria civitas habere valeat. Nam et si mercatores ex alienis civitatibus quae desunt important; debet bene instituta civitas, et quae felix esse vult quantum maxime potest minimum alieno auxilio indigere, praesertim in ijs quae sunt ad vitam necessaria. Quare cum victus et vestitus ex proprijs agris habere possit; ea est in illis adhibenda diligentia; quae prout agrorum qualitas patitur necessaria civitati sufficiat. Hoc itaque agricolarum munus est. Ita scilicet agros colere civitatis ut quae ex illis ad publicam utilitatem haberi possunt, ex ijs habeantur: et frumenta et fructus, pomave, et olera, et carnes quae ad victum hominis pertinent. Praeterea vero et quae ad victum equorum aliorumque animalium. Quibus civitas indiget, ordeum, avena, paleae, fenum, et huiusmodi; et denique quae ad vestitum civium linum, lanaque et his similia; oleum, vinum. Haec autem omnibus ipsos dominos praesesse et aequum et utile civitati est, melius enim administrabuntur, quod autem corporalem laborem ipsi subeant haud est necessarium per ministros enim mercenarios scilicet omnia perficere possunt; nam si non modo laborem corporis habeat, sed neque etiam custodiam horum habeat, et

¹³¹Lacedemonij qui agrorum erant domini per alios suos colebant agros ij appellabantur Helotes; qui constitutos superioribus annis redditus pendebant; pluris autem praedium locare execrabile erat: ut illi lucrum facientes libenter ministerio suo fungerentur, hi autem aliquod aliud solito maius inquirebant. Plutarchus, Institutio laconica. Helotes medij erant inter liberos et servos. Polux 8.

imperio mercenarios regat, is nihil habebit quod ad agricolam pertineat; non enim dominium agrorum agricolam facit, sicut neque vestium dominium sutorem efficit; sed qui aliqua ratione ea in re laborat: qui igitur dominus tantum agrorum est, eorum autem nullam curam habet; sed ea tantum in privatos usus consumit, quae inde trahuntur, omnia per ministros exercens is agricola non est, propterea neque dignus qui sit agrorum dominus: hoc enim munus in civitate necessarium est, propterea ijs demandandum qui illud diligenter exercent; debent autem hi esse agrorum domini; nam qui in alieno dominio laborem corporis adhibent mercenarij vocantur: igitur agricolae hi sunt qui agrorum domini sunt, quique et si per mercenarios opera efficit imperium tamen penes se habet, ipseque ut omnia fiant quae in colendis agris necessaria sunt curat: quae si non faciat otiosus erit in civitate tempore pacis, nam belli tempore in militiam proficiscetur; otiosi autem tanquam inutiles de civitate tollendi; ne dum illis agrorum dominium quae sunt verae et naturales divitiae concedendum sit. Et quoniam nihil civitati prodest agros haec omnia abunde sufficere nisi publicae utilitati exponantur. Propterea debent agricolae omnia necessitatibus civium anni tempore tribuere commutatione tamen debita, nam fructus qui ex agris colliguntur in statuta tempora reservare, quibus carius ea civibus vendantur, hoc boni civis non est; sed et utilitati publicae, ut dictum est, (p.48) offerre debeat; quae autem supersunt, si corruptioni sint obnoxia mercatoribus vendere qui in alias ferant civitates; quae autem conservare possunt, et quorum satiandum inopia laboratur; quale frumentum est; ea in usus futurorum annorum sunt reservanda. Quod tamen considerandum diligentius: nam privatis civibus et molestum admodum; et fortasse inutile est, quae annuatim ex agris colligunt non omnia posse vendere; sed partem fortasse et maiorem in reliquos annos servare; nam forte ad privatos plus non satis est pars vendita; et forte alij vendiderunt civibus sua, alicui autem sors vendendi non obtigit civibus; quare si ea quae civitatis usui supersunt reservanda sint in alios annos, ille inopia laborabit; cum quae sibi abundant vendere non possint, quo emant quae sibi desunt: si autem ea vendere mercatoribus permittimus accidet quod saepe civitates rerum necessarium inopia conflictat; accidit enim venditionem illis fieri facilius nam certi sunt mercatores; civibus autem si vendi oporteat domi expectandi sunt. Et praeterea carius mercatoribus venditur ut plurimum, quare libentius illis venditur, et plerunque extra civitatem fertur, quod erat illi summe necessarium. Est igitur in hoc huiusmodi optimum remedium. Primum scire principem oportet rerum earum quantitatem quae ex agris colliguntur; tantumque ex illis relinquere agricolis quantum ipsis est necessarium; reliquas vero sibi emere; easque caeteris civibus vendere; quod vero superest partim quidem propter futuras inopias reservare; si modo conservare possint. Reliqua vero

¹³² Aristoteles, Politica cap.9, accipit agricolas non qui dominis agrorum, sed qui illis qui agros colunt; ob eamque rem ait illos esse debere vel servos, vel barbaros, vel ministros. Eademque capite duas facit civitatis partes consultores et milites;

mercatoribus vendere qui in alienas civitates ferant. Hac ratione omnia ut arbitror vitantur absurda. Nam agricolae omnia quae sibi supersunt cui vendant habebunt; civitas autem universa quae sibi necessaria sunt habebit; nam agricolae quam sibi servabunt cuius indigent reliqui autem cives a principe habebunt; idque in eo tempore quo indigent; nihilque extra urbem mittetur quod inopiam civitati afferre possit; princeps facilius et praesentibus civitatis necessitatibus consulat cum et quam insumendum sit et quantum in civitate sit non modo sciat sed apud se habeat: futuris inopijs providere, cum prout sibi visum fuerit partem superfluum conservare possit; et aliquod sibi lucrum acquirere superflua quae vendenda sunt mercatoribus qui exportent tribuendos; quod omnino necessaria est; nam ex eo lucro si forte incidunt sterilitates et rerum aliarum necessariorum inopia ex alienis civitatibus advehere ut civibus impertiat, eoque lucro quod alijs temporibus fecit praesenti inopiae opitulari: quod est cum mercatoribus faciendum, sicut cum de illis agetur dicam: volo autem principem haec ab agricolis accipere statim ac collecta sunt vel statim ac sunt apta ad usum, quaedam enim non statim apta sunt; vinum verbigratia oleum et huiusmodi. Potest autem obici. Nam aequum esse ut agricolis lucro impediatur, nam aliquod non modo pro presente familia, sed pro futura acquirendum est; nascuntur enim liberi, filiae nubendae et huiusmodi; propter eam non sunt cogendi et hodie parum vendant quod cras muliera vendent. Ad hoc respondendum. Ab initio anni sive ex quo colliguntur rebus imponenda praecia; qualia scilicet anni et annonae qualitas postulat: cum enim inopia laborunt multis curis vendendae sunt, quam cum copia magna sit; ne agricolae qui in agris colendis sumptus plurimos faciunt inopia praemantur et deficient; posito autem iusto praecio toto reliquo anni tempore nunquam immutetur; propterea sive in principio anni vendant, sive principi, sive civi alio idem accidat necesse est; quare utilius illis erit statim principi vendere, ut accepta statim pecunia ea prout sibi libuerit uti possint: quod si quis dicat non aequum est eos cogere ut vendant hoc anno quo plurima copia est; nam si reservabunt in sequentem plurimum lucrabuntur: igitur aequum esse ne propter privatum commodum universa civitas inopia praematur, igitur agricolae cogendi sunt ut quantum universae sufficiat civitati tantum singulis annis vendant; quod superest, si eo anno vendere nolunt apud se habeant, dummodo numquam etiam sequentibus annis alijs vendant quam principi; eo tum praecio, quod pro annonae qualitate iustum videbitur: igitur aufertur civibus posse vendere mercatoribus carius, ut princeps facile est respondendum; nam licet imponatur praecipuum statuum annuum; tamen mercatores carius essent, ut princeps lucretur. Cur non permittit civibus de eo quod superest.

42. De qualitatibus animi et corporis agricolarum

Ab his agricolarum qualitatibus facile nos expedire possumus; cum enim horum munus sit, ita agros excolere ut quaecunque ex illis ad publicam utilitatem colligi civitas habeat; manifestum est agriculturae cognitionem habere eos oportere, ac in ea cum plurimum hoc civitati conducatur; dictum est enim superius, posse quidem eos per mercennarios (p.49) opera efficere, quae labore corporis indigent; at ea quae ad imperium pertinent, et curam eius quod et singulis annis, et qualibet anni tempore faciendum est ipsos debere sibi sumere; nam secus cum agricolae munus nullum obeant agricolae nomen non habebunt; neque illis agrorum dominium permittendum. Princeps enim et si quod suum est singulis relinquere debet, tamen providere eum oportet ut suis rebus quisque recte utatur scilicet in publicam utilitatem; hae igitur qualitates animi sunt quae vero ad corpus spectant haud multae sunt; forte enim sola validudo satis est. Ut et campos invisere possint, et ministros ubi opus fuerit exercere; aut se ipsos si eorum ad eo tenues sint opes ut mercennarijs uti non peraleant.

43. De qualitatibus extrinsecis agricolarum

Quod autem pertinet ad extrinsecas qualitates superius iam dictum est; his matrimonia esse imponenda, ita ut et uxores et liberi habeant; nobiles autem sint an ignobiles hoc ad munus agricolarum nihil refert; non enim Deum fert nobilitas aut colendi agros cognitionem aut diligentiam unamque sanitatem, quae ad hoc obeundum necessariae videntur qualitates intrinsecae: copia quoque amicorum vel inopia ad hoc parum aut nihil refert. Magistratus vero obire haud absurdum est, si modo caetera habeant quae in magistratibus posci suo loco dicetur; imo qui prae se ferre magistratus debent splendorem quemdam et magnificentiam, illa non nisi agricolis attribui posse videntur, apud quos propter agrorum culturam in quibus sitae sunt naturales divitiae verisimile est rebus tum necessarijs tum quae ad splendorem conducunt magis abundare caeteris civibus: res autem ad vitam necessariae ex agris habent; quae omnes uno nomine fortunarum a nobis appellantur: in his vero quoniam multa sunt dubia diligentius omnia considerandum sunt.

44. De fortunis agrorum¹³³

Agricolae res quae sibi necessariae sunt ad vitam, ab agris habere debent; aequum est enim ut in quo laborant ex eo fructus percipiant: quaerendum autem esse videtur, et quam multae esse debeant et a quo: scilicet quam multos agros habere eos oporteat, et a quo. Igitur videndum prius de quantitate agrorum, nam sicuti plurimum est principi consulendum ne cives inopia praemantur; ita et maxime propter publicam quietem animadvertere oportet, ne quis supra quam privatum civem deceat divitijs abundet, satis enim manifestum est, huiusmodi cives propter innatam omnibus imperandi dominandique alijs cupiditatem, aegre principis obtemperare imperijs, factionemque sibi contractum sibi comparare; et praeterea si omnes in civitate optimos principique obedientes supponamus, tamen hoc ex nimis ampla civis alicuius agrorum possessione absurdum sequitur; ut scilicet minus bene agricolantur, nam facilius quis mediuam agrum colere potest sive per se sive per ministros, quam nimis amplum; per se quidem manifestum est; per ministros autem, omnes sciunt quanta difficultate res bene curentur, nisi semper dominus ipsos exerceat: et doli aliquod admittant diligenter caveat; quod in multis difficillimum est. (p.50) Est itaque aliquis agrorum possidendorum statuendus lege terminus; supra quem nulli ex civibus agros possidere liceat, sicuti aliquando in romana republica factum esse accepimus: animadvertendum autem in termino praefigendo, tantum agrorum partem civibus possidendum relinquere vel permittere;¹³⁴ ut ea et se et uxorem et liberos alere queant, et superlucrari aliquid quo filios matrimonio iungere, et ad militiam equos aliquos sustinere valeant: non quod singuli tantum habere debeant agrorum, sed quod ad tantam usque possessionem pervenire possint ad summum, quam trasgredi nemini liceat: ad quam usque liceat magis vel minus possidere: aequalis enim possessio civibus incommoda est, nam qui maiori liberorum numero gravati sunt, haud aequum est tantundem possidere quantum qui vel nullos vel multo habent pauciores: propterea qui aequales agrorum partes in civitatem invexerunt quas singuli cives possiderent duplex huiusmodi incommoda non consuluerunt; ac praeterea his agriculturae artem attribuerunt quibus demandanda non est; nam ut eos de quibus non egimus partes civitatis omittamus superius ostensum est neque sacerdotes neque

¹³³ Lacedaemonij. Lycurgus aequales cunctis soli portiones attribuit nec licet plus uni possidere quam cuiusvis aliorum. Polybius 6. Trogius 3. Quod tamen paulo post labefacturum est institutum; nam Lacedaemonij. Alij amplas admodum facultates possidebant, alij exiguas admodum; et ad paucos ager pervenerat. Aristoteles, Politica 2. Divisit Lycurgus solum spartanum in novem millia partes. Sors sive pars cuiusque tanta erat, ut pensionem redderet viris septuagenos, foeminis duodenas; liquidorum fructuum per portione proventum. Tantum ijs cibarij ad bonum habitum et ad valetudinem tuendam satis esse neque re praeterea illa putaverunt esse opus. Plutarchus in Vita Lycurgi. Cretani. Agrorum et patrij soli possidere quantum quisque ponit sine ullo terreno leges permittunt. Polybius 6.

doctores agrorum curam habere non oportere sicut neque princeps alia enim maiora is curare debet: de caeteris autem suo loco videbimus. Haec igitur de quantitate possessionis agrorum: nunc autem a quo agricolae agros habere debeant videndum. Manifestum est autem si nova civitas instituat princeps, tanquam totius loci dominum agros civibus distribuere oportere; si autem iam instituta sit, et longo tempore iam a civibus agri possideantur, ut modo in omnibus civitatibus accidit, eos quisque sibi vel a principe merito aliquo, vel eius beneficentia acquirere debet, vel commutatione aliqua ad scilicet emptione, vel donatione ab alio cive sibi facta, vel haereditate et huiusmodo, non enim id ut agimus ut acquirendi aliquod modo tradamus. Illud autem dicendum est fortunas suas debere agricolae non a principe expectare ut sacerdotes, doctoresque sed ab agris et a cura in illis colendis. Diligentius autem hoc animadvertendum. Dicit enim plerumque patrem aliquem sibi et familiae commode posse agrorum possessione providere necessaria. Verum filii post patris obitum id quod unum erat scindentes et liberos ipsos quoque procreatas qualibet adhibita in laborandis agris diligentia non posse et se et familiam sustinere. His igitur agricolis quis nam opitulari debet; munere nam suo satis sibi lucrari non possunt inopia autem in civitate quemquam afflicti in bene instituta non debet; quotie autem quis munere suo fungitur ad principem pertinet videre ne quod illi desit, ne deficiat in eo exercendo; nam facultatem operandi civibus tribuere cum oportet ut superius dictum est; princeps igitur huiusmodi civibus opem ferre debet; verum si et hos alere publico sumptu velit; cum multos huiusmodi conditione carnibus in civitatibus esse contingat brevi aerarium publicum inopia laborabit; et tamen eos deservare princeps non debet. His igitur patrimonia prohibenda sunt; mutuo enim potest si agris inter se distributis tam exigua pars singulis remaneat filiis qua vix sibi possint in rebus necessariis consulere; haud aequum est illis uxorem permittere utrique et praeterea etiam filij aegestate opprimantur. Verum quoniam agricolis praesertim uxores adiungendae sint, ne civitas intereat, et militibus abundet; tales autem multi sint omnibus in civitatibus, si hos a matrimonio arceat princeps nimis fortasse pauci liberi operam dabunt; et nimis fortasse multi innupti manebunt, quod valde alienis uxoribus periculosum esset. Igitur videndum est ut hi vel omnes vel aliqui ex eis uxores ducant necesse est autem ut habeant quo illam et filios educere possint; quod sic fiet; si scilicet princeps eorum filiorum qui post mortem alicuius patris ita remanent ut dictum est, aliquos in illis civitatis partibus conscribet, quae publico stipendio aluntur; quales sacerdotes esse dictum est et doctores; ea tamen lege, ut postquam in illam adsciti sint fratri vel fratribus patrimonij partem relinquunt, qua illi possint uxores ducere: sit autem lege constitutum quis eorum vel uxores ducere, et qui illis praedictis partibus se dicere debeat; maiores scilicet natu vel unus vel plures si agrorum quantitas permittet uxores ducant, caeteri vero minores sacerdotes vel doctores esse teneantur. Vel si periculum sit ne minium illae partis augentur quae publico stipendio alimento ut

sacerdotes ac doctores. Alia potest princeps ratione huic civium incommoda providere; ut scilicet maiores natu quotquot poterunt uxores ducant; caeteri vero in alias civitatis partes transeant quae sibi proprio labore necessaria comparant; ut mercatores sunt, artifices, mercennarij: quibus qua ratione consulendum sit ut necessaria habeant possint et ipsi uxores ducere commodiori loco dicetur. Verum quid de illis dicendum quibus unde cumque illa obtigerit, tam angusta agrorum possessio est, ut ea sibi ipsis sufficere necessaria non valeant. His quoque tanquam civitatis partibus consulendum est, et cum absque aliquo publico labore haud aequum vel utile sit publico stipendio cives alere; necesse est ut quod sibi ex agrorum angustia deest alia ratione acquirant, poterit scilicet quia cum parva sit agrorum possessio haud multum in illis laborandum est, quare aliud munus poterunt sibi sumere, ex his quae sibi necessaria lucrantur, non ex his quae princeps ipse persolvit, ut sacerdotes sunt, et doctores sed vel artifices vel mercennarij fieri possunt; quod principi videndum est, cui esse carae debet, ne quis labore inopia ex civibus; non quod ipse suo aere omnibus succurrere debeat, sed imperio adigere ut quisque quantum potest aliquo munere sibi lucratur necessaria; otiosi enim ex civitate quae societas activa et agens est expelli debent tanquam inutilia membra.

45. De subiecto et numero agricolarum

In subiecto agricolis determinando non multum est laborandum; nam cum determinatum sit munus eorum esse agros colere, manifestum est eorum operationis subiectum sive materiam esse agros in quos agant et operationem propriam exercent: ex agrorum itaque quantitate agricolarum numerus coniciendus est; nam magra sit quantitas multos quoque esse agricolas oportet ne colentium curantiumve paucitate inculti maneant, quod summopere civitati noceret: si autem hi numero (p.51) excedant omnibus non poterunt agri sua foecunditate opitulari; quare nullus poterit esse in civitate agricola solummodo, sed alia quoque eum munera exercere oportebit. Verum melius est ut nimis abundant quam deficient; quia si abundant, agri melius colentur quam si desit numerus necessarius tunc enim inculti manerent: ad quantitatem igitur agrorum accommodandus est agricolarum numerus, ita ut lex sit, ne quis certum eorum quantitatem possessione transgredi possit; illa quoque adhibita lege ut quicumque agrum habet sibi non sufficientem ad necessaria et propterea uxorem ducere impediatur eo quod unde eam et filios aleret non haberet agrum vicino vel alio commodiori ac ditiori agricolae vendere obligantur, si quis ab eo postulet; nam si hic agricola cui exiguus est ager in militiam proficisci debeat, cum uxorem non habeat qui domi remanens agri curam habeat, vel incultum eum relinquet quod civitati officiet, vel alicui curam demandabit, qui fortasse, sicut in rebus alienis eorum praesertim

a quibus nihil quis autem parum sperare potest accidit; parva adhibita diligentia ager pessime coletur; aliquem vero relinquere qui et agrum colat et sibi fructus colligat in proprios usus convertens; dum non potest omnibus videri in sua bona aliquem immittere praesertim non affinem, aut consanguineum, et forte etiam innegitum: qui vel quaecunque exhaurire inde potest etiam agri nocumenta extendet; et ita quaerelarum plena in reditu militum civitas erit; aut quoniam ager necessaria non sufficit et propterea aliquem numerum alio fungendum est cuicumque illum colenti, qui remanet huius necessitatis praetextu agrum indiligentissime colet. Quare omnino maxime utile videtur ne quis agricola tam exiguum habeat agrorum possessionem, ut ea nec se ipsum quidem sustinere possit, propterea lege cavendum est, ne huiusmodi agricolae agruum suum vicinis ditioribus vendere cogantur; vel quibuscunque alijs, et quoniam nemo vendere potest nisi aliquis emere velit; eadem lege obstringendi agricolae ditiones ut agros illos emant, dummodo ne legem de possessione agrorum frangant.

46. De instrumentis agricolarum, loco et tempore eorum operationis

Instrumenta agricolarum quae qualia, et quot esse debeant ab arte quae agriculturam docet cognoscendum est: nunc autem quam prae manibus habemus doceri debet, eam non a principe sed ab ipsis agricolis providenda sibi esse; nam cum et ea apud se semper habere, et is privatos usus convertere possint, non publica esse sed privata oportet; praesertim cum illis operationem exerceant, quae ad opes colligendas maxime apta sit. Quare ea sibi providere ipsi debent. Tempus quo propriam exerceant operationem semper instat nam vel proprij corporis labore, vel imperio alios ad laborandum impellere necesse est. Cum quaeque anni tempora praecipuam ac particularem quandam curam ab agricolis poscant ut et cuique facile notum esse potest, et ut ars ipsa quae agriculturam docet ostendit. Locus vero in ipsis agris est, ubi quid opus sit et fieri, et cognosci iuberique potest. Quae omnia quoniam facile possunt perspici haud longo sermone opus est, quare ad artefices accidendum.

47. De artefibus quod sit eorum munus in civitate

Artificum munus est artes exercere: sunt autem et hae propter civium utilitatem repertae; hoc enim passim videmus; verum quam utilitatem pareant civitati considerandum videtur, nam ex hac cognitione munus artificum et quae artes sint in civitate necessariae eluciscet.¹³⁵ Artes itaque propter civium utilitatem et repertae et in civitatem admissae sunt; hanc autem utilitatem aliquod faciendo efficiunt:

nam videtur ars cognitio recte aliquod faciendi; et omne quod ab arte fit motu corporis fit; qui motus vel ipse finis artis est; vel est aliquod opus quod per motum corporis fit. Hi omnes motus vel opera quae per hos motus fiunt civium commodum augeant: augent enim hac ratione, ut aliquod hic dicamus quod commodiori loco in contemplativa philosophia dicendum est; nam ars supponit subiectum naturale illudque aptius ad usum reddit aliquem, quam ipsa natura efficit. Sicut in frumento cognoscere possimus: deinde enim hoc humano generi natura terraque ipsa illud parturit ut humano victui deserviat, uvas quoque ad potum effundit; verum nisi ars ipsa et frumentum in panem vertat et uvas in vinum, frustra in humanos usus illa esset natura machinata; sic et ea quae ad vestiendum pertinent pari modo se habent: quare artium (p.52) institutionem in hanc naturalium subiectorum elaborationem referre posse videmus: sunt autem ita ut sit munus artium subiecta naturalia ad eos usus accommodare; quorum humana vita vel humanus convictus indiget. Videndum autem quae sint ista subiecta. Manifestum autem cum debeant accomodari ad utilitatem civitatis vedendum esset, quorum civitas indigeat quod itaque primum et maxime est civitati necessarium. Illud est quod ad victum pertinet; hoc enim si desit cives enim bene fame morientur; secundo autem loco quae ad vestitum ad arcendos aestus et frigora et obscaenas partes tegendas; et quoniam ad frigora aestusque vitandos, pluvias, ventesque et huiusmodi coeli iniurias vestitus per se non valet domos extruere necesse est. Et haec quidem omnibus civibus communia sunt et vulgo omnibus pernecessaria; sunt autem quaedam quae et si non omnibus, quibusdam, tamen civitatis partibus adeo sunt necessaria ut absque illis pars illa proprio munere fungi non possit: nam neque militiae sine armis patriam tuebuntur, neque doctores praesertim speculativi et his similes absque libris docebunt: neque agricolae absque vomere, et huiusmodi instrumentis; et sic de caeteris partibus civitatis. Aliud quoque animadvertendum quod communem omnium utilitatem secum fert, nam cum humana vita multis sit subiecta casibus ac praecipue morbis, medicamenta quibus tueri sanitatem et acquirere possint deperditam cives necessaria sunt. Caetera omnia ad vitae cultum potius quam ad necessitatem spectant. Tria itaque videntur artium genera: quae elaborant subiecta pertinentia ad vitae necessitatem, omnium civium; quae ad necessitatem operationis alicuius partis civitatis; et quae ad vitae splendorem vel lautitiam. Et munus artificum est has exercere quae autem sint prout possibile est in tantum eorum numero posterius dicetur: nunc autem absolvendum munus est: ad artefices enim pertinent quas susceperint artes ita exercere ut civibus prosint, ad hoc autem duo videntur necessaria primum quidem ut artefices sincere ac fideliter opus suum faciant; et ut cum civium commoditati exponant scilicet ea ita exponant ut a quocunque fieri commutatio possit; qui illo opere indigerit: primum itaque cavendum est ut opus tale sit, et in eo quod ad materiam pertinet et in eo

¹³⁵ Artifices omnes et peregrinos vult Plato, Liber legum 8, nullumque artem tractari.

quod ad formam quam artifex inducit, ut cives qui illud ement ab utilitate quam sperant non fraudentur nam secus non utile sed maxime noxium artificum munus civitati esset: verbigratia si calceorum sutores vel corium pessimum acciperent quo efficerent calceamenta vel formam ipsam calceorum turpem, incommodam; et praeterea suturam debilem facerent: eodem ratione si qui conficiendi panem curam habent farinae admiscerent immunditias, propter lucrum: hi artifices nequaquam suo munere fungerentur: quae quoniam summopere civitati officere consuecerunt diligenter a principe curandum est ne accidant; de quo posterius: aliud autem scilicet opera ut publicae utilitati exponant, maxime necessarium est; ad hanc enim in civitate et recepti et instituti sunt artifices; sive opera faciant, sive operationes tantum; quas aliquod subsistens opus non sequatur. Haec igitur opera semper parata et civium commoditati exposita esse necesse est; et honesta praecia ijs imponenda, quod principis munus est. In hac autem re hoc animadvertendum. Artifices operibus sui sive operis necessaria ad vitam sibi et familiae universae comparare, ut posterius diligentius videbimus; quae autem ad vitam sunt necessaria tria videntur esse quae ad victum pertinent, quae ad vestitum, et quae ad habitationem. Igitur ad horum omnium praecij mensuram, artificium quoque laborum praecia accomodanda sunt; si enim propter copiam humili vendentur praecio artifices quoque parvo praecio oportet esse contentos; si autem cariora illa erunt; artificibus quoque intendendum est praecium; ita tamen ut quae elaborant ea quae spectant ad vitae necessitatem, viliori praecio semper opera sua vendant quam quae ad lautitiam: cuius haec ratio est: nam quae sunt necessaria ad vitam maxime communia omnibus civibus esse oportet, cum sit omnibus necesse vitam ducere, et victum necessaria ad eam habere; accidit autem facilius emi ab omnibus quae viliori praecio venduntur, quam quae cariori: quare quae magis debent esse communia ac viliori praecio vendenda sunt.

48. De qualitatibus animi et corporis artificum

Prima autem animi qualitas artificum est cognitio eius artis quam profiteri debent: quod plurimum principem curare oportet; nam summum hoc est civitatis detrimentum si imperiti artes exercentur. Scire enim aliquam artem est subiectum aliquando naturale, ut dictum est ad usus quosdam civitatis accommodare; ignorantia igitur artium est nescire eadem subiecta apta (p.53) ad praefatos usus reddere; vel si non integra ignorantia sit, pessime apta subiecta illa efficit ad usus, quare cum civitas quorundam subiectum sit, ita indigeat, ut absque illis nec operare nec vivere possit, manifestum est, si artifices artium haud perfectam cognitionem teneant, summopere ob id civitatem incommoditate laboraturam; nam quoties instrumenta inepta sunt vel operatio cessat, quae illorum auxilio efficitur; vel summo

labore ac pessime efficitur. Quapropter artium quas profitentur quatenus possibile est, absolutam cognitionem artifices habere oportet, et earum praecipue quarum ignorantia civibus obesse potest, inter quas medicina precipua est haud enim pauci, ut vulgo quoque iactatur medicorum imperitia morbis opprimuntur; aedificatoria quoque; nam si fundamenta debilia iaciantur, aut parietes erigantur, et huiusmodi in aedificijs committantur peccata, ruinam trahere facile possunt, quod esset incolentibus mortiferum. Haec igitur animi qualitas ad opus peragendum necesse est; quoniam vero non opus tantum perficere artifices oportet; scilicet vestes vel calceos consuere; sed munere quoque fungi prout cives sunt quod superius dictum est situm esse in utilitate publica; quam ab artificibus effici per iustam operis sui effectiorem et commutationi expositionem diximus: manifestum est; iustos esse artifices debere; hac enim virtute prohibebuntur ab offensione et nocumento civium in peragendis operibus, quod vel in malitia vel subiecti vel formae consistit; iusti igitur si sint perfectam formam quatenus ab illa forte in aptum subiectum ad illam recipiendam inducent, et ita totum opus perfectum erit et ex eo civitas universa utilitatem percipit; sicut e contra summum detrimentum si in peragendis operibus suis artifices dolos versent; quemadmodum enim si ignorantia operis efficiendi in artificibus sit magna incommodo affici civitatem diximus eadem ratione si prava opera non ignorantia sed malitia artifices elaborent, simili incommodo civitas laborabit. Hae igitur sunt animi qualitates. Corporis autem illae videntur quae ad peragendum opus videntur necessariae. Sanitas quidem omnibus fere artibus videtur necessaria cum ars quae propriae huiusmodi dicitur sit ratio vel cognitio efficiendi aliquod per corporalem motum vel cognitio movendi vel corpus totum vel membra quaedam corporis ad opera aliqua peragenda; quae vero corpore nihil vel parum indigent, hae propriae artes adsunt: igitur cum motus et operationes bonorum corporis artibus vel omnibus vel fere omnibus sint necessariae. Hae autem absque sanitate fieri non possint; est enim sanitas ut a medicis definita qualitas qua singula corporis membra munere suo fungi possunt; manifestum est artificibus necessariam esse sanitatem. Quoniam vero quaedam artes robusto et vegeto motu indigent, propterea nonnullis artificibus non modo sanitas sed robur est necessarium.

49. De extrinsecis artificum qualitatibus

Artificum extrinsecae qualitates sunt non quidem nobilitas aut amicorum multitudo.¹³⁶ Sed potius a publicis muneribus magistratibus scilicet libertas; nam cum debeant et sibi et uxoribus ad vitam necessaria lucrari, non possunt in alio munere tempus consumere, nisi forte multum quoque in illo

lucrentur dicetur autem cum de magistratibus sermo erit an debeant artificibus permitti, et quales; nunc autem id sit ita constitutum. Uxorem autem habere artifices debent duplici ratione, tamen quia magna haec est civitatis pars, quae si innupta maneat, rara erit liberorum procreatio et nuptiae a nimis multis cavendae erunt. Alia autem ratio quia milites sunt, sunt autem huiusmodi cives qui nullas habent facultates nisi quas in dies fortasse sibi acquirunt; quare in militiam proficiscentes nisi uxoris et liberorum caritatem habeant, haud tam acriter et fortiter decertabunt, cum pro facultatibus quas vel nullas vel exiguas habent certare non possint. Quicumque igitur tantum habent, vel possunt sua arte lucrari ut sibi ac liberis uxori que consulere queant uxores accipere debeant; ex quibus liberos suscipientes et civitati cives multos pariant, et sint patriae tanquam pignora vel obsides, quibus se ad fortiter pro illa pugnandum obligent. Quoniam vero ad uxorem et liberos sustinendos, et filias maritandas multa sunt necessaria. Quae in dies lucrari artifex non potest: imo cum sit necesse haec iam illam habere antequam uxorem accipiat; et nisi habeat debitas facultates sit a matrimonio arcendus ne et ipse et uxor cum liberis fame pereat, et filiae cum dote non habeant innuptae manere cogantur et turpem quaestum sequi; omnino necessarium est artifices aliquas habere facultates, et non totum expendere quod singulis diebus acquirunt, sed sibi aliquod in praefatis necessitatibus usus cumulare ac reservare. Igitur quae artificum opes esse debeant et in quo esse sitas videndum est.

50. De artificum fortunis

(p.54) Sicut de caeteris partibus hucusque dictum est debere eas habere quae sunt ad vitam necessaria quae nos nomine fortunarum complectimur; ita de artificibus dicendum est: igitur non debere eas habere a principe manifestum est; nam quodcumque perficiunt opus in proprium commodum vendentes convertunt; nisi aliqua sit ars quae tantum principe operam praestet; sicut de armorum fortuna dici potest: quaecumque vero opus factum civibus vendunt ex eo necessaria sibi debent comparare: dictum est autem superius, eos artifices qui tantum id habent, quod in alijs lucrantur, a matrimonio esse arcendos, ne sibi ac uxori liberisque consulere possint; cum igitur haec magna sit civitatis pars, quam integram absque coniugijs manere absurdum est; necessarium videtur aliquod eos superlucrari, quo possint familiae providere necessaria. Has igitur fortunas qua in re sitas esse oporteat videndum est: nam opes quae naturales videntur ut agrorum possessiones ad illos non pertinent, sed agrorum sunt: quod igitur superest rebus sibi necessarijs, qua ratione debent artifices conservare ad ea quae sibi et familiae in posterum erunt necessaria? Est autem manifestum quatenus artifices agrorum possessionem

¹³⁶ Unam tantum artem qua victum habeat praestare unumquemque artificem non plures vult Plato, Liber legum 12.

habere non oportere; nam agrorum cura artis operationem impedit et haec invicem illam; et cum artifices arte sibi possint necessaria comparare, non attribuenda est illis alia ratio scilicet agrorum cultura; nam prout possibile est in civitate munera confundenda non sunt nec uni plura attribuenda: cum melius per singulos lingua exercentur: itaque agros possidere non debent; quid igitur si quam lucrantur pecuniam eam sibi servant in usus necessarios, eius copiam sibi comparantur quatenus possunt? Ita ut in numerata pecunia eorum facultates consistant? Hoc quoque considerandum est: an scilicet artificibus commoda sit pecuniarum possessio: et an civitati expediat. Sic igitur dicamus. Artifices in dies opera vel operationem vendentes superlucrantur aliquod, ita ut non totum id in res sibi necessarias expendant: pecuniamque numeratam recondunt et reservant in usus necessarios: nam quoties opus est plus expendere quam quod singulis diebus acquirunt suae artis labore ad praesidium iam cumulatae pecuniae confugiunt. Itaque si tanta sit ut expensis quae quotidianum lucrum superant satisfacere possit, haud forte illis incommodum esset; verum ita diligentius considerandum; pecunia numerata quoties insumitur decrescit, et cum accidant et artificum morbi, et debeant saepe in militiam proficisci; facile cum inde in usus familiae summantur necessaria absque eo quod quotidianis laboribus deperditum restituatur, imminuetur et ad nihilum redigetur neque enim magna nimis esse illa reservata pecunia potest: adduntur expensis filiarum dotes quae magnam detrahunt pecuniam: denique filij defuncto patre in illam iam valde imminutam ac fortasse deperditam pecuniam succedunt haeredes; et hoc quidem si omnia recte contingant; si autem a furibus surripiatur qui eam cumulavit cum nihil habeat aliud pauper statim evadit: et haec quidem commoda artificum considerantes, ulterius civitatis commodum intueamur: artificum pars magna est; ac fortasse maior caeteris singulis; igitur cum tam summeosa sit; si unus quisque artifex numeratam pecuniam sibi reservet et thesauros cumulet; instrumentum illud quod ad commutationum facilitatem inventum est et civitatis maiorem commoditatem iacebit et abscondetur in nullius civis ne dum civitatis usum; quare accidet civitatem inopia pecuniarum laborare: et quoniam nulla res magis animos effert et adversus Principem subditos contumaces reddit quam divitiae, hae autem praecipue in pecunia numerata consistere videntur, cum facile per eam quodcumque expeditur haberi possit. Dico de ijs quae sunt ad oppugnandum principem necessaria. Praesertim est aeterni milites: propterea haud utile principi est neque artifices neque alium quemvis civem magnam nimis numeratam habere pecuniam: quare lege huic quoque rei statuendum videtur terminus tum propter dictas rationes tum vero, quia si quis pecuniam multam habere debeat is princeps est qui omnibus civitatis necessitatibus consulere debet. Non subditi dummodo necessarijs non careant: pecuniosos autem eos esse neque principi neque civitati utile est, nam cum facile quocumque quis voluerit pecunia portari et mitti possit; cum timore fortunas amittendi cives non habeant et minus

adversus principem obedientes et adversus alios cives magis sunt insolentes. Quare non modo artificibus sed quibuscunque civibus prohibenda magnae pecuniae possessio. Quid igitur artificibus agendum est de ea pecunia quam superlucrantur. Cum neque ipsis, neque civitati, neque principi utile sit eam conservare; manifestum est eam debere in aliquos usus convertere; usus et praecipuus et naturalis pecuniae est aliquod emere, nam pecunia rerum vendibilium praecium est: ea itaque aliquid emere oportebit; verum si quod ematur quod usu facile consumatur bonum universum lucrum consumetur; quae autem non consumuntur ea bona sunt: qua immobili appellantur. Huiusmodi sunt agri et domus. Verum iam dictum est agrorum possessionem ad agricolas non pertinere; (p.55) quare sola domorum possessio pertinebit cum enim exterorum multi in civitate esse possint, multique etiam civium qui domos non habeant artifices domos ementes bene pecuniam superlucratam collocant, nam neque usu domus consumuntur nisi longissimo fortasse tempore, et alijs locantes aliquod lucrantur; quare ex pecunia iam acquisita aliquod lucrantur; et ex eo lucrabuntur aliquod in quo nihil laborabunt, quemadmodum esset laborandum si agros emerent, nam in colendis illis esset cura impendenda; domos autem locantes absque ullo labore, et molestia quae artis propriae operationem impediat ex adepta pecunia lucrum aliquod percipiunt. His cum domorum emptio permittatur agricolis neganda videtur, ita ut non nisi unum domum possidere possunt; habent enim agros in quos pecuniam quam acquirunt possunt convertere; quod si domorum quoque illis possessio permittatur, cum facile ex agris opes multas adipisci possint brevi inter se domos omnes vendibiles ement, et hanc artificibus recte collocandi pecuniam commoditatem eripient; quare sicut artificibus agros prohibetur emptio, si velint artis alicuius exercere munus; nam si nollent; sed esse tantum agricolae cuperent permittenda esset; ita agricolis plus quam unius domus possessio prohibenda est. Hic igitur primus usus et naturalis pecuniae artificum esse potest. Alius autem in naturalis si ipsa pecunia absque ulla emptione aliquod lucentur: mutuo scilicet eam dantes, ex quo singulis annis aliquod lucentur. Is autem usus diligentius est considerandus.¹³⁷ Itaque si danda mutuo pecunia est alicui ex civibus danda est; consideremus igitur omnes civitatis partibus. Danda est vel principi, vel sacerdotibus, vel militibus, vel doctoribus, vel agricolis, vel artificibus, vel mercatoribus; vel mercennarijs, vel mulieribus. Quoniam vero accipimus ita mutuo dare, ut ex eo aliquod dantes superlucentur, ut hodie fit in maiori parte Europae; manifestum est cum qui mutuo accipit in aliquos usus pecuniam vertere oportere ex quo et ipse aliquid lucretur; nam si pecuniam accipiens eam in thesauro reservet cum singulis annis mutui usuram persolvere debeat brevi totam acceptam mutuo pecuniam solvet, quam postea dominus integra quoties volet qui dedit

¹³⁷ Hoc non pecunias dare interdicit Plato, Liber legum 5, poenam adiungit; ut neque usura neque sors illi reddatur qui eam dederit.

persolvere reddere coetur; quare mutuo accipere manifestum esset damnum a quo vel omnes caverent, vel princeps ipse e civitate tollere deberet, cum ex eo plurimum incommodi cives qui acciperent reportarent: forte, ut hodie mos est, accipient ad solvendum aes alienum; ex quo et si nihil lucrantur, iuste tamen operantur cum id reddant quod tenentur: ex hoc etiam idem absurdum sequitur nam et usuram mutui solvere et integram postea summam teneantur quae usura ita interdum augetur, ut in pauperiem saepe opulentissimos egerit: quare nec ob id accipienda mutuo pecunia est; nec opus erit in bene instituta civitate; nam in ea aes alienum non contrahetur; propterea quod necessaria ad vitam vili vendentur praecio, ab exuberantis autem expensis cives a principe prohibebuntur; vel lege, vel earum rerum a civitate prohibitione et lege mercatoribus statuens ne importent, quae ad luxum pertinent et magnorum sumptuum causa sunt. Quare cum ad solvenda debita cives mutuo pecuniam suscipere non cogantur; nullus autem tam stultus sit qui et eam in thesauris habeat accipiet nihil ex ea lucrificans manifestum est eos tantum accepturos qui in lucrosam aliquam usum quam mutuo suscipiunt pecuniam convertere possunt. Lucrantur autem unus quisque aliquod operans, iuste autem operantur cives quando eam exercent operationem quae ad ipsos pertinet prout tales sunt; quare considerandum est an ad operationem partium civitatis necessaria sit pecuniae mutuo acceptio; inverso autem ordine consideremus, et faciliora percurramus. Dicamus autem ulterius et hoc ut propositam quaestionem absolvere facilius possimus. (p.56) Exuberantia lucra in civitate permittenda non sunt tum quia ijs magnae nimis comparantur opes, quae in privato cive nece necessariae sunt, neque principi utiles; tum vero quin si de alijs quam mercatoribus loquamur; non possunt fieri sine detrimento aliorum civium, nam quod lucratur a civibus lucratur; lucratur autem aliquod vendens cariori praecio vel qua eius quod vendet pluris habet quam aequum esset. Itaque sic dicamus; pecunia mutuo accipi potest vel ad emenda ea quae sunt ad vitam necessaria vel ad peragendum operationem propria qua et sibi et civitati cives consulunt. Accipere ut emanent necessaria ad vitam permitti in civitate non debet, nam consumitur ea ratione pecunia et qui consumit debet tum et integram summam et usuram persolvere. Neque debet esse ullus in civitate civis qui ab alio quam a principe necessaria accipiat ad vitam si sibi proprio labore adipisci non poterit; quod si poterit et nolet de civitate tollendus, ut commodiori loco dicetur. Accipere autem ad peragendum operationem si forte pecunia indigeat aliquis utrum debeant cives considerandum; praeter hos duos usus nullus videtur alius admittendus; nam mutuo accipere, ut magnum fiat lucrum cum pecunia satis apud eum sit qui accipit ad operationem propriam peragendam, haud permittendum est, enim civitatis in proprium commodum et publicum operari oportet, id si quaerent, alia ad maiorum proprij commodi utilitatem instrumenta perquirere non debent. Igitur

considerandum an partes aliquae civitatis sint quae ad operationem suam efficiendam mutuo accipere cogantur. Sacerdotes itaque milites quatenus tales et quando militarem operationem exercere debent; similiter quoque doctores, nulla indigent pecunia; nam quae illis necessaria sunt tum ad vivendum, tum ad munus exercendum a principe suscipiunt: mulieres a viris vel a principe ut dicitur necessaria habent; nec unam debent exercere operationem qua lucrentur, quatenus mulieres: mercennarij ab ijs quibus serviunt et victum, et instrumenta ad operandum habere debent. Artificum qui principi tantum deserviunt ab eo omnia accipiunt; qui vere publicae utilitati, operibus quidem suis sibi necessaria lucrentur, ut autem instrumenta et materiam sibi emant, saltem in initio quo artem profiteri incipiunt, forte pecuniam non habent quare si mutuo accipiant haud parum commodi sentient nam si a principe dono accipere oporteat, magnos tribuimus principi sumptus; si autem mutuo accipere prohibeantur; eorum operatio impeditur, quare permittenda illis videtur mutui susceptio. Mercatores quoque pecunia indigere aliquando possunt; vel cum munus illud obire incipiunt; vel cum magnas mercimonias emere volunt vel in civitate vel in civitate ut exportent, vel extra ut importent; ex quo et civitati, et sibi plurimum utilitatis acquirunt; quod si mutuo pecuniam possint accipere, facile dictam exequentur operationem; quod et agricolis accidere potest; vel ut emant frumenta ad serendum, vel arbores ad plantandum, vel animalia ad nutriendum, vel mercennarios persolvendos ut agros colant: quin ipse quoque princeps interdum pecuniae inopia laborat praesertim belli tempore: quare cum tot civitatis partes magnam ex mutui acceptione utilitatem percipere possint: permittenda in civitate est: non et ij qui accipiunt et qui dant commodum sentient; et hac ratione pecuniam quam superlucrantur artifices magna utilitate propria sibi conservare poterunt. Verum diligentius ista consideranda videntur; nam ita mutue danda ab artificibus pecunia est, ut quoties voluerint eam sibi reddi habere possint at multi cum mutuo accipere ipsis habebunt qui nihil aliud praeter id quod illa pecunia emunt habent, quemadmodum de artificibus dictum est vel mercatoribus quando munus aliquod profiteri incipiunt; quod absque accepta mutuo pecunia incipere nequerunt et propter illorum utilitatem mutuo pecuniae dare in civitate permissum est, praeter utilitatem dictam artificum; qua igitur ratione utrisque consulendum est; quod etiam ad plenum fortunarum artificum cognitionem faciet; nam si quis artifex artem profiteri velit, et non habeat pecuniam quam si haberet necessaria sibi lucraretur quaerendum est a quo habere debeat, cum a principe gratis eam accipere incongruum, et publico aerario valde incommodum videatur. Igitur sic dicamus. Artifices quam superlucrantur pecuniam mutuo dent ita tamen ut satis dationem habeant posse eam et usuram quoties voluerint, vel prout convenerint accipere. Nunc duplicem exagitemus quaestionem et praedictam de ijs qui satis dationem non habent: et cui danda sit mutuo si forte nullas in civitate sit qui eam accipere habeat opus. Consideremus primum hanc

secundum quae propinquior est quaestioni propositae de artificum fortunis. Cum igitur tantus sit artificum numerus in civitatibus et eorum bona in pecunia praesertim constituta sint et hanc illis, et civitati, et principi summopere expediat ut eam mutuo dent; congruum est ut princeps efficiat ut semper illis mutuo dandi pecunia adsit commoditas: haec autem dupliciter impedire potest, aut si nullus civis, eam velit accipere, aut si velint quidem satis dationem autem non habeant, quo tuto illis dari possit: haec duo si consideravimus primam quoque superius positam quaestionem complectemur de non habentibus satis dationem. Consideremus primum si artifices pecunia habeant nullus autem in civitate sit qui mutuo accipiat magna incommoditate laborabunt; huic igitur rei a principe consulendum est; nam et artificibus proderit et caeteris omnibus pecuniam habentibus quibus mutui datio permittitur. Haec consideranda artifices pecuniam habent eam in thesauris servare absurdum est ut superius diximus; cives quibus dent non sunt; nullus enim mutuo vel accipere vult vel indiget nec ut accipiat a principe cogendus; quare si ipse princeps non accipiat, pecunia penes artifices manebit: quare videndum qua ratione ipse eam accipere possit ita ut hanc civibus commoditatem praesit publicum autem aerarium gravi nimis onere non afficiat; non autem afficet, si ita possit accipere ut absque eo quod ex aerario pecuniam detrahat usuram solvat; nam absque usura artificibus mutuo dare utile non esset; eam autem ex proprio solvere principi damnosum valde esset; nam brevi ea totus exhauriretur thesaurus publicus. Si ita pecuniam accipiat usuram persolvens ut post mortem dantis eam lucretur, haud hac ratione artificum libens consuleretur; quare necesse est ita eam accipere ut reddat quoties dantibus libuerit: aequum tamen est si eam (p.57) accipit, non quia egeat sed quo dantibus commoditatem pariat, si nihil ex eo lucretur ne saltem detrimentum accipiat; non accipiet autem detrimentum si qua ratione usuram quam singulis annis persolvit lucrari possit. Quomodo igitur lucrabitur? Videndus prius an ex hac negotiatione queat. Sic dicendum, si ab ijs qui mutuo dant debeat princeps lucrari usuram, id faciet duplici modo, vel singulis annis ab eis aliquod suscipiens de illis tributum imponens; vel non annuatim sed quoties illis pecuniam reddet quo ad primum pertinet: tributum vel idem semper erit, vel singulis annis mutabitur; si idem vel non sufficet vel exuberabit; non sufficet si augeantur depositiones, verisimile id est quia in dies singulos aliquod artifices lucrifacientes singulis annis aliquod apud principem deponent, et ita usurae augebantur, qua tributum anni superioris, si satis ad solvendas usuras trat, posteriori anni non erit; exuberabit autem, si depositiones non fiat, sed potius quod erat depositum sumatur; quare detrimentum deponentens acciperent; superiori autem modo damno princeps afficeretur. Si autem non annuatim mutuo dantes principi aliquod persolvant, sed quando sument quod deposuerunt; id quod dant vel usuris quas a principe susceperunt maius est vel minus vel aequale, si aequale nihil ex ea mutui datione lucrati erunt,

quare illis idem erit pecuniam apud se habere, et erit purum depositum, non mutuatio quae superius tanquam necessaria a nobis in civitatem indulta est; si autem maius sit, iam non modo non lucrati erunt, sed damno erunt affecti; si denique minus non ipsi, sed princeps detrimentum accipiet; quod etiam cavendum est. Igitur a mutuo dantibus nullo modo potest princeps lucrari aliquod quod ita usuris satisfaciat ut et sibi et dantibus commodum sit; nam id, ut dictum est, vel maius praecio usurarum est vel aequale vel minus; omnia autem incommoda et absurda sunt. Ab alijs autem civibus velle aliquod accipere ut eo usuris satisfaciat haud aequum videtur; non enim propter horum privatam utilitatem, debent caeteri onera tributorum sufferre; cum ex ea illorum commoditate nihil alij commodi accipiant ac sentiant: quia tum quod uni parti civitatis prodest et commodum est universam iuvat civitatem omnes scilicet alias partes ea quod unius corporis membra sint, haud videre debet iniquam, si ut ij qui nihil aliud possidere debent, vel quorum opes in hoc praesertim sitas esse oportet scilicet in mutui datione, alij cives aliquod ob id incommodi patiantur; nam hoc pacto artifices melius poterunt artes suas exercere quod erit civitati commodum, et viliori praecio sua opera vendere cum aliunde quam ex arte necessaria sibi possint lucrari; quare princeps fortasse non modo ab ijs qui mutuo dant sed ab alijs quoque aliquod quo usuris satisfaciat lucrari potest: id igitur considerandum est a quibus et quomodo: primum autem ipsi qui dant excludendi non sunt cum propter illorum praecipue comodum id fiat; excludendi autem ab oneribus omnibus sunt ut suo loco dicetur, qui stipendio publico aluntur, ut sacerdotes ac doctores, caeteros adnumerare possumus. Videndum autem qua ratione tributum ijs imponere aequum sit. Considerandum autem tributum haud posse esse idem semper, cum semper usurae eadem non sint; quare, usuris terminus quidam imponendus esse videtur; imponetur autem si et pecuniae accipiendae princeps terminum statuatur: hoc est statuatur summam pecuniae quam ipse accipere mutuo vult propter civium commoditatem, trecentorum, exempli gratia, millium aureorum: hanc excedere non liceat; quod si quis, postquam iam impleta erit summa, usuras velit accipere non a principe, sed ab aliquo qui summam principi dedit rationem emat; nam si alicui qui principi mutuo dedit pecuniam, quis aequalem summam persolvat, ille ius suum usurae et etiam integrum damnum a principe recipiendi illi cedit: hanc mutui dationem montes Romae appellant; haec pecunia semper apud principem manet si quis autem eam sibi reddi velit aliqui summas reddit: hac itaque ratione non permittendum est ad incertam usque summam hanc pecuniam pervenire ut usuris aequale tributum statui possit. Hoc tributum ex eo praesertim erui aequum videtur quod ad hanc negotiationem pertinet; ut scilicet qui haeredes non habent haeredem ipso iure sciant post mortem eorum principem esse. Haeredes autem eorum lege statuendi liberi quidem masculi in integrum foeminae vero praeter dotem caetera principi relinquunt: patria praeterea et matrem post quarum mortem non ad caeteros filios, sed

ad principem pecunia devolvatur; ita ut fratres ab hac haereditate excludantur; ita tamen si aequum videatur. Aequum autem erit princeps etiam ex ijs tantummodo qui absque liberis ac fratribus haeredibus moriuntur tributum pro usuris habere possit. Quod si neque his quomodocunque haereditatibus explere usurarum numerum queat alia invenienda ratio est, ex his multis, quas cum de tributorum impositione sermo habebitur dicetur. Cum autem nimio tributorum onere cives opprimendi non sint, ut minus grave sit (p.58) tributum ob has usuras impositum. Necesse est acceptae pecuniae summam haud valde magnam esse, ut autem magna non sit, videndum ne multi dent, quoniam tamen ob commoditatem civium quorundam haec mutui datio instituta est; terminus accipiendae pecuniae a principe haud esse debet valde augustus: quare ut inter utrumque recte princeps incedat; neque omnibus, mutui dationem permittere debet;¹³⁸ instituta est enim haec ratio ad eorum commoditatem qui opes naturales habere non possunt quemadmodum agricolae, quare ijs qui sibi et familiae necessaria ex agris comparare possunt alijs quidem civibus dent si velint. Principe autem non possint, sed hanc commoditatem artificibus et si quod alij erunt de quibus dicetur, qui opes et fortunas alia ratione habere non possunt, quam si mutuo pecuniam dent: quin etiam secuti in agrorum possessione lege statuendus est terminus ita quoque in mutui datione adeo quod supra statutam pecuniae summam nullus dare mutuo possit; hac enim ratione et divitijs, quae hoc modo incorporare queunt, modus imponetur, et multorum commoditati consulatur; nam si qui pauci tantum dent ut totam expleant pecuniae summam quam princeps accipere mutuo vult, vel etiam totam civitatem mutui datione repleant caeteri incommoditate laborabunt; et pecuniam apud se habere cogentur: et praeterea nisi terminus imponatur, cum hic modus ad lucrandum et facilius sit; et tutior non enim adversae anni tempestates mutui dationes patiuntur ut agri colent, omnes pecuniam in hunc tantum usum converterent, et cultura agrorum brevi omitteretur. Hac itaque ratione artifices pecuniam mutuo dare possunt, et semper cui dent habebunt principi scilicet qui congruam usuram statuet quam et a se ipso et ab alijs civibus mutui dantes accipere debeant: et propterea in hoc artificum futurae sitae esse debent, quod si tantam habeant pecuniam, ut agros tot emere possint quot satis sunt ad sibi et familiae necessaria ministranda liceat illis vel mutuo dare vel agros emere: ita tamen ut si agros emant munus illud exerceant artem autem omittant; nam si utrumque complecterentur vel non tamen satisfacerent; vel lucrarentur nimis si in utroque diligentius impenderent. Nunc vero quoniam de ijs dictum est, qui pecuniam mutuo dandam habent; reliquum est ut de his artificibus habeatur, sermo qui nihil nisi artem habent qua plurimum lucrarentur, vel facile sibi necessaria. Si quam pecuniam haberent cuius praesidio possent incipere

¹³⁸ Memoria. Potest ipse princeps alijs indigentibus mutuo dare, et per usuram accipere, paulo plus ut eo ministris solvatur mercedes.

artem profiteri: hoc igitur necessario videndum est, cum omnium civium inopiae ita consulendum sit, in bene instituta sit, ut quatenus fieri possit nullus ea laboret. Est igitur civis qui artem novit eamque nisi exerceat inopia conflictabitur; optime autem se haberet, si eam exercere posset; posset autem si certam pecuniae summam haberet, hanc autem dono accipere a civibus lege statui non potest donatio enim beneficentiae actus est, quae a iustitia distinguitur: a principe autem, cum multi huiusmodi esse possint grave nimis aerario publico esset: mutuo autem accipere a civibus nequit, nullus enim cum satisfactionem non habeat huiusmodi futurus artifex illi pecuniam suam credere vult. Qua igitur ratione huic consulendum est? Haec cura ad principem videtur pertinere, cum ipse facultatem operandi civibus tribuere debeat; et inopiae civium quatenus fieri potest providere. Igitur nisi cives velint huiusmodi civibus pecuniam mutuo dare fortasse princeps ipse dare debet: id autem qua ratione absque publici aerarii magno dispendio facere possit videndum est: posset quidem si pecuniam mutuo permittens ab ijs usuras acciperet et quoties vellet pecuniam quoque: verum duo hic impedimenta se obiciunt: primam ne qui pecuniam accipiunt. Artem quando si profiteri velle fingunt, non profiteantur; sed accepta pecunia in alias civitates proficiscantur; secundum vero, etiam si artem profiteantur non possint tantum lucrari quantum et sibi ad necessaria satis est et ad usuras principi solvendas; verum huic secundo impedimento facile obviam ire posse videtur; nam usurae parvae esse debent; et pecunia quam ad artem profitendam quis accipere indiget haud magna esse potest; quare eius lucrum tam exiguum esse non potest; quin omnibus sufficiat expensis; praesertim cum quisque facile possit antequam pecuniam sumat, an sibi succedere queat coniectare. Quapropter tota in primo impedimento difficultas versatur. Qua enim ratione princeps tutis huiusmodi civibus pecuniam dare mutuo potest? Quis enim, et quo pacto potest cum securum facere fore ut cives illi in civitate permaneant et artem profiteantur? Supponimus enim hos cives hanc satisfactionem non habere; nam ab alijs quoque civibus mutuo accipere possent. Hoc dubium haud possumus hic facile solvere. Quo usque de institutione tractatio habita sit, tunc enim apparebit an fieri possit ut aliquis artem addicet quam propter inopiam profiteri non possit, forte enim id in bene instituta civitate accidere non potest; sive autem possit, sive non possit: hoc interim dicendum principem huiusmodi civibus nihil possidentibus pecuniam non posse propterea vel dono (p.59) illis aliquod posse si placuerit dare; vel si exhaustum sit aerarium eorum qualitatem considerare; quod si huiusmodi sint qui in partes adscisci possint quae publico aluntur stipendio ut de sacerdotibus ac doctoribus vidimus in eas adscribendi sunt, vel demandandi magistratus: et omnino aliquod illis permittere munus quo publicum sibi stipendium lucrentur: sin autem his omnibus praedictis muneribus praefici non poterunt, eo quod debitas qualitates non habeant; inter mercenarios icipiendi sunt. Haec enim pars ipsa quae ut suo loco dicetur civitati necessaria est: quare

curandum ut huiusmodi sint in civitate qui munere illo defungi possint: propterea sive artem nesciant, sive sciant et exercere propter inopiam non possint mercennarium officium exerceant; quo forte sibi tantum lucrabuntur, quantum sufficit ad artem profitendam quam tenent. Si qui autem sint qui pecuniam mutuo accipere velint, et satis dationem habeant aequum et percommodum est, si a quo eam habere possint certo sciant: Quare ut universam hanc quaestionem absolvimus; sic dicendum videtur. Qui pecuniam mutuo dare volunt principi dent, qui ut superius dictum est statutus in civitate usuras illis dabit; et quoties integram volent alicui ius suum a principe accipiendi usuras vendentes recipiant: id omnibus utile et commodum est; nec enim satis dationes quaeve, et saepius usuras litibus vel a suscipiente pecuniam vel a satis datore, aut integram summam potere debebunt; sed omnia suo tempore absque difficultate habebunt. Ut autem hoc a principe absque detrimento aerarij fieri posse iam dictum est tributum aliquod propter usuras quas solvere debet imponendum esse. Quod minus sit, vel ut forte nullus sit si ita supputationes ostendent ita fieri potest; ut nullus mutuo pecuniam accipere possit ab alio quam a principe; quod et principi eo dantibus mutuo principi, et ipsis a principe mutuo accipientes commodum erit. Accipientibus quidem, nam sensim quantam pecuniam valuerint cuius satis dationem habeant unde accipere possint scient; et praeterea quousque usuras persolvent si ad integram persolvendam summam cogi scient ut forte ab alijs civibus cogarentur. Dantibus autem mutuo principi rationibus superius dictis quia et usuras et integram summam quoties volunt suscipiunt et praeterea quia propter id tributum remittetur, et fortasse lex de haereditate principis, si qui mutuo dederunt absque haeredi moriantur necessaria non erit vel haereditas ad fratres quoque deferre. Principi autem nam absque vel civium onere, vel aerarij stipendio cives et dantes mutuo, et indigentes iuvare poterit; nam quam mutuo accipit pecuniam, mutuo alijs dare poterit. Quod si quis dare mutuo pecuniam velit non habenti satis dationem, eo quod ei credat propter amicitiam; vel etiam si opus fuerit dono eandem pecuniam illi daret; liceat cuiuscunque ut non habentibus satis dationem quatenus possibile est consulatur; dummodo ne contingere possit, et mutui datio a principe avertatur accipiant dimidium usurae eius quam a principe suscipiunt. Considerandum autem est quo pacto princeps facile ab ijs qui mutuo pecuniam suscipiunt usuras accipere possint; ne laboriosum nimis sit citationibus et pignoribus ab illis eas accipere; nam hoc valde molestum esset, cum infiniti propemodum esse queant in civitate, qui a principe suscipiant pecuniam mutuo. Hoc omnino providendum; nec ob id hoc munus civibus permittendum ut scilicet ipsi mutuo dent alijs civibus; nam propter hanc molestiam; nam eam de bene instituta civitate tollere necessaria est sive cives, sive princeps mutuo deest; nam si cives ipsi dent; quanta incommoditas cum ex eo forte vivant non posse usuras mutuo datae pecuniae accipere? Quare legi tollenda haec difficultas; et id cavendum in satis dationibus quae tales sint, ut ab ipsis certa et

facilis dat usurae acceptio et integrae usurae si opus fuerit. Haec igitur de artificum facultatibus sive fortunis dicta sint; quorum acceptione multa ad alias quoque partes fortasse pertinentes considerata sunt, ut suo loco diligentius dicetur. Nunc ad reliqua.

51. De artificum materia et numero

Artificum operationis materia quae sit specificè dicere haud facile est, nisi omnes artes considerentur, fere enim unaquaeque propriam habet; haec autem speculatio ad praesentem tractationem minime spectat, sed ad eam facultatem, quae definiens partem, eam quoque in suas species dividit. Manifestum autem ut superius diximus, subiectum et materiam esse naturale subiectum quod ab arte aptum redditur ad aliquem humanum usum. Ex quo numerum artificum invenire non possumus: nam licet ex diversitate subiectorum possimus diversitatem artificum arguere; tamen haec diversitas subiectorum haud facile est si ipsam agnosceretur; hoc tamen medio utendum est; quo si non poterimus numerum individualem, saltem specificum inveniemus prout distincte fieri poterit; sub uno etenim (p.60) genere multae species continentur, quae cum ad unum tendant facile potest princeps eas conicere. Sic itaque dicamus. Artes inventae sunt ut eorum auxilio queant homines, quaedam subiecta quae natura rudia producit ad humanum usum accommodare: est autem huiusmodi usus multiplex, sicut multiplex est finis ad quem est: est autem finis hic scilicet ad quem institutus est usus subiectorum ab artibus elaboratorum bonum humanum; scilicet bonum quod aliqua ratione ad hominem pertinet: quoniam vero proximus artium finis inspiciendus est, ut possimus prout praesenti negotio conducit earum species saltem genericas referire; bonum animi excludendum ab hac consideratione videtur, et bonum externum: nam ars bonum corporis tantum respicere videtur; ut diligentius in contemplativa philosophia videndum est. Est autem corpori bonum aliud quidem necessarium sine quo vitam degere non potest vel aegre potest; aliud vero non necessarium sed commodum potius et voluptuosum. Inventio quidem artium ita verisimile est. Accidisse, ut prius illae reperirentur quae ad usum necessarijs satisfacerent; postea vero quae ad commoditatem sive voluptatem et lautitiam splendoremve. In civile enim societate lautitia et splendor inducta sunt ut existimatio apud ceteros cives pariet, quemadmodum superius dicta est, etiam apud alias civitates: ad haec autem efficienda artes quoque repertae sunt. Ita ut artium quaedam res humanae vitae necessarias elaborant, quaedam vero voluptuosas; quaedam vero ad splendorem pertinentes. Hoc praesenti opere tanquam certum accipiemus nam alibi id probandum certa divisione, duo est in contemplativa philosophia: idem autem facile quisque videre potest si magnae alicuius civitatis, in qua multae sint, artes intueatur: nam vel ad vitam necessaria faciunt, vel alicuae ex

sensibus corporis delectabilia; vel quae magnificentiam splendoremque pro se ferunt. Sunt autem necessaria quae ad victum, quae ad sanitatem, quae ad vestitum, et quae ad habitandum pertinent. Ad sanitatem ars medica reperta est, quae illam vel tueatur dum adest, vel deperditam restituet: huic omnes subiciuntur quae circa corpus aliquod salutare operantur chirurgica, aromatoria, et quae ad munditiam, nam sordes morborum plerunque causa sunt; huiusmodi est doctrina et balnearia. Ad victum autem pertinent quae frumentum ab agricolis acceptum mundant, frangunt, et ad usum accommodant; dum vero et quae animalia caedunt ut carnibus eorum nescamur canrnificinam sive macellum appellamus. Ad vestitum autem spectant et quae calceos, et quae capitis tegumenta consuunt et quaecunque ijs deserviunt materiam praeparantes qui coria lascant accommodant; qui lanas pictunt, filant, texunt; similiter et linum. Ad habitandum autem sunt aedificatoria et quaecunque illi deserviunt: calcem struunt; lapides poliunt; faciunt et cocunt: et huiusmodi. Quae omnes artes cum in sesus sint necessariae manifestum est esse debere in bene instituta civitate; et hae sunt artes quae sunt necessariae omnibus civibus: sunt autem et aliae necessariae quidem non omnibus, sed aliquibus partibus; eo quod aliquod pro illa elaborent sine qua operari non posset. Nam sacerdotes forte instrumenta aliqua aurea habere oportet: milites vero arma; doctores libros multaque alia; agricolas instrumenta quibus terram colunt quae ad ferrariam pertinent. Artificum vero unusquisque pro suae artis necessitate; et sic de caeteris partibus de quibus posterius dicendum est; quare hae non minus necessariae sunt quam quae superius dictae sunt, in civitate enim necesse est omnes partes suum munus obire non possunt autem si destituuntur proprijs ac necessarijs instrumentis; haec autem non aderunt nisi artes ea elaborantes sint.

52. De artibus ad splendorem pertinentibus

Quae sint artes ad vitae splendorem pertinentes ab ea scientia petere oportet, quae artem definit ac in suas species dispertit; haec autem est philosophia contemplativa: dicamus tamen hic aliquid, ut quod huius facultatis est dicere possimus an in civitate permittendae et quatenus. Igitur artes vitae splendorem spectantes sunt quae illa efficiunt in quibus splendor vitae apparet: sunt autem haec quae magnos sumptus secum ferunt vel praeferunt: hi enim nobiles et notos et quasi inter caeteros splendescere faciunt a quibus fiunt; ac propterea qui magnis sumptibus vivunt splendide vivere dicuntur: sumptus autem magni vel in rebus vitae necessarijs fiunt magnifice (p.61) tum atque opulenter vel in rebus non necessarijs sed ad voluptatem. Necessariae sunt quae ad victum ad vestitum ad habitandum sunt. Hae se praeter quam natura ipsa postulet vel supra comparentur et adhibentur splendorem faciunt; propterea laute atque opipare convivari, praeciosas indare vestes ornamentaque

alia; praeterea servos multos habere amplas domos exaedificare, et huiusmodi ad vitae splendorem pertinere dicuntur. Res quoque voluptatem spectantes si magnificae sint splendorem efficiunt: quapropter nullae artes videntur ad splendorem tantum pertinere, sed inter eas quae subiecta necessaria vel voluptuosa elaborantes magnorum sumptum capaces sunt; nam vere splendor in ostensione divitiarum consistit; apparent autem divitiae praecipue in magnis sumptibus quare quod spectat ad artes quae subiecta praeciosa et in quibus emendis vel elaborandis multum pecuniae consumitur et id apparet; ac ut uno verbo dicam quae magnifice fiunt, ea splendorem afferunt; et quae artes illa faciunt ad splendorem conducunt; non simpliciter sed quatenus magnorum sumptum causa sunt; nam ex natura sua et frugalitati et modestae fortunae servire possunt; quemadmodum de vestiaria, et aedificatoria manifestum est; quae ad naturae necessitates depellendas institutae ac adventitiae ad alios usus scilicet ad commoditatem et voluptatem translatae sunt et ad magnificentiam ostentandam; non corruptione propriae essentiae sed auxilio magnae pecuniae; nam si architectus parvam domum construat non minus erit architectus, quam si auream Neronis domum aedificat, cum tamen prima ad necessitatem referatur secunda vero ad splendorem. Itaque nullae per se artes ad splendorem institutae sunt, sed civium sumptus magnifici subiectis ab illis elaboratis adiuncto splendori eas inservire faciunt. Quare hic non est quaerendum an admittendae sint huiusmodi artes loquor de ijs quae necessaria sunt, non quae ad voluptatem de quibus posterius; sed an civibus permittendi magni sumptus: nam artes quae ad vitae necessitatem spectant permittendas et instituendas in civitate esse superius iam dictum est. Quare de sumptibus potius dicendum, prout in rebus fiunt quae ab artibus elaborantur; loquar autem posterius de artibus quae ad voluptatem spectant; nunc autem loquendum autem est de sumptibus in ijs quae per artes necessarias elaborantur: sunt aut hae quae ad sanitatem quae ad victum et quae ad vestitum, et quae ad habitandum. Igitur in his quae ad sanitatem spectant nullus est qui magis quam sit necessarium expendat; nam cum earum rerum usus et in modo consistat, ita ut si quis immoderate sumat vel utatur illis detrimentum potius quam utilitatem suscepturus sit; nullus est qui sumptibus excedat. In his quae spectant ad victum, tum in his quae manducantur et bibuntur, tum vero etiam in ijs quae ad haec instrumenta sunt, vasa scilicet et huiusmodi, multum expendi possunt. Quod igitur ad ea quibus vestimur pertinet, satis dicitur cum de institutione civium tractabitur interim autem manifestum est; frugalem esse victum oportere et a crapula omnibus esse abstinendum, quod facile fit recta educatione: argentea vero vasa et instrumenta huiusmodi cum inter opes adnumerare possint pro singulorum qualitate et conditione permitti possunt; non quidem lapides praeciosi et huiusmodi gemmae, nam hae haud facile venduntur, nec oportet quis illis ad pecuniam reperiendam, sicut ex auro fit et argento; propterea supra numeratam pecuniam argentea vel aurea suppellex ad certum usque terminum habita

ratione personarum ac divitiarum in civitate permittenda videtur. Secundo autem loco sunt quae in vestitum caeteraque corporis ornamenta insumuntur: quod igitur ad vestitum pertinet sive masculorum sive foeminarum formam quidem plenam dignitatis atque honestatis esse oportet, praeciosam vero esse materiam dedecet, et maxime civitatibus damnosam cum fiat secum per maximos sumptus; qui exiguo tempore irriti redduntur ac propterea saepius renovandi; et plerumque pro re nulla ratione necessaria ingens civitatis pecunia in alienas civitates importatur; quod est summopere principi cavendum: nam pecunia pro rebus tantum necessarijs in alienas urbes mittere oportet; a rebus autem minime necessarijs abstinere potius quam pecunia civitatem privare. Igitur sericum auro: sericum et huiusmodi praeciosae vestes, templis tantum rebusque sacris applicandae et principi aequum est enim ipsum cives omnes excellere et quoniam vestes praecipue venerabilitatem augment illis quoque se ornare; cives autem haud ijs uti oportet, cum id magnorum sit causa sumptum. Ornamenta vero ut torques, anuli; mulieribus et civibus pro conditione eorum lapides quidem praeciosi nullis neque masculis neque foeminis ratione dicta permittantur. Torques autem aurei similiter et anuli permittantur. Vel nobilioribus vel qui praeclare aliquod pro patria gesserunt similiter et magistratus qui ijs quae ad vestitum attinent principem aliquo pacto aemulare debent, cum illius membra sint ut suo loco dicitur. Nunc ad habitationem. Aequum est et de cuiuscunque civitatis dignitate magna habere aedificia nec ea tantum quae publica sunt, sed quae privata: propterea cum et ad ornatum ad civitatis dignitatem plurimum spectet; et diu aedificia perdurent, haud sunt civibus vetandi sumptus in aedificando: de his vero quae ornamenta domorum sunt et suppellectilia vocantur; de argenteis quidem aureis quae dictum est: de holosericis autem sericis panetum tegumentis aut picturatis aulaeis, idem quod de vestibus dicendum: haec ornamenta templis tantum magistratibusque aut qui de republica optima meriti sunt aliquo speciali principis indultu permittenda; caeteris (p.62) vero tanquam exuberantes damnosique sumptus prohibendi. Ac ut uno vero dicatur, magnificentia in solo principe necessaria est et magistratibus qui illius personam sustinent. Reliqui vero cives eatenus magnificentiam ostendere permittendi sunt, quatenus nec civitati, nec sibi officiant. Sibi quidem si vel magis expendunt, quam eorum facultates patiuntur, civitati autem si ut quaedam habeant quae magnificentiam ostendunt in alienas civitates pecuniam mittant; autem si pravo exemplo caeteros cives ad idem faciendum inducant, ex quo sequitur, multos idem conari cum se pares dignitates iudicent sint autem opibus impares; ac propterea cum sumptus proferre non valeant in has alienum incidunt indeque in usuras, ac postremo inopiam; propterea etiam aedificationibus lege statuendus modus, ne scilicet ultra certam pecuniae summam expendere quis debeat; et non prius aedificationem incipere quam principi se posse sumptum illum ferre ostendat, et absque incommodo. Igitur sumptis quidem ipsi temperandi artes autem sive ab

ijs quae necessariae sunt distinctae sint quae pertinent ad splendorem; sive non sint admittendae cum et magistratibus et principi, et templis servire possint ac debeant. Nunc ad artes voluptuosas.

53. De artibus ad voluptatem pertinentibus¹³⁹

Quae sint artes quarum finis voluptas est perquirere alterius negocij opus est: unde hinc desumenda necessaria. Manifestum est autem hae quaecunque et quotcunque sint ad sensus pertinere: quae igitur ad visum auditumque pertinet cuiusmodi pictura, sculptura et musica admittendae sunt: de musica quidem dictum. Pictura vero et sculptura ad templorum domorumque ornatum maxime spectant de quibus dictum est superius. Tempa quidem magnifice exstructa ornataque esse aequum est; domos vero privatorum pro conditione illorum, quemadmodum dictum est. Quae vero ad gustum pertinent, si naturalem supergaudentur necessitatem, tanquam et corporibus noxiae at animis tollendae de civitate; eos enim molliunt, et corporum imbecillitatem efficiunt excitantes ac provocantes crapulam; igitur dummodo sunt artes quae gustui ministrant eae quibus opus ad vitam sustinendam sufficiunt quae autem ad gulae voluptatem irritandam inventae sunt tollendae et prociendae de civitate: nisi quatenus possunt aliqua ratione medicae arti inservire sicuti et quae pertinent ad odoratus voluptatem: quae vero nefandae, ac memoria omnium abolendae ad pactum spectant, quas infelix quondam seculum, et apud quasdam gentes in praecio fuere. Hae tanquam et corporum et animorum pestes omnibus civitatibus prohibendae: huiusmodi enim esse artes debent quae ad foelicitatem obtinendam civilem adiuvent non quae inaptos ad illam assequendam cives reddant. Quae omnia cum facilia sint, omnibusque facile nota ulterius ad ignotiora ac difficiliora progrediendum.

54. De instrumentis artificum

Cum artifices quae sibi suo labore lucrantur sibi lucentur, aequum est sibi ex suis opibus instrumenta propriae artis provideant, quemadmodum et de materia dicendum erat. Quae scilicet formam in vendibilem materiam inducunt. Sicut calceorum sutor corium, et faber ferrariorum ferrum, et similiter de huiusmodi; quod si ab eo cui elaborant opus materia procreatur ipsi artifices formam tantum

¹³⁹Lacedaemonij. Provestium varietate instituit Lycurgus. Uno amictu quot annis assuefieri, ratus adversus figura et calores melius hoc pacto muniri. Xenophon. De republica Lacedaemonorum. Lacedaemonij. Artes vanas et curiosas Lycurgus expulit finibus. Plutarchus, Lycurgus unguentaris quod olium corrumperent, lanarum infectores, quod candorum lanarum perderent Spartani eicere. Sordidis artibus omnibus interdixit Lycurgus suis civibus. Plutarchus, Lycurgus.

vendent; necessarium est principem curare ut sit in civitate omnium artium materia et instrumenta cum absque his artes exercere non possunt. Hoc autem fit nisi in civitate vel agris civitatis nascantur et fiant mercatorum labore et officio de quibus posterius artes vero se quae sunt quae pro principe tantum laborent, quemadmodum de ea dictum est quae arma efficit omnia a principe habere debent et materiam et instrumenta; ipsae autem operam tantum impendere: quemadmodum de doctoribus dictum est.

55. De loco et tempore artificum operationis

Iam multae ac diversae sunt artes, ut sit difficilimum posse de loco aut tempore eorum operationis aliquid certi dicere: locus quidem videtur esse is in quo publice artem profitentur artifices, et ubi publicae utilitati opera sua exponunt. Sunt autem quaedam quae huiusmodi loco habere non possunt. Ars enim medicinae quis non videt, debere potius in aegrotantium domibus exercere, quam apud medicos vel alio publico loco? Quae autem opera efficiunt apud ipsos artifices constitutesque locos habent in quibus exercentur, civibus videtur commodius se per civitatem dispergantur, dividanturve quam si uno loco omnes mancant; nam quocunque loco sint, hi omnes simul sint remotae urbis partes magno afficiuntur incommodo si illuc usque perficiscendum sit; ex quo sequitur et (p. 63) locationes illarum domorum viliores esse, et mercennarios qui domibus illis sunt minus posse dominis servire domi cum longum teratur tempus ad ea emenda quae longe a domo venduntur. Artes autem quaedam quae dum suum opus elaborant proximis volent magnam inferunt molestiam: ut fabri ferrarij, pistores, et huiusmodi a ceterorum segregandae sunt, praesertim cum eorum opera et si necessaria non tamen infrequenti usu sint, ita ut eodem die saepius vel etiam singulis diebus ad huiusmodi artifices proficiscendum sit. Tempus autem varium et multiplex est quaedam enim artes sunt quae necessitati ac tempore parere debent, quemadmodum medicina; quae tunc operari debet cum necessitas ipsa morborum postulat, quaedam vero ad placitum eorum quibus opera elaboruntur exercentur: ut aedificatoria et huiusmodi; quaedam vero cum apud se habere perfecta opera diuque retinere possint, quousque emptores inveniant ad libitum operare possunt.

56. De mercatoribus. Quod sit eorum munus¹⁴⁰

Cum ea quibus una quaeque civitas indiget multa sint, necesse est, vel his omnibus civitatem abundare; vel carere; vel neutrum, sed omnia ad sufficientiam habere; vel partim abundare, partim satis habere; vel partim abundare partim carere; vel partim satis habere, partim carere. Igitur si qua civitas sit quae omnibus abundet, huic mercatores necessarij sunt ad exportanda quae supersunt¹⁴¹. Si omnibus careat haec quidem mercatoribus indiget ad ea importanda, verum diu stare non potest, nam si inter haec quae desunt pecuniam numeremus, omnino statim peribit, nam mercatores cum pecunia careant in alienis emere civitatibus non poterunt quae suae sunt necessaria. Quare inopia eorum statim opprimetur; si autem necessaria intelligamus quae pecunia commutantur sive naturalia sint ut frumentum, vinum, animalia et huiusmodi quae ex his; vel artificialia: ut praesertim quae ad vestiendum pertinent elaborationes pannorum scilicet et huiusmodi; his omnibus si careat brevi peribit, nam brevi universa exhaurietur pecunia cum enim omnia emenda ab cateris sint, quae prope infinita sunt, nihil autem ipsa vendat, inexhaustos habeat thesauros necesse est, vel si hoc est impossibile, tandem tota exportatum pecunia, comparatum sibi necessaria non valebit, quare huiusmodi civitatis conditio difficilius quam prior qua scilicet omnibus abundet reperiri potest; imo nulla ratione potest reperiri. Sin autem neutra sit coditione sed omnia si non super, saltem satis habeat, huic mercatoribus opus non est, nam ad importandum cum sint in ea omnia necessaria neque ad exportandum cum nihil abundet. Verum et hic status haud forte minus est superioribus difficilis; cum natura quasi consulto, et ut inter mortales induceret ac retineret societatem omnia terrarum loca, quorumdem egere, quibusdam vero abundare voluerit. Sin vero partim abundabit, partim satis habebit mercatores ad exportandum utiles erunt: sin partim satis habebit partim carebit erunt ad importandum necessarij verum cum nihil exportent, tandem universa civitatis pecunia exhaurietur: quare cum natura tantum nulli terrarum loco tribuerit, ut omnibus abundant, vel omnino paucis; omnibus autem carere nulla civitas quae diu steterit possit, caeteri vero status difficultatemque beni sint manifestum est statum conditionemve civitatum omnium esse ut quibusdam abundant quibusdam careant; sunt autem haec quae sunt ad commoditatem civium necessaria et omnia quae pecunia commutari possunt; sive naturalia sint sive artificialia ut dictum est. Propterea in omnibus civitatibus mercatores et exportandi quae abundant, et importandi quae desunt munus habent; et sunt civitatibus omnibus necessarij. Nunc autem de importatione et exportatione

¹⁴⁰Nobile exemplum apud Zonaram, principem non decere mercaturam; Ohrophylus enim constinopolitus imperator redeuntem navem uxoris ex Syria cum mercibus comburi iussit; imperatricum maledictis insectuus; mercaturamque privatos decere dictus.

¹⁴¹Mercaturam permittendam subditis principi non attingendam.

diligentius agendum est. Est autem necessaria magis importatio eorum quae desunt, quam eorum exportatum quae abundant; hoc enim ad bene esse est illud vero ad necessarium. Verum quia ea quae exportatione dicenda sunt, lucem aliquem afferre posse videntur ijs quae de importatione dicentur. Doctrinae ordo postulare videtur ut prius de exportatione agatur quam de importatione.

57. De exportatione eorum quae civitati superabundant

Pars itaque mercatorum muneris est exportare ea quae civitati supersunt; fit autem hoc ut ne civitatis universa pecunia exhauriatur, si propter ea quae sibi sunt necessaria in alienas civitates mittat; vel si nulla re indigeat, quod aegre fieri potest, ut bona indigentibus communicet quod naturae lex est: et pecuniam sibi comparet et ad commutationes inter cives, et (p.64) ad bella si forte incidant. Hi igitur fines exportationis; iuxta quos universa haec operatio moderanda est: itaque sic dicamus, declarantes prius quis in civitate pecunia abundare debet. Dictum est superius et agricolis agrorum possessionis terminos esse lege praefigendos illisque similiter et artificibus pecuniae numeratae summam moderandam: sed si quis maxime debet pecunia et divitijs abundare is est princeps cui tam multi magnique sumptus faciendi sunt; propterea caeteris civibus dummodo necessaria sibi et familiae relinquuntur satis esse videtur: quoniam vero familiae munus certum esse nunquam potest, propter liberorum procreationem; et quia multa possunt accidere agricolis quidem infelicia annorum tempora quibus nihil colligunt; artificibus morbi et caeteris civibus similia, fortunarum terminus non adeo angustus est civibus statuendus; tamen propter praedictas rationes, tamen vero quia honorificum est apud caeteras gentes civitatem et publice et privatim aliquo splendore vivere; dummodo splendor in luxum, et erga principem contumaciam non convertatur; quod cum sit longe facillimum, idque multorum civitatum exemplo constet; propterea ab omnibus iuribus modestae opes vel mediocres fortunae in civibus laudantur: ita ut inopia quidem pro posse de societate civili tollatur; opes autem apud solum principem sint. Haec igitur si ita sint exportanda sunt ea quibus abundat civitas, ut pecunia princeps abundet privati autem ea non careant ad privatos usus: ita tum ut quae privatorum sunt ab illis non auferantur; non enim si frumento agricola quis abundet princeps illud ei eripere, vel partem tantum persolvere debet, reliquam vero pecuniam sibi reservare, quod iniquum est; sed ea ratione quam dicemus inferius: quod tum ad agricolas pertinet facile divisione agrorum praedicta moderari potest; nam si tanta erit agrorum possessio quanta lex statuerit, haud longe poterunt agricolae privatorum opes super extollere, de frumentorum et earum omnium rerum abundantim quae ex agris colliguntur. Sunt autem exportanda ea quae supra civitatis necessitatem sunt; nam secus civitas inopia praemeretur;

necesse est igitur antequam exportetur quicquam videre, an eo civitas abundet; et quae eius rei sit abundantia; haec autem cura ad principem spectat, qui tanquam pater familiae civitatis universae commodis consulere debet. Igitur iam dictum est superius cum de agricolis agebatur apud esse et civitatis percommodum ut ex ijs quae de agris colliguntur necessaria agricolis relinquerentur; caetera vero princeps ipse, statuto praecio et iusto emeret, ut civitati reliquae distribueret; et pro securitate annonae aliquod reservaret eorum quae conservari possunt; caetera vero, cum civitati non sint necessaria, ne corrumpuntur tandem, et beneficium vel naturae, vel humanae diligentiae perdat, et humana societas conservetur, et commodum aliquod ex ea abundantia capiatur, aequum est quae supersunt in alias civitates mittere; quare princeps ipse mercatoribus ea quae debent exportare videt ex his quae de agris colliguntur; dicent autem haec diligentius paulatim, quae sint haec. Sumamus autem frumentum exempli gratia. Hoc a privatis princeps emet, et civibus caeteris qui eo carent vendent, quod superest partim in hannoniae commodum reservabit, partim vero mercatoribus exportandum dabit. Videndum autem est quo praecio emere et quo vendere illud principem oporteat ut et sibi commodum et civibus sit a quibus emet vel vendetur et mercatoribus. Igitur aequum est ut tantum ipse ab alijs emat quanti caeteris civibus in proprium usum vendit; nam iniquum esset agricolis lucrum proprium eripere; vel caeteros cives praecio maiori praemere, cum ab agricolis viliori idem emere potuissent: quoniam vero huic operationi magistratus proponendi sunt qui et ipse et ministri alij persolvendi sunt, ne princeps damni aliquod ex eo accipiat aequum est paulo pluris vendere quam emat; quod omnibus civibus commodum accidit: agricolis quidem qua statim cui vendant iusto praecio frumentum habebunt, ut suo loco dictum est caeteri vero qua, et si pluris paulo emunt; tum et hannoniae tempore quo scilicet carior est haud tam multi ement; et nisi ita fieret forte inopia frumenti praemerentur agricolae enim emitterent ut pluris illud venderent. Haec autem superius dicta satis sunt. De mercatoribus loquendum. Mercatores a nullo alio praeterquam a principe emere debent quod exportare volunt. Qua igitur mercatores a nullo alio praeterquam a principe emere debent quod exportare volunt. Qua igitur ratione cum ijs princeps agere debet. Igitur paulo pluris et ipsis vendere principem oportet quam quanti emit, ita ut eodem praecio mercatoribus vendunt quo caeteris civibus; nam et si illi plurimum lucrentur in alienas terras illis exportantes; hi vero in proprios tantum usus restant ideoque iniquum videntur; tum considerandum est mercatoribus a principe. Vectigalia imponere ita ut aliquo pacto ipsorum lucrum moderetur. Quare princeps iusto praecio prout dictum est emere debet. Caeteris vero tam civibus quam mercatoribus pari (p.65) praecio vendere. Hunc autem considerandum videtur an principem omnia quae exuberant emere, an vero quaedam tantummodo, et quae ea sint. Igitur quae exportari possunt vel ex agris colliguntur, et quodammodo naturalia sunt; vel artificialia: artificialia

quae ad vestitum praecipue complectuntur, tamen vero et ad ornatum, et ad necessitatem operationis alicuius praefatis civitatis, ut libri ad operationem quorundam doctorum. Itaque princeps cum debeat rebus omnibus providere; gravissimum laboriosissimumque habet munus; et cum quaedam sint graviora, et magis civitatis commodum implicantia, haec maxime curare eum oportet: omnium autem rerum civitati necessariorum est frumentum, ex hoc enim vivimus; et carens inopiam defectumve ferre nulla ratione possumus caetera sive naturalia sint sive artificialia et si necessaria. Tamen magis eorum perferre potest inopia. In hoc igitur cum tantam secum ferat necessitatem, multa solent peccata committi: nam ut in alienas civitates deportetur, in quibus venditur carius, facile agricolae plusquam civitati conducant solent mercatoribus vendere; ex quo plurimum civitas detrimenti capit; nam cum ipsis desit ab alijs civitatibus illud emere cogitur, ne fame pereat, et ita pecuniam emittere; quae autem acceptorem ex vendito apud paucos manet sive agricolas, sive mercatores; propterea cum et inopia ob id saepe civitas praematur, ex quo etiam oriuntur seditiones; et tam difficilis adferendum sit imo impossibilis; res frumentaria summopere principi curanda est. Ob id ipsum, quemadmodum dictum est superius, frumentum quod usui privato agricolarum superest sumere debet, ita ut nulli sit fas vel emere ab ijs praeter quam principi; et nulli vendere vel mercatoribus vel caeteris civibus quam principi. Eiusdem quoque generis forte sal videri potest. Caetera vero si qua sunt et si non necessaria. Si princeps eadem ratione qua frumentum et sal sibi emere velit, ut caeteris vendat, et ipsis mercatoribus ad exportandum; civibus esse molestum non debet; cum eodem praecio illi vendant; quo et civibus et mercatoribus venderent; ipsos autem per se emittere, haud iustum est; nam interest commodo civitatis ne qui rebus suis prout sibi laborit et ad privatam tantum utilitatem sunt. Propterea percommodum civitati esset solis mercatoribus ijs scilicet qui hoc ius a principe obtinuerunt res vendibiles ad alias civitates portare ratione quam statim dicam. Cum enim princeps non possit per se ipsum omnia facere magistratibus ministrisque multis utitur, his autem cum persolvere laborem, et annuo stipendio eos alere aequum sit; necessarios tantum habere oportet ne sumptibus aerarium publicum exhauriatur; igitur per se ipsum vel per magistratus ea tantum obire munera principem oportet, quae summopere sunt civitati necessaria. Est autem cura rei frumentariae ut dictum est, civitati pernecessaria caetera vero quibus civitas indiget necessaria quidem sunt, verum quae haud exactam principis diligentiam postulent; propterea potest ea civibus ipsis emenda et vendenda relinquere, praesertim cum quaedam diu servari non possint et quae in eorum conservatione multo et sumptu et labore indigent. Quoniam vero quatenus fieri potest ab inopia civitas tuenda est, curare oportet, ne propter carium praecium, privatumque lucrum cives emittant ad alias civitates ea quae suae necessaria sunt; quod in frumento et sale et in ijs quae principi placebit sibi emere ratione praedicta provideri potest; in caeteris vero eo

pacto forte providebitur si mercatoribus tantummodo sit licita exportatio. Ipsis autem nihil sit licitum habere de ijs quae exportant ut inferius dicemus, sed ab alijs emere; vel si habeant ipsis tantum quod id parte a principe obtinuerunt exportent: non liceat autem quicquam exportare absque principis iussu vel permissione; in ijs scilicet quae ad usum civitatis necessaria sunt princeps certam scientiam habere debet; qua metiri potest exportationem a mercatoribus faciendam; ipsi autem cum sciverint tantum si posse exportare, emptionibus se non gravabunt. Quoniam vero quaedam sunt civitates quae opportunitate situs et si ex se necessaria multa non habeant, tamen ab alijs accipiunt multo plus alijsque civitatibus communicant: in re id principe faciendum est, ac si ex proprio agro ea habens vel civitate. Si vero enim scire debet quae in agris colliguntur, et quae ab artificibus fiunt de ijs loquor quae aliquam necessitatem habent, nam de minimis laborare non debet. Scire praeterea quid ex illis necessarium civitati sit; reliquum vero mercatoribus transmittendum permittere, nisi quid in futuros annos reservare velit ita de ijs quae ex alienis terris adveheunt, scire oportet quot sint, et quot civitas indigeat ut scire possit ac mercatoribus praefigere quantitatem exportandam.

58. De eorum importatione quae civitati desunt

Alteriora pars muneris mercatorum est eorum importatio quae civitati desunt; quae summopere necessaria est ad bene beateque vivendum. Igitur quaerendum prius videtur quae importari debeant. (p.66) Cum autem huius actionis finis sit civitatis commoditas, manifestum est ea esse importanda quae utilia civitati sunt; quapropter et quae ad vitam degendam absque inopia, at quae ad operationes proprias edendas civitati universae et singulis partibus necessaria sunt ea si desint in civitatem portari ex alienis urbibus oportet. Caetera vero necessaria cum non sint, non est cur eorum causa sit pecunia civitatis exportanda: quae autem non modo non necessaria verum etiam damnosa sunt, vel quod lucrum, vel quod luxum, vel quod malos inducant mores alieni huiusmodi mercatoribus ita prohibenda sunt, ut poena sanciantur hi advehant. Quantitatem vero eorum qui mercatores ad propriam civitatem advehere debent ad ipsos nosse pertinet, ut quidem tantum sit quantum ad civitatis necessitatem explendam satis sit, necesse est et hoc ipse princeps videre debet praesertim in ijs in quibus civitatis vita solusque sita est; quod si mercatores in eo negligentiores sint, alijs demandandum illud munus: quantitatem vero superfluum importare. Civitati quidem minime officit; verum ipsis mercatoribus haud utile, cum vendere non possint quod emerunt, nisi forte ad alias civitates ferunt. Postquam autem advehexerint quibusdam proprias merces vendere debeant considerandum est. Civibus scilicet an principi; igitur quae summe necessaria civitati sunt, et quae princeps emit si in propria civitate

nascantur; ea etiam si ex alienis urbibus adveheantur sibi emere debet, ipseque caeteris civibus vendere; ita ut ne confusio in civitate nascatur, illae res undecunque sint, nulli ex civibus licitum sit emere ab alio quam a principe, ne scilicet et confusio et fraus oriatur, dum dici parit hoc ex urbe esse, hoc vero ex alienis terris advectum. Quapropter frumentum, sal et si quae alia sibi princeps emere velit, vel ex proprijs agris colliguntur vel aliunde importentur. Solus ipse ab ijs qui colligunt vel important emere; et caeteris civibus vendere debet: quod erit mercatoribus percommodum; nam de agricolis dictum est; propterea quod ab ipso principe quantitatem civitati necessariam agnoscent, quae scilicet deest, ex qua suas emptiones metiri poterunt. Postquam autem emerunt atque importaverint cui statim vendent habebunt principi scilicet vendent autem ex praecio quo caeteris civibus venderent, non enim viliori ipsum principem emere aequum est imo, cum ipsi vectigalia persolvant ex quo magistratibus his supplere sumptus potest, tantidem civibus vendere quanti emit ipse debet. Si quid autem forte mercatoribus superest et necessitate civitatis et usibus futurorum annorum quatenus illis principem consulere oportet, liceat ipsis quocunque luerint exportare; et ut ne in ijs quae plurimum sunt civitati necessaria. Dubitent mercatores magnam importare quantitatem propter vectigalia. Hoc si semel solvant quam scilicet important, in exportatione persolvere si forte aliquod illis civitatis usibus reliquum sit non debent. Est autem hic quaedam suboriens consideranda difficultas quae huiusmodi est: accipiamus autem exemplum frumenti. Sterilitatis tempore princeps a mercatoribus frumentum emit, non modo autem necessarium, sed etiam in futurorum annorum usum aliquod; aequum autem videtur pluris valere sterilitatis tempore quam fertilitatis et abundantiae; advenit igitur sequenti anno abundantia priorum agrorum; quo manifestum est autem in multos annos depositum frumentum servari utile non esse, nam corrumpitur; igitur ad vendendum sit, quo praecio illum princeps vendet? Si enim cariore quam postulare videatur anni fertilitas, hoc civibus grave videbitur; si autem eodem praecio viliores magnum accipiet detrimentum publicum aerarium, nam quod forte decem emptum fuerit tribus vendere oportebit, quod in magna quantitate plurimum refert; propterea se id saepius faciendum sit magna pecunia publica iactura fiet. Igitur principem aliquod etiam in futuri anni usum non providere, non satis sunt prudentes consilij, tamen propter sterilitates quae accidere possunt, quibus venderi forte aliorum civitatum frumenta autem non omnino, aut non nisi aliquo tempore potest; propter partes quoque quibus commercia prohibentur; et bella quibus intercipiuntur, multaque alia accidentia quibus subiecta est vita mortalium; propterea princeps aliquando supra anni praesentis usum habere debet: hoc autem si emat sterilitatis tempore caro praecio a mercatoribus quid illi faciendum sit quaerimus, si in annonae utilitatem incidat; nam illud sequenti anno vendere oportet, ne corrumpatur, quod multis frumentorum generibus accidit; propterea illud ad aliam sterilitatem reservare non potest:

quid igitur aliquis vendere posset utile esse et principi et subditis, si reservatum frumentum tempore utilitatis annonae non vendat praecio sed illud mutuo det, ut eandem mensuram accipiat sequenti anno, ita enim frumentum singulis annis vendebit, poteritque ad ariditatem usque reservare; videndum est an hoc laudabile est. Dicamus hic. Princeps habet apud se centum mensuras supra civitatis necessitatem, illasque praeterito anno a mercatoribus propter sterilitatem emit caro praecio; praesenti anno iam copia frumenti in civitate est, propterea vilissima emitur vel venditur, princeps ne frumentum vendens plurimum perdere cogatur illud non vendit, sed (p.67) reservat in futuros annos, non quidem apud se verum egentibus civibus dat, ut sequenti anno tantundem frumenti sibi rependant, idem et sequenti anno facit. Verum cui dabit? Distinctae enim sunt civitatis partes; et quidem soli agricolae frumenta colligunt, artifices, mercennarij et reliqui cives non colligunt, propterea a principe frumentum hi accipere non possunt ut tantundem sequenti anno reddant; agricolis igitur tantummodo dare potest; at eo anno supponimus in civitate esse frumenti copiam propter bonam messem; quare si copia est agricolae principi potius dare frumentum scilicet vendere quam ab eo accipere volent; cur enim ab eo accipiant si ipsorum usibus superest quod collegerunt. Quod eorum aliqui frumento indigeant emere potius in abundantia volent, quam obligationem subire tantundem rependendi sequenti anno, nam abundantias sequunt sterilitates, et propterea quod colligit sequenti anno posse clariori praecio vendere quam ipse emat illo anno arbitrantur. Verum si accipere ea conditione vellent, ut semper frumenti eandem quantitatem redderent; deveniamus tandem ad sterilitatem; quid igitur eo anno principi reddent? Non quidem frumentum cum eo curent, pecuniam igitur, quare duplici ratione iacturam sterilitatem accipient. Primo quidem solventes eandem mensuram cariore praecio, quae acceperunt eo tempore quod vilissime vendebat; secundo vero qua quod si deest a principe emere cogentur; quod si non emerent, sed frumentum mutuo acciperent, ut superioribus annibus princeps detrimentum pateretur, nam pecuniam qua frumentum a mercatoribus emit unde haberet si frumentum non venderet magna ex parte? Et etiam daret tempore sterilitatis eandem quantitatem quae multi volent, ut acciperet tempore fertilitatis, quod si quis dicat idem accidere agricolis, tempore enim abundantiae accipiunt a principe frumentum quod solvunt tempore sterilitatis ita ut in hoc rependatur detrimentum, facile respondere potest, tempore abundantiae quo princeps frumentum dat agricolis parva egere quantitate, propterea enim abundantia est quia agricolae vel omnes vel maior pars habent frumentum abundantur igitur quod accipiunt a principe exiguum est; tempore autem sterilitatis multo indigant et propterea cum maior quantitas sit quam accipiunt eo tempore quam ea quam persolvunt, manifestum est, hoc esse magnum principis detrimentum. Hoc itaque remedium et principi et subditis incommmodum est; et aegre eo uti princeps propter praedictam rationem, cum tempore abundantiae agricolae frumento opus non habeant.

Aliud itaque excogitandum. Eodem autem praecio semper in civitate esse frumentum nec civibus commodum et nec ob id princeps difficultati praepositae occurreret. Civibus quidem commodum non est; nam agricolae quando inopia et sterilitas est et si minus multo colligunt quam tempore abundantiae, tum quia plures venditur eodem vel etiam maiores habent redditus; quod si eodem praecio vendere debeant, magnum accipient detrimentum, sumptus enim eosdem habebit redditus autem valde minores, cum minorem frumenti quantitatem habeant: praeterea si eodem praecio semper vendatur, necesse est in bene instituta civitate, et quae in privato divitijs multis non abundat, honesto praecio vendi exiguo potius quam magno, igitur mercatores sterilitatis tempore cum vectigalia solvere, discrimina itinerum subire, et caetera quae ad eorum exportationem pertinent debeant, ex alienis civitatibus advehere minime volent, nihil etenim lucrabuntur: quare pro annonae qualitate praecium statuendum est. Princeps autem hac ratione praedictam difficultatem non superaret, nam in aliam maiorem incideret, quod scilicet mercatores importare ex alienis terris frumenta nollent; quare si ipse alibi emere vellet cariore praecio emeret quam in civitate propria venderet. Forte autem hoc quis efficax remedium exstimabit; si princeps quod frumentum usibus civitatis superest, illud mercatoribus in alienas urbes exportandum vendet cariore praecio, quam ipse ab agricolis emerit; quo in re cum multum lucretur copiosae annonae tempore detrimentum aliquod in sterilitate accipere poterit quod ab eo lucro compensabitur. Verum et hoc suis est obnoxium difficultatibus. Nam mercatoribus iniquum videbitur id sibi lucrum principem sumere non ipsis relinquere cum ut discrimina adeant, cumque vectigalia solvant; iniquius autem ipsis agricolis, si cum in excolendis agris elaborent ac insudent, princeps naturale lucrum sibi eripiat, praesertim cum ex eo nullum commodum sentiant sterilitatis tempore, nam tunc princeps iam a mercatoribus care amat et ipsis agricolis vendit caeterisque civibus. Forte autem his respondere potest, nam mercatoribus dicendum est lucra ipsis esse facienda ita tamen ut princeps ipse eorum operationibus iuvetur, nec enim sibi sed universae civitati commoda quaerit, propterea tanti a principe emere debent non quanti et ipsi vendent in alienis urbibus, sed multo minus, ita ut penes ipsos lucrum sit, velle autem superlucrari nullamque propterea principi velle utilitatem afferre, hoc ingrati civis esse. Agricolis autem dicendum, ne fraus committatur in frumento extrahendo, ita ut civitati nocumentum afferatur statutum esse principem ipsum et emere ab ipsis et mercatoribus vendere; si quod autem superlucratur id etiam ipsorum et caeterorum civium commodum verti, nam eo lucro sumptus pro civitate faciendos perferre potest, et tempore sterilitatis non adeo magno praecio advectum et a mercatoribus emptum frumentum vendere; ita ut quod abundantiae tempore perdunt non lucrantes; id adhipiscuntur inopiae tempore non tam care ementes. Verum si propositam quaestionem diligenter acriusque inspiciamus, forte eam nullam esse reperiamus. Sic itaque dicendum. Princeps inopiae

sterilitatisque tempore frumentum emit, (p.68) plus etiam quam erat civitati necessarium illud igitur superest, sequenti anno vilitas annonae est, illud vendere necesse est ne corrumpatur; venditur autem multo vilius, et iacturam aliquam facit, sequenti anno abundantque omne frumentum emit ut dictum est et quod superest mercatoribus vendit; servunt autem sibi aliquod supra usum civitatis, ut tempore sterilitatis fecit; id cum singulis annis faciat tandem potest annos abundantes in sterilitatem incidit, quo tempore frumentum quod praeterito anno vili praecio emptum sibi reservavit care vendit; quapropter si post sterilitatem, ut superius postum est aliquando deperdit; post abundantiam tantundem lucratur; singulis enim annis sive sterilitas sive abundantia sit fit eadem frumenti provvisio, scilicet supra usum civitatis certae quantitatis. Quare et si singulis annis venditur, tum idem est ac si reservaretur usque ad aliam sterilitatem; propterea nullum accipit ex eo princeps detrimentum, quantum enim deperdit tantum lucratur; imo forte plus lucratur quam amittit; nam tempore abundantiae maior fortasse quantitas frumenti reservatur; quam tempore sterilitatis, et propterea si centum mensuras illo tempore reservat, hoc quicumque fortasse tantam emit a mercatoribus supra usum necessarium. Quare detrimentum in quinquaginta est verbigratia lucrum autem in centum quare nullum incommodum ex varietate annorum principe oritur. Nunc autem absolvendum est quod inciperemus frumentum mercatoribus importatum emi a principe tantum oportere dictum est frumenti autem nomine triticum, avenam, herbam, et quibus equi nutriuntur messibus intelligo; caetera vero princeps sibi emere non debet, sed mercatoribus permittere ut civibus vendant, sicut et alia ipsi ut exportent a civibus emere possunt; quae scilicet non tam necessaria civitati sunt, et in quibus si fraus committatur non tantopere civitati officit. Haec igitur de munere mercatorum. Nunc ad reliqua.

59. De qualitatibus animi et corporis mercatorum

Quas animi qualitates mercatorem habere oporteat ut munere suo fungens multum lucrari possit quod ad privatum finem propriam scilicet utilitatem pertinet, alterius negotij est docere: civilis facultas ostendere debet quas eos habere oportet ut publicae utilitati consulere et satisfacere possint. Munus intrinsecum et proprium eorum est exportatio eorum quae superabundant, et importatio eorum quae desunt, quemadmodum dictum est; ad hoc haud multae animi qualitates necessariae sunt, nisi forte iustitia qua et ab exportatione eorum quae non debent abstineant; ne scilicet nimium ex ijs quae civitati necessaria sunt exportent, unde civibus inopia fiat; et ne importent ea quae minime valeant, a quibus cum cavere cives nesciant pluris emant, ex eoque detrimentum suscipiant. Corporis vero sunt sanitas et vires vel potentia ad labores perferendos, qui in itinere sustinentur; nam ipsi alienas civitates adire

debent; qui enim per ministros munere suo fungantur, si nullum habeant impedimentum ad operandum ex se praeter voluntatem, forte ad alia munera transducendi sunt, queadmodum de agricolis dictum est; nullus enim in civitate sponte otiosus esse debet; et propterea quicumque lucrum habet illud obire per se debet, ministris tum si opus ist, tanquam auxiliariis adhibitis: quod si non valeant iustoque aliquo detineantur impedimento, saltem consilio rigore ministros debent.

60. De qualitatibus extrinsecis mercatorum

Cum tantum sit mercatorum munus ab omni alio publico vendere liberos eos esse oportet et ab ipsa militia, non enim arma tractare potest qui peregrinando vitam ducit; nec potest qui parum in civitate commoratur civitatis magistratus exercere; quod si aliquo vel principis inductu, vel serio iam aliove iusto impedimento ita domi detineatur ut per ministros mercaturam exercent. Magistratus illi committi et possunt et debent; quos scilicet ipse gerere potest; nam qui tantum pro publica utilitate vel laboravit vel laborat, aequum est ut a principe aliquibus decoretur ornamentis. Et uxores habere si ipsis libuerit possunt quod autem ad fortunas pertinet cum naturales habere non possint hi enim solis agricolis permittuntur, idem de illis dicendum est, quod superius de artificibus est dictum. (p. 69) Domos scilicet possidere possunt, et mutuo datam pecuniam; eo modo quo superius dictum est sive principi sive alijs civibus, et numeratam pecuniam, quae illis necessaria est ad emendos merces ut inferius dicemus; et eam non modicam, cum quod emere ad exportandum et importandum multum esse possit. Quapropter cum et pecuniam multam numeratam eos habere oportet, libereque alienas adire civitates possint, ubi et amicitias contrahere possunt; cavendum est ne propter commoditatem quam habeant, secum sua bona ferendi et in alienas civitates se recipiendi, vel contra cives, vel contra principem aliquod moliantur; propterea ne omnino liberi sint matrimonij iugo devincendi; et possessione bonorum quae exportari non possint; domorum scilicet et mutuo datae pecuniae; quae omnia nisi habeant mercaturam exercere non possint; et dum exercent, neque domos vendere, neque pecuniam mutuo datam recipere, nisi consensu principis propterea agrorum quoque possessio illis forte permittenda est.

61. De materia et numero mercatorum

Cum sit mercatorum propria operatio exportatio eorum quae superabundant, et importatio eorum quae desunt, manifestum est quae sit huius operationis materia. Est enim id quod exportant vel important, haec autem sunt quoruncunque civitatis usus indiget: sunt autem haec et quae ad victum et quae ad

sanitatem, et quae ad vestitum, et quae ad habitandum, et quae ad voluptatem et splendorem, et quae ad singularum partium civitatis operationem propriam edendam pertinent. Numerus autem quam quantitate eorum quae emitti debent vel advehi pensandus est. Nam si multum sit quod exportandum sit cum ad unam civitatem portari non possit eo quod illius usui superesset ac propterea mercatori mercem illam ibi totam non venderet et ob id ad aliam civitatem proficiscendum esset, quod absque plurimo et incommodo et detrimento mercatoris fieri non posset, commodum est plures esse qui illud quod superest exportent. Idem de importatione dicendum, si enim multis civitas indigeat, quae haud facile una in civitate reperiuntur, quare ad multas essent adeundae, quod absque multo tempore ab eodem fieri non posset, id autem civitati incommodum esset: propterea si multa vel exportanda vel importanda sunt multos esse mercatores oportet; ob eam quoque rationem quia mercatura opes multas magnasque divitias parit, et eo maiores, quo plura mercatores tractant, igitur cum pro posse superexcedentes divitiae civibus prohibendae sint, ne ex eo iniurij erga alios cives, contumacesque erga principem sint, quod praesertim mercatoribus facile esset; quod et plurimas habent alienis in civitatibus amicis, et necessarium sit illis multam habere numeratam pecuniam; mercatorum munus in pluribus esse committendum manifestum est. Suboritur tamen adversus haec huiusmodi difficultas. Dictum est enim cum de agricolis agebatur debere principem ab ipso messis principio frumento praecium constituere et ipsi, et agricolis commodum, quod per totum annum servetur. Igitur si sterilitas incidat, mercatores ab alienis civitatibus quod deest afficere debebunt; accidit autem non reperiri eadem in civitate totum id quod proprie necessarium est, propterea mercatores diversas petere terras coguntur, accidet itaque longiores periculosioresque esse quorundam peregrinationes quam aliorum quam et fortasse pluris ipsi frumentum emerunt quam alij igitur si in civitatem reversi eodem praecio ipsi vendere debent quam qui et vilius emerunt, et brevius iter confecerunt in quod satis illi videri poterit; plus enim laboris subibunt; et minus lucrabuntur; quod si non multi sed unus tantum mercaturam hanc exercent haud iniquo animo hoc feret, nam cum diversa adeat loca, et si in aliquibus adeundis laboret et plurimum expendat, tamen in alijs compensatur lucrum, cum et facilis ad illa adsens fuerit, et iter totum, et praecium vile. Quapropter in quibus rebus praecium est statutum mercatores plures esse non debere videtur. Ad haec difficultatem ita respondendum, satis constare rationibus dictis superius inutile atque incommodum civitati esse paucos esse mercatores, ubi plurimum civitas indiget; tum qua opes eorum nimis augentur, tum vero quia dum diversa unus mercator loca adit civitas eius uti inopia perit, quam mercator importare debet, praesertim si frumentum sit; et iter (p.70) non terra sed mari faciendum sit quod incertissimum est, multisque discriminibus expositum, quae omnia plurimum civitati timenda esset, cum ab uno eo mercatore solus ipsius penderet: quare frumenti praesertim

mercatores multos esse necesse est; ut autem istorum utilitati pro qualitate laboris, dicti discriminum, supertum, consultum sit. Considerandum est. Hic itaque dicendum princeps, quod ad frumentum pertinet propterea illi praecium imponit, ut in agricolis dictum est, ne agricolae sperantes carius se illud posse vendere in extremitate anni eius ita venditionem differunt ut cives caeteri plurimum ex eo incommodi accipiant; quare convenit cum agricolis de praecio, quod et ipsis agricolis et sibi commodum videtur et caeteris civibus, et totum emit frumentum quod civibus vendat. Cum igitur nullam aliam ob causam frumento praecium statuatur, nihil prohibere idem quoque cum mercatoribus facere; ita ut et illis et civitati universae consulat, et quidem convenire cum ijs magis qui et viliori praecio vendendi sunt, et facilius importare possunt; si enim mirus cum alijs quoque habita rerum praedicturorum ratione. Et illud quod ab agricolis emit eodem praecio civibus vendere quo emit, ut superius dictum est, quod autem a mercatoribus eodem praecio quo ab illis accepit.

62. De instrumentis mercatorum

Munus mercatorum est, quemadmodum diximus, exportare superflua, importare quae desunt. Instrumenta quibus indigent sunt ea quibus ferant ea quae exportant et important, et pecunia, qua emunt mercimonias. Cum igitur sit eorum omne id quod lucrantur, manifestum est. Instrumenta eorum esse oportere, eaque ab ipsis provideri, nisi forte quaedam sint quae privati hominis in bene instituta civitate fortunas excedat; ut sunt onerariae naves, quae ad portandas multas magnas quoque mercimonias sunt. Has igitur et huiusmodi et edificare et statuere rebusque omnibus necessarijs ornare ornatasque conservare haud esse eorum videtur qui mediocribus fortunis debent esse contenti: quapropter necesse est principem huiusmodi mercatoribus praestare praesertim in vel exportandis vel importandis quae plurimum civitati utiles sunt: minora autem navigia aliaque portandi instrumenta sive ipsi mercatores habeant, sive ab alijs accipiant, qui ex eo usus mercedem accipiant ex eoque vivant hoc nihil refert. Quod autem ad pecuniam pertinet diligentius est considerandum; nam adesse oportere mercatoribus pecuniam, ut ea et in propria civitate emant quae debent exportare et in alienis quae debent importare: hanc vero ex se habere debent non a principe cum id quod illa lucrantur proprium illorum sit. Verum huiusmodi oritur in hac re difficultas. Exhibunt enim aliquando in alienasque civitates proficiscentur, ut aliquod emant cuius propria indiget civitas, emptio autem pecunia fit. Potest enim accidere rerum aliarum non posse fieri commutationem et propter commutationum facilitatem inventa pecunia est. Igitur si pecunia qua in propria civitate utuntur apud alias civitates praecio non sit, ut accidere nostra tempestate videmus, qua ratione fiet commutatio? Simile incommodum accidet quando

ad alias civitates mercimonias ferunt quam enim illic pecuniam accipiunt in propriam civitatem si ferant nullius usui futuram manifestum est. Quare mercatura omnino cessabit. Huic igitur rei consulendum: quod si possibile esset de pecunia ita cum alijs civitatibus convenire, ut eadem apud omnes in non esset, haud ullum aliud esset commodius et praestantius remedium. Verum quia id arduum impetratum est ad alia veniendum. Quod si quis dicat annum posse aliqua ratione huic subvenire incommodo cum omnibus in locis in praecio sit, hoc verum esset, nisi plurimum detrimenti mercatoribus afferret eiusdem praecij diversitas; aliquibus enim in locis et ibi praesertim quo multi ad emendum confluunt, tam exigui praecij est, ut vel dimidiam vel tertiam summae partem mercatores deponant; nec forte ea est auri copia, ut commode omnibus mercatoribus adesse possit vel in propria civitate, vel apud alienas; et cum facile et aurum et quaelibet numerata pecunia eripi possit praesertim in itinere a latronibus, a ministris, nam illa facilius tegitur, et in solo ponitur quam merces sive frumentum sit, sive ad vestiendum materies aut aliquod aliud, propterea secum mercatores ferre pecuniam etiam si fieri posset, longe periculosum illis esset. Igitur cum aliquod emere in civitate aliena volunt, emptiones autem pecunia fiant: necesse est ibi eos pecuniam habere, incommodum autem, periculosumque est ex patria afferre igitur ibi eam reperire ubi emptio facienda est oportet; mutuo autem accipere cum ibi nominem forte cognoscant, et cum fideiussionem dare fortasse nequeant; minime valent: dono autem accipere multo minus credibile est quam illud possibile. Omnino autem si in aliena civitate pecuniam habituri sunt mercatores quam non attulerunt ab aliquo in ea civitate habeant necesse est; non autem aut dono aut mutuo rationibus dictis; igitur qua (p.71) tantundem ille acciperit vel accepturus sit. Quare sic dicamus. Civitates omnes propter communem indigentiam societatem quandam inter se habent; vel ex saltem ad quas mercatores proficiscuntur, cum quibus aliqua necessario societas est; accidit itaque sicuti huius civitatis vel mercatores vel cives alij aliqua indigent pecunia in illa civitate, sic illius vel mercatores vel cives alij in hac, quare commutatio fit: huic tantum in propria civitate mercator persolvit, quantum ille in propria mercatori persoluturus est; sic etiam et caeteri cives faciunt. Id cum omnino commodum et fere necessarissimum esset, iam pridem fere omnibus in civitatibus, et ijs praesertim qui plurima haberent cum alienis commercia, instituta est argentariorum sive nummulariorum ars, qui non modo civium deposito pecuniam acciperent, reddituri quoties deponendibus placeret verum cum, ut nostra fit tempestate, eam curarent sibi tantundem reddi in qualibet alia civitate sibi opus esset, idque aliquo ipsorum nummulariorum lucro commodum quod civibus praestarent, et omnino aurorum solutiones quos apud se haberent. Hi igitur apud cognitatas nobis nationes civium deposito pecuniam accipiunt; et eam transmittunt quocumque civibus placuerit. De his igitur aliqua dicenda sunt.

63. De argentarijs sive nummularijs

Horum munus est nostra tempestate numeratam civium pecuniam deposito accipere, et quoties libuerit deponentibus reddere; praeterea etiam civis alicuius in civitate pecuniam accipere, eamque illi in alia civitate restituere prout deponenti libuerit, quod et mercatoribus percommodum esse dictum est, et alijs quoque civibus qui aliquo proficisci velint et quoniam ut publice hoc exerceannt ministros habere oportet expensasque facere, propterea lucrari aliquod volunt ab eis quibus in aliena civitate pecuniam numerare faciunt; ab ijs autem qui eam tantum deponunt nihil lucri accipiunt, sed eam utuntur aliquid aliud exercentes sive artem sive mercaturam sive agriculturam; quod pecunia quam deposito accipiunt sustinent ac fulciunt: de ijs igitur quod primo quaerendum videtur est an in civitate bene instituta permittendi sint nec ne; permittendi autem si munus eorum ab alis melius exerceri non possit et si eorum praesentia in civitate detrimentum civitati non affert: quapropter sic dicendum. Esse hanc in civitate commoditatem et mercatoribus et caeteris civibus, ut quam in propria civitate numerant pecuniam eam vel potius illi parem summam in aliena civitate in qua negocia habeant, accipiant laudabile, et mercatoribus necessarium videtur: similiter cum numerata pecunia facile surripiatur, et non omnes illam tuto asservare possint commodum est esse in civitate ubi tuto eam cives deponere possint ad libitum postea accepturi: verum hoc ad principem pertineat an ad cives considerandum est, quod nam scilicet civitati utilius et commodius futurum sit principem hoc munus sibi sumere, an civium alicui vel aliquibus permittere. Et quidem pro ijs quibus demandaretur, manifestum est fore commodius, si civibus permittatur; verum hoc alia via considerandum est; nam hoc munus propter eorum commodum qui pecuniam dant laudabile esse in civitate dictum est; quapropter videndum utra ratio illis utilior sit et commodior; consideremus autem sigillatim ambas et prius depositionem scilicet numerare pecuniam ut apud illum tuto sit, cum is qui numerat eam domi tuto habere non posse credat: finis itaque huius actionis est pecuniae securitas, ita ut eam habere possit quoties libuerit, absque timore, ne sibi surripiatur. Hic autem fines duo complectitur tutam asservationem, et redditionem ad libitum deponentis. Igitur consideremus apud quem tutius pecunia esse possit, et furibus obnoxia minus apud principem ne an apud privatos cives. Hoc autem sic facile consideratur furtum autem sumptio ablationem enim pecuniae significare volumus; aut clam fit, aut palam vi; surripi non potest quando neutro modo surripi potest, et ubi surripi non potest ibi tuto est: surripitur clam ubi custodes non sunt; palam autem ubi autem custodes non sunt qui eam tueantur a surripere tentantibus aut tantam non habent vim ut latronibus absistant: surripitur igitur pecunia ubi vel custodes non sunt, vel debiles sunt, vel locus ipse difficile penetratu non est. Hoc enim multum impedit ne pecunia surripiatur; igitur a

custodia et a loci qualitate securitas pecuniae a surreptoribus fit: non est autem difficile cognitu quas muscitiora loca habeat et plures custodes princeps an privatus manifestum enim est in hoc sicut in caeteris multis longe esse principem superiorem: quare apud principem cum pecunia securius maneat, apud eundem utilius est depositionem facere. Nunc autem facilem redditionem consideremus. Quod reddito fiat duo impedire possunt aut voluntas aut impotentia eius qui accepit voluntas principis non reddendi absque dubio difficilior redditionem facit quam privati alicuius, (p.72) nam privatus a principe cogi potest princeps autem a nullo; verum si et principem et privatum iustos supponamus, reliqua est impotentia: non enim de principe tyranno sed de iusto et qui civibus prodesse velit. Impotentia reddendi defectu pecuniam oritur; tunc enim non posse reddere dicemus cum et si velit, non potest tamen, quia non habet. Hic autem defectu vel ex eo quod surrepta sit illi qua eam apud se habebat est; vel ex eo quod cum illam alicui negotio applicaverint ipsi etiam eam habere non possunt vel quod negotium male ceciderit ex quo decocunt; vel quod affectum sit, sed non confectum. Quod ad furtum pertinet defectum iam dictum est ab eo principem esse tutiorem; quod vero spectat ad applicationem hanc vel non facit princeps, vel si facit quomodocunque contingat, tantum habet aliam pecuniam quam ex tributis accipit, ut depositum sponte, et applicatam restituere valeat. Quare omnibus rationibus melius apud principem deponi posse pecunia videtur, quam apud privatos. Venetijs apud principem hoc est in aerario privati se parunt pecuniam, sive ubi excuditor pecunia: et si per tres annos non deponatur, quicumque in singulis centum per lucro deponentes accipiunt. Dicit autem aliquis ad hoc ultimum impedimentum. Privati pecuniam deposito accipient, et nulli applicabunt negotio. Quare impotentia reddendi ex eo non accidit: hoc omnes nostra tempestate facere, nam si mortam apud se pecuniam tenerent, qua ratione ministros solverent, quod si aliquod a deponentibus acciperent; cum apud principem absque nullo vel minori dispendio deponi possit, eo quod multos ipse alios habeat ministros quibus haec quoque cura demandandi possit; utilius erit apud principem illam deponere: et his quidem rationibus respecta eorum qui deponunt: considerandum autem praeterea est haud esse principe tutum tam multam numeratam pecuniam apud privates esse et fidem principi potius habendam quam privatis, cum ipse sit custos legum, et iustitiae inter cives; propterea magis timori potest privatum illum pecunia asportata in alienas terras proficisci, quam principem nolle quam acceperit reddere; nam et si in nullis civitatibus, qui huiusmodi munus exercere volunt satisfactionem dant publice tamen si quod delinquant, et si deponentibus non nocet; nocet tamen ijs qui satisfactionem dederunt. Praeterea si quis civitatis fortunas et facultates scire debet; is princeps est, hae autem in agris et quae in agris sunt consistunt, in domibus, et mutuo data pecunia quas esse artificum fortunas et mercatorum dictum est; et praeterea in pecunia numerata; et alias quidem primas facile sciet, numerata autem pecunia quanta sit

facilius agnoscere si quae deponitur apud ipsum deponatur. Nunc alia muneris nummulariorum pars consideretur: hoc est solutam in propria civitate pecuniam in aliena curare esse restitutum vel tantumdem parens quantitatem, ex ea quae in illa civitate in usu est. Hoc itaque sic perpendamus. Finis huius actionis est ut ij qui deponunt vel in propria civitate pecuniam solvunt, pecuniam tantam quae in usu sit eius civitatis in qua negotiari volunt accipiant; necesse igitur est ut huius pecuniae aequalis quantitas in alia civitate solvatur. Ad hoc autem ut qui nummularij alios in alienis civitatibus nescant quibuscum negocia habeant; quin et multam habeant apud se pecuniam oportet quam alterius civitatis nummulariorum sirographis persolvant; hoc vero munus cum per ministros multos exercentur et hoc stipendijs alere necesse sit et praeterea etiam aliquod superlucrari nullus enim civis nummulariam artem exerceret si ministrorum stipendia tantum lucraretur, hoc autem lucrum non nisi a pecuniam dantibus esse potest: igitur princeps cum ministros alios habeat quibus demandari hanc possit curam vel nihil principi propter pecuniae versuram solvendum erit, vel id tantum quod ad ministros sustinendos necessarium est; princeps enim quae facit propter civium commodum facit, non propter privatum lucrum, quapropter minus principi solvendum erit quam privato; quem magnam permittere huiusmodi pecuniam haud est principi tutum; cum praeterea necesse sit eos cognitionem et amicitiam multorum habere multis alijs in civitatibus; ij et ipsi magnam habent pecuniam cum eandem artem profiteantur. Quare hanc quoque muneris nummulariorum partem a principe sustinere melius quam a privato posse manifestum est. Quare nummulariam artem a principe exercere quam a privato civi melius est. Hoc Venetijs fit, ubi respublica numeratam pecuniam accipit quam in alijs civitatibus persolvit.

64. De loco et tempore muneris mercatorum

Cum sit mercatorum munus exportare quae civitatis usui supersunt, et quae illi sunt necessaria importare. Haud est difficile huius actionis locum agnoscere: nam et civitas propria est et alienae; ab his enim exportant et in has exportant. Tempus autem ex civitatis utilitate summandum est; nam si quibus abundat facile corrumpi possunt post quam civitas ea collegerit statim emittere debet, quod ad mercatores pertinet (p.73) eadem ratione si quibus valde indiget ea ab initio providere necesse est. Solent autem mercatores toto fere tempore pregrinari; ita ut perpetuo tempore ab illis eorum munus exercentur. Haec de mercatoribus.

I capitoli 65-69 parlano della manodopera non specializzata (i cosiddetti mercennarij); ceto, questo, che Ducci esclude dalla società, in quanto non svolge una funzione precisa all'interno di essa.

70. De mulieribus. Quod sit eorum munus in civitate

(p.75) Considerandum est quod sit munus mulierum quatenus mulieres sunt; hac enim ratione eas nunc considerari oportet; cum sub hac ratione tantum distinctam a viris partem civitatis constituent. Non est autem difficile videre non modo inter homines, sed caetera quoque animalia naturam foemininum sessum instituisse ad speciei propagationem, quod in contemplativa philosophia diligentius dicendum est: nunc quod omnibus compertum est dicamus foeminarum usum esse liberorum procreationem sicut ab initio diximus cum partes civitatis inquirebamus; necesse est omnino esse hanc partem in civitate ut quamlonge fieri potest societatis civilis vita protrahitur; considerandum autem qua ratione ad hanc liberorum procreationem accidere debeant; non enim ut arbitror facile civitates recipiunt mulierum communionem; ita ut unusquisque unamquamque accipere, et ad usum liberorum uti; sed quod ab omnium gentium ac populorum consensu per tot secula firmatum videmus, ut matrimonia in civitatem inducantur, hoc etiam in bene instituta civitate recipiendum est. Maxime enim haec perpetua et indivisa foeminae marisque societas et ad liberorum educationem conducit, et ad amorem inter cives propagandum, et ad aliquod de mulierum fortunis dicitur. Igitur cum sit munus mulierum liberos procreare; hoc autem non absque matrimonijs faciendum sit, ut recte proprio fungi possint officio; ratio tractationis postulare videtur ut hic de matrimonijs sermo habeatur. Antequam vero tractationem illam aggrediamur videndum est quid sit de matrimonijs in hac civile facultate dicendum; ne aut necessaria omittamus, aut huius doctrinae terminos transcendamus. Igitur cum mulierum officium sit liberorum procreatio, haec autem facienda sit pro matrimonij vinculum, ut recte et fiat procreatio de matrimonio agendum est; videndum itaque primo est, an hic tantum sit matrimonij finis. Quod cum cognoverimus facile caetera cognoscentur nam quae et quales esse debent quibus matrimonium contrahere permittendum est apparebunt, et quid in ipsa contractione faciendum sit dicitur. Quae omnia et si quae alia ad hanc tractationem pertinere (p.76) videbuntur paulatim considerabantur, et in iudicij ac rationis censuram venient eo facilius quo praecedentia erunt magis cognita; itaque ab institutione incipiendum videtur.

71. De institutione matrimonij¹⁴²

Ad quam finem institutum sit matrimonium hic quaerendum est; nam et si facilis ad hoc respondendo videtur fortasse aliquam habet non satis explicatam dubitationem; nam si dicatur ad liberorum procreationem; facile dubitari potest cum haec facerit necessaria institutio, cum absque matrimonio fiat liberorum procreatio; non enim ut arbitror quis inter bruta matrimonium esse existimet quae tamen non minus quam homines speciei propagationi indulgent. Quare superflua inter homines matrimonij ratio videretur, quod et illis maxime videri potest qui mulierum communitatem invexerunt: hoc igitur considerandum, nam vero si matrimonium esset corporum tantum commistio, absque dubio finis verus et immediatus esset generatio proles, verum inter bruta quoque matrimonium esset; igitur non in sola corporum mistione carnalique copula matrimonij ratio constituta, sed potius in animorum coniunctione, et indivisa vitae societate, quod modo accipiemus non enim matrimonium defenire huius doctrinae est. Manifestum est autem propterea contrahi matrimonia non tantum ut liberi procreentur, sed ut simul totam exigant vitam vir et uxor, hoc autem forte propter duplicem rationem institutum est scilicet propterea et indivisa vitae societas; ut et liberi qui nascuntur communi labore facilius educantur, et ut mulieres quorum conditio et sexus umbecillus est, virum in tota vita habeant cui innitantur tanquam vitis vallo, et cuius auxilio facilius possint vitae cursum absolvere: nam viris ad aliam quamlibet non praeter quam ad generationem filiorum virorum societas longe commodior et utilior est: propterea et propter educationem natorum et propter mulierum commoditatem perpetua haec masculorum, foeminarumque coniunctio quae matrimonium appellatur instituta esse videtur eaque omnium civitatum usu receptum atque probata. Quae omnia hic haud multo probare enitendum est, cum alterius labor negocij sit quemadmodum superius iam dictum est. Quapropter matrimonium duplicem civitatis

¹⁴² Lacedemonij. Apud Lacedemonios fas erat viro alienam uxorem accipere ut ex ea liberos procrearet, et eo tempore apud se illam retinere persuasu ad id viro illius. Xenophon. De republica Lacedaemonorum. Linas permittebatur habere uxores, Xenophon. Ibidem. Qui uxorem dicere poterant coelibes tamen vivebant ijs ignominij Lycurgus institutum notabantur. A spectaculis nudarum virginum certantium arcebantur. Bruma cogebantur nudi a magistratibus in forum venire, atque illud circumeuntes iantionem in se compositum concipere. Honoris et observantiae quam praestabant iuvenes erat peritus expertes. Plutarchus, Lycurgus. Refert Chearcus foeminas quodam forte die coelibes viros circum aras tractos elidere, ut indignitatem per usi iungant se uxoribus. Coelibus et sive matrimonijs extubat iudicium apud illos. Polux 348. Licebat Lacedaemonij si quis uxorem duxisset natu maior eam exhibere alicui egregio iuveni cum quo cumcumberet, et plenam sibi accipere ut sibi paret et liberos: item poterat quis agere cum viro alicuius, ut uxorem sibi mutaveret deinde ex ea liberos haberet. Plutarchus in Lycurgus. Lacedemonij non nisi adulta aetate inire connubia poterant. Id statuit Lycurgus ut fecunditati ac robori consuleret. Xenophon. De republica Lacedaemonorum. Uxores ducebant non pusillas aut impuberes, sed adultas et maturas idque raptu: raptum abducebat, capillosque eius cute finis circumtendebat inde tunica virili, et calceam indutam intero sine lumine; solam locabat. Sponsus sobrius cum in solito convivio caenatus esset, latenter ingressus solvebat sponsae cingulum, eamque in lecto collocabat. Hic longo ibi spontis commeratus habebat et conferebat se subitum quo antea fuerat, solitus cum alijs luonibus.

commodum complecti videtur. Liberorum procreationem educationemque, et mulierum quae sunt tam magna civitatis pars, auxilium quoddam ad beate civiliter degendum. Videndum itaque primum inter quos et quales contrahi matrimonium oporteat.

72. Inter quos et quales sit contrahendum matrimonium¹⁴³

Ex his autem quae dicta sunt, illud facile cognoscere possumus, inter marem et foeminam contrahendum esse matrimonium, ad utrumque scilicet finem assequendum; et illud etiam, ijs esse permittendum qui ad procreandae prolis aptam aetatem pervenerunt, quae autem huiusmodi aetas sit vel ad generandum vel ad validam prolem gignendum; id vel a contemplativis philosophis vel a medicis petendum est; quorum praescripto princeps aetatem nubentium lege statuere debet. Quod autem a politico dici posse ac debere videtur illud est: animadvertendum an civium numerus exiguus sit, an vero magnus si exiguus ut primum per aetatem a medicis statutam licuerit imperanda sunt matrimonia; sin vero exuberabit, ne propter superexcurrentem numerum civitas inopia labore aut alijs incommodis videndum princeps est, ne cives ad connubia properent sed ultra commodam ad gignendum aetatem statutum terminum ponat antequam nomine liceat uxorem accipere fiet enim ex eo quod cum aetas haud longe sit qua simul coniuges manent ad procreandum idonea, non liberorum domum replebunt; sed unum vel alterum suscipient, quod et ipsis et civitati percommodum erit: quod si princeps vel in militiam quoties voluerit cives mittere, vel colonias deducere possit haud illi laborandum est in hac numero; sed aetatem medicorum consensu constituere poterit, ad quam cum cives accesserint accipere uxorem possint. Cum autem ad hanc pervenerint aetatem cives tum mulier tum vir, illud etiam advertendum, quemadmodum superius dictum est, ne hi uxorem velint ducere, qui unde illi et liberis alimenta ministrent non habent; non enim uxor ducenda est ut et vir et ipsa et et qui ex illis nascentur inopia conflictentur; vel mulier ad eam vitandam turpem questam subire; propterea lege statuendum est quas facultates habere debent qui uxorem vult accipere; vel hae sint solius viri vel etiam dotis adminiculo de qua inferius dicam. (p.77) Cui rei consulendum est maxime propter incommoda quibus ob id civitates interdum urgentur. Quae autem et quantae futurae sint illae facultates aut fortunae, haud certo constitui potest in hac doctrina; nam ex civitatis qualitate pensandae sunt, ex abundantia scilicet vel inopia eorum quae sunt ad vitam necessaria. Si enim ijs civitas abundet, ita ut vili praecio emanatur

¹⁴³ Plato, Liber legum 6, vult nubendas inter se cognosci, et parentes sponsi sponsae virorum filiae cognoscere; item sponsum cognoscer uxoris parentes. Idem Plato eodem libro vult mulieres nubere a 16 ad 20. Virum autem a 30 usque ad 35. Ibidem legem si statuit multari qui potius non duxit uxorem antequam per se excedat.

tenues etiam constitui poterunt. Sin minus diligentius illud curandum; et maior census statuendus ijs qui contrahere cupiunt matrimonium; dubitabit autem fortasse aliquis an inter nobiles ignobilesque permittenda sint matrimonia; videtur enim hac ratione domorum nobilitas maculari, quae omnibus in civitatibus merito honore afficitur, et tam eam tueri quisque cupit quod in civitate romana in causa fuit per multos annos ne inter patricos atque plebeios connubia intercederent: turpe enim videtur nobilem virum ignobilem foeminam accipere, ex qua liberos nobiles gignere velit, qui ex parte matris tot ignobiles habebunt consanguineos: turpius autem nobilem foeminam ignobilem virum accipere cui morem gerere, et cui cum ipsa inter nobiles versata semper sit ignobiles parere liberos debeat; et a maiorum suorum stigmatum degeneres. Verum quoniam matrimonia libera esse oportet unicuique permittendum est ut cui velit filium vel filiam nubat; et haec communitas percommoda est civitatis concordiae, nam et corpora matrimoniorum coniugum uniuntur, et animi affinium; compertum est enim hanc matrimoniorum desiunctionem et inter nobiles tantum, interque ignobiles duplicem efficere non unam civitatem, ex quo multae seditiones oriuntur; ita ut longe ferior sit utilitas quae ex ea nobilitatis conservatione oritur; quam incommoda quae ex hac animorum desiunctione fiunt; propterea permittenda inter cives ad placitum ut quascunque volunt accipiant si ita parentibus mulieris vel ijs qui eius curam habent videbitur. Considerandum autem est an inter cives et alterius civitatis cives permittenda sint. Igitur sic dicendum matrimonium ob liberorum procreationem fiet et mulierum commode proles aequae suscipi potest ex mulieribus propriae civitatis ac ex alijs quae alienae civitatis sunt, supponatur enim hoc; commodum autem a civibus praefendum est, quod est commodum civis eiudem patriae, commodo alterius patriae; quare commodum civium alterius patriae; quare commodum mulieris suae civis unusquisque praefere debet, commodo mulierum aliarum civitatum; quare nullum matrimonij bonum cives cogit ad uxores accipiendas ex alienis civitatibus: quae igitur causa est ob quam interdum videmus cives uxorem extra patriam petere? Duo igitur videri possunt praeter praedicta essentialia bona matrimonij; et haec quidem extrinseca et accidentalia: quantitas dotis, et affinium conditio. Nam et haec duo ad matrimonium impellere solent nisi forte et aliud adiungere volumus pulchritudinem vel virtutem uxoris; ita ut vel ob pulchritudinem vel ob virtutem vel ob nobilitatem potentiamve affinium, vel ob magnam dotem peregrina uxor accipiatur. Quod pertinet ad dotem inferius quod faciendum sit dicetur; forte enim statuendus est dotibus terminus quem neque mulieribus civibus neque peregrinis transgredi fas sit, et peregrinis quidem ne si maiorem ipsae dotem dant cives omnes peregrinam accipiant, vel nobiliores potentioresque, et ita mulieres cives innuptae maneant: conditio affinium civibus prodesse non debet ne forte peregrinis affinitatibus cives fulti adversus principem sint contumaces. et adversus alios iniurij: pulchritudo debilis causa est; ea quae civem bene

institutum monere non debeat, ita ut civibus suas peregrinas praeferat. Quare dicendum est, ex finibus vel commodis matrimonij intrinsicis alterum aequo se habere ad civem et peregrinam uxorem; alterum vero magis ad civem pertinere, ita ut ostendat civem potius esse accipiendam; reliqua vero tendunt ad privatum commodum quod est publico posthabendum: cum autem ex bonis matrimonij extrinsecis maximum sit coniunctio animorum affinium, quae concordia et benevolentia est, haec autem prius inter cives constituenda sit, quam inter cives et peregrinos; manifestum est matrimonia inter cives tantum esse permittenda, hac enim ratione concordia inter cives altius figitur et consanguinitate firmatur: quod si cum alia civitate pax vel amicitia firmanda est, hoc ad principem pertinet, propterea cum non ob tria aut quatuor matrimonia privatorum civitas aliqua amica et affinis dicatur; hoc principi permittendum est nam si ipse affinitate cum principe alterius civitatis iungatur vere civitates illarum affines dicentur et ex hoc facilius pax et amicitia sequitur, quam ex privatis matrimonijs: hoc pertinet ad accipiendam uxorem peregrinam; quae etiam ad locandas mulieres peregrinis accomodari possunt; quibus illud addi potest hac ratione pecuniam quae causa dotis datur absque ulla publica utilitate in alienas civitates emitti; hoc inutile magis civitati est quam peregrinas suscipere, nam et si praedicta sequuntur incommoda pecunia tum in (p.78) civitatem hac ratione infertur. Quare si quod ex ijs duobus concedendum est: potius alienas suscipere permittendum est. Quare et dare et accipere uxorem in alijs civitatibus solo principi permitti potest; dummodo uxor quam accipit peregrinis moribus quos in bene instituta civitate invenit non corrumpat, quod facile propter fortunae conditionem accidere potest: nisi principis cura invigilet: quae quoniam adhibere in multis privatorum fortasse difficile esset; propterea id etiam incommodi accidit si cives peregrinas suscipiant, ipsae enim mores patriae difficile obliviscuntur, aegre novos accipiunt; quare haud facile institutio liberorum quae ad illas pertinet recte ab illis fieri potest.

73. De dotibus¹⁴⁴

Nunc autem de dotibus agendum quae quoniam omnium fere gentium usu comprobatae sunt in bene instituta civitate admittendae videntur, cuius etiam ratio posterius; quaerendum enim prius videtur a quo dandae sunt. Itaque uxore ne viro an e contra a viro uxorem. Igitur quod apud omnes in usu est et fere apud omnes semper fuit, ut uxores dotem viris darent rationem aliquam habeat necesse est quam inquirere oportet. Sic igitur dicamus. Dos vel pecunia sit vel id quod pecuniae praecio metiri potest ad fortunas pertinet; hae autem sunt instrumenta vitae; hae autem illi dandae sunt qui magis eget, eget autem qui minus habet, vel caeteris paribus, qui maiorem habet necessitatem illis utendi: dicamus autem dotem dare uxori esse parentibus dare non ipsi; manifestum est autem maiorem habere necessitatem virum quam parentes uxoris, nam ipse et uxorem et liberos ex illa alere debet; parentes autem ob matrimonium filiae sumptibus levantur, quos in filiae commoda faciebant; quare cum sumptum necessitas parentibus uxoris austratur, et viro addatur. Vir accipere potius dotem quam dare aequum est. Praeterea cum etiam foeminae parentium alicuius liberi sint aequum est ut eius fortunas et opes participant non tantum masculi, quod si vir parentibus dotem daret potius ipsa parentibus de sua daret qua ab illis aliquod acciperet, nam quod viri est uxoris est, et quod viro detrahitur ambobus detrahitur. Quare longe inferior esset filiorum conditio conditione filiorum, imo instar servorum a parentibus vendi viderentur: quapropter cum aequum sit ut parentes liberorum commodis quatenus possunt consulant, foeminis etiam consulere debent; et cum matrimonio eas iungentes de potestate propria emittant, ita ut ulterius earum cura ad virum pertineat, extremam erga illas liberalitatem adhibere debet et non modo virum probum degere debent, sed illorum prout ipsorum facultates postulant, ratione filiae quam illi locant commodum esse velle; tantum filiae vel viro propter filiam de proprijs bonis largentes, quantum vel conditio propria vel iura civitatis permittunt. Quod nunc considerandum est de quantitate scilicet dotis. Hoc autem ut recte facere possimus, unde modus harum

¹⁴⁴ Lacedaemonij. Virgines sine dote nubere Lycurgus iussit ut uxores eligerentur non pecunia se illiusque sua matrimonia viri coercerent cum nullis dotis fraenis coercerent, Trogius 3. Lacedaemonij fuerunt quaedam obscurae edes, in quibus virgines concluderentur simul cum iuvenibus, qui adhuc coelibes fuerunt; ut quam quisque accepisset, illam indotatam uxorem duceret. Ex Hermepo 13. Cretani. Dos si quidem mulier fratrem habeat, dimidium partis in quam frater succedit. Caeris coniugis praeterquam puellarum haeredum, dotes Solon detraxit: sponsamque praeter tres stotas et suppellectilem parvi praetii afferre quicquam vepuit. Plutarchus in Solonem. Galli. Viri quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt tantas ex suis bonis aestimatione facta, cum dotibus communiunt; huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur, fructusque servatur; inter eorum vita superavit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit. Caesar. De bello gallico, liber 6. Iuvenum aetate vigentium libidini amptas mulierculas in gentis obiecit Solon; atque in fornice meretrices, ut prostitutae argentum mererent constituit.

sumendus sit videndum est, hoc enim quaerere oportet ut sciamus constitutionis circa dotes causam: quam si forte ignoremus ita perscrutari oportet. Quantitatem dotium quaerimus et modum illis statuere volumus; cur igitur, hoc laboramus; cur non civium placitis, et ijs qui matrimonia contrahunt relinquimus? Igitur quacunq̄ lege constituuntur ad bonum communem pertinent; quare si de dotibus aliquod statuendum est, necesse est dotes aliqua ratione ad commune vel publicum bonum pertinere; hoc enim est quod a lege intenditur per accidens autem privatum: qua igitur ratione dotes ad publicam vel utilitatem vel damnum pertinere possunt, ita ut de illis a principe aliquod statuendum sit: nam ad commodum publicum non videntur pertinere. Dos enim viro datur qui est privatus civis, quare commodum privatum est. Similiter si damnum est eam persolvere, eo quod de bonis aliquod vel multum detrahatur ad eos tantum spectat quod illam persolvunt mulieris scilicet parentes, quare nulla ratione ad publicam commoditatem vel damnum videtur pertinere: nisi forte dicamus, quod ab omnibus civibus recte fit vel male id ab universa civitate recte vel male fieri; quare publica et communis actio est vel bona vel mala; et si in utilitatem vel damnum singulorum omnium vergit, id commune et publicum est vel damnum vel commodum; quare quid singuli cives operentur principi animadvertendum est. In ijs praesertim rebus quae ab omnibus vel maiori parte facienda sunt; quemadmodum est dotis datio. Quare quomodo id a civibus recte fiat principi considerandum est; ne hac operatione civitas universa laudatur. Si singuli cives laudantur, vel magna eorum multitudo, qualis est eorum inter quos matrimonia contrahuntur. Videndum itaque in quo sit constitutum bene vel male circa dotes cives operari; hoc autem tamen ni fallor facile inveniemus; dicamus sic. Unaquaeque operatio (p.79) quae propter finem aliquem fit, tunc recte fieri dicitur quando finem illam assequitur; quare cum ad finem aliquem dotis datio instituta sit, tunc recte fiet quando finem illum assequetur. Nunc igitur finem diligenter quaerere oportet. Manifestum est dotem ex sua natura esse partem bonorum quae fortunae appellantur; haec a parentibus uxoris viro datur; haec autem bona instrumenta vivendi sunt; dantur igitur quoties dantur, ut is qui accipit ad commode vivendum illis utatur; et quoniam dos propter matrimonium datur, eo quod scilicet parentes filiam nubunt; dotem dant ut vir simul cum uxore ad commode vivendum illis instrumentis utatur et liberis qui nascentur; non quidem illis tantum, sed illis tanquam appendicibus ad ea quae ipse vir habet; non enim dos tantum viri fortunae esse debet, sed cum ipse alias habeat dos eas aliqua ratione auget; quare ad viri et uxoris commoditatem dos instituta est et liberorum si forte nascentur; verum si hoc tantum considerandum esset quanto maior dos daretur, tanto facilius finem assequi videretur; ac propterea magnam esse dotium quantitatem statuendum esset; quod tamen haud verum est argumento sit. Quod multis in civitatibus saepius ad minorem quantitatem lege redactae sunt; cuius ratio est quia leges communes

inter societatem aliquam contrahentes commodum spectant; propterea non ita viro uxoreque consulere volunt ut uxoris parentum obliviscantur; quibus et ipsis et alijs liberis masculis et forte foeminis vivendum est, quare ita commodum nubentium spectare debent ut proprium non obliviscantur: quare et si finis dotis est commoditas viri uxorisque ea tamen non absque comodo dantis appetenda est; propterea modus dotis et utracunque commoditate statuendus est. Verum hac ratione nihil certi decerni posse videtur cum varia sit ac multiplex civium fortunarum quantitas; alius enim certam dotem dabit, absque incommodo; quam si dare velit alius nihil forte sibi reliquum faciet; aliquod certi statuere tentandum est quatenus subiecta materia patitur. Cum autem modus dotis et dantem et accipientem respicere debeat; ex parte quidem recipientis considerandum est ea quae ad vitam pertinent in civitate caro ne an vili praecio vendantur; nam qui accipet propterea accipit, ut ijs facultatibus quas habet una cum dote, et uxorem et liberos alere possit; igitur si vili praecio vendantur dos haud esse magna debebit; ex parte autem dantis, cum huius quoque commoditas consideranda sit ad censum illius respiciendum est; qui si parvus sit dos quoque necessario parvo sit oportet et quoniam in bene instituta civitate quae ad vitam necessaria sunt haud cara esse oportet; et census civium haud magnus; praeterea etiam mediocres sumptus in ijs quae ad vestitum pertinent; commessiones autem luxum carere, carae vero et huiusmodi ludus in nuptijs tanquam civium mores corrumpentes prohibendi; dotis quantitas haud magna esse debet. Haec omnia princeps animadvertens facile dotibus modum statuere recte poterit. Quod si cui unica sit proles eaque foemina, modum dotis excedere haud illi prohibitum est, cum scilicet haeredem instituendo omnium bonorum: ita tamen ut uxorem eam accipient aliquis secundusgenitus et qui patrimonium non habet; et maxima dos ex ijs fortunis quantum civitati patitur extrahatur; quod autem superest accipietur tanquam feudum Principis per quo singulis annis tributum pendatur.

74. An meretrices in civitate permittendae sint

Quoniam intemeratum esse oportet matrimonium; sit autem fere impossibile iuventutis libidinem cohercere; haud forte absurdum alicui videri potest, esse in civitate mulieres quasdam quae corporis quaestum facientes a virginibus, et a nuptis innuptos avertant; quae propterea sint veluti quoddam matrimonij munincem atque custodia: ob id enim eis omnibus fere civitatibus, non modo vetustis temporibus, sed nostra quoque tempestate permitti videntur; ut scilicet honesto loco mulieres natae, et quae matrimonio vinctae sunt caste vivere possint; et a viris alienis non cogi aut persuaderi ad peccandum. Considerandum igitur an hoc recte fiat. Sic itaque dicendum. Ultimus finis ob quem in

civitatibus meretrices retinere posse videntur, est honestarum foeminarum pudicitiae tutela ac defensio; quae fit dum meretrices civium libidini satisfaciunt; ex quo sequitur ut in illis cives concupiscentiae ignem extinguant; ita ut meretricum munus sit in rebus venereis civibus satisfacere. Videndum itaque an expediat esse instrumentum in civitate quo libidine sua cives satisfaciant. Hic incipiamus. Bene morigeratus homo inter caeteros habitus temperantiae quoque habere debet nec bene moratus dicitur si ea virtute careat; qua et quando opus est, et cum quibus et caeteris circumstantijs utitur in voluptatibus praesertim venereis percipiendis; pari ratione bene instituta civitas quae totum quoddam est rationale habitum quoque temperantiae habere debet; quare ijs quibus permissum est scilicet nuptis licet veneream sequi voluptatem; caeteris vero non licet et ij etiam cum uxoribus. Quare non est necesse meretrices ad exercendam libidinem in civitatem admittere, cum neque ipsa libido in civitate permittenda sit; non enim est libido veluti fames (p.80) quae nisi expleatur vita permanere non potest; est quidem necesse ad civitatis perennem durationem cum foeminis mistionem adhibere; ea tamen matrimonio fiat, de quo superius dictum est; at indulgere libidini non propter prolem suscipiendam, sed propter naturalem illam voluptatem hoc civibus permittendum non est; quare cum libido in civitate esse non debet, idque omnibus rationibus conandum sit, manifestum est neque meretrices in civitate esse debere, quae non explent sed augent, est enim haec voluptatis venereae natura ut crescat magis quo magis exercetur quod si naturalis hoc cupiditas, et in veneream voluptatem insita propensio extingui non posse videatur, saltem illi materies et occasio incrementi praestanda non est; et si in animo est, conandum ne in actu ipso sit eius effectus: quod absque dubio non fiet si meretrices permittantur; quod si non sit in civitate difficilius libido exercebitur, nam unusque suas quantum potest mulieres custodit, ita ut haud facile aditus ad illas pateat, et longa sit cupiditas et patientia adhibenda ad eas obtinendas, quod cum et raro accidat, et magno cum periculo, facile cupiditas extinguatur praesertim in civitate, ubi otiosi locum non habeant; quod eo facilius fit quia cives ab ipsa pueritia bene instituti, ut in institutione civili dicemus inferius. Haud magno labore se ipsos exhibent; quod enim maximum in tota vita civili est id est bene assuescere; quare quod modo in dissolutis ac perditis civitatum moribus impossibile videtur, facile in bene instituta esset; de hac enim loquimus quam et toto hoc capere effingimus: quod si cui matrimonio clam iniuria fieret, multa id magis ferendum esset quam publicum postribulum; quod enim in occulto fit exemplo non officit, et facilitate non allicit; at meretrices expositae omnium libidini et facilitate persuadent, et cives sibi invicem exemplo sunt, ita ut impossibile sit adolescentibus temperantiam docere; quod si publicum peccandi commodum non adsit, tum recta institutione tum difficultate rei facile se ipsos cohercent; quae difficultas eo maior fit in mulieribus nuptis quo magis viros amant, amant autem magis si se ab illis diligere et propter alias non relinqui cognoscant. Accidit

autem contrarium saepe propter meretricum amorem quibus cum se viri dedant uxores relinquunt; quae eo facilius ad peccandum persuadentur; et haec quidem rationes si libidinem ipsam consideremus: aliae autem sunt si ipsos consideremus quibus meretrices servire debent. Hi enim vel nupti sunt vel innupti; nupti quidem propria uxore contenti esse debent, et qui propter hos meretrices induceret matrimonij vinculum infirmaret ac labefacturet. Innupti autem sunt vel quia lege prohibeantur a matrimonio ut sacerdotes doctores at si qui alij; ijs caste vivendum cum sit peccandi commoditas non danda, sed eripienda est. Qui autem innupti sunt, quia uxorem accipere non possunt lege prohibiti non tum simpliciter, sed qua vel aliquod faciunt vel aliquod non faciunt vel non habent, ut qui tantas non habent fortunas, quemadmodum dictum est superius, ijs ut legi facilius ac diligentius satisfaciant, et ut acquirant maiore labore quod non habent; sicuti et uxor, sic et concubendi commoditas auferenda est. Qui autem possunt nolunt tum uxorem accipere, ijs non modo meretricum voluptas concedenda non est, qua distinerentur et omnino a matrimonio seducerentur; sed lege quoque obligandi, et poena plectendi sunt. Quare cum libido de civitate tollenda sit, ad quam explendam meretrices permittendae videntur; et ad commodum neque nuptorum neque innuptorum in bene instituta civitate ferendae sint; manifestum esse videtur de huiusmodi civitate meretrices omnino esse prociendas.

75. De qualitatibus animi et corporis mulierum

Quae hucusque dicta sunt ad munus mulierum pertinent; quod esse liberorum procreationem dictum est; ad hoc autem nulla videtur animi qualitas necessaria. Haec enim ornamenta virtutes sunt, sine quibus caetera quoque animalia prolem suscipiunt; nam quae sint animi qualitates dicere ad recte tuendum ac ferendum matrimonium, praesentis negocij non est; sed tunc dicentur cum de officio uxoris erga virum sermo habebitur: quare quoad animum pertinet nullae videntur qualitates mulieribus necessariae. Corporis autem ea prima est ut aptam sit ad prolem edendam, nam quae infoecundae mulieres sunt, haec inter mulieres connumerandae non sunt; omnino enim id quod mulieribus proprium est quatenus mulieres exercere non possunt; caetera vero ex arte medica facile cognosci possunt, quae mulieribus quo ad corpus pertinet necessaria sunt ut prolem gignant eamque et validam et ad civilia munera idem: iam quale id princeps non a politico philosopho sed a medico debet accipere.

76. De qualitatibus extrinsecis mulierum

(p.81) De qualitatibus quoque extrinsecis pauca dicenda videntur, nulla enim extrinseca ad gignendos liberos necessaria sunt, quare sive nobiles sive ignobiles, sive amicos habeant sive non et huiusmodi parum id refert: quod vero ad fortunas earum pertinet, id considerandum est. Sic autem dicendum. Vel consideramus mulieres antequam nuptae sunt, vel postquam nuptae sunt, vel etiam post virorum obitum: igitur antequam nubant in potestate parentum sunt fratrum, et eorum fortunae sunt quae parentum sunt, vel quae ab illis acceperunt haereditate: si autem iam nuptae sint in potestate virorum sunt et fortunis virorum utuntur; post autem eorum mortem dote propria, et eo quod sibi a viro relictum est, si forte aliquod relictum est. Considerandum autem si qua forte a parte haereditatem nullam acceperit, et ab illo dotem suscipere non possit propter fortunarum defectum quid de illa agendum sit. Est autem animadvertendum si ea observentur quae superius dicta sunt de dotibus ut scilicet eorum quantitas haud magna sit; et quae de fortunis eorum qui uxorem suscipere debent, haud multas huiusmodi in civitate futuras; verum si forte aliquae sint, ijs qua sit ratione consulendum quaerere oportet. Igitur ijs ita consulendum est, ut vel innuptae maneant, vel ut nubant. Innuptas manere domi, cum possit accidere ut ibi absque custodia parentum sint, et quomodo cumque manerent otiose ibi essent, quod ab omnibus civibus prohibendum est, propterea cum dictum superius sit sacerdotes in civitate contemplativos esse permittendos, hosque non modo mares sed foeminas esse posse, ex his quae dotem a parentibus habere non possunt sacerdotibus contemplativis adnumerandae sunt; nam sic civitati oratione proderunt et sub custodia clausurae manebunt, et a principe ad vitam necessaria habebunt. Alia ratione innuptas manere lubricum valde ac periculosum est nec permittendum, tanquam civitati propter peccandi occasionem valde damnosum. Quod si nubere debeant omnino vel cum dote quamve absque dote; si absque dote id qua ratione faciendum sit considerare oportet. Nam ijs eam dare qui absque dote onerarentur iniquum esset et civibus incommodum; quod si quis ex ijs qui divitijs abundant eas docere in uxorem velit exortandi et laudandi a principe sunt cogendi tamen nequam; nam matrimonia summo utriusque consensu facienda sunt; ne semper discordia laborent. Dotem autem si habere debeant a nemine habere certo possunt nisi a principe, quod cum onerosum illi valde esset, cavendum ne huiusmodi multae in civitate sint; quod haud difficile accident ratione iam dicta de mediocritate dotis, et de lege ne quis uxorem accipiat, nisi et sibi uxori et liberis necessaria sumministrare queat. Hae igitur sunt mulierum fortunae; nam post virorum obitum, si rursus nubant idem accidit; si autem innuptae maneant fortunis defunctorum virorum utuntur.

77. De materia operationis mulierum et de numero earum

Quod sit mulierum munus et operatio iam dictum est generatio scilicet prolis, huius autem operationis quae materia sit ad medicos potius philosophosque contemplativos pertinet quam ad politicum, non enim ex ea numerum mulierum dicere possumus, aut unde illis ministranda sit principem docere; quoniam si semen, vel sanguis menstruus natura est; eam ipsemet vel etiam viri ferunt in medium et est naturalis operatio non quae sub legem principis cadere possit; propterea praeferrī opus circa numerum potius laborare debet. Quod prius autem faciendum videtur est nosse unde sit hic numerus desumendus; videtur autem a fine: mulieres ad generandos liberos in civitate sunt, ut civitas dico permanere possit; non tamen hoc sufficit, non paucae etiam ad diuturnitatem civium sufficerent: verum necesse est ut satis sint ad permanentiam civitatis; est autem civitas multitudo hominum non parva, cum multa, ut vidimus, munera in ea esse debeant: sed supra paganam multitudinem numerosa; ad quam servandam nova civium generatione mulieres cum institutae sint, tot esse debent quae sufficiant ad iustam prout possibile est mensuram; nam si minor sit numerus civitas imminuetur a statuto numero a principio; cum eo quod plus moriantur quam numerus mulierum reficere ac supplire possit; sin vero maior sit quotidie multitudo civium augebitur; ut propterea agri qui satis erant prius civitati; cum numerus civium accessus sit satis non erunt, et inopia laborandum erit, aut in exterarum civitates mittendum; quod imminutionem pecuniae secum fert; et civitatis moenia proferenda, et caetera absurda sequentur, quorum causa est magna nimis civium multitudo: haec igitur quanta esse debeat forte commodiori loco dicetur. (p.82) Nunc autem id tantum dicendum quod praesenti dubitationi propositum est: quare sic dicendum est. Mulierum munus est liberorum procreatio, non tamen quocumque modo, sed matrimonio intercedente; quare cum matrimonium fiat inter unicum virum et unicam mulierem, tot esse necesse est mulieres quot sunt ij qui uxorem ducere debent, ij sunt qui mulieres in munere fungendo iuvare tenentur; numerice autem statuere quot ij futuri sint haud facile est; inter praedictas tamen partes specificas civitatis, uxorem ducere possunt princeps, agricolae, artifices, mercatores, mercennarij. Qui fere universam virorum multitudinem complectuntur, soli enim sacerdotes doctoresque excipiuntur qui pauci admodum sunt si cum qualibet ex praedictis partibus comparentur, praesertim agricolis, artificibus, mercennariis. Hi omnes cum nubere debeant, necesse est adesse mulieres quas accipiant; igitur tot fere esse debent in civitate mulieres quot viri sunt cum praeter admodum paucos, viri omnes ducere uxorem possint. Quod si excrescat numerus ut fere semper accidit; plures enim foeminae quam

masculi nasci videntur, colonijs huic incommodo consulendum est. Nam omnino propter rem militarem et munera publica magis viris quam foeminis abundare civitatem oportet.

78. De instrumentis loco et tempore muneris mulierum¹⁴⁵

Cum sit munus mulierum liberorum procreatio, haud est praesentis instituti atque operandi instrumentis eius agere de ijs agendum est quae sub electionem cudunt in quibus aliquid principi faciendum est. Haec autem naturalia sunt ut puta partes virorum et mulierorum quibus peragitur generatio, propterea ad politicam artem minime attinent. Locus autem ipsa civitas est in qua liberos parere debent. De tempore autem si quid forte dicendum videatur, hoc medicae artis est; haec enim tempus concubitus praescribere fortasse recte potest, ut prolis valida, aptaque ad civilia obeunda munera sit; et quaecunque ad sanitatem tum prolis tum matris pertinent ab eadem arte petenda sunt; quae civilis ministra est.

79. An aliud mulieres operari possint propter munus proprium et quod illum sit.

Huisumodi est quale diximus mulierum proprium munus quatenus mulieres est; quod et si magnum et perutile civitati est; haud tamen ita mulieres impedire videtur ut nihil aliud in civile societate operari possint; quod faciant si non quatenus mulieres saltem quatenus et ipsae quoque homines sunt. Igitur quod mulierum principatum exercent haud valde civitati decorum esse videtur, ita ut ipsa eligitur et masculis caeteris praeferatur: voluit enim natura sterile genus muliebri imperare ac praeesse, quod et constitutio corporis, et qualitas dispositionis artae facile ostendunt. Quae robur maius, et perfectionem in viris rationalem partem ostendunt quae duo et praecipue perfectio rationalis partis principatum sibi vindicat: quod et ipse tot seculorum decursus ostendit, quo semper ac ubique; nisi forte credas quae de Amazzonum breve, augustoque imperio dicuntur; virile genus dominatum est; quod vi factum credere oportet, nam videndum haud diuturna; sed naturale esse existimandum est penes viros dominandi ius esse. Sacerdotium autem activum exercere iam superius dictum est non decere mulieres; eademque ratione nec publice cives docere; tum propter absurdum in publico mulieres versari; tum vero quia indecorum est imbecilliores sensum et prudentiam inferiorem praestationem docere: a militia vero superius arcuimus; a mercatura autem propter itinera quae subeunda sunt, et cum viris necessariam illi munere consuetudinem, abstinere eas oportet. Reliquum est ut et agriculturam exercere possint, et artes

¹⁴⁵ Lycurgus in Lacedaemonorum civitate mulieribus omnes exercitationes viriles attribuit, ut validiores evaderent ac propterea robustiores liberos gignerent. Xenophon. De republica Lacedaemonorum.

et mercennariam. Agricultura autem cum multo indigeat labore, et de mulieribus coniugi iunctis loquamur, ad viros potius attinet quam mulieres; nec ob id tamen si viduae remaneant agrorum viri defuncti cura illis auferenda est, nisi in ea opera negligenter se ferunt. Mercennarium vero munus quodcunque haud exercere posse manifestum est, neque etiam quascunque artes, nam quae magno labore corporis indigent; quaeque inter viros plurimos exercenda sunt, haud aequum est mulieribus permittere; quare mercennariam cum mulieribus exercere possunt (p.83) sicut quae ditioribus mulieribus inserviunt, et huiusmodi quaedam: inter artes autem eas exercere potissimum debent quae ad lanificium et linificium pertinent, et si forte aliquem viri exerceant quae ipsas non dedecet ut sutoria est vestitum, et quae panem coquunt et huiusmodi quae nec vires muliebres nec honestatem modestiamque superexcident: idem fere dicendum si non dum coniugio iunctae sint, nam parentum artem, si illis conveniat exercere possunt; si autem viduae eas praecipue quae intra parietes domesticos absque virili commercio exerceri possunt. Quas cum facile princeps conicere possit, omnes hic adscribere difficile est, et minime necessarium.

Nei capitoli 80-94 Ducci prende in considerazione le altre due classi sociali che, seppur vivendo all'interno del principato, non ne fanno parte: i disabili (imbecilles) e gli stranieri (peregrini). Ducci ci spiega che non ne fanno parte in quanto, come i mercennarij, non svolgono una funzione specifica all'interno della società.

95. Ratio dicendorum

(p.94) Operationes quas edere oportet civitatis partes praeter principem, qua specificae sunt partes et ut commune commodum publicumque respiciunt, huiusmodi sunt quales hucusque diximus, quibus, rationibus dictis, tractationem de imbecilibus ac peregrinis adiunximus. Verum praeter huiusmodi operationes alias esse dictum est superioribus capitibus, quae non publicum civitatis commodum spectant, sed privatum eorum qui illas operantur, vel amborum vel alterius tantum. De his itaque agendum videtur: nam ut civitas beate vivere possit, necesse est ut omnes actiones quae a civibus fieri queunt recte fiant; quapropter in ijs et alijs si quae sunt rectam rationem ostendere oportet. Consideremus itaque genera actionum. Haec a civibus fiunt: cives et specie differunt inter se et numero. Nam pars a parte ut sacerdos a milite specie differunt; ut autem individua quaedam numero tantum; sub illis speciebus continet civitas quidem illis individuis tanquam specificis partibus constat; nam est totum quoddam agens propter beatitudinem, actio autem illius non nisi a totis praedictis partibus conflatum

effici recte potest et quatenus partes distinctae sunt; non quatenus habentes magnum individuorum numerum. Huius signum est: accipiamus ingentem hominum multitudinem artifices tantum, vel sacerdotes tantum, vel milites; ex hac quam vis maxima componi civitas non potest; huius ratio est; quia civitas multarum actionum specie distinctorum indiga est ad universum integrumque suum peragendum munus; quare cum unum qua usum unam tantum habeat operationem; multiplicem eam esse necesse est; est autem multiplex per partes, quae quando distinctas habent operationes sic inter se eandem habent distinctionem, non minus quam in naturalibus corporibus animalium videamus: a capite enim manus specie differunt, et ab his pedes, propterea quod eorum munera specie eadem non sunt. Civitas igitur non constat multitudine numero tantum distincta sed specie; et multitudo quaelibet civitatem constituit, non ut individua quaedam complectens, sed specificae quaedam partes; non enim Scipio, aut Camillus ut huiusmodi, id est ut homines civitatem constituunt, sed ut milites, vel sacerdotes, ut neque munus corporum ab capite, pedibusque componunt, ut substantiae quaedam, sed ut partes munus proprium habentes: itaque si civitas ex hominibus componitur, non ut particulares quidam vel ut individua humanae speciei sed ut partes quaedam ad civile munus obeundum necessariae; manifestum est eos ut civitatem constituentem non operari qua individua quaedam, sed qua partes quaedam specificae; et haec operatio et civium ut cives sunt: nam cives sunt qua partes civitatis, ea vero operatio est eorum qua partes sunt. Quare ea quae de partibus dicta sunt hucusque dicta sunt de civitatibus qua cives, et quae ab illis facienda esse diximus actiones sunt civium qua tale sunt; propterea commune commodum spectant; ut unaquaeque in animali corpore pars, quando aliquod prout pars operatur universo corpore conducit, nam oculus non sibi videt, sed corpore, neque pedes sibi ambulant sed corpori, itemque aures non sibi audiunt sed toti composito. Verum considerandum est cives constitui quidem in esse cives per munus quoddam vel per esse partem civitatis, in esse tum simpliciter non per illud constitui, nam et si pars civitatis alicuius non sint, erunt tamen speciei humanae individua quaedam quae sunt entia perfecta suas habentes operationes: quapropter cum aliam vel alias habeant entitatem praeter entitatem civis alias quoque praeter civiles edere possunt operationes nam ut alias omittamus homo altissimas rerum causas affectusque illarum contemplari potest. Haec autem operatio non illi propria est qua pars civitatis. Nulla enim ut indimus tale munus habet, potestque (p.95) quilibet et in solitudine contemplari: quare haud est dubium alias habere homines operationes praeter civiles. Verum dicet aliquis, cum sit de civitate sermo de hominibus agitur tantum qua cives, propterea de operationibus illorum agendum est tantum quae civiles sunt, de ijs autem dictum est. Ad hoc ita respondendo in omnibus scientijs ac disciplinis de quibusdam agi per se, de quibusdam per accidens, propterea quod sine horum cognitione absoluta non videatur disciplinam ut

alias omissam dicam de civile quam prae manibus habemus. Actum est de civilibus actionibus, et quidem ob eum finem, ut cives eas recte operari sciant: dictum est autem esse quoque alias hominum actiones praeter istas. De his agendum non quidem per se, sed ut fiat magis manifestum quid omnino civibus agendum sit; nam si actiones istae officerent civilibus omittendae, si eas iuvent admittendae; scimus enim in qualibet arte non modo praecepta recte operandi ab artificibus tradi, sed cautiones quaedam ad meliorem doctrinam, ac faciliorem operationem adhiberi. Quapropter ne civiles actiones impediatur ab alijs, imo si possibile est iuventur de illis quoque agendum est. Ex quibus elicitur et de quibus agendum sit in civile facultate, et ratio quae in illis reperienda est ut recte edantur. Consideremus primum de quibus agendum sit, tum quatenus, ac postremo methodum in singulis reperiemus. Ex dictis constat de his agi in gratiam civilium ne scilicet hae ab illis accipiant impedimentum vel etiam ut opem assequantur. Necessarium est itaque omnes operationes animadvertere quae ab homine fieri possunt, et ex his eas eligere quae ea praestare posse videntur civilibus quae diximus auxilium scilicet vel impedimentum. Dicamus itaque illud quod a naturalibus philosophis accipere possumus. Hominem habere quatuor faculatem operandi, nam eum ut animatum consideramus; quatuor autem sunt animae facultates genere distinctas, vegetalem, sensitivam secundum locum motivam et intellectivam: quoniam hae omnes videntur aliquem habere respectum ad civiles actiones de omnibus alias ea dicenda sunt quae pertinent ad hanc disciplinam.

96. De operationibus animae quatenus spectant ad civilem disciplinam

Has itaque animae operationes in civili societate exercere huiusmodi ratione oportet qua non modo non dissolvatur societas, sed concordia arctiorque vinculo iungatur: propterea potest inspicio quaedam oriri, de illarum usu agendum esse ab hac civili disciplina: quod tamen verum non esse ex ijs cognoscetur quae dicam. Primum autem accipiam eam esse disciplinam civilem; quae civibus rationem contendendi ad felicitatem ostendit, quod faciat dum eos propria civium munera docet; cives autem sunt partes quaedam dictae iam sufficientis societatis; quae societas non est inter omnes homines, sed inter eos qui eiusdem sunt civitatis; propterea non eadem est civilis et humana societas; hanc natura indidit et ad omnes homines late diffundi manifeste apparet; at civilem electio facit, eaque ad quosdam solummodo pertinet; propterea magna est inter eas differentia quod eorum quoque munera ostendunt; multa enim civibus rationis debemus, quae caeteris hominibus non debemus: civilem igitur societatem doctrina civilis recte instituit humana vero, cum ab hac diversa sit alterius est negotij; propterea non vacant reprehensione qui hanc dirigentes, huiusque praecepta tradentes, civilem se scribere disciplinam

professi sunt: nam haec ad omnes homines pertinet, quos si cives appellari velimus cum imitabimur qui se mundanum civem aiebat. Dicamus itaque philosophiam activam omnium societatum precepta complecti; nam munera et actiones recte efficere quae in activa vita fieri possunt docere contendit; huius ea pars quae naturalibus principijs mixta quae natura hominibus indidit ut evirent in societatem; deducit ea quae homini erga alios omnes homines facienda sunt; appellatur moralis; quam esse a civili distinctam superius ostensum est. Disciplinae autem se suis finibus tenere debent; quapropter civilem suum obire munus oportet et a morali abstinere et ita moralem obire suum praetermisso civili. Quoniam tamen actior est civilis societas quam humana, ac propterea necesse est ut non modo omnia servant cives ad in humana societate sunt necessaria sed aliquod amplius; cum magis obstringi civibus manifestum est cives quam peregrinis; hinc fit ut disciplina civilis moralem supponat; nam ea tantum ipsa sibi sumit ad docendum quae civibus facienda sunt ut cives quod autem illis faciendum sit quando homines vel naturalim sociabiles, a morali necesse est eos addiscere non id a civili doctrina expectare quapropter qua operationes animae ad servandam humanam societatem vel dissolvendam spectare videntur a morali considerantur: propterea cum duplex actionum genus (p.96) videatur alterum quo laedimus alios, alterum quo iuvamus; et id quo iuvamus vel incommutandis bonis, vel in ultro donandis: quorum alterum iustitiae munus est, alterum beneficentiae: de his omnibus doctrina moralis precepta mortalibus tradit. Haec autem civibus quoque necessaria sunt; nam si recte in humanam societatem cuius ignorant, multo minus in civilem agnoscent. Quaeret autem aliquis quae sint civiles actiones quae ab humanis distinguuntur, nam esse eas notas necesse est et de illis in civili facultate disseratur. Verum si diligenter praedicta actionum genera consideremus quae inter homines peraguntur; ut nullum est inter ipsos aliud notum ita quoque nullum aliud esse inter cives reperiemus; nam ea sunt quae ab hominibus erga eum fieri possunt; si plura cives erga se possent, inter ea numeraretur, cum cives homines sunt et praeterea; ea sunt quae ad felicitatem comparandam hominibus necessaria videntur, nullumque aliud praeter illa; quod autem hominibus satis est ad beatitudinem, videtur et civibus quapropter praeter operationes chorales nulla alia est in civili societate. Verum cum morales principium habeant naturale, possintque pluribus modis recte fieri, et quaedam necessariae sint civili societati quaedam minime, propterea quaedam civiles fiunt, quaedam minime: beneficentiae operationes civili societati non sunt necessariae nam et si cives sua alijs non largiantur civitas nihilominus stare potest: at vero si quis aut se ipsum suaque vel alios alienaque laedat omnino vel stare adpoterit vel pessime causis. Hinc fit ut hae actiones civiles evadant, evadunt autem virtute legum; nam princeps legibus imperans ne quis alium laedat abinentiam illam ex morali civilem facit, quicquod enim a civibus quatales faciendum est, id civile appellatur; parere autem legibus cives coguntur, et qua

subiecti ijsdem eos cives esse iam dixi; haec ratio est officiendi civilem actionem quae ex se moralis est: hae etiam quae ad iustitiam spectant cum multiplici modo fieri possint. Princeps animadvertens qui modus suae civitati optimus sit cum legibus praescribit, eaque ratione civilem facit iustitiae actionem, quae moralis erat antequam imperaretur. Quapropter animae vel hominum actiones prout legibus praecipuntur civiles sunt, deque ijs agere civilem philosophiam oportet, ac principi ostendere quomodo eas recte civiles facere possint; quod idem est ac ostendere quas leges princeps imperare debeat, quare hoc ad eum locum differendum est in quo de legibus agetur. Interea tamen illud manifestum est: cives inter se privatis actionibus illud servare oportere quod legibus cautum est; et in commutationibus et in temperantia vel abstinentia ab aliena laesione. Et quoniam quae civibus ab alijs iure legum commoda veniunt, non tam grate accipiuntur tanquam sibi iure debita; quam quae ab electione et gratuito sibi communicantur; id autem quod gratum est vehementer animos conciliet, plurimum autem animorum concordia atque conciliatio faciat ad beate degendum. Nam et ea quae legibus imperuntur libentius fiunt; gratuita autem commoda beneficentia communicat; satis constat cives inter se non modo civiles actiones et quae praecipuntur legibus recte efficere debere; sed beneficentiae quoque muneribus inter se certare, ita ut non modo eiusdem civitatis membra videantur, sed etiam amici emadant, inter quos demum felicissime degitur. Ut in tractata de amicitia¹⁴⁶ in moralibus dicitur: nam beneficae operationes in ea optime ac perfectissime exercentur: quare ad eam impellendi cives non tamen legibus: nam amicitia sponte tantum fieri potest non coacte atque ex obligatione legum: sunt autem principium amicitiae ut plurimum, breves aliquae vel etiam magnae beneficentiae operationes; hae autem ut plurimum fiunt benevolentiae impulsu; ita ut benevolentia ad levem beneficentiam transitus fiat, ab hac ad amicitiam, inde vero ad perfectam benevolentiam: quare nitendum est inter cives principium tanti boni constituere; et cum legibus nullum horum sanciri possit, nam spontanea et gratuita haec omnia sunt non iuri obstricta; saltem constitui lege possunt occasiones quaedam benevolentiae: quapropter videndum est quae facile inter cives benevolentiam conciliari possint. Quae a principe praecipere queant.

97. Quibus modis a principe possit conciliari inter cives benevolentia

Quoniam pulchrum est ac maxime civitati conducens cives inter se amicos ac benevolos esse id autem lege constitui non potest, cum res haec sit voluntaria; saltem modi rationesve animadvertendi sunt quibus ad mutuam benevolentiam deduci possint, ita ut si minus ipsa benevolentia legibus imperetur,

¹⁴⁶ *Si tratta del Trattato dell'amicitia compreso anch'esso nelle esercitazioni letterarie del Ducci (si veda cap.III)*

imperentur saltem modi qui ex sua natura posse legum praecepta admittere videntur. (p.97) Nam beneficentia imperari non posse dictum est; gratuita enim ea esse oportet: et fortasse benevolentia beneficium antecedit saltem in eo qui confert. Igitur quibus rationibus princeps inter cives serere benevolentiam possit qua princeps considerandum est. Satis autem constat omnis benevolentiae principium ab amore sui ipsius ortum habere; omne enim ens primum ac precipue ac ipsum amat, deinde caetera propter se, nam primum ac precipuum unicuique enti horum est proprium esse; caetera vero huic adiacent acciduntve, et prout conducibilia ad conservationem diliguntur: hoc itaque alibi probabitur, opportuno magis loco; nunc autem tanquam certum accipiatur. Si igitur principium omnis benevolentiae est amor sui ipsius, primumque nos ipsos amans reliquos vero post nos, manifestum est nos esse mensuram et causam omnis alienae benevolentiae; et quoniam nos ipsos per se amamus caeteros per nos, fit ut quo magis alij ad nos accedat, eo magis diligantur: nam quod est primum in genere aiunt esse causam caeterorum in eodem; ac reliqua eo magis esse talia quo magis ad illud primum accedunt. Igitur quoniam sumus uniti imo in cum nobis ipsis propterea maxime nos amamus, caeteros vero quo magis nobis unimus eo diligimus magis; illosque diligere non possumus nisi nobis uniantur. Est autem duplex unio naturalis altera, altera vero ab electione proficiscens. Natura quidem omnes homines coniunxisse videtur cum eiusdem fecerit speciei, propterea est quidam inter homines amor naturalis, ut etiam inter caetera animantia, quae sibi in specie similia diligunt: nam simile qua tale unum est cum eo cui est simile. Alia vero naturalis coniunctio maior inter nascentia reperitur; nam prout natura filio coniunctus est, et consanguineus usque ad certum gradum; et haec unio sive coniunctio maximam conciliat benevolentiam: hanc cum natura efficiat, principis diligentia in ea cognosci non potest neque enim lege quis filius patris esse vel frater fratris potest cum lex non nisi in ijs pone quae sub electionem veniunt: propterea haec coniunctio qua naturalis legem non admittit; qua vero eligibilis vel electivis capat manifestum est posse legibus subici. Nam et si filius natura est patris filius; esse tamen minime potest nisi coniunctio praecedat maris et foeminae quae electionis est capax et inter homines si recte ac legitimum fiat matrimonium appellatur: de his illaque constitui leges queunt; et debent cum haec coniunctio et maxima sponsa sit, et maximarum causa: causa enim est ut multi nascantur qui et coniuncti sunt inter se et cum ijs a quibus geniti sunt et cum horum coniunctis. Maxima item coniunctio est; nam matrimonij vinculum arditissimum semper apud omnes gentes habitum est; ita ut, non modo uxor coniuncta viro dicatur, sed propter illam eius parentes fratres ac caeteri consanguinei quibus affinium nomen impositum est; tanquam contingentes virum; ut autem coniuncta sunt quae sunt affinia, quod in provincijs apparet, sic et ipsi affines coniuncti sunt ac coniunctione autem ista magna oriri consuevit benevolentia: et haec una ratio est conciliandi

benevolentiae inter cives quae in matrimonijs constituta est: quae electiva simpliciter non est. Nam et naturalem coniunctionem inducit parentum ac liberorum; et videtur ad eam maxime natura impellere; aiunt enim naturales esse maris et foeminae coniunctiones ad procreandam prolem, ac propterea communis est quoque caeteris animalibus. Dictum est autem aliam esse simpliciter in electione consistentem; et haec animorum coniunctio est: cum praecedens illa sit corporum vel ratione corporum. Coniunguntur autem animi voluntatis operatione, quorum enim eadem est operatione ij sunt coniunctio, eorum autem est eadem, quorum idem est obiectum quare qui idem volunt hi habent electivam hanc coniunctionem, et cum ea perfecta est vocatur amicitia: haec autem coniunctio voluntatum non fit ob multos variosque fines propterea et magis et minus, et in pluribus, et in paucioribus obiectis: inter ignotos tamen nulla ratione fieri potest; non enim idem velle efficit animorum coniunctionem, sed idem velle consensu amborum, nec id sat est, nam omnes cives boni in bonum reipublicae consentiunt sed multoties inimici sunt; neque hos animo coniunctos appello; sed habeant coniunctionem quae sit benevolentiae causa; necesse est idem velle propter commune aliquod privatumque commodum: hoc autem inter ignotos accidere minime potest; notos itaque esse inter se cives oportet: notitia vero consuetudine praesertim oritur, qua et saepe vident se ac miscent colloquia. Consuetudinem vero habere non possunt qui nunquam conveniunt: ac in unum locum coeunt. Haec autem sub electionem cadit, ac principis praeceptum admittit: quare statuenda sunt loca et tempora quibus cives convenire cogantur: fiet enim ex eo ut se internoscant, et cum optima sint institutione alibi, non modo non se laedent, sed beneficijs certabunt ex quibus benevolentia atque amicitia orietur. Conventus itaque sunt indicandi civibus, qui notitiam pariunt ex qua facile inter bene institutos benevolentia oritur: quod si non modo notitia inter cives sit, sed etiam mutua quaedam necessitas; tum domum maximum inerat benevolentiae principium; nam caeteros omnes diligimus (p.98) quo magis amor proprio prodesse possunt, est autem amor proprius esse et conservationis; qui igitur hanc iuvant amantur; iuvant autem ij quorum indigemus: propterea est quidam praecipuus amor qualis erga eos oritur quibus necessitate aliqua coniuncti sumus earum praesertim rerum sine quibus vivere nequimus vel incommode: et quidem omnes cives mutua obstringuntur necessitate, et propter eam in unam civitatem convenerunt; verum ea huiusmodi est, ut etiam ab ignotis sibi necessaria comparere possint; est enim necessarium esse in civitate mercatores; potest autem ab illis unusquisque sibi emere necessaria absque eo quod cum illis velit habere consuetudinem; quare alia necessitas ardiore invenianda est inter cives, qua invicem obstricti necessario impellantur ad mutuam benevolentiam. Quae autem qualisque ea esse possit diligenter considerandum est. Verum cum necessitati humanae vitae civilis societatis satisfaciatur, nulla alia videtur esse posse inter cives necessitas quam quae civilis appellari potest et quae inter omnes

cives est, etiam si inimici sint, vel saltem consuetudine mutuo non utantur: videamus hoc.¹⁴⁷ Si necessitas mutua obstringere cives debeat, ea non potest esse nisi de bono aliquo obstrictis commune sine quo vel traducere vitam nequis vel incommode traducere: ad vitam quidem traducenda necessaria sunt quae ad victum quoniam ad vestitum quae ad ducendos imbres, actusque pertinent. Haec omnia civibus adsunt etiam si nulla sit inter ipsos obstrictior necessitudo quam civilis: civilem autem qua ratione possibile sit ardorem facere non satis liquet; nam quod pertinet ad necessitatem rerum dictam ea maior esse non potest; cum absque illis vita duci non possit; eamque natura mortalibus indidi quae omni humana lege validior est; ac propterea in civilem societatem homines coeunt ac rerum commutationes invexerunt et bonorum communionem. Igitur se civium coniunctio eo magis ardua est, quo magis necessaria sunt bona propter quae communicant simulque vitam agunt nulla autem bona sunt humanae vitae magis necessaria quam ob quibus societas civilis instituta est; huic magis necessariam coniunctionem addere impossibile videtur; quid enim magis hominem urgere potest ut cum alia ineat societatem quam quae naturali necessitate satisfaciunt. Haec igitur necessitas coniunctionis atque societatis maxima est; non tamen benevolentiae multum conciliat; nam in commutatione bonorum tantum quis accipit quantum tribuit; propterea cum sibi quisque illud debere arbitretur quod accipit haud cogi videtur ad benevolentiam prosequendum a quo accepit; sunt autem beneficia quae ad hoc impellunt: propterea beneficiorum conferendorum danda occasio est; quae et si plurimum est in conventibus constituta, maius tamen fortasse vinculum ardiusque reperire potest; quod perscrutari oportet. Et quidem beneficia sunt communicationes bonorum; at in bene instituta civitate omnes cives eorum quae ad vitam necessaria sunt sat habet, quod et ostendimus dum de singularum fortunis egimus; ac melius est in optima civitate nullum huiusmodi bonis abundare; quare cum neque agere horum neque superabundantes in ea reperiantur, collatio beneficiorum huiusmodi in ea locum non potest habere, quare frustra occasio huius collationis a principe statueretur. Sunt autem alia bona quae communicari possunt praeter externa haec corporis scilicet atque animi; bona quidem animi communicari non posse videntur alia ratione quam disciplina doctrinae; corporis vero; commistione aut obiectione periculis propter aliorum salutem, vel ministerio; pulchritudo quidem commistione; obiectione periculis sanitas et robur fortitudove; quando quis invalidum ijs tuetur contra pericula: ijsdem uti quis potest ad serviendum superiori atque famulatum illi exhibendum. Doctrina a doctoribus traditur, et quae morum est, ab institutionibus iuventutis, de quibus suo loco dicetur; quare praeter hos non videntur quomodo vincere ratio possit, quae doctrinam conferendi beneficia nisi forte antequam

¹⁴⁷ Ius patronorum et clientum a Romulo institutione iudicari vide Dionisus Halicarnassus libro primo in bene instituta civitate non sunt lites nec fortunarum necessitas in privatis.

ab istis institui pueros oporteat alijs cum demandetur; nam forte multa parentibus docenda sunt liberos, antequam eos vel institutores vel doctores excipiant, quod si parentes vel morte vel aliquo alio impedimento detineantur quo minus hoc defungi munere queant, alijs demandanda cum videtur qui subeant parentum locum: quos comparentes vel compatres appellare possumus; a quibus non modo in pueros doctrina conferri potest debeat benefecium sed ijs omnibus quibus parentes liberos possunt. Commistio non nisi maris cum foemina permittenda; et inter quos matrimonium interest: reliquae omnes prociendiae ab optima reipublicae civitate. Ministerium mercennariorum est. Quare tria videntur praecipua quibus inter cives benevolentia conciliari potest: matrimonia, conventus compatrius sive comparaticus de quibus singulis agendum est. Primum de matrimonijs, tum de comparatico quod eo compatres fiant ut matrimonio patres vel parentes; postremo loco de conventibus de quibus multa dicenda.

Nei capitoli 98-119 vengono prese in considerazione le tre forme di aggregazione sociale sopracitate (matrimonium, conventus e compatrius) e le istituzioni che devono permetterne l'esistenza all'interno del principato.

120. Ratio dicendorum

(p.119) Dictum est superius esse munus principis partibus civitatis atque universe civitati tradere scientiam, voluntatem, et facultatem recte operandi: propterea fuit necessarium ostendere ad plenam huius muneris cognitionem quod esset officium singularum partium tum specificarum erga bonum publicum, tum individuarum hoc est civium erga se tum vero dico quod civitati erga alias agendum sit. Omnes enim actiones civitatis principem regere ac dirigere oportet si ei velit dux esse ad felicitatem. Actiones autem illius ut vidimus, partim sunt in se ipso, partim ad alias civitates; in se ipsa autem vel partium specificarum vel individuarum. Horum itaque omnium operationum rectam, ni fallor; designavimus rationem; ut eam princeps agnoscens recte suo defungi munere queat: fuerunt enim haec omnia eo dicta ut melius quod sit illius munus agnosceretur. Ut autem in caeteris partibus civitatis fecimus, ita quoque in principe describendo ac de illo agentes facere oportet: in illis primum quod esset eorum munus ostendimus tum de qualitatibus animi et corporis atque externis, tum de numero et materia operationis atque instrumentis (p.120) postremo de loco et tempore dictum est. Hoc eodem

methodo in tractatione de principe utendum est. Diximus de munere illius de caeteris rebus dicendum videtur, ac primum quidem de animi qualitatibus.

121. De qualitatibus animi principis

Ex ijs quae de munere principis diximus deducandae sunt animi qualitates. Manifestum est itaque oportere tum sui muneris habere scientiam, nec tantum impliciter, et confuse, sed explicite et distincte; hoc est non modo nosse debet tradendam esse a se civibus cognitionem voluntatem, facultatemque recte operandi, sed et quam scientiam tradere, et quam voluntatem, et quam facultatem oporteat¹⁴⁸; quod ea omnia complectitur, quae de partibus specificis, et individuus civitatis dicta sunt; quibus ea sunt adiungenda quae ad officium pertinent erga alias civitates; omnium enim civitatis operationum moderatorem esse principem oportet. Haec autem omnia scire est civilem prudentiam habere, quae propria principis est; et quoniam, et si diximus alias potius mittere debere quam ipsummet in bella proficisci; saepe contingit ipsumque adesse oportere, ut si extra moenia patriae hostes sint vel si duces desint; militarem quoque prudentiam eum habere necesse est, vel ad eam exercendam opere, si ita ferat necessitas; vel ad dejudicandum facta ducum suorum ac militum, et ad imperandum ea quae per alios facienda videntur; nam etiam non omnia exequi princeps debeat, omnia tum scire aequum est; cum omnes scientia civilium actionum earumque quae a civitate fieri possunt in illo esse debeat. Quare non modo civilis prudentia sed etiam militaris ad principem spectat. Has prout ipse propria experientia sibi comparare, cum eas exercendi occasionem habeat; potest et aliorum exemplis quae historijs precipue continentur; potest et preceptionibus, quae ars militaris, et facultas civilis complectitur. Propterea et historiarum habere cognitionem et civilis facultatis sive politicae et artis militaris maxime principem decent. Verum haec omnia propositiones quasdam formant, operationes autem in particularibus sunt, ad quae deducere et exhortare universalialia non ita facile est ut saepe magni errores non committantur quod facile constabit si ignarus civilia tantum philosophiae ad agendum accedat, nisi per magno sit ingenio. Propterea optimum est consultos habere quorum consilio princeps in suis actionibus regatur quemadmodum inferius dicam; nam cum haec pars sit principi maxime necessaria digna est de qua multa dicamur. Non modo autem scire principem oportet quae a civibus facienda sunt, sed velle quoque

debet ea ab illis fieri, et praesertim quae pertinent ad conservationem mutuae ac civilis societatis qualia sunt opera iustitiae. Hac enim inter cives corrupta societas labefactatur et corrui: propterea eius princeps custos est, ob eamque causam ad illud tanquam ac eius conservatorem cives confugiunt, si quando inter se de pactis et nuntis commodis disceptant. Ea vero virtus quae iustitiam in civibus conservat et quae ut ratio postulat iudicia fert vocatur in principe iustitia regia, de qua in moralibus dicitur. Cum tum per se princeps nequeat omnibus respondere per iudices facit quibus haec cura demandatur, ut civium de iure disceptantium controversias agnoscant propterea de ijs quoque suo loco dicemus: manifestum est autem quae ipse nequeat principe caeteris demandare non omnia propterea et si iudices habet et constituit; multa tum ipse cognoscere debet et de illis ferre sententiam; praesertim si magna sint quae potius aequitatem postulent quam iustitiam: iudicare autem de his minime poterit, nisi ea cognoscat, et non cognoscat nisi doceatur, non decebitur nisi pateat civibus aditus ad illum; eosque saepe, libenter, vel saltem patienter audiat; quod facile ab eo fit si virtutem affabilitatis addiscet; quae et utilissima est subditis, et in principe apprime commendata; nam patre debent eius aures omnium petitionibus, cum ipse sit caput et fors vitae civitatis, ut dictum est, ab eo enim omnes recte operationes civium ortum ducunt, propter quas multa sunt illi praestanda civibus, quod minime poterit nisi ab ipsismet, eorum agnoscat necessitates atque indigentias quibus et si potest iustitia satisfacere, maius tum opus est at magis commendabile, eas liberalitate ac beneficentia sublevare; non modo enim quod haud est, unicuique tribuere, principem decet, sed multa quoque ex proprio largiore; quod eum et magis admirabilem facit magis civibus gratum. Hoc autem si ad illam pertinet multo magis spectat esse temperantem, tum quia beneficus esse non potest qui aliena rapit, est autem in bonis honos. Quod aufertur dum uxorum ac mulierum pudicitia tentatur; item vero quia ab intemperantia potissimum labefactatur prudentia et fortitudo. (p.121) Quin ob eam rem multi principatus corruerunt. Quoniam vero inter has animi qualitates praecipua est et qua caelerae facile inducuntur: prudentia cuius adminicula esse diximus consiliarios seu consultores. De ijs dicenda sunt ea quae videntur necessaria. Eadem methodo qua in partibus civitatis usi sumus.

Nei capitoli 122-128 Ducci prende in considerazione i consiglieri del principe, indicando le qualità che essi devono possedere e le mansioni che devono svolgere.

¹⁴⁸ Religionem ei non attribuimus qua eius propria non est qua princeps sed qua homo; cunctis enim communis est.

129. De qualitatibus corporis principis

(p.125) Nunc autem ad corporis qualitates; prima autem est optima valetudo: cum enim ei universum civitatis omnis incumbat si prout oportet suo velit munere defungi; necesse est eum nulla affectum esse corporis aegritudine, quae munia publica possit impedire, imo non modo sanum sed cum bello quoque idoneum esse principem deceat, validum etiam ac robore praestantem corpus habere debet, iisque assuetum laboribus exercitationibusque quibus vita militaris traducitur. Quo fit decrepitem senem non esse principatui accommodatum; sicuti etiam neque valde iuvenem; alter enim effictum corpus habet ac laboribus impar, alter vero nondum assuetum exercitatumque. Princeps ut fortitudo et potentia cunctos excellit, ita non modo animi ornamentis sed corporis quoque praestare aequum videtur; si ei pulchritudinem adiungamus omnis addita erit et absoluta perfectio: et quidem et hi minime ista videatur necessaria multum tamen ad regendos cives facit; conciliat enim speciosa fortuna subditorum animos tanquam optimes animi effigies atque imago visibilis; est autem, ut quisque scit, pulchritudinis causa apta membrorum dispositio, et colorum suavitas. Quapropter si pulchritudo haberi absolute non potest, absit saltem turpitudine omnis, ac feditas multo autem magis defectus membrorum nam haec ridiculum faciunt non venerabilem aut amabilem: optima quoque temperatura quam mores animi secuntur quae ea sit videnda; verum sanguinem, vel colorica vel temperata et.

130. De qualitatibus extrinsecis

Qualitates quoque extrinsecae in principe quales nam esse debeant videre oportet (p.126) etiam si ut multa ad hanc tractationem pertinentia cognoscamus; solvenda prius quaedam est non levis dubitatio. An scilicet elegi principem oporteat, an vero filios defuncti adsciscere in principatum; consideremus tamen primum de qualitatibus extrinsecis. Horum maior est atque prestantior honor, quem sibi adesse cuncti mortales exoptant, et vitae sapientiores praeferunt: hunc igitur adesse principi necesse est; nam si sine honore sit; erit quoque absque virtute, quae illius est causa; aegreque huiusmodi in honorato homini cives ob eam perabunt, nec id aequum videtur; plurimum autem honoris fert secum nobilitas, iisque facile subesse ac parere mortales consuevere, venerabiliores enim caeteris sunt, et quandam super alijs habere excellentiam videntur. Amicos etiam habere princeps debet, sunt autem hi externi principes; nam fit illorum benevolentia honorabilior apud suos cives, et temendas magis apud hostes; sunt enim amici magna potentiae pars; quare qui pluribus bonisque abundat amicis is melius in officio continet subiectos, nam quod per se sequit fortasse, eum per amicos posse cuncti arbitrantur; et apertis

hostibus voluntatem facultatemque iniuria lacessendi eripit; dubios autem metu coercet ne contra aliquod moliantur facileque eosdem in amicitiam inducit; fortunam enim et potentiam quisque sanus acquiritur ad idem quoque non minimum confert liberos habere; nam per hos tanquam per se ipsum tuto potest multa exaequi, quae forte per subditos nequiret et propterea ultores habet acres si quis eam laedat; ac ob id multis voluntas eripitur aliquod contra principem moliendi presertioni inter cives. Quod si per successionem principatus videatur transmittendus tanto maior urget necessitas habendi filios; ex hoc autem sequitur necessariam quoque esse uxorem tamen ob ea quae diximus, tum vero quia cum ei summa potentia sit etiam summa libertas, facile in adulteria et stupra princeps labetur, vel multo facilius quam si uxorem habeat: quare ut liberos habeat; et occasio illi eripiatur afficiendi iniuria alienas mulieres, uxor principi permittenda est.

131. An princeps fieri debeat per electionem

Gravis quaestio multum, diuque iactata inter politicos est, an sit civitatibus conducibilis principem eligere post precedentis obitum; ac vero per successionem principatum deferre; ita ut is haereditarius sit, quemadmodum bona caeterorum civium; in quae liberi succedunt. Ea igitur diligenter perpendenda videtur; hinc facto principio. Et quae proponuntur rationis constituendi principem, illa est preferenda, quae magis expedit civitati; huius enim gratia rei omnia tractantur in politica facultate; expedit autem magis cum princeps melior est; nam princeps dux est omnium civium ad beatitudinem, et omne civitatis bonum fluit ab eo tanquam a capite in caetera membra. Bonus princeps appellandus est, qui recto suo fungitur munere; munus esse illius diximus; docere cives operari propter publicum commodum, vel propter civilem felicitatem; efficereque ut et velint et possint operari. Hoc munere principali fungi debet qui bonus princeps appellandus est; non potest autem fungi nisi qui illud novescit, velit et queat; quare bonum esse principem dicimus qui scit, vult et potest suo fungi munere iam dicto: melior est qui magis scit, magis vult, magis potest. Hoc idem quaerere igitur oportet; haec singula cui facilius insint haereditario principi, an electivo. Nam cui magis insunt is melior est, et magis civitati expedit, ac propterea constituendus princeps quaeramus primum de scientia: quis itaque horum potest facilius et melius nosse. Quae et docenda cives et iubenda et prestanda sint a principe filius principis, an alius quivis? Dicamus sic; ista scientia naturalis minime est, quemadmodum cognitio ponendorum principiorum; fit igitur per acquisitionem. Est autem haec scientia politica cuius opus et cuius munus operatio; potest autem acquiri vel per se vel ab illo; per se vel methodice et principijs quibusdam positis ex quibus deducantur operandi (p.127) praeceptiones in morem artis et disciplinae;

vel experientia quae in rebus agibilibus plurimum confert: ab alio item vel per praeceptiones tanquam a doctore et philosopho, vel per experientiam docendum, quae ipse observaverit faciens munus suum, vel non a docente sed tantum narrante aliorum actiones, ex quibus qui legit experientiam rerum prudentiamque sibi comparat. Quae omnia videntur tribus rationibus continere. Doctrina, experientia propria, experientia aliena. Hae cui facilius et melius inesse queant liberis principum an caeteris civibus videre oportet. Primum de doctrina. Haec duplex, et quam sibi quisque comparat suo labore et quam percipit ab alio loquamur igitur de partibus civitatis; nam in civitate sufficienti sibi agendi electione externorum foedum arbitramur; nam si sibi sufficiens est omnia habet quae sibi sunt necessaria. Non potest igitur carere aliquo, cui demandanda sit cura principatus. Deicimus quoque foeminas quae natura subeunt inoperari viris non debent. Mercennarijs autem, mercatoribus, artificibusque non vacat in contemplationibus doctrinisque conterere tempus, militis pars quaedam civitatis existunt non ab alijs separata; quare quod de caeteris dicitur quibus ipsi constant, de illis quoque intelligendum est. Agricola eo funguntur munere a quo huiusmodi doctrina minime abhorreat; doctores item. Sacerdotes vero tum contemplativi tum activi, non satis pro dignitate facerent, si huic studio indulgerent; contemplativi non rebus divinis, orationibusque animum adicere debent, cumque quam maxime possunt ab humanis curis revocare: activis vero divinus cultus commendatus est, et religio populorum, administratioque et persuasio eorum quae cunctis facienda vel suscipienda sunt, qui Dei numen colere ac venerari cupiunt. Partium itaque civitatis agricolae ac doctores videntur habere posse eam principatus doctrinam, quam quisque suo sibi labore adipiscitur. De principe autem sermo habendum non est, sed de annexis principi, consiliarijs scilicet et magistratibus. Magistratus igitur possunt et ipsi aliquam huiusmodi habere cognitionem verum non forte integram, nullus enim magistratus est, qui universum complectatur munus principis, sed tantum particulam quandam, cuius scientiam sibi potuit illi comparasseque magistratum exercet; supponimus enim ab optimo principe committi munia magistratus per qualitates ac virtutes personarum, ac propterea unicuique demandata ea esse, quorum videtur habere scientiam; hanc itaque nihil obstat potuisse sibi per se comparare; verum aliorum quoque munerum habere cognitionem haud videtur necessarium quatalis. Facilius id queunt consiliarij, qui de rebus omnibus principi dant consilium; quorum ipsos habere cognitionem necesse est; quamque sibi pauce pertinent per se quae autem de scientia per se acquisita dicta sunt, de illa quoque dici possunt quae ab alijs addiscitur, propterea quicumque illum habere queunt et hanc facilius possunt. Consultores, magistratus; ex parte, doctores, agricolae. Ambas autem facile posse filijs principis inesse, haud videtur dubium; quid enim obstat ab optimo principe praeclarae indolis adolescentes natos optima institutione educi, omnesque et per se et per alias sibi parare doctrinas quae magnos viros plurimum

decere videantur. Nam quod pertinet ad doctores facilius ijs adsunt qui sunt in principali fortuna quibus ambitiose obsequia praestantur; propterea facilius ijs est quam caeteris ab optimis Doctoribus suscipere disciplinas. Scientia vero quam quisque suo labore et per se adipisci conatur facilius et ipsa laboris principum adest praesertim quae pertinet ad populorum gubernationem. Nemo enim minimum vertit ad studium aliquod ex se, ad quod non habeat naturalem sive affectum, impulsivumve; sive institutione termina quaedam: haec autem magis adsunt liberis principum nam ut unum statim ac se cognoscunt parentes principis artis munus suum arbitrantur subire patris laboris, ad idque exortitur a patre; cui tutius est munia filijs permittere quam alijs, et etiam carius, propterea si quid illis esse notum desiderat, tum illud maximum quomodo cives eriguntur; quare et domandis et exemplis, et admonitionibus facile ad eam politicam doctrinam se applicant, in qua et aluntur nam semper vel a parentibus vel ab eorum ministris aliquod audiunt, quibus et addiscuntur, et excitantur ad illam disciplinam; quae privatorum liberis vel civibus non facile contingunt quibus domesticae curae et privatae animum ab ijs rebus se adsunt; nullusque libenter in ea re tempus terit, quam sibi an pro futura sit unquam haud cognoscit. Igitur et si cognitio scientiae politicae potest multis scilicet civibus esse communis; multum tum et facilius (p.128) et melius videtur adesse filijs principum. Quae autem oritur a seranibus expertorum melius inest liberis principum qui a patre audiunt qui ipse agens gubernaverit. Nunc videamus de experientia et primum aliena. Haec dupliciter acquiritur vel per narrationem rerum gestarum vel per observationem eorum quae gerantur ab alijs preterita enim et longe remota auditione percipiuntur, presentia vero hauriuntur oculis. Narrationes itaque et praesertim historiae aequae hominibus exponuntur, vulgatae enim sunt atque omnibus communes; narrationes tamen rerum earum quae longinquis in locis fiunt, quarum adhuc historia composita non est, melius et facilius liberis principum innotescunt quam caeteris civibus, id est cives enim in civitate sua oberunt munera, aliorum vero civitatum actiones haud nosse debent, sed princeps cuius officium etiam ad alienas civitates pertinet, ut dictum est: ex patre autem facilius filij quam caeteri cives ea cognoscent, alijs enim ea communicare minime est necessaria; filijs vero, ipsa cogit natura quae parentibus erudit, ut quam maxime velint liberos esse perfectos; est autem homini civili prudentia maxima perfectio, haec autem notitia rerum gestarum plurimum iuvatur; pater itemque adminicula quae potest prudentiae liberis praestare verisimile est, propterea filij principum in hac experientia praestant caeteris. Alia quae fit per observationem eorum qui geruntur; in actionibus principis civitatis versatur; nam cives aliorum principum institutionem non habent vel minus quam filij principis; at vero quae a proprio principe fiunt, facilius et melius ab eius liberis cognoscuntur; quam ab alijs, cum arcana illis omnia innotescant aptaque sint, cum plerunque sint ipsi ministri vel si fecerint alij, vel ab ijsdem vel a parente ea

cognoscunt: unde cum et causas, et consilia et instrumenta et caetera melius cognoscunt alijs civibus, maiorem inde possunt rerum experientiam adipiscere experientia vero propria; nec iustoribus inest neque agricolis quatenus tales; neque etiam consultoribus, nam ij ea tantum dicunt principi quae sentiunt caeterorum executio ad ipsos non pertinent in hac autem experientia sita est scilicet in opere ipso; haec autem multis in rebus est magis tractam; quare hi maiorem caeteris civibus habent experientiam; ea tum particularum rerum est, ut diximus, nam magistratus quolibet non universam complectitur civitatis administrationem, sed partem aliquam. At filij principis quos vult princeps in arte politica excercere quemadmodum patrem decet qui sibi quam maxime potest sibi eos vult similes relinquere, omnia facit esse illis nota omnis ad magistratus quemadmodum ipsimet; et ob eam rem experientiam ipsi adipiscuntur totius disciplinae principalis, et si quod eis faciendum demandetur manifestum est; maxima demandari, quibus rerum maximarum experientiam sibi comparant; quod non facile est magistratibus, quibus aequum est et minus grave permitti, et minore libertate quam liberis. Quapropter scientia muneris principalis facilius et melius inesse liberis principum videtur quam in alioquovis cive. Nunc videndum de voluntate; non modo enim necesse est bono principe scire quae sibi facienda sunt novisse; verum ea velle peragere, quemadmodum et posse; sed loquamur prius de voluntate. Quaeramus cui facilius sit adesse voluntatem recte gubernandi civitatem filijs principum an est haereditarijsque principibus an electivis. Dicamus sic. Voluntas recte gubernandi civitatem adesse potest causa honestatis; nam recte aliquid facere honestum est; et a probis viris propter ipsam tantummodo honestatem rectae actionis efficiuntur: autem probi viri sunt ij praecipue quorum optima fuit educatio; in optima civitate omnes bene instituti sunt, cum hoc sit vel maximam ad beate vivendum; tamen si quis melius esse debet institutus, atque eductus est principis filius; omnia enim facilius et melius adesse illi possunt; quare is magis honestatis amore ardebit caeteris civibus, honestate autem adiuncta est gloria, quae a politico viro post honestatem expetitur; haec autem efficacius expeti a potentioribus videtur ac nobilioribus, ne videntur maioribus huius invenire maculam, et quoniam eorum actiones caeterorum actionibus magis notae sunt, et quoniam domesticis exemplis incitantur; potentior autem et nobilior est haereditarius princeps quam electus; magis itaque gloriam expetit, quare et recte agere quod ad illum pertinet. Quoniam vero recte cives regere est illis maxime utile, utilitas vero eorum magis quaeritur, qui magis amantur; amantur autem quae magis propria sunt; magis propria sunt qui per haereditatem a maioribus accipiuntur; eademque ratione reliquuntur posteris filijs scilicet manifestum est in hoc quoque haereditarium (p.129) principem praestare electivum; ac omnino magis vult quam hic alius recte cives suos regere; tum ob dictas rationes tum vero ob ea quae modo dicentur, potest enim quis bene agendi sive omnino aliquid agendi voluntatem habere, in ea tamen minime

persistione ita ut operetur; ob aliquod ille voluntati officiens; nec tamen vitia affectusve immoderates intelligo, nam haec bona institutione tolluntur; proptereaque nolo dicere: ob incontinetiam posse principe nolle suo fungi munere; sed cum liberos habeat sive filios fratrum sororarumve ac omnino consanguineos, quos natura vult illi superesse; et privatos vivere necesse est; si quod magnanime etiam iuste contra cives moliatur illis facile timere potest; ne postquam ipse occubuerit severitatis suae illi dent poenas, vindicta enim fere omnibus est naturalis, et haec tanto magis expetitur quo facilior est; si igitur accidat eligi in principem is qui damnum susceperit: a defuncto principe; quam facilis timor est; ne consanguineos ad poenam poscant; et praesertim cum magnarum rerum atque atrocium verisimile sit: ministros esse principis sanguine strictiores: ex quo sequitur retardari non modo in auctoritatem principis, ad severe decernendum contra perditos cives; tum vero multum magis consanguineorum ministerium, eam sibi a futuro principe teneant. Nunc vero considerandum restat de potentia in quo scilicet maior sit. Sic dicamus. Ut melius intelligantur quae dicta sunt scire oportet munus esse principis scire per velle et posse cives bene regere; haec autem ita declarantur, debet scire princeps tradere scientiam operandi civibus et voluntatem et potentiam: item debet velle princeps tradere civibus scientiam, voluntatem et potentiam operandi; postremo debet princeps posse tradere scientiam et voluntatem et potentiam recte operandi. Igitur potentia de qua modo videndum est et ipsa, haec tria complectitur: et qualem quod pertinet ad posse tradere scientiam recte operandi civibus pendet a prudentia principis sive scientia; haec enim omnia scire oportet quae scire cives necesse est ad recte operandum, eosque docere sive per se sive per ministros; quod tam electivo quam haereditario commune est aequo modo; nosse de voluntate alia ratio videtur; propterea considerandum quis horum melius dare possit civibus voluntatem recte operandi. Quaecunque itaque fiunt ab hominibus vel nolenter fiunt ac per electionem vel coacte et per numerum; omnino autem necesse est cives bene agere quod si id libenter nolint cogendi sunt; propterea voluntas in illis duplex esse potest coacta et libera. Quae ab una operatione eadem principis fiunt; nam princeps voluntatem efficit auxilio legum; nam haec sunt instrumenta ad hoc ut paulo post videbimus: qui libenter ijs obtemperat voluntatem liberam. Dico habere agendi ut decet, qui vero timore poenae is voluntatem habet coactam: itaque posse leges facere commune est pari modo haereditario et electivo dummodo aequalis prudentia in illis sit; quibus si sponte cives pareant aequalis quoque amborum erit potentia tradendi voluntatem liberam; verum dubium est an cives tam facile et sponte legibus electivi atque imperijs obtemperent quam haereditarij: nam est quis alio obtemperet se illi inferiorem fateatur. Oportet qui autem aliquando par fuit alterius et cum quo nobilitate contendit vel potest contendere; difficilium eum sibi superiorem ducit, quam alium quem et ipsum et maiores suos semper sibi ac universae civitati impasse cognoscit: coacta vero

voluntas, ab eo fieri potest facilius qui maiores habet vires; sunt autem vires praecipue principis proprii cives, quibus uti potest ad eos supplicio afficiendos qui imperia detrectant; ut autem minime potest nisi eos habeat dicto parentes: ostensum est autem facilius voluntariam obedientiam haereditario principi exhibere quam electivo; quare is quoque maiorem vim habet potest igitur facilius cives cogere. Quare princeps haereditarius potest facilius et melius tradere civibus voluntatem recte operandi; considerandum an possit eodem modo potentiam sive facultatem. Videtur princeps operandi civibus tribuere facultatem praecipue maxime instrumenta illis ministrans; ut in singulis partibus vidimus, vel etiam fortunas regnibus vectum sibi parent: haec et his similia pecunia parent. Haec et his similia pecunia parantur quae (p130) huiusmodi rerum omnium mensura est. Igitur melius is potest facultatem huiusmodi: civibus dare qui magis pecunia abundat: hoc itaque considerandum est: sic dicamus. Videtur plurimum ad conservandum principatum prodesse pecuniam nam et cives cogere potest obedire, et tribuere facultatem operandi, et liberalitate animos eorum sibi devincere; si igitur adsint aequa potestas et cognitio colligendi eam et haereditario principi et electivo videre oportet, quis eorum magis id velit efficere; manifestum est eum qui maiores vires habere vult ad retinendum principatum; is autem maiores vult qui non modo sibi, sed suis etiam liberis eam adesse cupit; est autem is haereditarius princeps; qui et a maioribus accepit principatum et liberis suis relicturus est, quos propterea vult regni habere praesidia inter quae non minima est pecunia; propterea magis in haereditario principatu pecuniarum abundantia tenitur quam in electivis; tum ob praedictam causam tum vero quia electivus princeps timet sibi et suis, ac propterea animum subditorum neretur offendere pecuniarum exactione, et si sit annua et certa non ad arbitrium imposita; quam tamen annuatim suscipit. Cum sit ei nulla cura posteritatis publicum thesaurum sive aerarium maius relinquere haud laborat; imo eum suis liberis aut consanguineis principatum tradere nequeat pecuniam largitur publicam ut quam divites eos faciat: praeterea ut suum principatum commendabiliorem faciat, et magis gratum liberaliter ac forte cum prodigalitate sumptus efficit; ac forte ut animos civium liberis suis conciliet, sive affinibus quos non oportet excludere ab electione si forte eligendus sit princeps. Tentare eos ac pecunia corrumpere, ex quo sequitur publicam non modo colligi pecuniam et augeri, sed dilapidare; quod nisi ab uno fiat ab alio fit; hoc autem in haereditarium principem cadere non possunt. Haec a nobis recte considerata sunt satis constat haereditarium principem electivo praestare. Scientiam voluntate et potestate recte suos cives regendi atque gubernandi; ac propterea conducibilis longe civitatibus esse principes habere haereditarios quam eos eligere. Haec itaque mihi videtur solutio dubitationis. His adiungenda sunt multa quae in electione; et electoribus contingere possunt incommoda et absurda; et corruptiones largitionesve.

132. Solvuntur difficultates quae ex praedictis oriuntur

Quatuor ex dictis videntur oriri difficultates; prima est quid agendum si princeps absque liberis decedat; altera si stultos aut ad imperandum ineptos relinqueat; tertia si foeminae tantum supersint. Postremo si pueri aut omnino propter aetatem principatus incapaces. Incipiamus a solutione postrema. Quae et maior fit; quo non modo puero recta gubernatio administrare non potest in ea aetate, sed neque etiam propter parentis defectum valde bona institutio expectanda est, vel multum saltem difficilior. Ad haec itaque ut respondeamus illud animadvertendum est; res activas huiusmodi interdum habere difficultates, ut, quocunque modo fiant, omnia incommoda vitari minime possint. Hoc vel in ea dubitatione quam prae manibus habemus intelligere possumus; nam si principem haereditarium faciamus praedictae dubitationes occurrunt. Si electivum, quam multa subeunda sint incommoda, et quanto deterior sit principatus futurus ostendimus precedente capite: quapropter in his graviora pericula atque damna vitanda sunt, et minora tanquam bonum eligenda: quare cum ostenderimus melius multum civitatibus esse uti principe haereditario. Ferenda sunt haec detrimenta libenti animo, nam ut veniamus ad solutionem ultimae huius difficultatis, non semper princeps liberos infantes vel pueros relinquit, et huic rei aliqua ex parte obviam iri potest si uxor valida aetate et viribus accipiat non in senectute. Quod si quando contingat administranda gubernatio ab ijs qui magis idonei videntur, sunt autem huiusmodi qui iuxta principem dum vivebat commorabantur, eiusque actionum conscij erant; ut plerunque consultores; hi enim et propter cognitionem sciunt, et praesita potestate poterunt, et boni cum sint bene regere volent, et eo magis cum princeps et si puer aliquando tamen ab illis ratio administrationes repetere possit; verum quoniam uti solent principes magnis et gravioribus in rebus consilio et opera consanguineorum; ij videntur magis (p.131) apti quam caeteri omnes cives ad regendum, in quo tamen ea est difficultas, quod cum propriores sint sanguini principis ad principatum facilius caeteris adspirare possunt, atque discordijs miscere civitatem: huic rei nullum aliud videtur magis opportunum remedium, quam gubernationem illis solis minime permittere, sed eam alijs quoque minime consanguineis committere; nam primum cum multi sint difficilioris coniuratio rapiendi principatum inter eos orietur, et multo etiam difficilior cum sint inter se sanguine disijuncti; nam non consanguinei principis videbunt ne a consanguineis aliquod multa innovetur poteruntque illis obsistere cum sit communicata potentia. Consanguinei vero multo id magis; ne ab eorum familia principatus auferatur videbunt et conabuntur. Cum vero pueri duplex educationis nutritionis; ea institutionis educatio ijs permittenda, qui mortem illius appetere non possint, appetere autem tres possunt, qui multi aliquod a parentibus habuerunt et

ultionem cupiunt; qui nocumentum aliquod expectant vel timent, quem timorem morte illius extingui vident; qui ob mortem illius boni aliquod vel etiam principatum obtinere queunt: ab amicis igitur parentum, et a consanguineis valde propinquis, aut si qui sunt. Ob aliam causam imperium sperantes cavere eum oportet, nedum eorum curae non committere; institutio vero ijs permittenda est, quibus permetteretur si princeps ipse viveret; ijs scilicet qui ea cognoscunt quorum doctrinam et scientiam addiscere puerum futurum principem oportet; quae suo loco diligenter considerabuntur; ubi de institutione civili agetur. Nunc id ad tertiam difficultatem. Si foeminae tantum supersint. In hac re hoc statuendum fundamentum. Foeminas imperare non debere. Id est natura docet quae subesse eas voluit masculo, et omnium gentium probat consensus, apud quas rare et per accidens mulieres, per se autem viri dominantur: postremo finis civilis societatis ostendit ac demonstrat; est enim publica utilitas sive commoditas; haec non nisi a principe parari potest, qui eas habeat corporis animique dotibus quas paulo ante demonstravimus fortitudinem praesertim ac prudentiam ut caeteras omittamus: nam et si possibile sit foeminas quasdam reperire huiusmodi; tum ut plurimum ab hac perfectione sexum illum longe abesse manifestum est: et praesertim cum plurimum ab assuefatione et institutione fiant hae virtutes et aliae quae principem decent; velle autem eadem institutione uti in educandis foeminis ac masculis; absurdum videtur; nam cum sint eorum munera distincta et subiecta; necesse est diverso modo institui: quod si velimus regnare mulierem; necesse est eam virum sumere si liberos parere debeat, quibus post obitum principatus relinquatur: velle autem tunc mulierem imperare virum subesse, ita ut munia principatus a muliere peragantur, a naturali usu et more matrimonium deturquetur. Igitur certum sin in principatu mulieres minime esse constituendas: necesse est igitur adscicere virum, is autem propinquior principis mortui assumendus; nam et verisimile est eum civitatis administrationi melius caeteris civibus agnovisse dum princeps vivebat, ac tanquam in speciem futurae successionis eductus principalem habuisse institutionem; quod si is uxorem non habeat non incongruam cum filia principis iugari potest; quod si uxorem ipse habeat non illi, sed filiae principis auferenda principatus possessio nam si velimus permittere filiae ut virum ducat quem vult, si quidem consanguinem magis propinquum velit ac possit, id ei permittendum; alium vero sumere absurdum est: non enim alium principatui aptiorem facile reperiret; principatumque in novas domos ferre haud multum civibus placeret; essetque tanquam princeps electus; in quem omnia fere caderent quae supra dicta sunt de principe electivo eiusdem autem domus quemvis alium largiori consanguinitatis viculo adstrictum acciperi virum summarum contentionum causa esset, et iure magis in re civili instructos eos esse necesse est. Dicit aliquis potuisse principem dum viveret, virum filiae dedisse, quem postea tanquam haeredem instituerit: dico hoc fieri potuisse, haec tum accidentaliter esse, nam fieri quoque non potuisse

interdum verisimile est; propterea tutior institutio videtur ut propinquiores sanguine inter masculos succedant tanquam filij; nam vere et haec incommodum accideret si filia principis virum acciperet quem in imperio constitueret; vollet enim ipsa regere tanquam, ea quae haereditarie principatum acceperit, ac viro tradiderit; ex hoc multa absurda sequerentur: at vero si vir abmoveret contentiones inter sociatos matrimonia et iurgia facile orirentur: quare omnino mulieres et a principatu repellendae et ab succeptione viros quibus principatum ipsae largiantur: accipiendum itaque tanquam iure haereditarius princeps propinquitate sanguinis magis adiunctas; is autem eam si velit ducat imo forte aequum est non omnino filia principis (p.132) deserta videatur duplicemque ex morte parentis dolorem suscipiat: quod si quod impediatur magni momenti, ut uxor ex parte viri; vel infecunditas ex parte filiae. Vel graves simultates, et huiusmodi novo principi eam praetermittere fas est; ei tum quae pater testamentum reliquerit, vel si discesserit intestatus dotem fortunae illius congruentem dare ac virum illa dignum invenire; dummodo ne periculum sit aliquod contra personam principis tentui ab ea vel a marito illius; nam hoc ut vitetur abundum inter sacerdotes contemplativos collocanda est vel innuptam aliquo modo eam semper esse iubere; tot autem dubium, quid faciendum sit si is cui propter propinquitatem principatus debetur ineptus sit ad eum administrandum respondendum; si propter puerilitatem, idem quod iam dictum est de filio principis: si propter ineptitudinem naturalem valde considerabilem ad propinquiores secundo gradu transeundum, ad eos scilicet qui proxime illum secuntur eiusdem familiae; nam si sint affines ex alia domo; nullus autem supersit ex familia principis, dicam paulo post quid faciendum. Nunc ad secundam. Si filios imperij incapaces relinquat propter defectum incurabilem; tunc igitur id faciendum quod superius dictum est; confugiendum ad propinquiores, donec reperiuntur: prima vero difficultas esset si princeps sine liberis decedat: haec autem duppliciter accipi potest, ut non dicamus principem novi absque liberis; vel et si vivus existat cognoscat tum se filios facere non posse: si igitur vivens cognoscat se non posse filios habere, quipondum videtur an sit illi adoptio permittenda. Considerandum hoc diligenter. Sic dicamus. Adoptio fit ut adsit haeres; haereditas principis est principatus; est autem princeps publica persona, quae utilitatem publicam in suis actionibus considerare debet; haeredem igitur quaerere illi expedit si publicae commoditati intersit: tunc autem quaerere haeredem debet cum illi deest: in principatu autem haereditario ad filium primum tum ad magis proprinquos Imperium transferendum esse diximus, quo usque in familia vel etiam in gente aliquis est, qui principatus sit capax: hoc necessarium est ut vitentur praedicta incommoda; hoc si ita sit princeps adoptare sibi alium a propinquo non potest, tunc enim iniuriam illi faceret, cumque suo iure deturbaret; supponimus enim adesse lege sancitum ut defuncto absque filijs principe succedat propinquo in consanguinitate. Alium itaque si princeps adoptet,

contrafaciet; eum vero adoptare partim quidem supervacuum est partim non; adoptare enim ut haeres sit hoc superfluum videtur, adoptare autem ut eius tanquam filij curam gerat, optimeque instituat recte adire possit gubernacula civium hoc non modo supervacuum verum apprime utile est atque commendabile; potest tamen hoc fieri absque adoptione ab eo qui sibi publicam utilitatem ob oculos ponat: quare in hoc nullo videtur necessitas adoptionis; quod si in principe universum genus extinguatur, ita ut iure nullus existat haeres; maiorem habet difficultatem an ei permittenda sit adoptio. Itaque cum permittatur illi ut filium habeat haeredem principatus si aliquem forte ex uxore susceperit; non illi videtur denegandum ut haeredem quoque habeat, quem non genuit naturaliter sed sibi voluntate elegit: nam si propterea instituitur principatus haereditarius, praesertim quia facilius potest optime institui atque erudiri principis filius; cum eadem institutio filio quoque adoptivo communicari possit nulla causa videtur; cur adoptio principi denegetur: praesertim cum naturam quandam electionis habeat illius autem incommoda non habeat: nam princeps optime unumquemque civem cognoscit partim ex se partim aliorum cognitione propterea aptiorem eligit vel quem futurum actionem sperat si parvinculum adoptet; et in eo utitur quoque civium consilio, illisque nolentibus actionem horum efficit. Hoc enim aequum videtur; nam cives in filium principis naturalem consenserunt; cum instituerunt principatum haereditarium; quare ut in illum consentiunt; sic videtur congruum ut in adoptivum quoque consentiant: propterea scrutanda est eorum voluntas; nam omnino carus esse debet civibus princeps si eis volentibus dux esse velit ad beatitudinem: hac ratione facta adoptione absurda electionis post obitum illius vituntur; corruptiones scilicet electorum; vel etiam iunctiones in quas ob oculos simultates vel manifesta odia saepe scissi sunt vel scinduntur cives; quibus multo magis indulgent defuncto principe a quo fraenari possunt dum vivunt: et is qui adoptatur melius institui potest, quam is qui princeps eligitur; qui gubernacula statim subire debet, non institui. Quod si neque princeps quamquam sibi adoptaverit, neque ullus superest de gente cui iure debeatur principatus; necessario ad electionem veniendum est.

133. De electione principis

Eligendus itaque aliquando est princeps, propterea non videtur absurdum aliqua de electione illius dicere. Primum quaeramus a quibus facienda sit, tum de modo; aequum igitur videtur cum princeps electus omnibus imperare debeat civibus, ab omnibus quoque eligi, ita ut omnes perferunt eius imperium eadem ratione omnes in illius principatum consentiunt, cum praesertim eiusdem corporis partes sunt et liberae aequo modo. Quod tamen de mulieribus intelligendum non est; hae namque in

republica arbitrium non habent; sed subsunt viris nuptae si sint, vel patribus si minus sint nuptae vel patribus ac propinquis: in summa votum emittere (p.133) in electione principis aut qualibet alia re ad rempublicam spectante minime oportet; id enim munus virorum est; ad eas tantum pertinet procreatio, et aliqua ex parte eductio liberorum. Milites autem non unam esse a caeteris distinctam partem iam diximus: sacerdotes autem contemplativi cum se temporalibus curis abdicaverint, rursus se illis implicare non debent. Restant igitur sacerdotes activi, doctores, agricolae, artifices, mercatores, mercennarij. Hos omnes principem eligere est; cum omnes civitatis sint liberae partes. Verum difficultas est an debeant ad electionem omnes et singuli accidere; an vero aliqui tantum eorum: singulos igitur, fieri non posse videtur, tantae enim multitudinis confusio difficillimam redderet electionem, necque ullo tempore absolveretur, praeter id quod absurdum est ab eorum quibusdam petere sententiam, ineruditi, stolidi, ac prope necondes cum sint; non modo ad dignoscendum idoneum ad principatum inepti: quapropter opportunius et condicibilis videtur, singulas partes quendam vel quosdam eligere, cui vel quibus electio principis committatur. Quaeramus utrum sit melius unum, an plures huiusmodi eligere: et quidem quo magis ad unitatem res referuntur perfici magis videntur, et quod potest per pauciora fieri, ut est in proverbio, frustra per plura efficitur: verum considerandum an id melius fieri possit; quod perfecto accideret, si corruptelae periculum abesset; quae inter pauciores potest facilius parari atque effici: potest igitur ad effigiendum hoc incommodum duplicari numerus ita ut singulae partes duos electores principis constituent; eruntque omnes duodecim: hi quales esse debeant facile cognitu est; nam rectam electionem praecedit ratiocinatio et discursus circa rem eligendam, et iudicij operationis, in decernendo quid optimum sit: propterea debent cives cognoscere ac primum nosse quae qualiave principem deceant, tum vero in quo civium illa sint diligenter perscrutari: postremo illum eligere in quo talia repererint. Est autem difficile mercennarios, mercatores, artificesque huiusmodi inter se viros habere qui haec possint cognoscere; et si haec cognitio tam abdita non sit, ut si per se ipsos fama saltem, atque totius civitatis consensu in eam venire non possint: et si in ea re sapientiorum iudicio credere ut sacerdotum, doctorum, agricolarum valde tutum est dummodo constet hos viros esse probos, nullique obnoxios corruptelae crimini sunt suspicioni, ita instructi accedant ad electionem, simul saepe capita conferentes ut unusquisque possit illum qui sibi videtur proponere, in quem si caeteri omnes consentiant, consentiant electio statim consequetur: sin minus alij proponant alios, quousque idem omnibus placeat. Videtur autem in hac quoque propositionis materia aliquis servandus ordo; ita ut ij prius proponant, qui dignitate caeteris praestant; Sacerdotes inquam primi, secundo loco doctores, tum agricolae; ac suo ordine reliquae partes. Difficultas autem magna est expeditius ne sit per occulta suffragia an per aperta de proposito sententiam electorum perquirere;

sunt enim duae haud mediocres difficultates: altera est si occultis suffragijs electio peragatur poterit unusquisque etiam optimus excludi sine robore ac pudore eligentium; nam cum occulte illi id faciant dummodo sit aliquis qui eligat omnes si illum fuisse dicere poterunt, ac se ab improbitatis suspitione tueri; quod non accidet si palum votum emittant; nam sine causa inerebitur quisque egregium virum repellere a principatu. Ex altera autem parte si apertis suffragijs res transigatur proponaturque praepotens aliquis, aut in quem cadere posse principatum apud electores de se invicem dubitationes timor sit; nullus audebit etiam si non possit tanquam in improbum, vel minime idoneum libere sententiam ferre, et erit hac ratione velut cuncta electio: forte igitur optimum est utrumque modum coniungere ita ut primo apertis princeps suffragijs eligatur, neque electus habeatur; si per occulta quoque idem animorum sensus eligentium cognoscatur: non quod omnes consentire necessarium sit, sed ex tribus partibus duas; nam vere optima electio est, in quem omnes unanimiter consentiunt; id autem si fieri nequit, saltem quod non longe abest, ut duae ex tribus eligant partes; nam in paulo pluribus quam dimidia parte conquiescere haud omnino tutum videtur, cum plures aequo dissentiant. Ad id autem locum parare in quo claudantur omnes et absque molestia, et sollicitatione petitorum vel tacite; vel aperte; utile est. Propterea adhibendae stationes ac vigiles; omnique ratione cogantur cito se ab electione expedire, cum facile civitas absque principe detrimenta multa patiatur.¹⁴⁹

134. De fortunis principis¹⁵⁰

Quemadmodum attributae sunt facultates omnibus civitatis partibus, quibus vitam commode traducere queant ita principi attribuendae sunt, nec ulla esse potest ista de re dubitatio.¹⁵¹ Verum quod in quaestionem venit illud est: unde illas habere commodius sit ac civili societati conducibilius: est enim, ut clarius loquamur, duplex sumptus principis privatus et publicus; publicum est ad civium commodum

¹⁴⁹Forte non inutile eligere, ut quaeque pars unum eligat suffragijs; postea quam sustitione agere hi aequi idonei sint quid difficile est.

¹⁵⁰ Lacedaemonij. Apud Lacedaemonios rex accipiebat munera ex ijs quae immolabantur; et praecipui agri tantum in vicinis plerisque urbibus statuit, quo neque frugali apparatu indigeret neque opulentia efferretur: ut autem in publico discumberet convivium ei publicum instituit Lycurgus. Et duplici parte in caena honoravit, non quo duplo alijs magis commederat, sed ut alios honorare muneribus in caena honoraret. In exercitu autem ex publico vivebat. Xenophon, De republica Lacedaemonorum. Magnus magister equitum Hierosolimieanorum cum modo annuas quasdam habet pensiones. Sed et in insula melita, et in proxima agros habet, ex quibus circiter sex millia singulos annos habet. In relationibus Romulus universos agros in tres partes distribuit, prima cultui divino, altera reipublica, dominio tertia civibus attributa est. Dyonisius. Liber 2. Apud Hebreos quandum in quatuor partes terra promissionis divisa est. Prima templo, et sacerdotibus, altera levitis, tertia civitati, quarta principi attributa. Ezechiel 45. Inter egyptias primum pars erat sacrificiarum, et sacrificulorum, altera principis, tertia militum dispendione eorum etiam tempore pacis, quarta privatorum. Diodorus. Lib.1. Cap.6. Apud Longobardos rege Orthario vel Anohano reliqui duces omnem dimidiam singulorum subiectae suae partem rogantibus usibus tribuerunt. Paulus Diaconus, De gestis longobardarum, liber 3.

quibus persolvitur stipendium (p.134) sacerdotibus, doctoribus, magistratibus, militibus et huiusmodi: privatus vero quo se, uxorem, liberos, alit et nolit; rebusque necessarijs famulorum consulit qui in illius aula versantur atque illi privatim serviunt, tanquam patri cuidam familiae. Igitur stipendia publica et sumptus civium tributis fulciri oportere aequum est, quod suo loco diligentius ostendetur; verum de privato sumptu solvenda dubitatio est. Cum enim ad vitam necessaria principi danda sint, eas duplici ratione habere posse videtur; nam a civibus pecuniam accipere potest, quam in proprios convertat usus, quemadmodum aliam partem in publicum commodum convertit; vel accipere agros sibi privatim ut caeteri agricolae eosque ita colere; ut percipiat ex illis fructum suis sumptibus privatis necessarium. Hoc igitur quaerendum. Utrum melius sit principem habere privatos agros quibus se familiamque alat, an pecuniam a civibus accipere, ut accipit ad publicum usum. Hinc incipiamus; melius in civitate est id quod commodius omnibus videtur atque conducibilius: videndum igitur quem harum rationum conducibilior sit civibus; et quod in eo conducere neutra illis potest, quod aliquod ipsi accipiant; dare enim eos oportet vel pecuniam vel agros; et conducibilius est hoc loco non quod magis utile est, sed quod minus incommodum ac damnosum. Supponimus autem, utra ratio accipiatur, tantumdem esse principi concedendum; nam si plus possessionibus concederetur et agris, vel plus si pecunia detur satis est manifestum illum esse utiliore civibus rationem, qua minus auferatur civibus ut principi attribuat: utrum illi danda tantum sunt, utro modo fortunae tribuantur, quae necessaria videntur ad splendide ac magnifice vivendum. Ad principem decet; sive agros habeat sive pecuniam accipiat. Neutro igitur modo cives maius detrimentum patiuntur cum tantumdem ab illis utroque auferatur. Verum forte commodius illis est dare pecuniam, vel dare agros; id igitur considerandum. Quoniam autem commodius esse neutrum potest quia minus dent, restat ut commodius esse potest quod facilius habeant quod dare eos oportet. Pecunia igitur naturaliter non suscipitur atque acquiritur ut frumentum, vinum, olium sed per commutationem datur. Enim vinum redditur pecunia: agri vero si principi semel dentur nullus praeterea videtur civibus sumptus imponi; pecunia vero si detur, singulis annis pendenda est: cum igitur danda sit saepius, et difficilius acquiri videatur quam agrorum possessio; nam haec vel haereditate vel emptione quibus vel minor vel non maior difficultas inest acquisitionibus; videtur incommodius principi annuam pecuniam persolvere, quam agros permittere; et praesertim si supponamus hanc divisionem factam ab initio institutionis reipublicae ac civitatis, quando agri nullius in possessionem venerunt; nam tunc cum nullius essent, nullus tributibus proprijs ac post annum si pecunia pendatur, iam unusquisque proprium dat: quod multo durius videtur. Dicet autem aliquis si principi agri permittantur eripitur civibus magna agrorum possessio, plus enim ille occupabit quam

¹⁵¹ Hic forte de uxoribus et famulis domesticis, nisi melius in economicis tractationibus.

viginti aut triginta alij agricolae, dicamus triginta; igitur si non attribuantur triginta cives habebunt agros, quibus carent si princeps possideat; agrorum autem possessio veriores sunt divitiae quam caeterae omnes; quare multo videtur conducibilius civibus pecuniam dare quam agros: respondere huic dubitationi posse videtur, sic. Verum est triginta illos cives melius se habituros possessione agrorum qua sine; considerandum est tamen, si princeps possessionibus careat, necessarium esse maiorem illi pecuniam persolvi ab civitate tota; propterea triginta illi maiorem quidem habebunt commoditatem; universa autem civitas maius accipiet detrimentum: aequum est autem plurium praeferre commodum: si quis roget, quid igitur numerus ille triginta civium faciet cum possessionibus agrorum careat. Dicendum si distributio fiat ab initio institutionis civitatis. Illos non deturbari de possessione quam nunquam habuerunt; sed non accipere quod multi alij non accipiunt, sed fiunt vel artifices, vel mercatores, vel mercennarij, aut ex ijs qui publico stipendio aluntur; quod et fieri posset si post agrorum distributionem princeps cum sibi partem accipere vellet. Si qua igitur harum rationum commodior civibus est; commodius possessionem agrorum principi attribuere videtur. Quoniam vero princeps praecipua pars civitatis est, eiusque commoditas in publicum commodum redundat: considerandum est quod illi melius sit atque conducibilius, nam commodum civium non tanto maius est si possessionem agrorum dent, quam si pecuniam; ut alia ratio inecanda non sit si forte conducibilius sit principi pecuniam accipere; nam maior utilitas civitatis hoc erit. (p.135) Neutra itaque ratio principi commodior esse potest quod altera maiores exhibeat facultates. Hoc etenim iam supposuimus tantum illi tribuendum esse quantum sufficiat ad splendide vivendum, sive pecunia sive agri attribuantur: quare commodior esse tantum potest, quod facilius eo uti possit quod datur: considerandum autem duplicem esse usum facultatum, ad alendum et ad vestitum quibus addamus stipendia famulorum. Igitur quod pertinet ad alimenta facilius usus videntur si colligantur ex agris vel forte etiam minime: quod autem pertinet ad stipendia, pecunia huic usui accomodatior est, quam quod ex agris percipitur; idem quoque de vestitu dicendum et rebus domui necessarijs ad apparatus et splendorem, quae pecunia comparantur. At vero etiam quae pertinent ad victum facilius comparari posse videntur pecunia, nam cum agricolae sint in civitate quorum cura est agrorum cultus; quique quod illis superet communi utilitati exponere debent, facile absque ullo alio studio vel labore potest princeps sibi necessaria comparare; quod si agros habeat necesse est vel per ministros eos colere, quorum alterum magnas illi molestias exhibebit, evocabitque a cura reipublicae aliqua ex parte, dum ea iubere vult quae oportet fieri in agris ut bene colantur, fructumque expectatum ac debitum reddant: quod si per ministros curam illam exerceat; iam constat maiorem illi addi sumptum, qui plures habet ministros; quibus careret si pecunia uteretur; nam ijsdem qui ad publicam utilitatem tributa suscipiunt,

possent victum quoque suscipere, hoc est illa pecunia quae attribuitur principi pro necessarijs ad vitam. Propterea melius videtur agros agricolis tantum attribueri quos colant, civibusque caeteris alimenta ministrent; Principi autem danda, licentia ut ex ea pecunia quam ad commoda publica, et pro tributis ac vectigalibus accipit a civibus, partim in proprium usum convertat; memoria silvas caeduas habere eum oportet ad navigia fabricanda.

135. De materia sive subiecto actionis principis. Quales esse oportet

Principis est munus diximus docere cives ea quae illis necessaria sunt facienda propter civilem felicitatem, voluntatemque et facultatem ea faciendi eisdem praestare ex quo satis constat subiectum eius operationes esse cives; quorum cognitionem habere debet ut suum finem in illos inducere possit, ac recte proprio munere defungi; quemadmodum ob eandem rem et medicus humani corporis notitiam habere debet quod curaturus est, et lignorum faber lignarius, et omnes alij artifices. Videtur autem de civibus cognoscendum qualitas et multitudo; utraque enim necessaria est ad perficiendum munus principis, assequendumque finem civitatis, cuius causa in ipsis civibus princeps operari oportet: qualitas autem duplex est, naturalis et moralis sive per asservitudinem vel et leges acquisita: moralis rursus duplex alia civium postquam distributi sunt per partes, et ad aetatem venerunt iam aliquo munere defungendi, et de ista qualitate dictum est, dum agimus de singulis partibus, nam eas quales esse oporteat abunde ut arbitror demonstravimus; alia est antequam fiant pars civitatis aliqua quod per aetatem non dum apti sint ad obeunda munera; et de hac loquemur cum agetur de institutione civili, ab hac enim qualitatem suscipere cives debent, qua apti sint ad exercendum recte ac laudabiliter officium partis in qua locabuntur. Naturalis autem est quam natura tribuit, de qua hic dicendum in universum de omnibus civibus; licet aliqua singulatim dicta sint in singulis partibus. Qualis ista huiusmodi esse debeat, quae idoneos cives facit ad suscipiendam principis actionem; id est enim omni materiae commune est; quam talem esse oportet, ut recipere possit actionem agentis, alioquin eius materia non est. Finis quidem principis est homo civile acquisibile ab universa civitate; id autem non obtinetur nisi operatione civium omnium. Huius operationis autor et causa principem esse oportet quam educere atque elicere debet de civibus; elicere autem conari debet tribus predictis actionibus tribuendo cognitionem operandi, tribuendo voluntatem, ac demum potestatem: cives tales esse debent ut eis possit princeps elicere rectam operationem civilem tribus illis actionibus sibi proprijs: consideremus

igitur unamquamque actionem principis ut videre queamus quam postulet in civibus qualitatem, si quod bene operari debeat in illis; potentia quidem cognitio si utilis esse debeat necesse est ut reperiat cives sui capaces manifestum est enim si quis ne haec aut infantes aut dementes autem stolidos aliquid docere frustra eum conaturum; enim agentia ut (p.136) constat; non agunt nisi in subiectum bene dispositum; agens autem cognitionem hoc volens iudicare ac tradere cognitionem nisi reperiat capax subiectum id frustra contendet: capacitas autem cognitionum praesertim rerum humanarum ac ratione efficiendarum non nisi ab intellectu est; quapropter qui eo destituti sunt subiectum idoneum minime videntur; et quo magis destituti, eo minus idonei cives sunt ob hanc rem: alia operatio principis est traditio voluntatis operandi: haec tripliciter fieri potest: persuasione, praecibus, imperio. Persuasione fit ab aequali; praecibus ab inferiori; imperio a principe: propterea diximus multo ante, hanc voluntatem principem dare civibus per leges: imperium autem frustra fit, ac mandatum alicui, nisi is cui mandatur ac traditur id faciat quod iubetur; fieri autem potest vel vi ac timore poenae; vel sponte; et quidem melius dispositum est subiectum illud aequo sponte fiunt imperia principis, quam vi ac formidine: hic iuvere potest tractatus de seditionibus adversus principem sponte autem fiunt ab illis qui animum habent obsequentem atque obedientem. Obedientia vero non praestatur nisi ab illis qui se cognoscunt inferiores eius a quo praecepta suscipiunt; eique libenter esse inferiores patiuntur: feroces, superbi huiusmodi qualitatem habere nequunt cum nemini inferiores esse volit, superbiam credat si dignos esse omnibus imperare, idque immodice appetant. Tertia demum principis operatio est exhibitio facultatis operandi civibus id autem in bonis externis situm est. Quae dare principem oportet, ratione suis locis diximus superius; iisdem uti cives debent; propterea si haec aptio utilis esse debeat et proficua cives reperire necesse est qui apti sint ijs uti bonis: qualitas autem necessaria in illis ad hoc varia est per varietate bonorum quae princeps tribuere potest, quae varia sunt pro varietate munerum civium; nam ut operentur princeps dat illis instrumenta. Quae accommodari muneri aequum est cui debent inservire. Igitur varia sunt pro varietate munerum; facultas quoque ijs utendi varia est eorum varietate; pertinent autem haec vel ad animum, ut doctoribus praestantur libri vel ad corpus ut arma militum; vel etiam ad bona externa, ut quae pro amicos vel liberos exercenda vel in usum vertenda sunt. Quare haec tertia principis operatio multiplicem in civibus qualitatem postulat; huiusmodi autem quis principium sit usus facultatum ac instrumentorum quae a principe civibus praestantur ad eorum munera obeunda. Hae omnes qualitates si adsint, licet haec ultima vel hae ultimae a fortuna quoque esse possit tantum a materia, idoneum suae operationis materiam princeps habebit, ac suae operationis capacem; et ex qua facile quas praerit operationes elicere possit et quas formas cupit inducere. Nunc de numero.

136. De numero civium

Quantus autem esse debeat civium numerus maiorem habet difficultatem cui exacte satisfacere minime potest politicae scriptor; tentandum tamen aliquod dicere, rationemque ex veris deducere principijs; manifestum est itaque numerum civium tantum esse oportere quantum ad finem propter quem instituta est civitas necessarius videtur. Propterea tres autem quatuor vel et centum aut mille minime impleret necessitatem; videndus est autem finis qualis sit: iam saepe diximus commune commodum esse finem civitatis propter quem omnes operantur; ut omnia entia propter suum finem; verum ut caeteris entibus natura tribuit non modo operari propter suum finem sedeant contra noxia atque effendentia; ad sequendum omnibus vires dedit, eoque ostendit non minus conandum esse laedentibus obsistere, quam insistere operationibus quae ducunt finem; ita etiam civitas non modo propter finem operari debet, sed etiam se quando opus sit refellere ac obsistere laedentibus ac incuriam inferentibus; sunt autem hi hostes; quibus obsistitur militibus: milites vero non modo virtute et arte bellica patriam tuentur; sed numero quoque nam valde pauci et hi fortissimi adversus multos cadent; propterea debet esse aliqua proportio inter obsistentes et oppugnantes; incertus autem est hostium numerus nam in toto orbe et magni et parvi principatus exitus qui et magnam militum manum et parvam colligere possint, propterea si ijs debent obsistere milites horum certus numerus statui non potest; sed quanto plures sunt, tanto melius necesse videtur, nam si multi erunt necessarii facile aderunt, sin minus manuum non aberit: quare quoad milites spectat, quo plures sunt melius videtur, atque adeo magna multitudo, scimus enim quanta multitudine graeciae urbes Xersis (p.137) oppugnatum iniit, quantaque Darius ante illum multique alij imperatores: coconsiderandum est autem milites civitatis tres complecti partes, ut dictum est, agricolas, artifices, mercennarios, supersunt sacerdotes, mercatores, doctores, mulieres; quas magnam quoque constituere multitudinem necesse est; haec autem universa multitudo ut civitatem tueatur alimenta habere debet, quibus cives vitam tueantur simul alia ad necessaria praesertim ad vestitum. Haec autem vel esse omnia in civitate necesse est, vel omnia ab alienis civitatibus importari; vel partem adesse partem importare. Omnia itaque adesse forte fieri non potest nulla enim civitas bonis omnibus ita abundat ut alijs civitatibus aliqua ratione non indigeat: omnibus autem si careat iam alibi dictum est propediem perituram; nam cito consumetur pecunia; sine quo ut rebus aequivalentibus auxilium ab alijs quod petunt, minime obtinebunt: necesse est itaque aliquod adesse, et aliquod abesse atque invehendum aliunde; idque multo minus quamquod adest, rationibus quas attulimus in tractatu de mercatoribus: quoniam vero quae pertinent ad victum omnino necessaria sunt, haec in beata civitate reperire sine ope aliena aequum videtur; nam quomodo sibi sufficiens dici poterit. Si quod ad summam

nam vitam videtur necessarium illi desit? Et quomodo beatior et magis civitas hoc est magis sibi sufficiens, si deest illi quoad compluribus alijs adest? Multae enim sunt civitates quae rebus abundant necessarijs ad victum; quapropter beata quoque civitas ijs abundare debet: haec autem ab agris suscipiuntur quos si necessaria cunctis sufficere oportet multos esse necessarium videtur: demum autem civitatem ab initio suae institutionis amplitudinem camporum agrorumve sibi necessariam habere potuisse; videndum tamen est, an bonum sit ut illos habeat; et quidem non modo bonum, sed necessarium videtur magnae multitudini ut vivat: sed alia quoque consideranda videntur, hoc est an commode coli, et an facile tueri ab hostibus possint; certum est nisi hostes arcantur, et nisi cultus adhibeatur, eorumque possessionem inanam ac sine utilitate futuram: videtur autem magna amplitudo exposita hostium incursionibus; itemque plurimum laboris poscere in colendo: hae tamen difficultates tolli posse videntur multitudine civium, nam quoplures sunt ei magis et tueri agnos et colere queunt, nec maior difficultas est si magna sit amplitudo agrorum et multitudinis civium: quam si pauci sint cives et pauci agri; eadem enim proportio est. Quod igitur pertinet ad eam civitatis operationem qua se tueri ab hostibus debet, nullus civium numerus certus statui posse videtur, sed tantum quo maior multitudo sit eo magis apta ad hanc operationem. Verum consideranda est alia operatio quae versatur in adoptione felicitatis civilis: haec autem cum sit commune commodum non videtur obtinere posse nisi pro communicationem bonorum, quae bona sufficienter adesse civitati oportet et qui ea communicent quales sunt partes civitatis de quibus supra dictum est; sunt autem numero novem, quarum una tribus confunditur scilicet milites, quare veto tantummodo restat. Singulas autem partes multos habere cives necesse est praeter illam fortasse quae principatum complectitur. Sacerdotes enim nisi plures sint satisfacere muneri suo minime poterunt; itemque doctores, agricolae vero artifices, mercennarij nisi plures sint neque agros colere neque opificijs satisfacere civium necessitati neque servitute onera eorum praeferre et sublevare qui per se ipsos munera implere nequerunt minime poterunt; et cum ex his tribus militaris robur conficiatur, nisi plures existant externam vim repellere tuerique libertatem minime poterunt, huic autem multitudinis ut perennem faciant civitatem mulieres adiungere oportet, quibus universis cum multa sint necessaria quae forte civitati desunt ex alienis civitatibus advehenda sunt quod est munus mercatorum quos ob eam rem plures esse oportet. Ex his intelligitur exiguum numerum civium civitatem constituere hoc est societatem per se sufficientem minime posse: reliquum est aut videamus utrum maxima multitudo sit percommoda civitati quemadmodum videbatur ex consideratione alibitum atque eius operationis quae ad tutelam civitatis pertinet. Consideramus itaque an multitudo magna officere possit operationi civili: et quidem operatio civilis recta est si sit secundum leges a principe constitutas perfectior autem est atque absolutior si non modo iustitiam servet atque contineat

sed beneficentiam exercent; ita ut cives non modo iusti sint sed etiam benevoli atque amici: quare considerandum est an magnam multitudinem impediatur legum ob id obedientiam et amicitiam. Dicamus prius de obedientia. Igitur satis constat plures principatus quorum ditioni multae urbes ac regna subiecta fuere subditos omnes dicto obediens habuisse quae subditorum multitudo tanta fuit ut ex ea civitatem constituisse minime possibile videatur (p.138) tot enim gentes quot punicae vel romani imperitarunt quicumque in unam civilem societatem ita obediens convocet ut ex ijs unam conflata civitatem dicat? Propterea cum hi duo principatus, ut multos alios praetermittam, qui suis legibus subiectos obediens habuerunt quousque iustis legibus usi sunt ac moderatione prudenti, manifestum videtur multitudinem civium non officere in civitate obedientiae legum ac mandatorum principis; praesertim si bene instituantur quemadmodum optimam decet civitatem. Quod diligentius considerandum est hoc modo. In oboedientia est id non facere quod imperatur ab eo qui imperandi potestatem habet non fit autem aliquid vel quia deest cognitio faciendi vel voluntas vel facultas et quanque in obedientia consistat in voluntate, tamen oboedientes has partes perpendemus: nam si cives non faciunt quod legibus iubentur quia nesciant, facile princeps eos in operationem deducet si cognitionem illis tradat vel per se, vel per alios: et quidem quae pertinent ad iustitiam legibus docentur quae lege a quavis maxima multitudine percipi possunt. Non enim difficile est ut una lex communis sit non modo multis civibus sed gentibus atque imperijs quod constat exemplo christianaee legis cui obediens sunt non modo cives multi eiusdem civitatis, sed plura et maxima regna. Quod autem pertinet ad facultatem operandi manifestum est principem oportere eam civibus prestare aliqua ex parte ut dictum est in singulis tractatibus quos praemissimus de partibus civitatis estque facultas ista constituta in exhibitione praecipue instrumentorum ac fortunarum quae non difficile est principi tribuere civibus et si multis nam si multi sint multi quoque aderunt agri civitati quemadmodum supposuimus multaeque artes ex quibus divitiae atque opes: et ut dictum est de legibus in magnis principatibus, ita quoque de facultate operandi dici potest; nam ut legibus obtemperantes sudditos habuerunt, ita quoque illis operandi facultatem et si multis prestare potuerunt et ad vivendum, et ad bellandum, et ad sacerdotia, et ad artes, et ad mercaturam exercendam ut satis constat exemplo principatus romani: quare multitudo non obstat quo minus praecepta principis impleantur propter defectum facultatis operandi. Restat voluntas cui videnda est an officiat multitudo: et quidem multitudo qua talis nullo pacto videtur impedire sudditorum voluntatem quo minus principi obtemperent; sed in oboedientia et detrectatio imperij a prava animorum qualitate oriri videtur vel subditorum vel principis subditorum quidem si superbi, temerarij audaces atque huiusmodi, principis autem si mollitiae contemnendus sit virtutum privatorum sine avaritia et crudelitate pertimescemus: quae in obedientiae causa non magis in maxima

civitate quam in parva existere potest: praesertim si recta desit institutio civilis: quod exemplo magnorum principatum probari potest qui saepe propter bonam institutionem obedientiores subditos habuerunt quam principatus unius civitatis. Ex his constat multitudinem non officere operationi civili quae in oboedientia legum versatur. Considerandum est an officiat amicitia. Restat ut consideremus an utrum magna multitudo civium affluere possit amicitiae sive benevolentiae quam inter illos esse oportere iam diximus. Dictum est autem benevolentiam inter cives oriri praesertim mutua consuetudine; consuetudo autem inter illos est qui una saepe conveniunt et colloquia miscent, cui obesse aliquo modo magna multitudo videtur fieri enim non potest, ut tot dominum sit commode unus civitatis locus capax, et ut obedientes una congregari et colloquia possint. Verum animadvertendum est hoc incommodum non prohibere quin maximus esse queat civium numerus non enim necessarium est ut quisque civis oboedientes cognoscat cives illorumque sit amicus; verum satis est si cum illis iustitiam servet quae legibus continetur eorumque sit benevolus quibus cum potest habere consuetudinem finis enim amicitiae imitatio est quemadmodum diximus, benefica communicatio bonorum quam ab obedientibus civibus erga unum civem fieri minime necesse est cum multo pauciores apti sint satisfacere mutuis necessitatibus quapropter in maximis civitatibus commodum illud esse potest, quod est in parvis, nam et si non oboedientes cives oboedientes non sunt amici tamen unusquisque tot amicos habere potest quot habeat civis exiguae civitatis qui obedientes cives suos cognoscat: quapropter ut hic mutua communicatione bonorum properare potest ad civilem beatitudinem ita quoque civis maxime civitatis; praesertim cum supponamus propter optimam civilem institutionem cives ita esse ab adolescentia assuetos, ut non modo cives suos latere in animum non inducant sed paratos esse ad communicanda beneficenter atque honestatis causa bona quae possident civibus suis dummodo sciant eiusdem patriae esse partes etiam si nullam habeant vel debilem cum illis amicitiam. Videtur itaque nulla esse tam magna multitudo quae in unam eandem civitatem ad bene beateque vivendum convenire non possit, et vana illorum esse opinio qui civitatem optimam ex quinque aut decem milibus conflare civilem societatem (p. 139) existimaverunt; hi enim operationem tantum civium in pace animadvertisse videntur militarem autem non curasse quae tamen ita necessaria est, ut sine illa stare civitas nequeat, velle autem decem milibus qui omnes milites esse non possunt cum multae aliae partes civitatis sint ab hoc munere immunes totum civitatis robur constare adversus externos impetus vanum est. Quapropter si copia camporum agrorumque non desit, quibus cives a semina excipere queant absurdum non est maximam in unam civitatem convenire multitudinem, cui commoditas agrorum deesse non debet, est enim civitas per se sufficiens societas, sufficiens autem per se esse non potest si illi desint alimenta vitae necessaria quae ab exteris gentibus petere cogatur.

137. De numero principis

Nunc autem quaerendum videtur de numero principum, qua in re adhibenda est necessario huiusmodi distinctio; habet enim haec quaestio triplicem significationem, prima est utrum in civitate esse oportet unum principatum, an vero plures specie differentes, altera si non differentes specie esse possint saltem numero; tertia vero si quoque etiam numero utrum idem principatus ab uno tantum exercere debeat an vero a pluribus. Quod igitur pertinent ad duas primas significationes satis manifestum est duos vel plures principatus sive numero sive specie differentes in civitate minime reperire posse; dictum est enim unam civitatem esse non modo quae iisdem legibus utitur sed etiam quae sub uno eodemque principe degit; qui princeps totius civilis corporis caput est; duo autem capita aut plura uni corpori attribuere monstrum est. Quapropter quemadmodum reliquae civitatis partes unae sunt non enim duas distinctas facere possumus sacerdotum partes, vel doctorum, vel agricularum et huiusmodi cum ex his per diversitatem munerum una pars constituatur oboedientesque eiusdem muneris una eodemque parte contineantur ita partem principatus hoc est illa quae imperat una est necessaria, non distincta specie neque numero; sive illa mixta sit sive simplex: hoc enim in praesentia considerandum non est. Utrum vero principatus unus idemque numero ab uno tantum viro vero a pluribus exercendus videatur, id demonstrari non potest quousque quo species principatus non invenerimus ac de singulis tractationem habuerimus; rem enim unam ab ijs praefere iure non possumus, nisi prius singulos cognoscamus: de singulis autem principatus speciebus agetur a nobis post absolutam universalem tractationem quibus cognitis facile deiudicare poterimus quae illorum melior sit et utrum sit civitati conducibilius unum tantum iura principatus exercere an plures: interea tamen satis constat non esse absurdum ac natura rei repugnans plures numero imperare civitati quemadmodum repugnare diximus in una eademque civitate plures numero aut specie inveniri principatus.

138. De instrumentis principis, quae et quot sint

Instrumenta vero principis quae sint et quot esse oporteat ex inspectione muneris eius non difficile est intelligere: munus principis est quemadmodum saepius iam diximus per bene civibus scientiam, voluntatem, facultatemque operandi propter civilem beatitudinem et scientiam quidem, voluntatemque per se atque immediate nulla ratione civibus prestare dictum est quam legibus: nam etsi doctoribus quoque utitur ad informandos cives alteros tradendamque cognitionem officium quae ad civilem vitam

pertinet, praesertim per civiles philosophos, ac praeterea oratoribus ad commovendam civium voluntatem ad eosque impellendos ut aliqua operentur. Haec tamen non sunt instrumenta principis qua princeps est; nam qua talis non philosophiam cives docet aut oratione influere ac persuadere vult. Id enim fit eum equalibus, aut superioribus; sed eius praecipuum munus est imperare nec alia re magis propria principatus definita quam potestate imperandi; imperia vero ac praecepta quibus instruit et cogit cives ad operandum leges appellantur. Facultas autem quam exhibere debet civibus ut operentur ac beate vivere possint exhibitione fortunarum atque instrumentorum praecipue continetur; quemadmodum in singulis partibus civitatis animadvertemus; haec autem pecunijs parantur, quibus si princeps abundet facile civibus prestare potest predictam operandi facultatem. Quemadmodum autem patri familiae ut commodius degat atque beatius faciliusque exercere queat familiare munus servus attribuitur vel minister (p.140) alius quo utatur ad comparanda, vel tuenda, vel utenda inanimata instrumenta, ita quoque cum minime possibile sit ac minime deceat officia principem ipsum esse per se necessario attribuenda sunt illi animata instrumenta quibus utatur ad bene et commode atque honorifice suum exercendum munus et hi sunt magistratus. Principis itaque instrumenta tria sunt duo quidem inanimata leges, pecuniae tertium vero animatum qui est magistratus, a quo inanimata motum ac rectum usum accipiunt. Quemadmodum opportuniore loco dicitur, nam de singulis agendum est ac primo de legibus. Illud tamen hic praetermittendum non est; haec instrumenta principis esse tempore pacis, et quibus utitur ad optimam civium moderationem; si enim illum tempore belli et qua ducem aut imperatorem considerare velimus; habet pro instrumento milites, et caetera omnia, quibus actio militaris eget; de quibus a nobis dictum est quantum ad civilem facultatem pertinere videbatur. Considerandum quam milites sint pars civitatis et instrumenta quoque principis videndum.

Nei capitoli 139-141 viene introdotta la tematica delle leggi che si addicono ad un buono stato; nel corso della trattazione Ducci arriva poi a discutere della liceità della formula “princeps legibus solutus.”

142. An princeps obligatur legibus¹⁵²

(p.144) Nunc autem considerandum est an princeps obligetur his legibus quas ipse condit; manifestum est autem imperare et parere opposita esse et per se in eodem reperiri non posse respectu eiusdem, nam

¹⁵²Plato, De Legibus 4. Religio summum bonum sive religiosa sapientia. Virtus cum suis sacribus iustitia recta concordia pax et amicitia civium, et cum alijs civitatibus libertas necuatur dominationi omnia: securitas ab alijs Civitatibus publicum.

parere subiecti est imperare autem superioris; superior autem et inferior idem respectu eiusdem esse minime potest: igitur princeps qua talis subditus non est at legibus obligantur subditi et ij quibus imperia ac praecepta fiunt a principe autem non fiunt, id ipse facit¹⁵³. Praeterea legum munus est docere cives cum in creativa efficiendi quod illis faciendum sit propter publicam utilitatem; propterea illorum haec est doctrina civilis, at vero principis doctrina non est illi ab alio cognito tradita sed a facultate civili: cognitio enim quam princeps habet muneris sui in illo est per civilem facultatem non per leges; quae illum instrumentum sunt; instrumentum autem non agit in agens, sed in subiectam materiam de qua educunt non in quam inducunt formam aliquam, quae virtute est in ipso agente. Leges itaque principem qua talem non obligant; praesertim cum leges de principatu non feruntur, in principatu libero, nam si ferrentur ab alio princeps ille vel illi essent, non ipse princeps qui eorum legibus parere obligaretur; ipsum autem principem ferre legem sibi de principatu absurdum videtur; nam si bonus est omnia facere debet quae pertinent ad utilitatem publicam, cui lege naturali tenetur consulere, absque alia obligatione, a se facta. Verum princeps cum personam duplicem sustineat, et publicam quam princeps est; et privatam qua singularis quidam homo; et si qua princeps legibus a se constitutis non obligetur; tamen qua particularis quidam aliter dicendum est; nam si qua tales actiones egat cum civibus, et praesertim quae ad commutativam iustitiam spectant, omnino iisdem ipse quibus caeteris tenetur legibus; ob eamque rem si domum equumve emere velit, non minus quam reliqui cives, et praecium solvere et eodem uti in contractibus modo debet quo caeteri omnes; nec minus abstinere ab iniusta offensione civium lege prohibita: quam omnes alij; cum actiones sint non principis qua princeps sed qua persona est privata ac cum caeteris eiusdem iuris: hoc autem ob eam causam, quia leges civiles a naturalibus usum habere debent, si rectae futurae sint ac iustae et de rebus ferri quae pertinent ad civilem societatem tuendam; est autem princeps legibus natura subiectus, et cum civilis societatis pars quaedam sit necesse est eum quoque obstrictum esse, ij rebus quibus vita civilis continetur et conservatur. Et hac ratione potest dici princeps legibus quas condidit obligatus: cui aliam addemus quo modo dici possit obligatus. Nam duplicem id habet significationem vel ut sit obligatus illis parere, vel obligatus illas tueri ac conservare, et velle ita cives agere ut legibus ipse imperavit non aliter: parere igitur illis non donetur qua princeps; in alia autem significatione dicere possumus, qua princeps est illis esse obligatum; nam quando legem tulit necesse est eum velle, ut qui illi obtemperaverit bene ac iuste fecisset; quod si cum afficere suppositio conoscetur, iniustitiam faceret; propterea si legem fecit, qua

¹⁵³Cretani. Nullo habere legem ius in legibus nisi principem: cum contentes ostendunt. Quorum una lex iusta est. Nemo iuvenum quae lex bene, aut cum bene habeat quaerere auctore; sed omnes omnia quaecunque legibus continentur, quasi a Dijs posita, per dare posita esse, una ore, unaque voce sentiuntur. Si quis aliter dixerit ab audientibus ne fertur. Plato. Liber legum 1.

proemium statuatur alicui aliquod facienti, omnino obligatus est post operis perfectionem premium persolvere; quod ita manifestum est ut probatione non indigeat; oritur autem hic huiusmodi dubitatio. Certum videtur principem debere tribuere premium lege promissum ei qui legem adimpleverit; et ob id non modo iniustum esse se premium non tribuat, sed si minus tribuat quam lege statutum est: nunc igitur si poenam lege statuerit eam servare debeat, an vero graviolem infligere, supposito delictum gravius non esse quam lege prohibitum sit, sed illum idem; igitur et si contrarium respondere videantur nostrae tempestatis iurisperiti; statuendum tamen est quemadmodum maius quidem premium tribuere potest quam lege caverit minus autem non sine iniustitia; ita minorem quidem infligere poenam, non autem maiorem est enim minori spendere aliquod et si id malum est in sponsionibus autem et promissio personarum liberarum, nullus prohibetur si cum eas explere velit et commodum habeat quin plura tribuat, quam promiserit; nam hominem homini prodesse quantum vult et persona natura ipsa docet et iubet; revocat autem ab offensione mutua cum ob id societas dissolvatur. Minus autem tribuere quam promissum sit iam constat esse iniustitiam; cum non tantum boni tribuatur socio quantum promissum est: igitur eadem ratione, poenarum quidem quae damnum continent minuere princeps potest; graviores autem reddere non potest magis enim noceret; ac modum in offensione excederet qui potius in iuvando excedendus est. Praeterea optimus princeps poenas sceleribus corruptibusque dignas statuit; eas igitur si excedat plus mali tribuit quam meretur qui erravit; id autem est opus iniustitiae at vero, non adeo iniustum ac perniciosum societati ex civili plus boni tribuere merenti alicui quam vere merentur; natura enim ut dictum est modum in iuvando excedi potius vult quam in officiando¹⁵⁴.

Nei capitoli 143-153 Ducci prosegue la trattazione delle leggi, soffermandosi sul problema della somministrazione di una pena adeguata per i rei, sul numero delle leggi, sulla loro promulgazione, e sulla possibilità di apportare modifiche ad una legislazione preesistente. I capitoli 154-179 sono dedicati, invece, alle risorse finanziarie spettanti al principe, alle tasse che egli deve imporre (sui campi, sugli animali, sulla casa, sul patrimonio, sull'eredità, sul testamento, sulla vendita di beni, sulle donazioni, sulle merci, sui boschi, sui fiumi, mari e laghi) e sulle modalità di riscossione. I capitoli 180-229 trattano dei magistrati, dei prefetti, dei giudici e della procedura giudiziaria. Siamo già nel quarto volume di Laurentii Duccii exercitationum literarium; nel frontespizio Ducci annota: Niptus,

¹⁵⁴ Lacedaemonij. Inter poenas quibus Lacedaemonij plurimum incitabantur ad bene agendum revocabantur qui a sceleribus illa erat: quod apud illos quisque erubisset vitiosum hominem in contaberniam secum, aut in palaestra concertatorem admittere: saepe etiam malus, divisus qui pitae ludum contra se ludunt in neutram partem accipabatur, atque in cosceis quoque in abiectioes locos reeijcitur et in consessibus, ac inter iuniores quoque assurgendum. Xenophon. De republica

Caesena, incepti 26 iulij (15)98. *A partire dal capitolo 230 passa a descrivere le costruzioni di cui abbisogna un principato (la ricerca del luogo adatto, le mura cittadine, gli edifici, le vie) e le istituzioni di cui esso si confà (istituzione domestica, chiesa, l'istituzione per le virtù morali, quella per la temperanza e la giustizia, quella per la liberalità e così via). Il capitolo 261 introduce, infine, la tematica delle forme di governo; pur prediligendo la monarchia, Ducci si impegna a dimostrare l'importanza di tutte e tre le forme di governo (il capitolo 262 porta infatti il titolo di Cur plures sint Principatus species, non una scilicet optima).*

263. De specibus principatus

(p.68) Quoniam facillima est ea divisio quae ab accidentibus sumitur, difficillima vero quae per essentialia fit; et illa quidem vana et indigna methodicis disciplinis haec vero utilissima tractationibus, propterea danda opera est, ut ab essentialibus principatus divisionem ducamus; est autem necessaria cognitio essentiae principatus, non enim recte unquam dividi potest quod essentialiter non cognoscitur: ex dictis autem facile liquet; est enim pars civitatis imperans; ita ut facultas sive ius imperandi principatus constitutiva sit differentia. Haec itaque pars facultatem habens imperandi in civitate dividenda est: cum principatus sit facultas imperandi in civitate: et quidem cum facultates sint propter actus, manifestum est ab actionibus facultates distingui; actus autem ab obiectis sive a fine; et quidem a fine proximo atque immediato; nam multorum actuum plerumque idem finis ultimus: manifestus id ex ijs quae de partibus civitatis decta sunt; nam cum diversi eorum acti sint et munera, finis tum ultimus et publica utilitas, sive beatitudo civilis: igitur quam dicitur actus ab obiecto vel fine distingui, de proximo atque immediato intelligitur; est autem facultatis imperandi actus, imperium ipsum sive actus ipsis quo princeps civibus imperat: cuius videndi utrum sit unum immediate obiectum finisve an multiplex: nam ex multiplicitate huius sequitur speciarum principatus numerus. Verum id quoque melius explicandus, quemadmodum enim removendum est finis ultimus ab distinctione actuum; sic si immediatus atque intrinsecus sumatur, distinctio non sequetur inter actus qui vere distincti sunt: manifestum id; nam orationis species non una videntur sed multae; alia est enim oratio quae adhortari vult, ab ea quae conqueritur de alio, vel laudat aliquem; vel etiam demonstrative docet aliquod; tum illarum omnium

Lacedaemonorum. Quosunque Lacedaemonij. Morte plectendos censent eos mortu plectunt interdum nominem Herodotus 4.

intrinsicus finis est significatio earum quae in animo geruntur; ita in re praedicta si intrinsicus atque immediatus finis imperij consideretur, est impulsio vel actio illius cui fit quo id exequitur quod percipitur: omne enim imperans propterea imperat ac praecipit aliquid; ut illud fiat ab eo cui imperat; ita ut possimus dicere obedientiae actum esse intrinsicum immediatum ac finem imperij, hic autem unus per se videtur, nec multiplicari potest nisi ratione eius quod per illum fit; et vere fertur quidem intentione et voluntate qui imperat in actum obedientiae non tum fertur in illum tanquam in finem sed tanquam in medium ad finem quem proxime intendit; signum est, quod si habere posset absque opera alterius quod imperat ab imperio abstinere: ut si quis iubeat aliquem sibi pecuniam exhibere intentio et appetitus iubentis fertur in pecuniam tanquam in finem, quam si habere possit nemini iuberet, ut illa sibi praestaret; et praestatio illa non imperatur nisi ut pecunia adsit imperant: propterea possessio pecuniarum finis est imperantis non ipsa exhibitio. Sic itaque cum principatus finis immediatus atque intrinsicus sit motus subditorum ad aliquid faciendum, ab hoc distinctio sumenda non est; similiter neque a fine ultimo; est autem finis ultimus universae quidem civitatis publicum commodum; ipsius autem principatus, qua talis est, commodum et utilitas eorum qui reguntur; considerandum enim facultatem imperandi rem naturalem non esse, sed institutio hominum inter mortales invecata; propterea naturaliter obiectum non habet, sed quam dedit vel dederunt, qui eam constituerunt: constituta vero et ab ijs qui regi debent; nam manifestum est hanc facultatem esse ius quoddam; ius autem imperandi alijs, inter quos aequalitate natura fecit; non nisi consensus eorum qui facultatem istam tradunt, instituere potest; propterea qui per vim impererant iniuste imperant, qui autem iniuste, sine iure; quare sine facultate, ac propterea princeps non est; est enim principatus facultas imperandi, cuius is finis est, quem illi constituerunt qui illam tradiderunt; is autem est, ut diximus, utilitas eorum qui reguntur; sive tum damno eius qui regit; nam omnes civitatis partes ita alijs prodesse debent ut sibi non officiant: inter hos itaque duos principatus fines, est is finis a quo sumenda videtur divisio, cum neque ab ultimo, neque ab intrinseco sumendam esse dixerimus: hoc igitur considerandum: notandum autem est medium huiusmodi esse oportere, ut et gigni possit ab intrinseco nam per istum ille obtinetur; et ex quo gigni ultimus possint, illum officere debeat; quare affectus esse debet intrinsicus, et causa efficiens ultimi sive mediata (p.69) sive immediata causa vel effectus nihil refert: videtur autem debere esse immediatus effectus finis intrinseci cum ad illum intrinsicus dirigatur, nec deveniendum sit ad ultimum, qui omnium mediorum finalis est causa. Vel sic brevius dicendum principatus est facultas imperandi, facultates ab obiectis distinguntur, obiectum imperandi facultatis imperabilia sunt, ut visibilia visivae potentiae, haec autem omnia sunt adaequatum obiectum omnium speciarum principatus; nam principatus est facultas libera imperandi utilia tum regendis: quapropter cum omnia

imperabilia sint omnibus speciebus communia, distinguere ut talia species principatus non possunt; nam idem est omnium obiectum. Considerandum autem quod quando circa idem obiectum sunt plures facultates, necesse est ut diverso modo se habeant; et solent obiectis adiungere formalitatem, ita ut sub una formalitate vel ratione omnium sit facultatis obiectum sub alia vero alterius: ita circa ens voluntas versatur et intellectus utriusque enim obiectum est, intellectus autem dicunt ut verum, voluntatis ut bonum: sic circa eadem coelestia corpora dicunt versari astrologum et physicum: si igitur ab obiecto distinguendae facultates, obiectum et naturale habet et formale, quod in obiecto principatus dicendum est necessario nam imperabile utile subditis commune obiectum est generis principatus, propterea omnium quoque speciarum: formalitates itaque diversas illi adiungere oportet, quibus species principatus distinguuntur: quare videndum quae possint esse istae formalitates; videndum autem unde sumandae: dictum est autem imperabilia quae sunt aequatum obiectum facultatis imperandi, esse obiectum qua utilia ijs quibus imperantur: quare accipiendum est obiectum esse imperabile qua utile subditis ita enim appellantur qui principatui subduntur, et quibus imperia fiunt; utile autem relativum est ad id cui utile, et ab eo essentiam accipit cum propter illud sit; quemadmodum omnia instrumenta a fine ad quem diriguntur; propterea pro varietate finis variantur media, medium autem est omne utile, quare si imperabile utile esse subditi debet ab illis et constituitur et distinguitur; nam cum propter illos sit ab illis habet esse, quare pro eorum distinctione ipsum quoque distinguitur: distinguendi igitur sunt subditi qua tales, nam ijs in statu subditorum permanentibus debet imperabile utile esse; ita ut eos in esse subditorum conservet; subditi autem referuntur ad principem ad quem habent habitudinem, est enim subditus principis subditus, et princeps subditorum princeps: quapropter pro varia habitudinem ad illum subditi distinguuntur: eadem ratione dici potest principatum distingui pro diversitate habitudinis ad subditos cum haec duo relativa sint: subditi itaque vel sunt idem realiter cum principe rationeque tantum differunt; vel realiter differunt; vel partim realiter partim ratione: potest autem id alio modo sic explicari; vel idem est princeps, et subditi realiter; ita ut nullo modo sit idem qui princeps est qui subditi sunt; vel partim sunt princeps qui subditi sunt; partim vero subditi tantum sunt: cum mille aliae habitudines inter haec duo esse queant, manifestum est tres tantum esse principatus species, ut et subditorum: subditorum quidem una quae subditorum tantum altera quae subditorum est qui etiam sunt princeps secundum totum, hoc est omnes; alia vero quae subditi sunt omnes secundum autem partem aliquam eorum sunt princeps: princeps quoque vel est princeps tantum, vel princeps et subditus secundum totum, ita ut qui principatum gerit sit quoque subditus; et qui subditi sunt, omnes sunt quoque princeps; vel qui princeps est; est etiam subditus non tum omnes qui subditi sunt, sunt princeps. Realiter igitur differens secundum totum principatus a subditis respublica appellatur; nam res quae

maxima est in civitate hoc est imperium et principatus commune omnibus ac propterea publicum est: principatus autem differens realiter secundum partem a subditis, ex parte vero ratione tantum; nomen non habet commodum et naturam explicans nam hanc speciem partim optimatum partim paucorum statum appellarunt: nos autem appellemus melius aliquorum; cum enim de specibus veri principatus hoc est eius facultatis imperandi quae versatur circa utilia subditorum, verisimile et hos multos qui ab alijs eliguntur in principem meliores esse aptioresque ad regendam civitatem; ita tum ut esse meliores accidens sit non constitutiva differentia ea enim est specifica habitudo quam habent ad subditos, cum quibus partim realiter differunt partim ratione tantum. Bonitas vero vel malitia, ut alibi commodiori (p. 70) loco dicitur accidunt principatui, ut et omnibus rebus praeterquam virtuti et vitio, quibus essentialia sunt; propterea non possunt esse constitutivae differentiae praeter quam in illis: multo minus potest principatus per numerum distingui, cum omnibus specibus numerum accidat; est enim quantitas aliud genus a principatu quod est in genere qualitatis cum sit facultas quaedam: absurdum autem est dicere speciarum quantitatis esse differentiam speciei qualitatis: idque manifestum est non enim regnum et modo ubi unus imperat sed ubi duo, interdum Romae imperatores, imo etiam si plures quam duo imperarent, ut si quatuor vel viginti fratres essent; nam si duo non variat speciem, cur tria vel quinque? Dummodo qui imperant sint semper princeps, nullaque ratione subditi; ita ut ad principatus actus hoc est imperium ita se habeant ac unus quem omnes fatentur esse regem: sequitur autem paucitas numeri tanquam accidens proprium hanc speciem ut alibi dicemus; est autem ob eam rem, quia si nimis multi essent, imbecillem facerent partem parentium et subditorum, se ipsi quoque placere imperijs principis nollent; multo autem et longe minus constitutivae differentiae sunt opes vel paupertas, nam opes sunt abundantia instrumentorum ad vitam degendam, inopia vero vel paupertas defectus; defectus autem est privatio, quae entis realis differentia esse non potest; copia vero vel abundantia cum sit magnus numerus refertur ad genus quantitate cuius species iam dictum et non posse constituere speciem qualitatis tanquam eius differentiae constituentes; et vere extraneum est a qualibet species principatus utrumque quod ex hoc facile constat; maior enim differentia videtur fecisse inter divitias persarum regis, et, vel macedonis; quam inter divitias vel paupertatem civium; nullus enim tanto excedere potest in spartani civitate alium quam ille rex illos excedebat; et tum et ille principatus erat regnum et macedonum principatus et lacedemonum regnum; quare si maior differentia opum vel paupertatis differentiam principatus non facit, neque minor quoque debet; et omnia quae praeter dicta accipiuntur in divisione principatus accidentalia sunt specibus eius; quas tres tantum dicere oportet. Regnum, status optimatum, et respublica; de quibus singulis agendum est, ea ratione quam diximus superiori capite;

primum autem de regno cuius tractatio facilius videtur, et alijs sequentibus valde utilis; ut in tractatione apparebit.

Nei capitoli 264-295 Ducci passa a descrivere nei particolari le tre forme di governo sopracitate (repubblica, regno e principatus aliquorum). Arriva poi alle corrispondenti tre forme negative cioè alle varie forme di tirannide.

296. De tyrannide. Quid sit tyrannis

(p.103) Dictum est de specibus omnibus principatus, quae est commendabilis species dominationis; nunc de contraria specie loquendum est; haec vulgo habetur tyrannis, quae ob eam rem necessario est sub eodem genere. Ita ut sit ipsa quoque dominatio quaedam; quapropter invenienda est differentia quae est contrarietatis formalitas. In hac vero tractatione haec videtur methodus, quaerendum quid sit tyrannis, et quae eius propria accidentia. Tum facienda divisio in suas species; in ipsis vero specibus quaerendum praecipue qui sint intrinseci fines, tum qua ratione comparentur singulae tyrannides vel ex bonis principatibus nascantur; tum quo pacto conserventur; postremo ratio ostendenda est qua labefactari singulae ac dissolvi queant; ab hac enim arte huiusmodi exportanda est utilitas; si ab ea omnino felicitas civilis docenda est et ratio eam obtinendi; quae quoniam plurimum nocumentum a tyrannidibus suscipit, pro posse hae tollendae sunt; multo autem melius est cavere ne oriantur; omnibus enim melius facilius medicina paratur in principio; propterea diligenter considerandum est, qui sunt earum ortus; ut ad occasum eas facilius trahere queamus. Est itaque, ut diximus, tyrannis dominatio quaedam; verum si principatus est iusta dominatio tyrannis erit iniusta; si voluntaria ista involuntaria, si bona ista mala: haec consideranda sunt ut appareat differentia. In hoc autem omnino sita est, ut sit mala dominatio; nam caetera sequuntur; quae propria sunt: dicamus sic. Quid est mala dominatio? Id enim sciendum est; forte a suo opposito cognoscetur: bona dominatio est, cuius finis rectus est et naturalis; naturalis est, qui ab ipsa rei natura dominationi constitutus videtur: at vero cum natura dominatio praesertim civilis non sit, sed ab hominum voluntate instituta, dictum alibi est, eius finem esse bonum eorum quibus dominatur dominus: natura enim aequales unum sibi praeficere ab initio, ut is dux illis esset ad beatitudinem, qua operatione etiam ipse dominus felicitatem beatitudinemque assequitur civilem; nam cum sit commune commodum, vel functio aliqua ad commodum commune; recte si suo fungitur; beatitudinem acquirit, cum eius operatio sit dominatio, ex qua sequitur totius civitatis communicabilitas, et civilis beatitudo: est itaque bona dominatio iuris principis quae sibi commodum

subditorum proponit; consideremus hic alieno quidem loco tum minor causa hanc rem. Quomodo dicitur principis finem sive recte imperantis esse bonum subditorum? Nunc forte ita aliorum curam habere eum oportet ut sui obliviscatur? Et cum natura omnibus entibus operationes attribuerit ut ijs propriam non aliorum perfectionem adipiscantur, perfectio autem hominis est beatitudo, dicendus est princeps id muneris habere, ut per aliorum beatitudine laboret? Hac ratione ordo naturalis invertetur; princepsque nunquam beatus erit; beatitudo enim non est quod extrinsecum, sed ei maxime inhaerens cuius est; at vero beatitudo civium illis inest non regenti ac moderanti eos: erit itaque principis conditio miserrima, nam nunquam beatitudinem civilem consequi poterit; et cum ob eam omnes creunt in societatem urbanam, frustra princeps coibit; et cum praecipua sit et nobilissima pars civitatis; nunquam civitas beata esse poterit, si pars eius nobilior nunquam beatitudinem obtinere queant: haec igitur cum absurda sint vel dicendum est illius finem esse non subditorum tantum bonum sed commune; vel subditorum vere etiam esse principis bonum: omnino autem princeps qua princeps habet imperandi ius; quod ius attributum est illi ob commodum tributentium; propterea quatalis est adstrictus bono subditorum et qua princeps videtur finem habere felicitatem eorum quibus dominatur: considerandum est autem omnes partes civitatis munere aliquo fungi oportere ad publicum bonum commodumque (p. 104) eo tamen propterea funguntur ut sibi quoque bonum sit; imo primus finis et praecipuus intentus est bonum proprium, tanquam sibi magis intrinsecum; alienum vero bonum non est illius finis ultimus sed potius medius; ut eo scilicet proprium consequatur unusquisque: quapropter quando dicitur omnium partium finem esse bonum commune, in eo proprium quoque ita continetur ut illud praecipue intentum sit ab unaquaque. Nam felicitatem propriam quisque appetit, et eam cum in solitudine obtinere non queat civitatem colit, in ea vero permanere non potest nisi munere aliquo fungatur, quo caeteris quibuscum vivit utilis sit; illa tamen aliena utilitas ab illo paratur, ut per eam acquirere propriam possit. Quare omnium partium finis est utilitas communis hoc praedicto modo accepta: verum notanda est differentia inter principem, et caeteras partes; caeterae enim aequales inter se sunt, nec ulla alteri dominatur; propterea nulla videtur obligatio unius ad alteram nisi ob mutuam utilitatem: princeps autem imperat et cum aequalis natura omnibus alijs esset, superior factus est, nullamque aliam ob causam, quam ut per eum facilius a subditis felicitas obtinere queat: verum e contra, non ea debet esse subditorum intentio in electione principis, ut sibi tantum consulant non etiam principi; velintque illi praepositam esse tantum illorum beatitudinem non propriam; nam omnis contractus mutuus esse debet propterea non sibi tantum hoc est ob proprium commodum instituere principem subditi debent; sed etiam ob illius: forte autem dicendum, principatum essentialem habitudinem habere ad subditos, propterea quatalis est, munus illius videtur dominari; dominatio vero est erga subditos, et cum sit ob

bonum illorum; principatus videtur ad bonum illorum; per accidens autem esse quoque ad bonum ipsiusmet principis. At vero accipiamus rem notam magis: multitudo in aliqua navi; ea sibi aliquem dicit nautam, cuius ductu et imperio navis in portum veniat; et quando venire oportet, nisi impellatur, impellitur autem operatione eorum qui sunt in illa; propterea eligitur aliquis nauta, ut doceat imperitum omnibus quae facienda sit, ut navis salva portum subeat: huius itaque multitudinis pars est ipse quoque nauta; et salus navis non minus illi utilis est quam reliquis; eligitur itaque ut imperet illis quicquod expodiat: finis illius non est illorum tantum salus sed propria quoque hoc est universae multitudinis; illisque imperans non ob illorum tantum bonum imperat sed proprium quoque non ipse quoque in multitudine sit felicitate navis servanda: et cum prius cum alijs communem habeant finem, non novimusque sibi quam reliquis operaretur salutem; absurdum esset dicere, factum nautam iam suam omittere salutem, sed alienam tantum procurare: nam et si honestum est ob universam multitudinem occumbere, id eo accidit quia pars se offerre debet et periclitari pro toto: videmus enim manus idibus se exponere, ut universum corpus servetur: tamen finis nautae est salus communis, propterea non tantummodo subditorum: vult enim universam multitudinem salvam absolvere navigationem. Eadem itaque ratione princeps non bonum subditorum tantum appetit sed commune; non enim parziale bonum, sed universale quaerendum est; dicitur autem vulgo esse bonum subditorum non quia sit illorum tantum, sed quia plerunque illorum principes obliviscuntur, cum suo nunquam; propterea ut admoneantur eius quod contemnunt, dicitur finem illorum esse utilitatem subditorum; cum tamen non ea tantum sed publica, publica vero esse non potest si sit unius tantum partis hoc est subditae, desit autem utilitas nobilioris hoc est eius quae imperat. Sit igitur ostensum finem optimae dominationis esse bonum commune. Tale vero necessario erit non quidem bonum subditorum tantum, non enim ista dicitur mala et labes bonae, sed potius stulta; stultus enim est qui sui obliviscitur ut alijs prosit, forte sine utilitate illorum. Ideoque non liberalitas hoc est virtus sed prodigalitas appellatur illa donatio, quae ita alienum commodum rescipit, ut proprij nullam rationem habeat: est igitur mala dominatio quae bonum dominantis tantum appetit, oblivisciturque vel contemnit alienum hoc est subditorum; pessima vero est quae dominum etiam illis infert: et haec tyrannis appellatur. Dominatio ad commodum eius qui dominatur tantummodo; et haec ut dictum est vel non curat alienum et subditorum sed in eo negligens est; vel etiam contra illud nititur. Haec enim consideranda sunt; nam si proprium bonum dominus appetat ob illudque operetur, non curet autem bonum subditorum si fieri posset ut illis quaerens proprium bonum non offenderet forte non tyrannus, sed non bonus princeps imo nec bonus civis appellandus esset; nam cives non bonum tantum proprium curare oportet sed commune: verum quia non potest fieri, ut princeps operetur ad proprium commodum tantum sine detrimento subditorum;

propterea is semper tyrannus appellatur; quia tum potest quis officere subditis per accidens dum bonum proprium quaerit; alius vero per se hoc scilicet intendens tanquam medium ad propriam utilitatem; proptereaque multum in offensione subditorum laborare; magna est inter hos differentia. Si quis enim ne aerarium exhauriat sed adsit pecunia qua suis voluptatibus indulgeat; milites non conscribit quibus hostium vel latronum incursiones reprimantur tollanturque; longe differt ab eo qui rapit bona (p. 105) civium, ut ipsi ipse fruatur; qui item voluptatibus indulgens civium securitatem negligit multo tollerabilior est illo, qui opprimeret eos nobiliores potentioresque interficiens: verum cum facile sit huiusmodi principem vel contemni, vel etiam insidijs tentari, ut principatu pellatur; contra hoc autem si per se nitantur, non potest sine carcere, exilis, bonorum ac facultatum mulctatione, ac morte; facile est quoque ut qui bonum subditorum vel negligit vel contemnit, in aliud quoque paulum labatur, ut scilicet detrimentum illorum appetat. Considerandum tum est, utrum si in illa consistat negligentia, vel dum sistit; sit appellandus tyrannus; ita ut is appelletur quicumque princeps bonum tantum suum procurat non subditorum sive illorum damnum appetat, sive non appetat. Et quidem quod tyrannus sit qui damna subditorum procurat, manifestum est; principem autem bonum diximus esse qui bonum illorum intendit. Si igitur datur aliquod medium inter tyrannidem et principatum; ea est dominatio quae bona propria quaerit neglecta utilitate subditorum non tamen illatione detrimenti alicuius nisi private, et per accidens: ut qui voluptatibus indulgens vel etiam lucro privatis mercimonijs electioni magistratui minime operam daret; inobservantiam legum negligeret; itaque sic suis rebus et commodis operam dantem, ut alienis scilicet subditorum obliviscatur; sine tum positivo eorum detrimento ab eo per se illato appellare tyrannum minime consuevimus: quod ex ea quae de tyranno opinio habetur, facile intelligitur: tyrannus enim dominus est non ex electione et voluntate subditorum sed coacte, propterea eorum libertatem occupare dicitur illique non liberi sed servi habentur qui subsunt: nullaque maiori proprietate distinguitur atque insignitur quam quod sit libertatis occupatur; at vero qui ea ratione, quam supra diximus suis commodis obsequitur, non occupat libertatem; cum nullam vim subditis inferat; occupare autem illa videre non potest sine eo: non itaque est tyrannus. Verum hinc forte aliquod utile huic contemplationi accipiemus. Dicamus sic. Principatus est ius quoddam imperandi, qui hoc ius habet princeps est qui eo utitur, hoc est qui actu imperat actu principatum exercet: quando itaque actu imperat vel bona ac iusta civibus imperat, vel iniusta vel neutra. Si bona et iusta princeps est; si iniusta tyrannus si neutra tyrannus minime est quando tamen imperat princeps est: at vero quando nihil imperat principatum non exercet ut cum ab operibus principia cognoscantur a quo fluunt non potest cognosci utrum quis princeps sit an tyrannus, nisi imperet; nisi quis forte dicatur tyrannus esse qui violente et invitis subditis dominationem arripuit; quod quaerendum est paulo post. Dominus itaque si ita suis

commodis indulgeat ut nihil imperet subditis habitu dominus est; et cum ad imperandum princeps eligatur, qui non imperat suo non fungitur munere; non tamen aliquid contra munus suum facit; sed aliquod de suo munere omittit; propterea est error omissionis; et est potius privatus civis appellandus ex actibus, quam princeps; non tamen tyrannus est, si is libertatis est occupator; forte autem neque malus princeps, nam is est qui errat non voluntate sed scientia principatum exercens: quare antequam aliquis tyranni nomen habeat multa quoque teneunda sunt veluti media. Considerandum est enim principem, is est qui imperat recte hoc est scit et vult recte imperare, et cum potentiam habeat actu imperat: est alius qui actu non imperat, scit tamen et potest, et non vult contrarium iusti imperij; hoc est non vult quod obest subditis tamen imperare non curat; sive actum ipsum imperandi: est alius qui et vult et potest ut puta dominus, non tamen scit recte imperare sed ignorantia labitur: est alius qui cum possit et sciat recte imperare, non vult tamen recte imperare sed malum subditorum concupiscit; qui scit et vult bene imperare princeps est optimus: qui actum ipsum imperandi non curat neque eo uti vult, is non bonus est princeps; imo fere non princeps: cum desit illi voluntas atque electio actus principatus: qui nescit, is etiam non bonus est princeps; non tamen malus moraliter, non enim eligit male operare, sed ignorat bene; est itaque imprudens; at vero qui non vult recte imperare sive sciat sive nesciat; sed proprijs commodis intentus subditis propterea officit, ac iniuste imperare eligit is malus moraliter princeps est; est enim vitium in electione atque is tyrannus dicitur. Propterea constat inter bonum principem et tyrannum aliquod esse medium: est itaque tyrannidis dominatio ad commodum proprium eius qui dominatur cum damno et pernicie eorum quibus dominatur.

297. Utrum tyrannus sit per se primo modo violenta dominatio an secundo

Cur autem praeterea quaerendum utrum haec praedicatio violenta insit tyrannidi per se an per aliud; nam si per se insit dicenda erit dominatio violenta, idque sat erit (p. 106) ad constituendam definitionem: et quod dictum est supra, erit per hoc, scilicet quod sit detrimento subditorum non inest per se tyrannidi, sed qua violenta sit; nam sequitur ut quis naturaliter malum repellat, appetatque interemptionem eius qui laedit; quod facient subditi, qui involuntarie sustinent dominationem alicuius; ex quo sequetur, ut tyrannus cogatur mala et perniciem illis moliri, ut ab illis suam tueatur dominationem. Hoc itaque videamus sic dicentes: quod per se inest non potest esse sine illo; imo praedicatum et subiectum se mutuo consequuntur quando est veluti differentia quod per se praedicatur; et quae per se sunt scientijs apta sunt de omni, et universalia: itaque si violentum est praedicatum forte hoc modo tyrannidis, nam genus minime est; necessario ubi tyrannus non sit non erit violentum, et

tyrannis esse non poterit, nisi saltem natura prius sit violentum, cum id illam constituat. Principatus itaque nunquam poterit esse violentus; est enim contrarius tyrannidi; et hoc potissimum suppositur ab illo distingui: at vero manifestum est improbis civibus per vim imperare, nam illi absque dubio nolent illum imperandi sibi auctoritatem habere a quo debita poena afficiuntur; qua ratione eorum principatus est violenta dominatio; non tamen est eorum tyrannus, nam tyrannus est malus dominus, hoc autem casu malitia subditis inest non domino. Praeterea si accidat electio qua in principem quis eligatur a maiori scilicet parte civitatis alia repugnante et abmovente; tamen quia maior pars eligit dominationem illis nolentibus accipit, nolentibus autem quantum est in se caeteris: hic princeps illis violente imperat, concedamus enim in repugnantia illis manere: et tamen vere princeps est; cum debitis suffragijs sit constitutus in dominatione: forte dicet aliquis; tyrannum esse qui omnibus repugnantibus imperat, vel maiori parte: hoc quidem certum est; tum quaeritur utrum id per se sit an consequatur aliud prius; nam hinc multa solvi possunt, quae vulgo iactantur: inter quae illud; utrum sit appellandus tyrannus, qui invitis omnibus principatum accipit, quem tum non utilitate subditorum administrat: sique illi non repugnarent, optime gubernaret: nam si violentum est ratio tyrannidis is tyrannus est; si autem detrimentum subditorum is non tyrannus sed princeps: ex quo sequitur ut variae sint quoque de illo opiniones. Utrum scilicet tanquam princeps retinendus; an expellendus tanquam tyrannus; ex quibus multae seditiones gravesque oriuntur: propterea haec dubitatio diligenter tractanda est. Et quidem si consideremus principem iam constitutum, is si semper optima utatur moderatione, etiam si cives coacte illi obtemperent aliquo tempore, cum prius illum elegerint principemque cognoverint; absurdum est illum appellare tyrannum cum in malum nullam fecerit mutationem. Quod si tyrannus evadat iureque illius enixe ferant subditi dominationem, prius esse videtur mala dominatio, quam repugnantia subditorum: qui autem male dominatur ea ratione videtur tyrannus; propterea violentum videtur sequi malam dominationem et cum detrimento subditorum, nam vere ob id subditi detrectant dominationem: nec videtur aliquis tyrannus qua subditi nolunt ei subesse, sed qua male illis dominatur: forte dicet aliquis verum est praecedere malam dominationem, sed tamen eam non esse tyrannidem nisi accedat detractatio imperij et violentia: nam si illi nihil animus libenter parerent tyrannis non esset. Tyrannis enim semper est cum iniuria subditorum; at iniuria non fit violentia, sed tunc induit damnum illatum iniuriae rationem cum et contra voluntatem suscipientes. Sic tyrannis tunc nomen et naturam induit huiusmodi, cum est contra voluntatem subditorum: quid autem si esset sine maleficio subditorum dominatio? Non potest non esse si sit contra eorum voluntatem: nam quod involuntarium est, semper molestia efficit; at quod afficit molestia malum est cum privet bono quid est voluptas; quare eo ipso quo dominatio violenta est, contra bonum subditorum videtur. Et vere si institutiones principatus

consideremus, ea sic habet: cum omnes natura liberi simus et inter nos aequales nullique ex hominibus subiecti, aliquem voluntarie nobis superiorem constituimus, cui pena naturae voluntatis concedimus, et quod nos eligere ex nobis poterimus, ut eius imperio eligere possimus concedimus: quo tamen libertatem conservamus; nam id nos se ita habere voluimus; hinc fit ut qui principi parent non servi sed liberi sint: at vero qui nobis invitis imperant nostram voluntatem eo trahunt quo ipsi volunt nolentibus nobis qui illis huiusmodi ius non tradidimus: propterea ij occupare libertatem nostram dicuntur, sive bene sive male nobis imperent: auferunt enim nobis quod natura tributum habemus; quod est ius eligendi quod volumus, et haec appellatur libertas: cum itaque maxime eo nomine insignire videatur tyrannis ut sit occupatio libertatis; sit autem haec occupatio in repugnantia dominationis dicendum est, hanc verum esse tyrannidis rationem: videndum in dominatione ex quo illud sequitur, ut sit contra bonum subditorum. Propterea dicendum (p. 107) non quodlibet malum subditorum ex dominatione tyrannidem constituere, sed quod maximum malorum est, hoc est servitus; et molestia ex dominatione. Quod est violentum: quod quando adest dominatio est tyrannis: nam tamen omnia violentum nam primum si improbi detrectant dominationem non propterea dominatio est tyrannidis erga illos, quia haec est aliquota civitatis pars; a maiori autem princeps electus est cui voluntarie imperat; et erga improbos iustus est appellandus dominus, cum potissime ad eos supplicio afficiendos, cohibendosque sit electus princeps: quod si postquam electus est princeps suo interim optime fungens officio voluntatem subditi immutarent et ex voluntaria fieret involuntaria et violenta dominatio; tum vere est princeps; nam semel vota in illum emiserunt, nec ille permanentia in voluntate eorum demeretur; et contractus rescindendi non sunt servatis conditionibus, si utraque pars non consenserit: nam societates hac ratione facile dissolverentur; parumque roboris obligationes haberent, cum eas facile ultra ius sociorum pars et contrahentium dissolvere possit. Quare potest esse principatus violentus; nam violentia quae tyrannidem constituit est quantum quam voluntas praecesset; vel quam praecedit conditionis corruptio, qua voluntas elicit est: illud est demeritum principis: qui ut bene regnat eligitur: si male igitur regnat conditio contractus aufertur; quare et contractus solvitur. Hinc apparet tyrannidem semper esse cum malo subditorum: et est violentia primo modo.

298. Quid sit occupare libertatem

Hanc eandem materiam tractavimus in ijs quae supra diximus de munere militum: quantum occupationem libertatis ibi consideravimus, respectu principis externi, nunc considerandum est modo ea quae fit a domino civitatis; qui appellatur tyrannus; estque membrum societatis civilis cuius opprimit

libertatem: est autem libertas hominis quae in electione consistit; facultas eligendi quodlibet, absque impulsu coactivo externo. Quare qui ad libitum alicuius torquet trahitque electionem vult illo repugnante, is libertatem occupat; dummodo is qui trahitur ad aliquod eligendum non permiserit ei a quo trahit suae electionis arbitrium: nam libertas est sive per nos ipsos eligamus, sive per illos quibus ius dedimus eligendi pro nobis; propterea superius diximus principem libertatem subditorum non officere, nam et si ipsi ducit illorum electionem, in qua sita est libertas, tum in id illi consenserunt. At vero qui ita trahit ut nunquam ab illis ius habuerit; et cui subditi nunquam libere demandarunt ius movendi propriam electionem, is vere occupat libertatem, et is appellatur tyrannus; qui quemque ducat electionem subditorum, sive ad bona eligenda sive mala, libertatem tamen semper occupat: nam nullam habet ius movendi electionem illorum; cum in id non consentiant; illique servi appellantur, quia omnino alieno arbitrio eligunt; propriaeque electionis domini minime sunt. Qui autem dominus non est propriae electionis multo minus esse potest caeterorum bonorum ex ijs quae externa sunt; cum facilius sit, ut puta intimum magis; eligere; quam possidere utilia, et ad libitum illis uti: et cum subiaceant huiusmodi bona usui, usus vero sit actus electionis vel ab actu electionis; qui electionis est dominus, multo magis est horum quoque bonorum: haec itaque omnia sunt in potestate et libidine tyranni. Is autem huiusmodi libertatem occupat, qui remanentibus civibus sic ipsum principem constituit; quod si in illum postea non coacte consenseant princeps est: qui autem princeps bonus est paulo autem post, malam invehens dominationem cogit subditos eius imperium detrectare, ita ut coacte illis imperet, is quoque ex principe tyrannus evadit; et libertatem eorum occupat, qua iniuste et contra eorum voluntatem illis imperat; seque ipsum domino facit eorum electionis. Hic igitur vere tyrannus est vereque libertatem opprimit, et quae illi subditae sunt civitates servae merito appellantur; quoniam vero vulgo liberae videntur appellari tantummodo quae sine regio dominatu sunt; sed per multos reguntur; declarandum id accuratius est; non enim servae sunt civitates quae regum subduntur imperio quae vero servae non sunt liberae omnino videntur dicendae, nisi velimus nomen medium invehere, quod subiectionem cum libertate significet. Est enim civitas sub tyranno serva, civitas quae reipublicae imperio gubernatur libera; quae vel regi, vel principatui aliquorum paret nec libera nec serva sed subdita. Serva enim est ratione dicta, quae tyranno subicitur; inter rempublicam vero et quae regno gubernatur si velimus differentiam constituere, ut vulgo videtur, cum illae liberae dicantur non hae, dicendum hanc libertatem a regno quoque esse distinctam non modo a tyrannide et non quidem eadem differentia non rex et tyrannus longe differunt; dicitur itaque respublica libera sive civitas quae huiusmodi regitur principatu; quia vere ipsa est domina (p. 108) suae electionis, cum universi cives imperent nullique subditi sint nisi sibi ipsis: at vero quae regi parent si liberae appellandae non sunt, id

ea ratione fit quia electio libera in solo rege est; reliqui vero cives illi habent obstrictam suam electionem; quae ab illo potest suo arbitratu in imperabilius quocunque voluerit flectere, atque movere: qua vi re plenam habere libertatem minime videntur, nec tamen servi sunt; nam volentes propriam regi obstrinxerunt electionem, quapropter subditae appellari possunt; quod erit medium inter liberam, et servam civitatem quemadmodum sunt omnes qui alienis volentes subduntur imperijs; liber enim is dicitur qui nullum habet superiorem; servus qui etiam invitus alteri obstrictus est parere; subditus qui alteri voluntarie subiectus est et paret. Hac itaque ratione liberae tantum appellandae sunt respublicae nam principatu aliquorum reguntur, vere liberae non sunt, cum universa civitas sui iuris non sit sed parti imperanti subdita atque eius imperijs obstricta. Considerandum est autem multum differre civitatem quae suo principi subdita sit ab ea quae principem ex suo corpore non habet; ita ut princeps non sit pars illius; et quidem hae vere subditae videntur cum universa multitudo ex subditis constet, at vero quae principem habent ex suo corpore, eo quorum pars est princeps non simpliciter subditae sunt; nam pars eorum libera est: quapropter civitatum diversa ratio est: quam dicemus, cum dubitationem unam solverimus; ea est haec: dominus est pars civitatis, semper inter partes civitatis principem collocavimus; tyrannus autem dominus est quare et pars: non igitur dici poterit serva simpliciter civitas in qua tyrannus regnat; nam si non simpliciter subdita est quae principem habet, ita neque simpliciter serva quae tyrannum habet ex suo corpore, cum ipse sit liber. civitas autem dicat universam multitudinem: dico igitur, sic: partes civitatis esse tanquam corporis cuiusdam membra quaedam suo fungentes munere, nullo autem munere fungitur tyrannus in civitate imo contra munus; propterea pars non est: propterea multitudo quae civitatem constituit vere serva est; et civitas serva simpliciter quod autem non sit pars tyrannus diligentius infra probabimus. Sunt itaque civitates aliae liberae aliae subditae simpliciter. Aliae subditae secundum quid hoc est ex parte; aliae denique servae. Ex dictis apparet tyrannidem esse dominationem violentam ad bonum commodum solius dominantis.

299. De operationibus tyrannidis

Quoniam vero, ut supra diximus, plurimum interest agnoscere quae sit vere appellanda tyrannis; ne forte cives decipiantur, et seditionibus turbent civilem societatem: et ut aditus iustus patrat deliberationibus quae de tyranno vero faciendas esse ostendemus; omnino tentandum est iudicia certae tyrannis demonstrare: ab effectibus autem operationibusque id cognitionis ducendum; est enim tyrannis veluti habitus quidam, ex quo tyrannus operatur, ab actibus autem habitus cognoscuntur. Primus autem actus est quo et in suo esse constituitur, occupatio libertatis, quod quid sit superius diximus; verum id

non semper apparet; nam si quando ab initio quis dominationem accipiat omnibus civibus repugnantibus, aut maiori parte, haud illa potest esse difficultas in cognoscenda tyrannide; verum non semper tyrannis oritur ab initio dominationis, sed aliquando longo post tempore, vel aliquo; et si non longo; ex quo apparet necessitas ostendendi quam dominatio evadat tyrannis, et qua vere sit dicenda servitus subditorum; nam si quis dicat, tunc demum esse tyrannidem quando cives omnes vel maior pars dominationem illam renuunt, innitique illi obtemperant; non is sano modo semper intelligit; nam si quando vel cives omnes subditi vel aliqua et si maior pars, immutare velint principatum, nulla iusta de causa, nullaque a principe accepta iniuria; ob eam rem immoliantur aliquod in principem cui obtemperent inviti, nulla ratione is appellandus est tyrannus; nam ut alibi supra diximus, constitutio principatus est contractus quidam, qui fit inter eos qui eligunt, et is qui eligitur sub aliqua conditione nam et subditi eligunt principe ut se tueatur bene regat; illi autem principatum accipit ea conditione ut sibi dicto parentes sint, et imperata faciant; quo sit utilitas mutua: hac igitur durante conditione contractus dissolvi non potest sine consensu amborum partium; haec est enim omnium natura conventionum atque contractum inter homines; quam necessitas ipsa expraessit, ut enim communi sociorum consensu contrahuntur stipulanturque, ita eadem permanente conditione, necesse est utrumque socium in idem consentire, vel ambos dissentire; nam ad mutuam commoditatem fiunt, propterea et consentium utrumque necesse est; et ambo se dissentiant, segnum est esse mutuam utilitatem illum dissolvere; si autem unus tantum socius velit altero dissentiente permanentibusque ijsdem conditionibus, et non inique agente socio qui dissentit contractus nullo modo dissolvi potest; nam quod iuste factum est, non debet ad arbitrium unius, non iure se moventis dissolvi ac labefacturi; ne aditus apriatur, quo nullus contractus firmus stabilisque habeatur ex quo infinita sequerentur inter mortales in civile societate absurda, nullaque tuto societas inire posset; propterea non modo non potest dissolvi contractus, ubi utraque pars non consentit, vel (p. 109) ubi una pars consentit altera dissentiente; sed legibus imperialibus, et pontificibus statutum est quosdam ambibus consentientibus partibus non semper et omnibus modis posse dissolvi imo divinitas nobis imperatur; nam qui se vinculo matrimonij obstringunt nulla ratione si iure contraxerunt dissolvere possunt contractum; nisi Deo religionem noveant; aliasque ob causas quae hic non sunt commemorandae: hoc itaque probatum sit contractus non posse solvi renuente altero socio qui nullam iniuriam fecerit; ex quo sequitur eum si cives vel omnes vel maior pars principatum immutare velint, nulla ratione posse absque principis consensu: et illi si pareant nolentos atque coacte non propterea ille occupat libertatem, nec iure tyrannus est appellandus; nam obstixerunt semel se nec sine causa possunt ab illa se obligatione solvere: causam vero habent quando conditio a principe labefactatur; conditio vero est bonum et

utilitas communis; quando igitur recedit ab utilitate subditorum tunc illi fidem revocare possunt; videndum est autem quomodo recedat ab utilitate subditorum: potest autem ut diximus superior recedere, vel privatium, hoc est illorum utilitatem et commodum negligens; vel etiam officiens; officere autem multipliciter potest, vel bono aliquo privans, vel prohibens atque impediens ne bonum aliquod obtineatur: sunt autem bona quibus quis vel privari potest, vel impedi ad ea obtinenda animi, corporis, compositi, externa; quemadmodum de poenis supra loquentes detigimus; propterea hi sunt fines tam punientis quam tyranni: vero punientis sunt fines merito et iuste expetiti, et iustis medijs perquisiti; et ad bonum publicum diriguntur: tyrannus autem eos iniuste expetit, iniusteque ad illos et pessimis medijs contendit; eosque ad proprium commodum dirigit: princeps itaque et tyrannus in huiusmodi detrimentis inferendis convenire possunt, ratio tum eorum longe ut vidimus diversa est; propterea non quae mala civibus imponat tyrannus videnda sunt sed ratio eorum et media: primo itaque huiusmodi mala infert iniuste, hoc est non ut puniat, quod est quando error aliquis civium praecessit, vel ut cavet publicae utilitati; hoc est quando timetur iure ac merito malum aliquod ab eo ijs civibus, qui pecuniam sed omnino absque illa publici boni commoditate; sed tantum ut sibi suisque rebus caveat, et consulat; vitam eripit exilio multat, carceribus condemnat fortunas domesticas labefactat ac tollit, amicitias et benevolentiam civium dissolvit; ne spiritus ingentes habeant providet, ne rem militarem aut teneant aut exercere queant; quemadmodum nec facile alias scientias facultatesve quibus dominationi obsisti posse videatur, quemadmodum arte politica, et oratoria: nam omnium harum operationum finis est ut diximus bonum proprium positive, et cautio ne quid mali illi a civitatibus contingat. Ad bonum proprium, quod sibi parat damno civium est praecipue constitutum in opibus: quas rapit a civibus vel condemnationibus iniustis, vel dono ipsorum cum postulet, et quasi imperet; vel impositione vectigalium: condemnationes autem invehunt tyranni ut vitam eripiant, remque familiarem simul, vel etiam rem familiarem tantum; causas vero provident, vel delatoribus falsis quibus accusantur cives aliquod contra tyrannum esse milites re, verbove; aut alium civem iniuria affecisse, aut aliquod iniuste fecisse; hac ratione condemnationibus vitam interdum et non familiarem eripiant: dono vero accipiunt postulantes aliquod a dominis; quibus periculosum videatur negare; cum tamen id postulent, quod liberaliter donari non potest, cum excedat vires donantis, afferatque illi detrimentum, ob idque invitatus donat: nam si quod cive et parvi praecij, aut rei domesticae non officiens peterent; haud esset tyrannicum: in vectigalium vero impositione erratur quantitate, et re super qua imponantur: dictum est enim ea imponenda est super rebus, ex quibus actu cives lucrum accipiunt; si alijs super rebus imponantur tyrannica vectigalia sunt; cum enim reali fundamento careant. Iustitia carent, quae omnibus in rebus civilibus inesse debet; ut sit commune commodum semper integrum et incorruptum: cui etiam quantitate nimia officitur; nam

si tanta vectigalia imponantur, ut res omnes domestica auferatur civibus manifestum est corrumpi bonum commune; nam ille absque dubio instrumentis vitae amissis misere vivent, vel fame et rerum omnium egestate peribunt; et hoc quidem est bonum utile quod tyrannus sibi parat opibus civium; nam quod personis sibi comparat, constitutum est in rebus laboriosis; nam ut multa opera habeat, vel agros et aedificia sine sumptu elaborata etiam absoluta, operibus civium utitur, vel sine ullo stipendio, vel exiguo; ita ut eo miseram vitam sustinere vix possint; quot autem ea in commodum proprium, non ad bonum publicum, quibus cives defatigant; ut in colendis proprijs agris; in extuendis arcibus ad continendos ipsos cives in timore et fraeno servitutis, vel in aedificijs huiusmodi quibus fama tantum apud posteros comparatur vel insanis voluptatibus indulget. Idem quoque principes faciunt vel diverso fine et ratione nam defatigant cives (p. 110) ne otio et desidia languescant, sintque militiae inutiles propterea non ad privatum commodum; neque in rebus ad delicias privatas et utilitatem pertinentibus; neque eos affligunt nulla eorum habita ratione sed et labor modicus attribuitur, et stipendia persolvuntur, aut omnino illis consulitur, ne illo labore proprijs commodis cives detrimentum afferant. At vero cautio tribus medijs a tyrannis quaeritur: nam tria sunt quibus cuncta peraguntur tanquam principijs, scire, velle, et posse: haec si desint vel omnia, vel aliqua, vel aliquod operatio recta non fit, quapropter tyrannus omnia quantum potest auferre civibus contendit; ne sibi officiant: scientiam quidem ignorantia: voluntate vero non electione contraria, sed timore; cum amore minime queat sitque principis proprium. Potentiam vero impotentia. Ad haec quibus vijs contendat quaerendum est primum videamus qua ignoratione auferat civibus scientiam sibi officiendi: quaerendum autem est prius qua scientia nocere civibus tyranno queant. Ut autem melius universa haec tractatio intelligatur, et a suis principijs ducatur ostendendum est qui sit finis tyrannidis, nam et si diximus esse proprium commodum; illud tamen nisi clarius significetur non potest esse principium eorum quae de operibus tyrannidis dicenda nobis manent: dicendum itaque tyranni finem esse bonum aliquod proprium; ab eo auferendum est genus honestorum bonorum; id enim finis esse non potest iniusti hominis atque improbi, ut est tyrannus: restant bona quae obiecta sunt aliarum potentiarum: nam tres appetitus ut ex physicis constat sunt in homine quibus bene vel male rectis moderatisque vir bonus est vel improbus: rationalis, irascibilis, concupiscibilis: rationalis obiectum est bonum honestum, vel sic melius: cum honesta bona minime sint finis tyranni quae complectuntur bonum publicum, privata necessario restant; quae autem sibi quis expetit vel ad animum pertinent vel ad corpus vel ad utrumque vel sunt bona extrinseca: bona animi praesertim moralia commendabilia semper, nec ab improbo expetuntur; si qua vero sunt ea forte sine iniuria subditorum expeti possunt; nisi ob invidiam prohibeantur ab eorum adeptione subditi; et tunc finis non sunt ipsa bona sed gloria ex illis: bona corporis sine subditorum

iniuria obtinere possunt; totius vero compositi voluptas inter malos fines principatum obtinet. Quae in corporalem distinguitur, et spiritualem: quod altera corpore maxime praecipitur altera vero animo; haec tanquam alibi diligentius tradenda, hic vix attinguntur. Inter voluptates corporis maxima est venerea, eaque tyrannis maxime propria, cum multas habeant in ea re commoditates; voluptas vero animi in gloria potentiaque maxime constituta est: extrinseca bona praeter haec utilia sunt, quae per se minime expetuntur; sed horum gratia, ac ob id utilia vocantur, quasi eorum natura in usu sita sit: utraque autem voluptas finis est tyranni; nam cum voluptas sit motus quidam secundum naturam ab omnibus animalibus maxime expetitur; ab improbis autem improbae desiderantur; ut sunt maxime venerea intemperanter; et apud eos qui dominationem habent potentia nam ratio elevat hominem, et ad excellentiam impellit, ut si Deo similem faciat; qui omnes perfectione et potentia superat; hinc fit ut sit mortalibus insita potentiae cupiditas, et ea si adsit maxima voluptate perfundat. Quare potentia et voluptas corporis sunt fines proprii tyrannorum: et hi per se expetuntur nam ipsorum gratia, non ulterioris finis desiderantur: voluptati corporis satisfacit delicijs aedificiorum, villarum, ciborum, suppellectilis; et Venere: ad haec sunt necessaria non modo bona utilia, quae accipit a fortunis civium ratione superius dicta; sed etiam corpora civium partim utendo illis in labore aedificiorum, vel culturae agrorum et huiusmodi, partim abutendo foeminis alienis atque etiam masculis. Ad potentiam vero fortunamque apud suos atque externos; et seculi praesentis future; opes necessariae sunt, et personae civium, quibus utatur ad proferendum imperium; quibus tamen quia diffidit, cavet ut dicatur. Hi sunt itaque fines tyranni ad quos cum detrimento civium contendit; utrum hinc fit ut iniuria cives affecti; illum odio prosequantur; qua re ab eo cognita cavere ab illis incipit, hinc oritur alius finis quae est cautio, quae finis est tyranno per accidens, ut manifestum est: et per accidens non per se expetitae omnes operationes, quae aut sibi caveat efficit; ea vero diximus ad tria capita redigi; ad ignorantiam, timorem, impotentiam: videamus itaque quibus cognitionibus cives nocere tyranno provehant: considerandae autem primo quae ad artes disciplinasque pertinet, tam quae in rebus activis versantur sine disciplina; contemplativae itaque scientiae nihil tyranno officiunt; prosunt nam revocant a civilibus curis animum eorum qui illis operam impendunt; et a militaribus studijs ob eamque rem cum erudire animum videantur, atque otio relocare multi eas civibus ultrum obtulerunt addiscendas. (p.111)

Iulianus tamen apostata christianis illas negavit; quia christianam religionem tollere cupiebat, quam disciplinis fornere intelligebat; nam ob religionem quoque insituntur tyrannides; qui scilicet dominus alterius religionis cum sit eam inducere velit inter subditos, qui primam omittere non sunt; ob quam rem eadem fere fiunt quae ob praedictos alios fines praesertim si religio falsa sit; et dominus moralibus virtutibus non ornatus; nam is pace, doctrina, oratione suasionibusque, et bonorum operum exemplo

tentabit inducere veram in religione scientiam; puniendo tum eos qui se obstinatos contra eam disseminatores contrariorum dogmatum praebent; id autem diligentius videre utile est: quomodo quis appellandus videatur tyrannus a subditis religione dissentiens; nam si omnes subditi aliam habeant religionem, absque dubio cum hoc sit maximum inter homines a dominante dissentient, et cum omnia sint ad religionem dirigenda si beatitudo civilis obtinenda sit; directio autem omnium rerum civilium ad principem spectet: ad propriam religionem quam ipse tanquam optima profitetur dirigit; e contra vero subditi repugnabunt maxime et propterea vitam axioma est, mutationem religionis immutare statum, vel saltem dominantem, nam mutato fine omnino est necessarium immutari agens per se ad illum finem operans: hinc fit subditos coacte et violenter parere illi domino; hoc autem facere tyrannidem videatur; e contra videtur secus; nam si sit optimus princeps qui optimam profiteatur religionem semper christianam et cattolicam, ab ea si omnes subditi desciscant, ac ob id illius principatum detractat non is iure videtur tyrannus appellandus; cum eius finis optimus sit, a quo non vult subditos desciscere; ob eamque rem etiam invitos retinet, castigatque qui novam religionem suscipit: quis enim Hispaniae regem Belgarum tyrannum appellet. Quod immutationem religionis in illis cum ferre noluerit acerbis poenis, et bello etiam eos prosequitus sit? Quin si qui veram profitetur religionem alienum imperium occupet, subditosque vi armorum factos bonam religionem suscipere cogat, neque is videtur appellandus tyrannus; quis enim christiani principes Turcarum principatum debitores sunt subditosque in aliam hoc est christianam religionem impellerent; eos tyrannos esse dicat? Et tum non modo violenter imperabunt illis sed etiam alienum principatum ne armorum eripuissent quoque proprius accedere ad tyrannidem videtur: si quis autem dicat non esse tyrannum principem qui cum bene in religione sentiat ad eam compellit subditos quos inere ac eorum voluntate sibi comparavit; vel etiam quos iure belli subiectos habet, subegitque religionis causa: nam ut superius ostendimus, etiam invitis bona conferenda sunt praesertim maxima, et in quibus felicitas humana constituta est; et qui id facit non cogit, sed corrigit et dirigit; ut parentes liberos; poterit suboriri dubitatio; utrum sit tyrannus qui invitis omnibus principatum arripuit, quem tamen optime regit; quod negare absurdum videtur; nam in eo potissimum sita est ratio tyrannidis, ut sit violenta, occupetque libertatem; quam sine dubio occupat, qui invitis imperare vult. Dicendum est itaque in hac humana societate aequum esse ut prudentiores imprudentioribus imperent, nam ad beatitudinem mutuo nos iuvare et iuvare debemus, et quoniam multi turant ignorantia, multi etiam voluntate, et cogendi sunt bene facere qui malitia eruant, et docendi qui ignorantia: praesertim cum nullus adsit, qui id strictiori iure quam naturali facere debeat; propterea supra suo loco ostendimus optimos principes laudabiliter facere, si populos sibi subigant barbarorum et civilitatis ignorans ac consequentes minime felicitatis capaces, nisi alio regantur principatu: hinc fit ut

si civitas aliqua pessima administratione utatur, ita ut felicitatem minime consequi possit; non est tyrannus qui etiam caeteris civibus invictis principatum occupat, quem bene regit; et illud civitati beneficium eorum invidiosum confert; non enim ut non est iniuria nisi invito; ita non est beneficium nisi volenti; nam inviti quoque et repugnantes conferuntur: hinc Caesar maximus a suspitione tyrannidis liberatur: quod si civitas recte gubernetur et apte ad beatitudinem; tunc si quis invitis civibus principatum occupet libertatem opprimit. Hinc solvitur difficultas de religione, nam si dominans optimam religionem profiteatur, sive subditos iure electionis, vel etiam iure armorum quoque religionis causa subegit, cogat eadem suscipere non is tyrannus est. Quod si prave de religione sentiat una cum subditis. Qui postea veritate cognita veram complecti velint; et si is electus est princeps et libertatis occupatur minime est; tamen si eos impediatur tyrannus evadit; nam si videntur quidem conditiones remanere ex parte dominationis quae ab initio conventionis et contractus; ut supra diximus, tamen conditio semper est felicitas ad quam contendunt cives, ea vero potissimum in religione sita est; ad quam si recte eorum princeps dirigat bonus est princeps; si autem decipiatur, et si deciperetur initio cum subditis tum prospecta veritate, si illam complecti velint necesse est principem cum illis sentire, vijs velit tyrannus evadere. Haec igitur de tyrannide religionis causa; quam qui exercent in bonis, in vita caeterium maxime (p. 112) baccantur; nam obtenta religionis cum in subditos animadvertant audentius, ac magis sine pudore faciunt, cum se pios et religiosos ostendere velint credantque: nunc autem eo videamus, unde discessimus ad cautiones per ignorantiam: et dicamus ut ibi disciplinas contemplativas ut plurimum tyrannidis non officere, atque ijs praesertim qui sunt eiusdem religionis, imo eas libenter subditos concedere; ut emolliantur et otiosi dedant avocenturque a publicis curis; et mortalia contemnant; ut vere ex rerum naturalium contemplatione paulatim is contemptus insurgit. Activa vero philosophia plurimum tyrannidis nocet; nam quae ad mores pertinet multas docet virtutes, quae officere illi possunt magnanimitas qua cives accenduntur ad libertatem: fortitudinem qua audaciter patrant quod animo concipiunt; liberalitatem, qua inter se mutuis beneficijs nectunt amicitias, quas facilius consecuntur cum temperantiam, iustitiamque addiscunt: quibus cognitis facile etiam agnoscunt, quantum ab illis degereret tyrannus; quo sit ut vel contemptu vel odio illo prosequantur. At vero quae de principatu loquitur multo magis officit: ostendit enim qui sint veri principes qui tyranni et qua ratione tyrannides destruantur, quod cum historijs quoque et tragoedijs addiscatur omnia prohibent subditis; nam ijs addiscitur ratio tyrannidis extinguendae; et cum exemplis intelligatur id saepe factum esse, quod facilitatem ostendit; animum magis civibus accendit: minusque vis tyranni timetur; quin gloriae species nobiliores impellit cum et poematibus et historijs videant celebratos, qui a tyrannide patriam nobili liberarunt: et quoniam ad patrandum aliquod contra tyrannus multis viris opus est;

cognitione autem oratoriae artis plurimum in unum consensum complectuntur; ea ars non maxime tyranno odibilis est; nam ex ea nocumenta maxima habere potest; cum ab oratoribus populum ad libertatem saepissime concitatum sit memoriae proditum. In arte autem militari non idem tyranni sentiunt: nam quidam notam esse subditis volunt; quidam vero omnino ignotam: ignotam quidem illi esse volunt qui erga omnes aequi si tyrannus praestare volunt nullumque habere ex subditis amicum, cui arma credant, ob eamque rem mercennaria peregrinaque utuntur militia: alij vero erga milites beneficos per se praebent quos eum sunt ad honores opesque maximos; quo preturians praestasse Nero dicitur, ob eamque causam eius mortem acerbe deploravunt; sepulcrumque paulo post tempore sertis coronavunt, et floribus: idem facit Turcarum dominus qui omni caeterorum bonorum fere bona militibus tribuit, quos et ingentibus opibus afficit et honoribus, cum affines quoque eos sibi adsciscat; quod si quos vult se vere et crudeliter interficiat ex illis quoque, id facit aliorum auxilio, quibus eum demortuorum loca attribuat, opes et honores facile, id ab illis patitur; nec potest ab ijs aliquid timere quos ab initio adolescentiae tanquam filios nutrit, ac usque ad ultimam aetatem perpetuis ornat beneficijs: huic igitur, et similibus tyrannis, ut sunt fere omnes qui gloria militari pollent, milites amici sunt; et libenter complectuntur ex subditis qui militiam exercent, et in ijs desiderant militarem artem; caeteros vero nec arma tracturi nec rebus militaribus operam dare minime permittunt: hae itaque videntur cognitiones a quibus tyrannus subditos arcet quae pertinent ad disciplinas; aliae sunt civiles cognitiones quae cum plurimum illi officere queant; non minus obtegit, vel cavet ut ignota sint subditis: omnia scilicet quae ostendere civibus possunt aditum ad vendicandam libertatem. Animus aliorum principum erga illum, quae improspere gesta sunt, si foris militiam exercent, vel ad aliquod bellum copias miserit; inopia pecuniae et amicorum etiam inter eos quibus utitur ad se dominationemque tuendam; animus in idem sentiens omnium vel multorum subditorum. Ob id primum sermones de dominio tollit praesertim quae pertinent ad res publicas; delatoresque in eo paratos ac dispositos habet, qui sermones civium deferant: non modo autem sermones tollit, qui de rebus sunt domi exercitandis, sed etiam foris; ita ut nemo loqui audeat quid actum a dominante foris sit; quid in civitate: conventus civium dissolvit, inimicitiasque potius inter ipsos seminat, ut alter alteri tanquam custodia sit pro dominante; quo fit ut innotescere inter cives non possit animi dispositio erga tyrannum: haec de ignorantia quae opponitur scientiae: nunc de ijs quae pertinent ad voluntatem et electionem efficiendi tyranno quam quoniam beneficijs et amore tollere non vult; vi conatur, et timore: timor autem de malo est, vel de poena infligenda tyranno hoc enim timore deterrent violenti domini maclitos a machinationibus contra tyrannidem; ut autem magis timeant, solent gravissimus, exquisitis, atque inusitatis poenis affligere ac multare, necareve; timor autem duplex ne detegatur eorum malus erga

tyrannum animus; alter vero ne vires habeant ad patrandam facimus, quod est defectus audaciae; quam maxime odio prosequitur tyrannus iamque causam audaces omnes spiritusque ingentes vel nobiles et quo si iniuria affectos dolent et iudicare audent de modo tollunt, exilio aut carcere perpetuo vel quod cautius videtur morte; aiunt enim iustum proverbium, (p.113) mortuos bella non movere: hos igitur, qui plus audere caeteris videntur, notique sunt; vitam privant: totamque saepe gentem extinguunt; haud enim tutum arbitrantur suorum parentum liberos alere; cum tanta sit ultionis inter mortales cupiditas; quare et liberos tollunt de fratres, et quos maxime eorum morte dolere arbitrantur. Hac ratione sibi cavent ab ijs quos timent, et quos ausuros credunt noliri aliquod contra dominationem; et alijs duces auferunt, quorum auspicijs et impulsu aliquod et ipsi auderent: cum per se non audeant; ut dicit illi apud Tacitum, nihil ausuram plebem principis amoti: hoc itaque modo audaciam tollunt, et hac ratione verum quia non semper cogniti sunt qui odio tyrannum prosequuntur, et qui aliquod contra molium parati sunt; propterea ab illis creare non potest, rationem ineunt, quo timorem omnibus vicutiant nihil audiendi; nam qui in aperta nequeunt tyrannum tollere, fallacijs et insidijs contendunt; quorum vis in silentio et in secreta negociatione constituta est; nihilque unquam a prudente civem parabitur contra tyrannum cuius potentiae longe impar est nisi insidijs occultissimisque coniurationibus; ab ijs tyrannus cives revocat nihil occultum illi esse posse ostendens; certum est enim si timor is cives exterreat nunquam coniurationes molituris multis itaque rationibus; facta dictaque civium cognoscere laborat: et ratio quidem satis communis est per molitores, quorum virtus eo maior quo ipsi ignotiores sunt; horum itaque et plures habet, et nunquam detegit, et muneribus afficit: et quoniam facta dictaque civium non possunt facilius a quoquam omnia pernosse, quam ab ijs qui una cum illis maxime versantur; sunt autem ij inter uxores et famulos; quae uxores tanquam imbecillis soxus facile vel praemijs, vel indigestione venerea corrupti potest; famuli autem tanquam plebs ignobilis, et obnoxia interdum dominorum iniurijs, facile et ipsi specie praemij corrumpuntur: propterea vel per se vel per delatores ex ijs secreta virorum dominorumve expiscantur: quia ipsimet per se interdum simulata persona colloquijs civium se miscent; quod de Nerone fama est; faciebatque Germanicus et si non tyrannus et paulo supra nostram aetatem Alexander Mediceus florentiae princeps; qui si inimicitias foti tyranni exerceant vel simulantes, facile alter in aliorum frustra dictum ita inquiret ut nihil dominanti abolitum esse queat: omnino igitur his rationibus facta dictave civium explorari potest; nam vel mediati et per se vel per alios. Per se quidem si personam simulet ut diximus per alios vero non nisi ab ijs qui simul versantur; nam ijs et videre et intelligere facilius potest; imo soli possunt facta eorum quibuscum versantur; qui autem simul versantur, simulque vivunt, sunt amici; consanguinei, affinesve, et famuli: horum amici specie praemij alliciuntur et sunt in numero delatorum occultorum; consanguinei vero sunt pater, filij,

fratres et uxor; hos ob consanguineitatis vinculum se mutuo diligere verisimile est, nullumque si forte corruptibile sit, facilius et felicius tentari potest quam uxores: quae primum sciunt saepe facta virorum et facienda; tum vero servus corruptibilis est praemio non amarae sunt; et re venerea, quae ad patrandum virorum homicidio saepe ducuntur; quod manifestum est in Livea Drusilla; quae imperium amisit; ut more gereret Seiano, quo cum miscebatur: turba vero famulorum corruptibilis ob degeneres animos, quos ut plurimum gerit conductio illa hominum; inimici autem ex ijs quoque facta inimicorum perscrutantur, quae principi deferant, ut efficiant ijs quos ali prosequuntur; quare diligentissimi sunt in hoc genere; et dominans per eos multa cognoscit quae sine illis minime posset; nam neque uxores corrumpere aut famulos, aut amicos tam facile posset, ut alius privatus; et qui odio plurimum incitatur: propterea inimicitias libenter inter subditos tyrannus nutrit, non modo ut non coniurent, sed ut sint illi notiora facta civium; qui sunt sibi invicem vel contra se mutuo deletores: quod tempore Tiberij Caesaris et Neronis genus hominum maxime floruit; quemadmodum et Caligulae. His rationibus omnia tyrannus cognoscit quae contra illud cives voluntur facileque cavere potest; tum vero alium fructum vel maximum capit; quod cum omnia esse nota dominanti quae fiunt dicuntur cives intelligunt; manifestumque sit nec uxori, nec amicis, nec famulis, nec cuiquam posse confidere; nihil audent simul moliri, et remedium hoc optimum est ad tollendas coniurationes, vel potius ad efficiendam ne quis coniurationes tentare audeat: solus autem ij quis contra dominantes aliquid tentet, facile se ipsum perdit. Aliud principium officiendi tyranno est posse; contra istud nititur labefactando ac prorsus si fieri potest omnem eripiendo facultatem nocendi; nam hoc potissimum est facultatem cautionis; nam etiam si sciant, aut velint; si nolint; nihil mali inferant subditi; et principium immediatum est hoc; quare plurimum in hoc tyranni laborant; ut subditi non possint illis officere. Videndum autem quibus rationibus officere possint: ut cognoscatur quibus remedijs obviam eunt tyranni. Qui officiunt sunt ipsi cives; instrumenta vero arma, quae parantur si desint, ut et multa alia opibus ac pecunia; qua parantur etiam amicitiae clientelae famulatus numerosus; quod fit etiam potissimum benefaciendi ea vero potissimum nititur auctoritati quam civis habet in patria vel apud exterarum gentes principesve: et non (p.114) modo agens et instrumentum sunt necessaria actioni sed et locus et tempus; praesertim autem subiectum in quod agenda est operatio: haec omnia eripienda sunt; primum autem tollendum est agens; ita ut si fieri potest id semper conatur tyrannus ut vel morte vel carcere vel exilio de civitate tollat omnes qui sibi posse officere arbitratur atque intelligit: at vero quoniam non unus sed multi necessari videntur ad aliquid magnum patrandum; multos saepe tollit quos vel per se singulos aptos esse cognoscit vel simul coniuratos; quare vel omnes interimit civitate expellit; vel si periculum est ei coniunctione tantum illorum conatur efficere, ne convenire possint; et primum ne velint, qui facit

inimicitias fonens inter ipsos, tum diffidentiam seminans, et timorem ne unus alium fallat; quod facile assequitur, si si omnia scire ostendat, delatoresque occultos habeat; non ne possint nam propterea societates et conventus prohibet; tamen clientelas et amicitias multas vel inter cives vel cum peregrinis minime permittit; quin famulos vel vetat ne quis multos habuit queat; vel ita efficit, ut etiam si non prohibeat, subditi tum habere illos non possint: nam fortunas rapit, inopesque quantum potest cives facit, ita ut potius cogitare debeant coganturque, quam ratione vivant, quam quomodo tyranno officere possint: nullum praeterea magnum aut potentem facit ex subditis quibus cum exercere tyrannidem vult; sed opprimit omnes qui fit, ut omnino agens tollatur: cum ille vel unus mulctetur exilio vel afficiatur urbe; vel si plures esse oporteat esse minime possint rationibus praedictis: arma quoque eripiuntur omnibus civibus; ne autem ea comparare queant opes auferuntur et quantum fieri potest inopia subditos praemit; tamen vero longe a se quantum potest subditorum tenet arcetque a suo accessu nullusque tempus hac ratione vel locum illis tribuit sibi nocendi; qua ratione subiectum actionis hoc est se ipsum iniurijs civium subtrahit: nam vel raro publice incedit sed domi manatur, nullique ad illum aditus sunt: quod Turcarum tyrannus apprime facit; vel si quam prodire conatur latera tegere auxilijs amicorum sive subditorum quos amat, ut sunt uxores qui militiam subditorum honoribus afficiunt et beneficijs; sive mercennarijs peregrinis; quibus Ripate incedit se qui tuto inermibus civibus permittens eripit illis subiectum patrandi in illud facinus. Quare adhentiam illis eripit; cum facile tantis viribus se impares esse cognoscere queant ac ob id stultum esse aliquod contra illum moliri. Haec sunt rationibus quibus subditis sibi tyranni cavent quae etiam principibus communes esse possunt, nam si quando iustum principatum detrectent ac ob id cogendi sint, multa omnino ex ijs principi facienda erunt: propterea non hae sunt propriae operationes tyrannorum simpliciter sed qua diriguntur ad proprios fines praedictos tyrannidis, et quae immediate illos fines attingunt; ut quae pertinent ad regendam intemperanter potentiam cum detrimento civium; quae sunt operationes venerae et deliciarum causa; et ad falsam religionem profitendam hae propriae sunt operationes tyrannidis; at vero quae ad lautionem pertinent, si illae dirigantur ad hos predictos; actiones verae tyrannicae evadunt.

300. Utrum tyrannis sit pars civitatis

Ex ijs quae dicta sunt, satis apparet quid sit tyrannis, et quibus indicijs ea cognoscenda videatur; reliquum est ut cum eam repererimus qua ratione se cives erga illam gerere oporteat intelligamus; is enim est huius tractationis fructus; cuius finis est cognitio adipiscendae felicitatis civilis; cui quoniam officere tyrannis videtur; qua ratione huic obviam sit eundum impedimento cognoscere oportet: ut

autem a principijs ducantur quae afferuntur; hinc incipiendum est: quaeritur utrum tyrannus sit pars civitatis; nam cum omnino sit ipse quoque in multitudine civili cui dominatur non absurde alicui videre potest ipsum quoque partem aliquam illius esse; praesertim cum peregrinus non sit, sed caput civitatis, in qua deget et vivit. Verum si munera partium inspiciamus quibus muneribus in esse et natura partium constituntur; omnino tyrannum minime esse civilis societatis partem intelligemus: est enim, ut alibi diximus, civitas totum quoddam operativum; nam eius finis est beatitudo civilis; ad quam operatione contendendum est: quapropter omnes illius partes operativae sunt; et quoniam finis non simplex est, sed multiplex; multas quoque diversasque edere operationes civitatem necesse est: hinc oritur necessitas munerum diversorum, quae partes diversas constituentur quarum unica debet esse conspiratio ad bonum qui est finis civilis societatis: quapropter qui nihil operatur pars civitatis non est, quemadmodum nec manus mortua apud sapientes manus univoce et proprie habetur sed ut aiunt aequivoce; quod solum habeat nomen, manus vero matura minime; nam manus est quae tale munus exercet; eadem ratione civitatis pars est quae munus habet aliquod ex dictis; qui vero otiosam (p.115) degunt vitam partes non sunt; quoniam quod hi otiosi non sunt partes civitatis multo minus improbi et qui officiant; nam ociosi non adjuvant civilem societatem ad obtinendum finem; improbi vero non modo non adjuvant, sed impediunt eam, illique officiant et miseriam potius, quae est contraria fini civitatis, inducunt: quemadmodum itaque otiosi respondent, partibus corporum animalium, quae munus suum non exercent aliquo defectu; ut quando oculus nervi optici defectu suo munere non fungitur; aut manus torpore impeditur; et huiusmodi quae tum non nisi privatione actionis officiant corpori; at vero improbi respondent morbidis membris, quae non modo operationem propriam non habent, quae solet esse propria huiusmodi membrorum; sed contagione caetera membra pertentat et officit. Cum itaque tyrannus publico detrimento ad propria commoda nitatur; quo minime in modum caeteris partibus officit; ita ut beatitudo nunquam a civitate obtinere queat; manifestum est, non esse partem illius: imo morbum quendam illius, turbemque qua afficitur universum corpus; corrumpiturque ita ut facillime intereat.

301. Utrum sit ferendus in civitate tyrannus

Si itaque tyrannus non modo pars civitatis non est, sed contrarium est corruptio praecipuae partis; tollendum autem sit in unoquoque compositum omne supervacuum; manifestum est multo magis tollenda esse laedentia; nam unum quodque ens primum conservationem intendit, tum perfectionem sui esse; nam primum est esse in intentione cuiuscunque entis, eo modo quo potest, tum bene esse: at vero

membra otiosa impediunt vel potius non iuvant ad bene esse cum nihil in corpore operentur in quo sunt; propterea a corpore scinduntur tanquam non necessaria ut enim videmus naturam otiosam tollere de censu entium, cum nullum inducat sine propria aliqua operatione: ita omnes entia per electionem operantia naturam emulantes ex compositis auferunt partes, quae nullam operam praestant; quod si huiusmodi partes a toto disiunguntur; multo magis quae officiant; caeterasque corrumpunt: hae namque non bene esse sed simpliciter esse corrumpunt; propterea maiore impetu omne eas fertur contra interimens, quam contra impediens vel potius non iuvans ad perfectionem; et maiore erga id quod magis officit, ac facilius interimit; nam si niti contra illud causa est laesio, quo maior illa est, eo efficacius contra illud affertur id quod laeditur; omnibus itaque partibus civitatis tum otiosis, tum improbis commune est expellendos esse de civili societate; verum multo magis ea quae magis nocet; magis autem nocet quae magis etiam prodest dum bona est: manifestum est enim, maiores boni contrarium prius esse quam contraria bonorum minorum; quare cum nulla pars civitatis praestantior sit quam principatus nullius partis corruptio tam improba est quam quae opponitur principatui; opponitur autem tyrannis, quare pessimum civitatis malum est tyrannis, propterea magis expellendum et maiori cum et diligentia quam omnia alia mala; sive corruptiones aliarum partium: nam vere omnes aliae partes corrigi eorumque nocumentum temperari molliri; imminuique ab optimo principe potest; at vero si princeps malus sit a quo bona fluere debent in universas partes; omnino in civitate nihil sani esse potest. Hic ostendendum est qua ratione tolli possit extinguique tyrannis, ad id autem necessarium est primum ostendere quomodo nascatur; nam primum est conandum ne oriatur, tum orta extinguenda: verum quoniam haec facilius et clarius in singulis specibus ostendi posse videntur. Ad specialem tractationem reservanda sunt; antequam de specibus tyrannidis agatur; videndum est quot illae sint; quapropter divisio primo facienda est.

302. De specibus tyrannidis

Facilis ratio videtur inveniendarum speciarum tyrannidis; cum enim tyrannidis corruptio sit principatus tot successu hae sunt quot illae. Haec enim est ratio contrariorum: ut quot sunt unius species tot alterius: sunt autem principatus species tres ut diximus; quare tres quoque tyrannides: et videtur regno respondere e contra tyrannidem unius et quae vulgo nomine generis appellari consuevit: principatui autem aliquorum tyrannidis paucorum vel aliquorum: populari autem principatui tyrannidis populi. Verum ut nullam habent dubitationem tyrannis monarchica, et quae appellatur oligarchia, ita quoque non timere accipienda est tyrannis popularis: non enim, ut tyrannis unius est quam unus exercet ut

etiam regnum ea tum ratione quam diximus; et tyrannis aliquorum est quam aliqui pessime exercent; ita popularis est qua abutitur universus populus non enim esse potest tyrannis universi populi; cuius ratio manifesta est: tyrannidi enim respondent (p.116) subditi realiter distincti; nam tyrannus opprimit subditi libertatem illique quodadmodo hostis est; at vero nullus hostis est sibi ipsi, nec propriam opprimit libertatem; nec tyrannus est qui consulit bono ivium omnium; haec autem acciderent, si daretur tyrannis universi populi; non enim distincti sunt subditi a dominante; quarum suorum ipsorum tyranni essent omnes; imo non tyranni cum proprio bono consulerent; quod esset totius civitatis; cum ex ipsis constet universa civitas: tyrannis itaque populi non est sic accipienda ut principatus, ea ratione ut quemadmodum non in statu populari omnes imperant, ita quoque in tyrannide illi opposita. Quapropter aliqui tantum dominantur; ob eamque rem difficultas est cognoscere, utrum una eademque sit tyrannidis species, quae opponitur principatui aliquorum, et populari, et hoc absurdum si videatur quae sit earum differentia: igitur una eademque esse minime potest, unum enim uni tantum contrarium est; et satis constat speciarum diversarum corruptiones esse specie diversas; propterea nullo modo potest esse eadem specie tyrannidis popularis et aliquorum; et tum utraque est aliquae tantum; minimeque differunt; ut ipsi principatus; quos differre diximus eo quod in populari omnes dominantur; in alio vero aliqui tantummodo; aliam itaque necesse est differentiam reperire, et quoniam eadem est habitudo, eorum qui dominantur ad subditos qua differre diximus principatus; videndum an forte finis diversus, faciat istas differre species; nam quod differentiam faciat satis constat ex eo quod videmus; varians facere species dominationis; quae enim est ad bonum commune est principatus, quae vero ad bonum privatum tyrannidis; eadem itaque ratione diversitas finis diversas faciet tyrannidis species; et vere cum ad finem haec omnia dirigantur, ab illo specificationem sumunt vel saltem finis est earum specificationum causa; nam eius causa fortuna principatus; quemadmodum videmus in rebus naturalibus; nam quibus natura eundem finem statuit ijs eandem fortunam attribuit; quibus vero diversum diversam quoque fortunam huius ratio est, quia finis non nisi operando obtinetur; operationis autem principium est fortuna operationes autem respondere debens fine si illud assequi velint; quare etiam principium oportet habere ad finem habitudinem, at vero habitudines, diversificantur sonoque diversitate terminorum; quare si finis diversus sit fortunam quae est principium operationum ad illum necessario esse diversam oportet: hinc fit ut quamvis a fortuna distinguatur unaquaeque res, tum quia illius causa est finis, qui sit plurimum melius cognoscitur, dicitur eorum rerum quae ad finem sunt, differentiam esse a fine sumendam: dicamus itaque sic. Tyrannidem in qua aliqui dominantur non unam eademque esse speciem; nam ut constat eam in qua dominantur nobiliores opulentioresque, aliam esse ab ea in qua homines ex plebe ignobiles, egentissimos: id ex eo intelligitur; quod una aliam

destruit; quod non nisi in contrarijs accidit: similia enim similibus conservantur; tamen vero, quod operationes longe aliae sunt: quemadmodum dicemus inferius: et ex hoc plurimae oriuntur seditioes; ratio itaque districtiois et vera differentia oritur ex fine; nam nobiliorum ac opulentorum tyrannidis finem habere videtur opes et potentiam: plebeia vero libertatem cum offensione nobiliorum; vel acquisitio divitiarum et potentiae: nobiles animatque opulenti potentiam habent et opes. Ob eamque rem conservare eam quaerunt; vel extrinsecus augere, cum a plebe non queant, quam inopem fecerunt; at vero plebs quae et potentia caret et opibus, eam eripere nobilibus atque ditioribus contendit. Hinc igitur necesse est esse diversas species, cum fines diversi sint: altera enim ad conservationem opum contendit et potentiae domi; finis autem augmentum utriusque. At vero tyrannis plebeia finem habet acquisitionem opum et potentiae domi: bellumque potius adversus opulentos habet quam finis: ut inferius suo loco dicitur. Haec igitur sunt tyrannidis species de quibus singulis dicitur.

303. De tyrannide unius. Quae et quatuplex sit

Est itaque tyrannis unius quae regno opponitur, et propterea quemadmodum regnum plures uno obtinere possunt, eadem ratione hanc tyrannidis speciem exercere plures valent; quoniam tamen saepius unus tantum regnat ob id ab uno quoque haec tyrannis exercetur; et est illa qua unus dominatur nulli parens et omnique referens ad suum commodum; quae facile ex ijs quae de regno et in communi de tyrannide intelliguntur: quod autem hic animadvertendum est, illud videtur non unam esse huiusmodi tyrannidis speciem; nam cum plures tyrannidis (p.117) fines esse dixerimus, arbitrandum est tot esse species quot fines, et finium combinationes quae omnia propterea sunt diligenter consideranda; quod magna est harum speciarum differentia et ob id diversae operationes sequuntur; quarum quaedam tollerabiliores sunt. Quaedam magis tyrannice, et hinc sequitur, non pari odio esse in tyrannides impetum faciendum: sunt itaque haec species falsa religio, potentia, famave, venerea, deliciae, falsa religio et potentia, falsa religio et venerea; falsa religio et deliciae. Falsa religio, potentia et venerea. Falsa religio potentia venerea et deliciae. Potentia et venerea et deliciae. Venerea et diliciae. Vel sic. Ut omnes suo ordine ponamus; accipientes finem ex quibus species cognoscuntur.

Falsa religio.

Potentia famave.

Venereae voluptates.

Deliciae sive luxus.

Falsa religio et potentia.

Falsa religio et venerea.

Falsa religio et deliciae.

Falsa religio, potentia et venerea.

Falsa religio, venerea et deliciae.

Falsa religio, potentia, venerea et deliciae.

Potentia et venerea.

Potentia et deliciae.

Potentia venerea et deliciae.

Venerea et deliciae.

Hae omnes sunt tyrannidis cuiusque species, quamvis in tractatu de tyrannide unius eas attulerimus: cum enim hi fines sunt generis ipsius, hoc est tyrannidis; omnes illius species hos omnes fines habent; qui si hac ratione complicentur praedictas species constituunt; quoque quatuor sunt simplices; undecim vero mistae: dubitaverit autem iure aliquis cur tot sint singularum tyrannidum speciarum species; cum species principatus quibus opponunt dividi non possint; sed specialissimae sint: respondetur itaque hanc tyrannidum divisionem fieri ratione finis; qui finis si accipiatur ut est principatus multiplex est virtute; nam principatus finis est commune commodum, quod multa complectitur; nec est optimus. Principatus, nec bonus appellandus qui sibi hunc finem integrum non proponit; ab eo autem multipliciter cadere possunt dominantes; cadunt autem universaliter quidem ad proprium commodum contententes; at vero hic proprium commodum quatuor predicta tanquam vere finis complectitur: ex quibus tot species oriuntur: igitur quoniam principatus pro fine habet, omne imperabile iuste ac honeste, propterea non potest is finis varium species; quoniam vero imperabile ad privatum commodum toto quot diximus complectitur: ob id multas necessario species constituit; quod minime mirum est; cum sciamus bene unico modo fieri posse; male autem multis.

304. Consideratio de praedictis specibus.

Considerandum est autem separatas quidem, sive simplices facile reperiri posse: nam Iulianum apostatam et multos supra nostram tempestatem reperiemus qui religionis causa quo falsam consecrari voluerunt optimam relinquentes tyrannidem exercuerunt; quemadmodum Henricus octavus Angliae rex: nisi forte ob venerea hunc dicamus verius: ob potentiam Dionysius Agatocles; innumeri; ob venerea multi quoque et ob delicias; animadvertendum quoque pessimam esse tyrannidem quae finem habet falsam religionem, nam haec sempiterno malo afficit si quis succumbat et animam non modo

sanciat sed interimit quantum interimi illa potest: dico autem de simplicibus, nam omnium mistio, hoc est quae sibi omnes fines praestituit, sed si id fieri non possit quae plures habet ex praedictis finibus inter quos tamen sit falsa religio ea omnino peior est: propterea maiore militia haec tollitur de civitate, maioreque impetu in illam invadendum est: haec quoque periculosus est nam obtenta religionis multiplex civibus pertrahuntur, decipiunturque praesertim exemplo principis et ministrorum eloquentia. Potentiam voco late imperare et non modo hoc sed etiam apud suos cives in praecio esse si non amore saltem timore; quin quoniam saepe tyranni a potentioribus principibus timent, potentiam voco omnia quae adversus illos molivatur ut (p.118) obsistere queant: est quidem vere potentia quae late imperitat; et quam famam sequitur apud omnes gentes; quodcunque tamen firmiorem facit ac terribiliorem dominationem potentia potest appellari. Utraque praedicta species raro cum delicijs et veneris se miscet; nam is praesertim qui unam invehit religionem, religionem se praestat ut exemplo moveat subditos faciliusque corruptionem verae eorum religionis assequatur; ob eamque rem abstinent ab ijs quae bonae religioni contraria esse videntur; venerae voluptates et luxus: hoc autem faciunt, qui vere habent falsam religionem pro fine ob idque violentur dominantur; nam qui per accidens et tanquam medio utuntur religione alium autem ipsi proponunt sibi finem; ab ijs non lauent nec multum profitatur religionem; verum quia diversitas religionis inter subditos mutationem status facile parere potest, ob id consensum omnium subditorum in religione inducere conantur: quoniam et dissensio nocere si minime possit facile permittunt ut Turcarum dominus: non ita vero Arduelis, et Imaelis Vater; et Maomethes: qui sibi religionem tanquam pro fine statuebat: vel fingeant: verum item potentiam famamque qui consecatur venerea et delicias contemnunt, nam haec officiunt magnis rebus faciendis, et in ijs Dionysium, Agatoclemque minime tempus perdidisse facile intelligetur; cum religione vero potentia non difficile miscetur; quemadmodum eam veneris deliciae quae tyrannis contemptibilis est; et non difficili negotio dissolvi potest; nam emollitur ijs animus et effeminatur; beaturque curis ita ut facile sit huiusmodi tyrannos tanquam consopitos extinguere: difficilior cura est eorum qui potentia dant per se operationem hi plerumque militam exercent, perspicaces sunt, vigilantes, cauti, militum amici ac benefactores, a quibus plurimum coluntur, amanturque. Imbecillior ista est, quae falsam sistitur religionem, firmior tamen quam quae veneris et delicijs dat operam: nam vigilantior est et cautior: et ut dictum est facile cum potentia iungitur.

305. De ortu tyrannidis unius

Quoniam vero omnis haec de tyrannide tractatio utilem finem habere debet, habebit autem si ratio traditur eam depellendi; fieri vero perfecte non potest nisi origo eius cognoscatur; nam potentiam impedienda est ne nascatur; tum vero si orta sit interimenda: primum videtur de illius ortu esse habendus sermo. Nascitur itaque unius tyrannidis vel ab initio dominationis ita ut nunquam qui tyrannus est recte sit dominatus, vel non ab initio sed processu temporis: ab initio nascuntur quae per vim occupantur; processu autem temporis quando qui bonus erat rex, tyrannus evadit: dicendum qua ratione et quomodo occupari soleat huiusmodi tyrannidis; et quibus de causis reges cum tyrannide principatus mutant. Solet autem occupari tyrannis a peregrinis externisve; et a civibus; primum de peregrinis. Peregrini vi occupant quo verbo insidias quoque complector, nam hae quoque iam adhibent cum cogant subditos parere: plerumque tamen bello huiusmodi dominationes acquiruntur: sunt enim quaedam dominationes ad hoc institutae ut bello litum sibi parent imperium olim Persae, Romani, nostra tempestate Turcae; horum omnes multas atque adeo infinitas civitates bello atque armis subegere: verum est hoc dubitandum utrum omnis acquisitio quae bello fit tyrannis videatur appellanda; ita ut quicumque dominantes vi armorum tyrannus habendus sit: quod omnino non improbabilem habet suspicionem; nam cum tyrannidis violenta sit dominatio; nulla omnia violenta erit, si minime sit quae bello acquiritur: considerandum tamen est, non omne bellum iniustum esse; patet hoc nam si quis eo se tueatur si vendicet incurias proprias aut amicorum: quin si ad propagandam veram religionem Deique cultum; atque etiam optimam vivendi rationem ut alibi dictum est; bella haec nemo iniusta iure potest appellare; iustae autem actionis non potest finis esse non iustus; est autem belli finis victoria eorum quibus cum bellum geritur; victoria vero dominatio non in eos parit qui victi sunt; quare dominare ijs qui sunt victi iniustum non est, quando victoria iusta est: iusta vero dicitur quando iustum est bellum: quapropter dominationes quae iusti bello quaeruntur iustae sunt. Quod quidem istum natura non est nam neque bellum; sed ut hoc electione hominum peragitur ita iustum quod illud sequitur iustum est propterea quod in illud homines unanimiter consentiunt: ut enim inter pacta civilia dicitur illa iusta in quod uterque socius consentit; ita in ijs actionibus quas non singuli cives inter se agere, sed civitas cum civitate; et principatus, gensve cum alia gente cogitur, iustum est id in quod unanimiter consentiunt; idque ius sive iustum gentium appellatur; quoniam itaque necessaria propter mortalium malitiam bella nascuntur ab initioque fere orbis orta sunt, ne perpetua essent; quod accideret si quod illis acquiritur omne armis repeteretur. In id omnes gentes consenserunt; ut quod iusto bello captum est id iure in eius potestate sit a quo captum est: quapropter civitates quae bello (p.119) iuste

illato in alicuius ditionem veniunt non servae sunt sed subditae, quemadmodum neque tyrannus est qui illas devicit sed princeps; nam si victoria iusta est, acquisitio quoque iusta, propterea et dominatio; at vero tyrannidis dominatio est iniusta. Oritur tum hic huiusmodi dubitatio, eadem enim ratio est civitatum et singulorum; propterea si civitates iuste captae sunt et iuste in ditionem veniunt, quas princeps iusto bello persequitur; eadem ratione iuste quoque capti sunt omnes qui iusto bello capiuntur: at vero propterea civitates huiusmodi servae non dicuntur sed subditae eadem itaque ratione, qui capiuntur non sunt servi: at vero sunt servi, et hoc videtur iure gentium esse statutum; proptereaque et servi dicuntur et serviliter tractantur; igitur civitates quoque bello quovis captae servae sunt: servitati autem civitatis respondet tyrannidis: quare non insunt quae diximus. Huic dubitationi ita satisfacendum est: ostendendum est quae sit differentia inter civitates et singulos: primum non est mirandum aliquando iusto bello fieri servos qui capiuntur! Non enim semper urbes capiuntur; sed milites quos civitas ad se tuendum misit; ij servi sunt; ratio est quia civitas augere non potest, nec omnino ut pareat imperanti vinculis ad eam retinendam utendum est: quapropter si statim ac se captam intelligat victorem haud principem agnoscere velit, liberaliter et libere tractatur; licet obsides interdum poscantur, ut sit eius fides certior apud victorem: quod si illi respuat detrectetque imperium, ita ut vim adhibere victor cogatur. Non tum se appellandus est tyrannus dominatio enim quae iusto titulo posita est semper est principatus nisi conditiones immutentur a dominante; ut superius diximus; propterea cum iusto bello sit iustum titulum, quo possidentur captae urbes, si eas recte est ad commune commodum velit victor gubernare etiam si civitates repugnent, nihilominus illius dominatio principatus est non tyrannidis: at vero singuli si dominationem inviti perferant, ut naturaliter quisque facit; si vinculis aut alio huiusmodi impedimento non deteneatur aufugit; propterea victis captivisque adhibentur vincula, carceres et ea quibus in subiectione contineantur; quibus quis affectus liber esse minime dicendus videtur: quam si sponte subesse velit domino ita ut vinculo non sit necessaria. Servum tum illum esse qui bello capitur gentium consensus voluit ut quia non modo commune incommodum est bella gerere sed etiam privatorum: unusquisque non modo sit ex victoria communis tantum utilitatis scilicet imperia civitatum; sed etiam privatorum est vel tota vel pars praedae in qua captivi numerantur; quos aequum gentes arbitratae sunt esse venire in victorum potestatem, integram atque absolutam; ita ut et vendere eos, et quacunquē in re uti libere queant: licet post modum verae religionis principibus secus visum sit; integrumque huiusmodi possessionem minime concesserint in eiusdem religionis homines, sed eam tamen ut pro libertate praecium acciperent: quo accepto coguntur libertatem captis dare. Haec igitur differentia inter civitates et singules cives facit, ut bello capti cives servi sint; non item civitates; quae si iusto bello capiuntur subditae sunt: videndum est autem quod sit iustum bellum.

Iustum videtur quod ab agente debito geritur, erga subiectum debitum, medijs debitis; iustum ob finem agens est persona principis; nam bellum est actio publica; huiusmodi autem actiones non fiunt nisi a publica persona tanquam autore atque imperante, ita ut illa sit actionis principium; subiectum vero est gens contra quam bellum geretur; huiusmodi autem esse oportet in quam iuste arma moveantur; est autem si vel impedit fines ob quos iure bellatur, vel foedat, officitque eis; finis iusti sunt religio, libertas, bonum commune civitatis vel aliqua eius pars; quod bonum etiam amicarum civitatum complectitur; nam cum amicitia uniat, amicorum mala communia sunt et bona; felicitatisque civilis propagatio. Quapropter iustum est bellum contra pravam religionem profitantes vel cultum divinum aliquo modo foedantes turpiter; nam ultiones divine ad bonos viros pertinent: contra illos qui iniurijs afficere vel afficere conantur civitatem, vel amicas foederatasque: et contra barbaros ac verae felicitatis humanae tum civilis ignaros: media vero quaecunque ad bellandum pertinent iusta videntur: tamen si quis ita fallacijs utatur, ut fidem non servet; et ita fallens perdat hostes, quos fidem dans deceptit, hoc medium iniustum est et consensu gentium explosum; qui non modo inter singulos privatosque sed etiam inter gentes pactu conventionem fieri et servari fideliter voluit; neque id pacis tantum tempore sed belli: propterea perfidus atque inhonoratus princeps habetur, qui fide data alicui civitati ut si se dedat fere incolumem a militum direptione fereque liberam: illam sponte sua accipiens diripiendam permittit, atque ut potest omni libertate privat: haec et huiusmodi si quis bellando faciat quae datam fidem violant ratione medijs; vel modi et rationis illud gerendi, victoriam foedat, iniustumque bellum facit; et quae hoc modo acquiruntur iniusto titulo possidentur. Fallaciae vero et quorum stratagemata appellantur iusta sunt; nec iusto bello officiant; instrumentum quocumque locus et tempus et huiusmodi nisi forte aliqua pactio inter bellantes sit contra quam bellanda aliquis eorum faciat: nam contractus communi consensu stipulatus bello quoque tempus servandus est. Haec de bello iusto; quo qui dominationes obtinet princeps appellatur; tyrannus vero est si iniusto bello (p.120) civitatem aliquam prosequens illa demum potiatur. A civibus autem pluribus modis occupari potest tyrannidis: aperta vi, et fallacijs, quibus tamen adiucta vis est. Aperta vi vel externa vel interna; externa quidem, si ope alterius principis dominantisve suae civitatis dominationem adipiscitur: interna vero si proprijs civibus vel solis vel adhibito auxilio externo se dominum faciat. Utraque ratio declaranda. Igitur accidit interdum occupari a proprio cive huiusmodi tyrannidem propterea; quam illi adiungunt vel peregrinae externaeque civitates hominesve; aut cives proprij, aut utriusque: adhibet autem vel omni tempore quandove illi libuerit vel occasio expetenda est: quando libueret rem aggreddum si vires magnae sint et nullus pudor: quod si ignominiam vereatur occupatae libertatis occasionem expectat, qua iure id facere videatur, cum scilicet a dominante iniuria afficitur; vel ab aliquo ex civibus, a quo

iniuria non reposcatur a iudicibus; vel non civilis disciplina corrupta ad eo videatur, ut omnino degere feliciter nequeat; semperque in potestate aliquorum vel alicuius civitas videatur, contra fas et iustum: omnino vel ad se suosque tuendum; vel ad recte patriam instituendam; nam in utroque debitum naturale cuique inesse existimatur: quod si pudor huiusmodi non adsit rem statim aggradium nisi deficient inferiores; tunc enim facilius expectanda est: bella scilicet nam ijs implicata civitas negligentius internus motus et difficiliter prospicit; et cum arma sint vi manu, si quos cives habet per quos moliatur, facilius reddimus exitus filiae: eadem ratione per seditiones, vel eorum inter se qui principatum obtinent, vel subditorum inter se vel principis dominantisve cum subditis, nam uni parti fallaciter ac perfide adherens suave aliam opprimit, ac paulo post victorem quoque sua ope factionem; propterea huiusmodi occasiones non modo expectat sed suppetit vel belli vel seditionum semina incit: ut alteri parti adherens victorem opprimat; vel etiam inter se earum concertationem videat; et quae superest illam opprimat sua vi. Has autem nullus habere vires potest sine amicitijs externis; quibus cum communicet sua consilia; et amicos alliciat vel donis, vel spe: quod si vis tota vel ex parte sit interna, eadem ratione est necessarium huiusmodi virum multas habere civium amicitias, quas sibi conciliaverit vel opibus, vel specie; nam ad haec scelera non nisi magnis premijs cives et summa amicitia impellunt. Est autem haec differentia inter eum qui externam libertatem occupat, et eum qui interna vel sola ex parte: quod primus nemini civium fidit ubique ab illis cavet omnibus et externam custodiam adhibet: secundus vero amicis eam fidit, quos praemijs afficit, et erga illos minime tyrannus est sed illis modo est imperatur, ijsque suam vitam credit. Huiusmodi autem occasiones potest externus quoque princeps: ac vero fallacijs nititur quis si aperta vi nequeat; sita autem in eo fallacia est: ut non cogat eos sibi parere, sed persuadeat; quos tamen decipiat opinantes se vel non velle dominationem; vel non tyrannum futurum. Cum enim quis non habeat quomodo et se et suis viribus cogat cives ad sibi demandandam dominationem; vel persuadet eos ut eam sibi demandent, per seque hoc munus vel per alijs, et verbis aut beneficijs, et specie bona; vel eosdem persuadet ut quaedam sibi tribuant, quibus tanquam adminiculis ipse postea tyrannidem etiam illis invitis occupet; vel etiam ignorantibus; ut si quis dominationem occupet dum credat cives alium esse, cui libenter assentiunt: omnino autem fallacia est occupare dominationem non vi; sed volentibus vel non repugnantibus subditis; id vel ignorance, vel electione propria; vel quadam media tribuentes quibus utens quis, se contra eorum voluntatum se dominum facit. Huiusmodi sunt quibus ab initio tyrannidis oriri potest; processu autem temporis oritur quando princeps qui bene cives suos regebat paulatim ab ea ratione deflectit sitque tyrannus: fit autem vel immutatione religionis, vel bonitatis moralis, se totum delicijs et venereis voluptatibus tradens; vel gloriae et potentiae amore ductus; vel metu alicuius externae gentis aut etiam subditorum: solent enim

ut caveant multa vel omnia de ijs quae diximus officere adversus subditos, quos falso cimet, vel aliquos vere tantum ipse tum exercet contra omnes tyrannidem: hinc illud axioma annullaque subditos principem vel tyrannum facere; non si libenter obtemperent principem futurum: sin autem imperium detrectent tyrannum; deflectunt autem a vera religione bonisque moribus infinitis propemodum de causis; per se quidem impulso ab ipsis finibus; ut religione et amore cultus divini ad religionem; voluptate venerea ad eas operationes voluptate deliciarum et luxus ad delicias et crapulam; ad quos fines hi minime per se expetantur, impulsu persuasorum saepe appetuntur: qui pessimis suasionibus bonos viros a veritate deflectunt; quemadmodum etiam ad appetendam potentiam et se cavendum a subditis: per accidens vero iniurae saepe immutarunt religionem, ut ab aliquo offersus quis aliam induit religionem ne cum illo sensent: vel amoris causa et venererum cupidine; ut quando abnegant fide, ut inserviant amatae: vel non potentiam sibi comparandam sperantes nova religione factionem facere novam; vel aliquam iam factam sibi adsciscere. Omnino affectus tum irascibilis, tum concupiscibilis, atque etiam remedis appetitus immutare possunt vivendi rationem: odius, amor; invidia, ira, emulatio, miserecordia. Et seque sunt alij: nunc agendum videtur de conservatione huius species tyrannidis; verum quia quae dicta sunt in genere de modis quibus tyrannidis conserverunt dominationem tueri; quo omnia huic precipue tyrannidi accomodari possunt omittenda sunt ne ea repetantur.

306. Quibus rationibus tollatur haec tyrannis

Universa huius tractationis servit et contendit ut ostendamus qua ratione civitatem facere possimus ab hac (p.121) tyrannide tueri immunemque conservari: primus autem labor est enixe prospicere ne oriatur nam facilius initijs obviam iter; faciliusque est efficere ne nascatur; quam natam interimere. Dictum est autem primum ab externa vi tyrannidem constitui, contra quam vires adhibendae sunt; quod est militum munus; qui nulla magis in re civitas eget, quam in hac potissimum ad tuendam enim, ut diximus; libertatem militum munus institutum est: et quoniam nunquam forte potest quaelibet civitas tantis esse munitam viribus ut iam externam parti non possit, cum infiniti propemodum populi in unius civitatis perniciem conspirare possint, ut contra Romanos barbari in imperii declinatione fecerunt: bonum est aliquas ac praepotentes civitates habere foederatas; id enim tum ad utendum eorum quoque viribus si opus sit maxime conducit; tum vero ad reprimendam aliquorum cupiditatem qui facile civitatis libertatem tentarent, nisi eam praesidio amicarum gentium fultam intelligerent. Est itaque amicitia et foedum cum alijs civitatibus ad obsistendum hostibus utilis, et ad detinendos ne vim inferre aggrediantur: erit autem facile foedus, amicitiaive inire cum qualibet civitate, si ab iniurijs absteineatur ut

faciet bene instituta civitas; quae ob id etiam magnam habens apud alias famam existimationemque omnes alliciet in suam amicitiam: verum quoque ut privati multos amicos habere non possunt, ita neque civitates rationibus alibi dictis, propterea utiliores adsciscendae sunt foederibus: sunt autem utiles quarum maior est potentia verum longinquitas saepe impedit auxilia, propterea et ad bella et ad utilitates commutationum quotidianarum opportunior esse videtur amicitia proximorum, et quae in finibus sunt. Nam facilius viros coniungere possunt, et se mutuo adversus vim hostilem tueri, auxiliaque celeriter mittere. Hoc videtur remedium contra vim externam. Ab ea quoque vero quae a civibus infertur externis tum auxilijs facile civitas cavebit; si privatas amicitias cum peregrinis colere aut omnino habere lege prohibeatur; hae enim vere non nisi ad perniciem civitatis et ad contumaces cives reddendos faciunt: cum quae a peregrinis habueri necesse est a civibus mercatores, ipseque princeps inferre in urbem debeant: quare omnino cum peregrinis amicitiae in sociationesque sunt civibus prohibendae praeterquam mercatoribus. Ab ea qua civium aliquis aliquave internis viribus, et amicitijs inter se coniurationibus inicit civitatem perdunt cum est prohibitione opum, et continuatione magistratuum: nam ijs duobus maxime rebus ut diximus amicitiae comparantur; quemadmodum etiam diligenter observandi sunt qui amicitijs student; et quorum domi privati conventus peraguntur. Quos esse tollendos de civitate dictum est: in hoc vero munus delatorum postulatur; qui diligenter quae secretus inter cives tractantur videre debent et ea nota sint principi; cui optimum est sive haec sive alia omnia innotescere; nam cognitis civium animis si bene affecti sunt vel erga se vel inter se officijs conservat; si minus et in quo deficere eos intelligit; si vere princeps est curat, ut eorum morbis moderatur. Omnino autem omnes civium cogitationes, facta, dictaque cognoscere ita utile est principi, ac necessarium ut in hoc plurimum laborare eum oporteat: dictum est autem quibus id rationibus efficere queat; licet a tyrannicis abstinere cum aequum sit; propterea non tentabit pudorem mulierum, nec famulos infidos reddere paret dominis, sed delatoribus haec mandanda cura est: hinc auferetur potestatis coniurandi contra libertatem praesertim, si arma ut suo loco dictum est privatim habere nemini liceat, sed publico armamentario conserventur. Voluntas vero coniurandi eripitur primum bona institutione domestica, et civili; qua cives erudiuntur ad obtemperandum principi, et ad operandum pro publica utilitate, non ad occupandum patriae tyrannidem; tum vero bona moderamine; difficile enim est si optimus princeps suo fungatur munere, adesse tum multos qui velint quamque principatumve tyrannidem mutare; cui adiungitur metus ex delatoribus. Curandum est enim non facultas potentiave adsit; quae cum praecipue ex imbecillibus civitatis nascatur cum vel arma tractantur foris, vel domi seditiones turbatur; ut diximus, quae tanquam occasiones ab illis qui tyrannidem cupiunt accipiuntur; videndum est quibus cura belli demandetur, qua ratione institutus, quomodo in institutione

firmatus: quam amicus praesentis status et principis; quam amicus civium reliquorum et militum; atque huiusmodi quibus facilitari potest occupatione tyrannidis; item videndum quomodo se habeat civitas qui remaneant in ea, cum alij ad bellandum proficiscuntur; et si forte obsideratur sequi praecipue potentes, quas cupiditates quas opes, amicitias, externas internasque; imo quam eloquentiam qua plurimum saepe turbatae sunt civitates: a seditionibus quoque cum et haec occasiones sint mutatio principatus; cavendae maxime sunt civitates; ex ijs non ut expiensi plurimis constat infinit; sunt ortae tyrannides; quapropter ab ipsis inijs tollendae inimicitiae de civitate et causas ipsas; at vero a fallacijs diligentius cavendum cum perniciosior haec sit occupandae libertatis ratio. In eo vero potius contra istas remedium videtur esse constitutio ne cum privata facultas (p.122) detur, qua possit abuti ad mutationem principatus; ut Atheniensi Pisistrato custodiam armatum tradiderunt, quibus ille sibi tyrannidem adscivit: periculosum arma, periculosum vectigalia exigenda et in sua potestate retinendi, vel etiam quavis alia ratione pecuniam apud se publicam habendi tradere: periculosum virum solertem ad peregrinas civitates tractandae pacis mittere, vel aliquod negotium arma sibi parare possit: propterea cavendum maxime qui cives ad externas civitates mittantur: his rationibus obviam iter vi et fallacijs; at vero mutationi ipsius qui princeps rexve bonus erat occurrendum est optima instrumenta quam unusquisque parens suis liberis praesertim regnaturis tradere debet: et verisimile est in hoc vehementer omnes laborare parentes; nullus enim rex est qui tyrannum filium vellet; cum neque sit gravens quoque non optimum potius, quam immortalem liberos desideret: quapropter enitendum primum liberos regis ita esse eductos, ut educendos esse liberos principis diximus; fiet enim hinc ut libenter iter virtutis, et semens patris ingrediatur, in ijsque semper insistat; a quibus ne effectatur malis persuasionibus, cavendum est ne illi copia facultasve adsit consultorum improborum; quod facile providebitur in ea civitate, in qua optime cives omnes instituuntur, et peregrini partem ullam minime habent. Ab ea vero mutatione quae cuius est principium improbitatis civium, et quam aliquod molientes contra illum, causa sunt ut suspiciosus fructus tyrannice caveant indistinctoque nemini confidens tyrannicos induat mores; providendum est a subditis enim in huiusmodi necessitatem illum inducant: ipsi autem regi, ne facile ob alicuius vel paucorum improbitatem tot viros civesque probos iniurijs consecetur illosque et se ipsum civili beatitudine privet: id autem ope delatorum assequetur: per illos enim cognoscet qui sunt fuerintve male erga se affecti; quive moliti fuerint aliquod molientur; caeteros aequum est eodem loco amicitiae et benevolentiae habere. Ab alijs autem affectibus difficile est cavere regem auxilio aut cautione diligentiae subditorum: propterea opturi id magis possunt, quam providere ne accidat quando autem acciderit reliquum est ut exilio vel quod melius est morte tollatur de civitate; et quidem coniurationibus quarum in eundarum ratione non aequum est hic interere cum hae adversus praestinos quoque princeps

inire pucant; verum necessitas ipse nudum ostendit; quod si minus inire coniurationes possibile est; praesertim contra vigilantem tyrannum aequum est in bene instituta civitate plures esse qui vitam suam pro publica libertate exponant: si enim ad bella universi milites, qui tum multi sunt in civitate, proficisci; in quibus tam saepe discrimina mortis subeunt, et in quibus tam multi occumbunt ac forte etiam inglorij; quanto avidius contra eum quoque non contendit occupari sed iam occupavit libertatem moliri ac movere arma debent? Quique vere hostis est, ac forte multo prior quam quivis alius hostis extraneus et peregrinus: contra quem nunquam unus victoriam habere potest, sed huius forte laudem necesse est multis communicare; at vero tyranni trucidatio ei tantum adscribetur, qui illam patravit; illeque solus gloriam facinoris assequitur; quo uno ex miseria patriam liberat; vereque non filius sed pater patriae appellandus est: quae omnia diligentius et accuratius circumsonore debent adolescentium aures a teneris annis; tum dicto parente; tum doctrina preceptorum: ut contra tyrannidis avidius, et audacius insurgantur. Ne autem fallantur in iudicio regis vel tyranni, diligenter sunt ea consideranda quae de operationibus tyrannidis dicta sunt: non erit autem difficilis labor, in cognitione tyrannidis illemque falsam religionem habet pro fine; nam quisquis aliter credit ac romana ecclesia statuit is vere male credit pessimamque sectatur religionem ad quam si deflectunt absque alio iudicio in illum generose cives animadvertere debent: caeteri vero cautius, et prudentis iudicandi; ex operibus recte, et accuratissime inspostis: propterea non est iuventus adolescentium opus, sed aetate adulta virorum; qui prudentior cum sint melius iudicare sciunt: quod si ab his iudicari, et a immunibus patrari postea facimus posset, fortasse melius se res habent nam adolescentes ut integri cui et viribus sunt et calore iuventutis audaciores sunt: verum huiusmodi fiunt, silentio domus perangusto quam consultationibus.

VII. Commento al “De Principatu”

1. Lo stato come meccanismo perfetto: la “ragion di stato” di Lorenzo Ducci

Il genere del trattato politico tardoumanistico trae le sue origini dal medioevo e dalle continue dispute tra chiesa ed impero che proprio in questo settore della produzione letteraria trovarono le giustificazioni teoriche per le loro pretese di dominio temporale. L’opera di Ducci è uno dei frutti più tardi di un filone che già da secoli aveva un posto codificato nel settore della trattatistica in lingua latina. Senza tener presente l’esistenza di un tale retaggio di teorie politiche, risulta impossibile avvicinarsi al *De Principatu*; varrà la pena, quindi, di soffermarci preliminarmente su questo vasto patrimonio concettuale.

La tradizione del trattato politico è legata nel medioevo ai cosiddetti *specula principis*, cioè a trattati di carattere encomiastico-educativo che si proponevano – come dice il nome stesso – di fungere da *speculum* in cui il principe, il destinatario di questo tipo di letteratura, sarebbe potuto venire a conoscenza delle virtù che gli si confacevano e dei vizi che durante il suo governo avrebbe dovuto necessariamente evitare.¹⁵³ Fra le tematiche più frequenti che popolarono questo genere letterario va citato il luogo comune della monarchia come ottima forma di governo (introdotto dalla lettura della *Politica* di Aristotele che, grazie alla traduzione latina di Wilhelm von Moerbekes (1260) ed al commento di Tommaso d’Aquino, era diventato nel tardo medioevo il testo politico per eccellenza) ed anche la formula giuridica *rex legibus solutus* che, attribuendo al potere regio una diretta emanazione dalla volontà divina, dava piena libertà d’azione al monarca.

Una produzione letteraria, questa, abbastanza monocorde, pervasa da uno spiccato moralismo e da una lontananza quasi cronica da quelle che erano le vere esigenze pratiche della politica medioevale.¹⁵⁴ Possiamo affermare con certezza che Ducci conosceva di questo genere letterario due opere a cui fa spesso riferimento nel suo trattato politico: il *De regime principis*

¹⁵³ Maria Serena Sapegno, *Il trattato politico ed utopico*, in: *Letteratura italiana*, Torino 1984, p.950: “Lo *speculum principis* nasce in stretta dipendenza dalla concezione medioevale del potere regio: tale potere deriva da Dio e pertanto a lui soltanto il re deve rispondere del suo operato, è cioè un *rex legibus solutus*. Lo *speculum* è perciò un tentativo di limitazione di quel potere, il discorso quindi non si muove su un piano giuridico, e tanto meno politico, ma esclusivamente su quello morale.”

¹⁵⁴ Non solo la Sapegno, bensì anche Manlio Pastore Stocchi (*Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche economiche e sociali* a cura di Luigi Firpo, 3 vol. , Torino 1987) descrive il genere dello *speculum principis* come ripetitivo e privo di spunti veramente originali.

(1265) di San Tommaso d'Aquino (l'Aquinate redasse comunque solo i capitoli iniziali di questo scritto; alla sua morte esso verrà poi portato a termine da Tolomeo da Lucca) ed il *De Principe* (1470) del Platina.¹⁵⁵ Nel *De Principatu* si possono, inoltre, ravvisare punti di contatto con altri scritti politici come quelli del Salisbury,¹⁵⁶ di Dante, di Bartolo da Sassoferato e di Marsilio da Padova.

Non altrettanto ovvio è l'influsso che ebbe il libro del Machiavelli, *De Principatibus* (1532), sul trattato di Ducci; l'opera del segretario fiorentino che fungeva con la sua spregiudicatezza politica da controaltare alla produzione moralistica e stereotipata degli *specula principis* venne messa all'indice dall'inquisizione. Le sue affermazioni un po' troppo apertamente immorali fecero di quest'opera il simbolo della diffusa piaga che il concilio tridentino si stava apprestando a combattere. Il Ducci, che del resto ricopriva un'importante carica all'interno della gerarchia cattolica, non ne parla mai apertamente nei suoi scritti; che fosse a conoscenza delle teorie machiavelliche, ci pare comunque scontato. A darcene una prova è il Toffanin che nel suo studio sulla diffusione del pensiero machiavellico nella letteratura controriformistica prende in esame le citazioni ispirate a Tacito dell'*Ars historica* del Ducci e scopre in esse alcune tracce che egli fa risalire direttamente agli scritti del segretario fiorentino.¹⁵⁷ Del resto lo stesso Botero nella introduzione alla *Ragion di stato* afferma che era prassi diffusa nelle maggiori corti europee (e quella di Ferrara frequentata dal Ducci era una delle più importanti) discutere delle teorie machiavelliche.¹⁵⁸

All'epoca della Controriforma, proibita già nel 1559 la lettura del *Principe*, circolavano nella penisola italiana due tipi di letteratura politica: il dialogo utopistico ed il trattato sulla ragione di stato.¹⁵⁹ Il primo, sviluppatosi sul modello della *Utopia* di Thomas More, aveva come suo

¹⁵⁵ Sappiamo infatti che l'Aquinate era il modello letterario per eccellenza del Ducci; i manoscritti dei primi due volumi di *Laurentii Duccii exercitationum literarium* contengono molte citazioni di stampo politico che l'autore aveva ricavato non solo dalla *Summa theologica*, ma anche dal *De regimine principis*. Platina e i suoi scritti politici vengono citati dal Ducci nel trattato *Ars historica* (p.3).

¹⁵⁶ Ricordiamo che il Salisbury fu autore di un *Breviloquium de principatu* il cui titolo si avvicina molto a quello dell'opera del Ducci.

¹⁵⁷ Giuseppe Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Napoli 1972 (1 ed. Padova 1921).

¹⁵⁸ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.51. “[...]mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare e in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello, perché dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de’ popoli, questo, perché esprime vivamente l’arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nell’Imperio di Roma.”

¹⁵⁹ Maria-Serena Sapegno, *Il Trattato politico ed utopico*, in: *Letteratura italiana*, Torino 1984, pp.940/996. “Nell’Italia posttridentina è fin dall’inizio molto chiaro che le strade obbligate saranno due: l’una italiana in tutto e fortemente debitrice a suo modo a Machiavelli, quella della ragion di stato: l’altra italiana solo in parte, e molto debitrice a More, quella del pensiero e della trattato utopistico.” “Oltre alla continuazione più o meno stanca delle forme collaudate nel quattro-cinquecento, il secondo cinquecento produce due generi nuovi, e molto diversi tra loro, di sistemazione organica del pensiero politico: la ragione di stato e l’utopia, l’una erede della tradizione aristotelica, l’altra di quella platonica.”

carattere distintivo il dialogo platonico ed era proiettato in uno stato immaginario. Massimo esponente di questa corrente fu Campanella; autore della celeberrima *Città del sole*. Ma non mancarono all'interno di questo genere letterario i contributi di altre personalità di spicco dell'epoca fra cui Agostini, Paruta e soprattutto Francesco Patrizi da Cherso. Il *De Principatu*, pur rientrando formalmente nel genere del trattato aristotelico, ha molti punti in comune con questo tipo di produzione. Innanzitutto, il profondo interesse per le teorie platoniche¹⁶⁰ e poi la sua predilezione per un tipo di società fondata sulla comunanza dei beni e sull'appianamento del dislivello tra benessere ed indigenza. Evidente è, inoltre, l'interesse che il Ducci nutre per le opere del Patrizi, di cui avevamo già parlato a proposito degli scritti minori dell'autore pistoiese; la *Città felice* del filosofo di Cherso con la sua analisi dei ceti sociali sarà uno dei modelli su cui Ducci imposterà la prima parte del suo *De Principatu*.

Il secondo genere dei trattati politici controriformistici, invece, ha come suo capofila il Botero della *De la ragion di stato* (1589) e si rifà alla tradizione aristotelica del trattato politico. Esso è il frutto del "werdender Absolutismus", dell'assolutismo in fase di maturazione, per usare le parole di Friedrich Meinecke;¹⁶¹ si sviluppa cioè in contemporanea con il consolidarsi della monarchia assoluta nei vari stati nazionali europei, andando a costituire una sorta di pendant teorico alle vicende allora in corso. In Italia, se si esclude il già citato Botero, tale letteratura produsse risultati decisamente scarsi; Girolamo Frachetta, Antonio Palazzo, Bonaventura, Lodovico Settala (il medico milanese che deve la sua fama non certo alla sua ragion di stato, bensì al Manzoni che lo nominò nei suoi *Promessi Sposi*) scrissero opere assai mediocri. Esse hanno più che altro valore documentario in quanto ci testimoniano l'estremo e virulento antimachiavellismo della produzione politica filocattolica dell'epoca. La diffusione della teoria della ragion di stato deve aver influenzato molto il Ducci visto che egli riprende molti passaggi del Botero, e costruisce il *De Principatu* basandosi su questo modello.¹⁶² Il Ducci

¹⁶⁰ Su questo argomento si veda il capitolo conclusivo di questa sezione.

¹⁶¹ Cfr. Friedrich Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München/Berlin 1929, pp.33.

¹⁶² Non sappiamo se il Ducci avesse conosciuto personalmente il Botero; certo è che molti passaggi della sua opera si rifanno direttamente alle speculazioni politiche del benese. La stessa gamma degli argomenti trattati nel *De Principatu* ha un suo riscontro, seppur parziale, nell'ordine dei capitoli della *Ragion di stato*. Sia Botero che Ducci hanno inoltre in comune l'interesse per l'opera del Bodin che stando a quanto dice Firpo costituiva il modello par excellence dello scrittore benese (Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di L. Firpo, Torino 1948, p.12: "Oltre a questa esperienza tanto mossa e varia, i dieci mesi del soggiorno francese (febbraio-dicembre 1585) diedero modo al Botero di conoscere un libro destinato ad esercitare su di lui un influsso profondissimo: *Les six livres de la république*, che Giovanni Bodin aveva pubblicato a Parigi nove anni innanzi").

ebbe, comunque, idee politiche che si distanziarono notevolmente da quelle del trattatista benese.¹⁶³

In generale si può affermare che nell'età della controriforma mancavano in Italia opere di largo respiro sulla filosofia di stato (la maggior parte erano brevi riflessioni politiche, dialoghi che non superavano le cento pagine o trattati monografici su un determinato settore politico); questo tipo di produzione letteraria era presente invece oltralpe. L'opera più importante a questo proposito fu sicuramente *Les six livres de la république*¹⁶⁴ (1576) di Jean Bodin, messa all'indice dall'inquisizione, di cui Ducci, tuttavia, si servì ampiamente per sviluppare la sua teoria assolutistica dello stato.¹⁶⁵ L'autore pistoiese ebbe probabilmente presente, inoltre, nello scrivere la sua "Politica" il *De rege et regis institutione libri III* (1599) del gesuita Juan de Mariana (anch'esso messo all'indice), le cui riflessioni sulla superiorità del principe ereditario su quello elettivo verranno riprese nel *De Principatu* e sviluppate in uno dei capitoli più lunghi e complessi dell'opera. Ducci riprende, infine, nei suoi scritti passaggi tratti dalle opere di Erasmo e di Lipsio.

Ci pare, per concludere, che il *De Principatu* – e lo vedremo anche in seguito – sia molto debitore a questo tipo di produzione in lingua latina e volgare. Per mole e vastità degli argomenti trattati esso si pone come alternativa all'opus politico di Bodin e Mariana. Notevole è invece la distanza tra l'opera del Ducci e la produzione italiana a lui contemporanea: mentre essa era tutta indirizzata verso il particolare, verso la singola riflessione, il *De Principatu* abbraccia tutto lo scibile delle riflessioni politiche del tempo e si contraddistingue per la sua maggiore completezza.

Nel suo saggio su *Il pensiero politico degli umanisti* Manlio Pastore Stocchi fa una osservazione che ci è parsa molto significativa. Riferendosi, infatti, all'analisi della struttura istituzionale dello stato nelle opere sul principe del periodo umanistico, egli sostiene che essa non ha mai avuto un ruolo di spicco all'interno di questa produzione: "Un altro elemento

¹⁶³ Si vedano i paragrafi seguenti di questo capitolo.

¹⁶⁴ Per quanto riguarda Bodin, ci siamo serviti della seguente edizione della sua "Repubblica": Jean Bodin, *Les six livres de la république*, ristampa Aalen 1977 (1 ed. Parigi 1576).

¹⁶⁵ Sappiamo che il cardinale Biandrata si trattenne a lungo anche in Francia; è probabile che il Ducci all'epoca prestasse già servizio presso l'alta autorità ecclesiastica. In questo modo il segretario pistoiese sarebbe potuto venire a contatto con gli scritti del Bodin.

peculiare dei trattati umanistici sul principe è la scarsissima attenzione concessa al problema delle strutture statali.”¹⁶⁶

Ci pare che un tale giudizio vada condiviso pienamente. È risaputo, infatti, che la produzione medioevale e poi umanistica degli *specula principis* null’altro era se non una precettistica comportamentale ed educativa ideata appositamente per il principe. Le stesse opere cardine del dibattito politico cinquecentesco e poi controriformistico, il *Principe* del Machiavelli e la *Ragion di stato* di Botero, vertevano più sulle azioni e le decisioni che un monarca doveva prendere che sul suo rapporto istituzionale con lo stato. Nel Ducci abbiamo per la prima volta un’opera dove la speculazione politica verte in maniera preponderante sui rapporti di cooperazione tra le varie componenti di uno stato ed è volta in prima linea a fornire le direttive generali per un pacifico e proficuo svolgimento delle azioni civili da parte di tutti i membri di cui il principato si compone.

Non il principe, quindi, ma lo stato è al centro delle riflessioni politiche del Ducci: uno stato che egli si immagina come meccanismo perfetto in grado di garantire al cittadino in ogni momento la felicità civile. Nel descriverlo il Ducci procede in maniera sistematica analizzando passo dopo passo i ceti sociali del principato, i loro rapporti di interdipendenza, le forme di aggregazione sociale all’interno di esso. Ma proprio questa sistematicità fa sì che il suo pensiero, nel costante sforzo di dare un quadro ordinato e completo della tematica trattata, lo porti molto spesso a posizioni radicali ed inconsuete per la trattatistica italiana dell’epoca.

Uno dei problemi più ingombranti che Ducci si trova a risolvere all’interno del suo sistema è quello della migliore forma di governo. Aristotele riteneva che in base ad un processo naturale la comunità scegliesse automaticamente all’interno di essa un numero di persone variabile a cui affidava il governo dello stato per le loro sicure qualità dirigenziali: “Quum igitur acciderit ut aut genus totum aut etiam aliorum aliquis unus exoriat, ita caeteris virtute praestans, ut illius virtus aliorum omnium virtuti antecellat; tunc iustum est hoc genus esse regium et in omnes potestatem obtinere, et hunc unum legem esse.”¹⁶⁷ Sempre lo Stagirita riteneva, inoltre, esservi a seconda del numero di persone che si trovavano a governare tre forme di governo positive ovvero la monarchia, l’aristocrazia e la *politeia*, le quali a loro volta avevano come corrispondenti negativi la tirannide, l’oligarchia e la democrazia. Tale

¹⁶⁶Manlio Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1987, pp.56 sg.

ripartizione era ancora canonica all'epoca in cui scriveva Ducci ed il dibattito sulla migliore forma di governo, nato in epoca medioevale, non accennava a placarsi. Chi era a favore della monarchia si serviva della metafora del corpo umano, sostenendo che come un uomo con due teste va considerato un mostro così un governo di più persone va contro le regole presenti in natura. Ce ne dà testimonianza San Tommaso nel suo *De regimine principum*, massimo sforzo sincretistico volto ad integrare l'eredità politica di Aristotele nel pensiero cristiano: "Quod in regimine plurium magis saepe contingit dominium tyrannicum, quam ex regimine unius; et ideo regimen unius melius est."¹⁶⁸ Ma del resto non era l'unico a pensarla così; non è, infatti, una caso che il Platina intitoli il primo capitolo del suo *De Principe* con il chiaro slogan *Unus sit Princeps* e si premuri di corredare la sua tesi con un ampio corollario di luoghi comuni sulla maggiore vicinanza alla natura di un regime monocratico. Dante dal canto suo ricorre ad un altro luogo comune ricorrente per difendere il primato della monarchia: "et quod potest fieri per unum melius est per unum fieri quam per plura."¹⁶⁹ Non mancava però chi, memore dell'esperienza comunale e sulla scorta delle affermazioni dello stesso Aristotele che reputava l'oligarchia un governo migliore degli altri e più equilibrato, si proponesse di dichiarare la superiorità di un governo condotto da più di una persona: è la tesi questa di Bartolo da Sassoferrato nel suo *De regimine civitatis*.¹⁷⁰ Il giurista peruginio tentava di inficiare nel suo trattato politico le quattro tesi di Egidio da Romano che nel *De regimine principum*, opera di grande diffusione che influenzerà poi nella sua struttura di base Erasmo e il Mariana, si era pronunciato a favore della superiorità del regime monocratico:

Istud, scilicet quod regimen unius sit optimus principatus, probat quatuor rationibus (Egidius)[..] haec pax et unitas magis potest effici et conservari si regatur per unum quam plures[..]. Secundo [..] virtus quanto magis est unita tanto fortior est, quam si sit in plures dispersa [..] Tertio[..] in homine naturali videmus unum caput et multa membra: ergo civitas si sic regatur melius regitur, quia magis imitatur naturam.¹⁷¹

All'epoca di Ducci c'era chi come il Paruta, facendo il verso a Platone, proclamava nei suoi *Discorsi* la forma di governo mista come migliore di tutte e prendeva ad esempio la repubblica veneziana e chi, invece, come il Botero lodava la monarchia, sospinto

¹⁶⁷ Aristotele, *Politica* in: *Opera omnia*, ristampa Hildesheim/Zurich/New York 1998 (1 ed. Parigi 1848), p.542.

¹⁶⁸ San Tommaso, *De regimine principum*, in: *Opuscula philosophica*, ristampa Roma 1954, p.262.

¹⁶⁹ Dante, *Monarchia*, in: *Le opere di Dante*, a cura di P.G. Ricci, Milano 1965, p.1087.

¹⁷⁰ Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983, p.155. "Expedit autem huic populo, qui est in primo gradu magnitudinis, regi per multitudinem: quod vocatur regimen ad populum [..]."

¹⁷¹ Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983, p.153-155.

dall'entusiasmo nutrito per gli scritti di un altro noto filosofo di stato, il Bodin.¹⁷² Altri ancora come il Mariana non esitavano a riprendere le tesi di Egidio da Romano e l'ormai onnipresente luogo comune della superiorità dell'unità sulla molteplicità pur di dimostrare che la monocrazia fosse la migliore forma di governo:

Primum enim caeteris principatum generibus regium esse prestantius declarat, quod naturae legibus maxime consentaneum est, universitatis, coelique regimen ad unum caput revocantis; quod in caeteris naturae partibus observamus e caude animantis vitam spiritumque diffundi in omnia membra.¹⁷³

Il Ducci concorda pienamente con questi pensatori: che egli sia un sostenitore della monarchia assoluta, è ovvio, qualsiasi altra forma di governo è, infatti, imperfetta ed addirittura – sono le parole del Ducci – mostruosa:

Quod igitur pertinet ab duas primas significationes satis manifestum est duo vel plures principatus sive numero sive specie differentes in civitate minime reperire posse; dictum est enim unam civitatem esse non modo quae iisdem legibus utitur sed etiam quae sub uno eodemque principe degit; qui princeps totius civilis corporis caput est; duo autem capita aut plura uni corpori attribuire monstrum est (cap.137).

Ma una tale citazione non deve trarre in inganno. Il Ducci fa riferimento qui al numero dei principati che governano un paese, affermando semplicemente che esso non deve essere superiore all'unità; non ci dice, però, quale sia la forma di governo più adatta. Tanto più che lo stesso titolo *De Principatu* non va interpretato nella accezione moderna del termine cioè di governo di un solo principe. Ducci ci tiene a sottolineare che quando parla di principe intende sia il governo di uno che quello di molti (“haec autem vocatur princeps sive is unus sit sive plures, cap.3”). Essenziale ai fini della comprensione del pensiero di Ducci in relazione alle forme di governo è il capitolo 260 in cui egli ci dimostra che non esiste una struttura perfetta in grado di superare le altre: *Cur plures sint Principatus species, non una scilicet optima*. La decisione sulla migliore forma di governo da adottare va presa avendo bene presente le caratteristiche della società che si vuole governare: ad alcune si adatta maggiormente la monarchia, ad altri la aristocrazia ed ad altri ancora la *politeia*. Il Ducci in questo modo evita di prendere posizione direttamente come abbiamo visto fece la maggior parte dei pensatori del tempo. Da buon sostenitore della monarchia assoluta egli ritiene che il miglior governo dal punto di vista teorico sia quello monocratico; ciò non gli impedisce, però, di affermare che in

¹⁷² Come detto in precedenza, stando a quanto afferma Luigi Firpo, il Botero aveva conosciuto gli scritti del Bodin durante il suo soggiorno parigino.

¹⁷³ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.25.

pratica non esiste una forma di governo perfetta, bensì tante forme di governo che nelle varie situazioni contingenti si rivelano essere più adatte delle altre.

Un altro problema che Ducci si trova a dover risolvere nel suo *De Principatu* è quello dei ceti sociali. A questo proposito Aristotele afferma nel settimo libro della sua *Politica*:

Nam et civitates non ex una, sed ex multis partibus constat, ut saepe a nobis dictum est. Atque una sana pars est ea quae in alimento parando occupata multitudo est, qui *agricolae* nominantur; altera, ea quae appellatur sedentaria et illiberalis: est autem haec, quae artes eas exercet, sine quibus urbs habitari et coli non potest (*artifices*). Harum porro artium alias necessario suppetere oportet; aliae ad delicias et luxum aut ad bene vivendum pertinent. Tertia est *forensium*: eos dico, qui in vendendo et emendo, in mercatura, et in redimendis mercibus quas pluris revendant, versantur. Quarta est *mercenariorum*. Quinta natio *militum* et eorum qui propugnaturi sunt: eam nihilo minus, quam has quas diximus, praesto esse necesse est, nisi volunt cives exteris bellum inferentibus servire.[...] Septima est ea quae facultatibus rei familiaris munera et onera publica subit, quos *locupletes* appellamus. Octava est ea quae rem publicam administrat, quaeque in gerendis *magistratibus* civitas constare non potest.¹⁷⁴

Otto sono quindi secondo Aristotele le classi sociali di cui uno stato abbisogna se vuole vivere serenamente: i contadini, gli artigiani, i mercanti, i lavoratori giornalieri, i soldati, i giudici, i ricchi ed i magistrati. Tale distinzione non ebbe un grande successo nel medioevo; ciò è dovuto al fatto che San Tommaso non se ne occupa nelle sue opere politiche e che sin dall'età carolingia vi era una tripartizione degli *ordines* più semplice e chiara di quella di Aristotele fondata sulle tre classi sociali degli *oratores*, *bellatores* e *laboratores*. Distinzione questa che come ci testimonia il Quaglioni era presente ancora nel Bodin (“[...] di quella partizione che in tempi recenti è invalso l’uso di chiamare “trifunzionale”: partizione degli ordines che, pur essendo nella sua sostanza un retaggio del mondo feudale (*oratores*, *bellatores*, *laboratores*), assume in Bodin una nuova connotazione¹⁷⁵”).

La tematica comunque non sembra interessare più di tanto i filosofi politici medioevali ed umanisti; i più la tralasciano. Alcuni come il Botero distinguono sì fra fasce di popolazione, ma non in base alla loro funzione all'interno della società, bensì al grado di ricchezza. Distinzione questa che va anch'essa fatta risalire allo stesso Aristotele. Vediamo di proporre contemporaneamente un passo di Aristotele ed uno del Botero per poterne osservare le somiglianze. Aristotele ci dice, “in omnibus igitur urbibus tres sunt partes Civitatis: alii valde

¹⁷⁴ Op.cit., p.547.

¹⁷⁵ Diego Quaglioni, *I limiti della sovranità: il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova 1992, p.100.

locupletissimi, alii egentissimi; tertii inter hos mediis”¹⁷⁶, e Botero, “in ogni stato sono tre sorti di persone: gli opulenti, i miseri ed i mezzani.”¹⁷⁷

La distinzione fondamentale operata da Aristotele fra le otto classi sociali quindi non viene ripresa dalla maggior parte dei pensatori politici dell’epoca. Gli unici che se ne occupano, sebbene in parte, sono coloro che scrivono trattati utopistici sulla falsa riga dell’*Utopia* di Thomas More e che si trovano ad avere a che fare con le varie classi sociali che dovrebbero comporre la loro società ideale. Uno di questi è il filosofo platonico Francesco Patrizi da Cherso, l’autore di *La città felice* (1551), che in questo trattato politico ci mostra una ripartizione dei ceti sociali simile a quella dello Stagirita.¹⁷⁸ Serena Sapegno ce ne parla in questo modo: “Finita nel 1551, e pubblicata a Venezia nel 1553, l’operetta (*La città felice*) si configura come un’utopia moderna, un misto di platonismo, religione e mito di Venezia. [...] divisione degli uomini in sei ordini: contadini, artefici, mercatanti, guerrieri, magistrati e sacerdoti, dei quali sono gli ultimi tre cittadini a pieno titolo.”¹⁷⁹

Ducci deve molto al filosofo di Cherso; vivendo a Ferrara, infatti, dove il Patrizi aveva occupato a lungo la cattedra di filosofia platonica,¹⁸⁰ doveva conoscere molto bene i suoi scritti. Simile a quella del Patrizi e soprattutto al modello aristotelico è l’analisi dei ceti sociali che ci propone Ducci nel *Trattato della nobiltà*; anch’egli individua come lo Stagirita otto parti della città che chiama “strumentali”:

Le parti strumentali della città per mio giudizio sono otto: come più diligentemente (a Dio piacendo) mostrerò nella politica, la quale non è molto lontana dalla sua perfezione. Il prencipe, i sacerdoti, i soldati, gli agricoltori, o padroni de’campi, i dottori, gl’artisti, i mercanti, le donne, questi tutti si chiamano parti della città, perché necessariamente concorrono alla composizionee di lei [...] è necessario che habbia le sue parti tutte non otiose [...] così le parti della città, in quanto tali, operano a beneficio, & comodo in quanto dal pubblico bene risulta a loro privato comodo ancora.¹⁸¹

¹⁷⁶ Aristotele, *Politica*, in: *Opera Omnia*, Hildesheim/Zurigo/New York (1 ed. Parigi 1848), p.555.

¹⁷⁷ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.159.

¹⁷⁸ Francesco Patrizi da Cherso, *La città felice*, in: C. Curcio (a cura di), *Utopisti e riformatori del Cinquecento*, Bologna 1941, p.136.

¹⁷⁹ Serena Sapegno, *Il trattato politico ed utopico* in: *Letteratura italiana*, 3 vol., Torino 1948, p.955.

¹⁸⁰ Per quanto concerne la vita del Patrizi va citato il breve schizzo biografico contenuto nell’opera di Eckhard Kessler, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung* (Monaco di Baviera 1971): „Geboren in Cherso, Dalmatien, studiert er in Padova (1547 Robertello) und Venedig, wo er zunächst mit dem herrschenden Aristotelismus bekannschaft macht, um dann, von einem Franziskanermönch bekehrt, sich der platonischen Gegenströmung anzuschließen. Es folgen Reisen auf der Suche nach Lebensmöglichkeiten, die ihn bis nach Spanien führen. Trotz zahlreicher bedeutender Veröffentlichungen findet Patrizi erst 1578 als Lehrer der Philosophie am Studio in Ferrara eine gesicherte Position, von wo ihn 1592 Papst Clemens VIII an die Universität Rom berief, an der er bis zu seinem Tode platonische Philosophie lehrte.”

¹⁸¹ Lorenzo Ducci, *Trattato della Nobiltà*, Ferrara 1603, p.33.

La stessa ripartizione sarà alla base della trattazione dei ceti sociali e delle loro funzioni per la collettività nel *De Principatu* che è uno degli studi più ampi e dettagliati del tempo sul ruolo istituzionale delle classi sociali all'interno dello stato: “*istae itaque sunt civitatis partes: princeps, sacerdotes, doctores, artifices, mercatores, milites, agricolae, mulieres*”(cap.3). Ducci arriva a questa ripartizioni partendo dall'idea che come nel corpo umano così nello stato ogni parte specifica deve portare all'acquisizione dei beni necessari per il benessere dei cittadini. I beni di cui uno stato ha bisogno sono secondo l'autore di tre tipi cioè quelli dell'anima, quelli del corpo e quelli estrinseci (distinzione questa dichiaratamente aristotelica). Fra i primi la *scientia* riguarda i dottori, la *prudentia* il principe e la *religio* i sacerdoti, i beni fisici sono, invece, la *robur* che risiede nei soldati, i difensori dello stato, la *sanitudo* e la *pulchritas* che hanno a che fare con le altre classi. I beni esterni, infine, sono l'*honor*, la *gloria* e la *nobilitas*, patrimonio questo comune a diverse classi sociali.

I lavoratori giornalieri (*mercennarii*), le persone afflitte da deficienze mentali (*imbecilles*) ed infine i forestieri (*peregrini*) non fanno parte secondo Ducci del principato anche se ne fa oggetto, comunque, lo stesso della sua trattazione, giustificandosi con la distinzione aristotelica tra sostanza ed accidente. Mentre le otto sopracitate classi – dice l'autore – sono parti sostanziali dello stato, le altre, invece, lo sono solo accidentalmente. Ducci definisce, infine, nel *De Principatu* i rapporti gerarchici persistenti tra i vari ceti sociali. Primo fra tutti è chiaramente il principe, la vera è propria quintessenza del principato (“*nam principatum principem appello*”, cap.1). Seguono, poi, i religiosi che pur venendo dopo il principe ricoprono un ruolo di spicco nella società e godono di una buona autonomia nello stato duciano, i guerrieri, i contadini, gli artigiani, i commercianti ed infine le donne che egli relega in ultima posizione, appellandosi al giudizio delle autorità (“*ut nobiliores philosophes volunt*”, cap.8).

La ripartizione delle classi sociali fatta dal Ducci si discosta da quella di Aristotele poiché egli non ritiene che le persone abbienti formino una classe sociale a sè stante (quella dei *locupletes* s'intende, come aveva pensato lo Stagirita); è simile, invece, a quella del Patrizi che non tiene conto del ceto borghese e dei nobili, di tutti coloro cioè che eccellono in ricchezza sugli altri cittadini. Qui abbiamo il primo esempio di come lo sforzo sistematico del Ducci, il voler far quadrare il cerchio a tutti i costi, lo porti su posizioni assai radicali per l'epoca. L'esclusione del ceto sociale dei nobili e dei ricchi borghesi fa sì che il suo principato si ponga in netta contraddizione con la realtà del tempo in cui queste classi sociali erano molto influenti. Anche l'inclusione delle donne come ceto sociale autonomo è sicuramente un

aspetto originale e moderno. Proprio all'inizio del Seicento Campanella nel suo *De optima repubblica* si lamentava del fatto che Aristotele le avesse escluse dalla sua partizione (“In hoc partitione Aristoteles videtur etiam neglexisse mediam civitatis partem, id est mulieres”¹⁸²).

Una volta stabilite le classi sociali che sono necessarie per fondare uno stato e permetterne la sopravvivenza, il Ducci passa a definire i principi che regolano la loro attività; il primo è quello della operosità di ogni singolo cittadino. In questo senso egli assume posizioni che non esiteremmo a definire antinobiliari. Solo chi svolge una funzione all'interno dello stato e prende attivamente parte alla vita civile ha diritto di definirsi cittadino. La nobiltà non è, quindi, un ceto sociale in quanto non adempie ad una funzione definita. Una posizione questa che, comunque, risulta inevitabile in quanto per il Ducci la felicità civile può essere raggiunta solo se tutti i cittadini senza esclusione agiscono a favore dello stato. L'autore pistoiese ribadisce, quindi, che, con l'eccezione dei sacerdoti contemplativi che comunque svolgono attività di preghiera quotidiana, non vi possono essere cittadini inattivi pena la loro espulsione dal principato (“otiosi enim ex civitate quae societas activa et agens est expelli debent tanquam inutilia membra, cap.43”). In questo Ducci ci pare concorde con il Botero che aveva affermato la necessità di ridurre il numero dei cittadini inattivi.¹⁸³ Se ne allontana, invece, quando sostiene che essi non devono esistere; per questo tutti coloro che non partecipano o non possono partecipare al bene della civiltà ne devono venire esclusi.¹⁸⁴

Il secondo principio è quello della lotta contro la diffusione del lusso e degli eccessi, piaghe che secondo Ducci sono in grado da sole di rendere inefficiente il sistema statale. È importante, quindi, che ogni cittadino entri in possesso della somma dovuta per sopperire alle proprie esigenze primarie; ma risulta controproducente se essi ricevono somme di denaro superiori a quelle necessarie (“[.]at in civitate bene constituta nulla civitatis pars, ratione superius dicta, aliquod supervacanei ad vitam degendam habere non debet, sed sibi tantum sufficientia, cap.14”). Il Ducci condanna del tutto il lusso nei cittadini comuni e lo ritiene prerogativa del solo principe che con esso si deve conquistare la stima e l'ammirazione dei

¹⁸² Tommaso Campanella, *La città del sole*, a cura di Luigi Firpo, Bari 1997, p.172.

¹⁸³ “[.]l'uomo è nato per operare, e la più parte degli uomini attende a' negozi, e gli oziosi sono pochi e da poco.” Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.352

¹⁸⁴ Diversamente la pensava Campanella che predisponeva nella sua *Città del Sole* (edizione critica a cura di Luigi Firpo, Bari 1997, p.26) mansioni ben precise anche per le persone disabili: “Di più questo è bello, che fra loro non ci è difetto che faccia l'uomo ozioso, se non l'età decrepita, quando serve solo per consiglio. Ma chi è zoppo serve alle sentinelle con gli occhi; chi non ha occhi serve a carminar la lana ed a levar il pelo dal nervo delle penne per li materazzi; chi non ha mani ad altro esercizio.”

propri sudditi. L'autore pistoiese incita i cittadini ad astenersi dalla crapula tramite una ferrea educazione.¹⁸⁵ Lo stesso vale per i piaceri della carne che rammolliscono i soldati e sviano gli altri cittadini dall'adempimento della loro funzione. Ducci tenta di estirparli dalla società impedendo la prostituzione e scacciando dallo stato coloro che esercitano una tale professione: "Quare cum libido de civitate tollenda sit, ad quam explendam meretrices permittendae videntur; [...] manifestum esse videtur de huiusmodi civitate meretrices omnino esse prociendas, cap.78". Per estirpare la libidine il Ducci ritiene, inoltre, che si debbano stabilire severe leggi per il matrimonio e, dopo averla a lungo preso in considerazione, scarta l'idea tipicamente platonica della *communitas mulierum*.¹⁸⁶ Il matrimonio va imposto per legge; bisogna attuare punizioni severe per coloro che non desiderano prendere moglie e concepire figli.¹⁸⁷

Il terzo principio è quello della *duplex operatio*. Questo concetto stava molto a cuore al Ducci che ne tratta ampiamente anche nelle esercitazioni letterarie. Nel capitolo 29 del primo volume, infatti, intitolato *An idem sit summum bonum unius et civitatis* egli ci parla – come già detto - di questa teoria, facendo riferimento allo sviluppo che essa aveva trovato nella *Politica* di Aristotele. Vediamo di analizzare le seguenti affermazioni dello Stagirita su questa tematica: "Superest ut disseramus utrum eodem singulorum hominum et civitatis felicitas dividebat, an secus quod tamen constituere in promptu est. Omnes enim eandem esse uno ore consentiunt. Nam qui singulorum hominum beatam vitam solis quibus metiuntur, hi etiam Civitatem, si fuerint opulenta, felicem esse confirmabunt."¹⁸⁸ Aristotele ci dice esserci una sorta di complementarità tra il bene del singolo e quello comune in quanto da una parte il cittadino cerca di raggiungere la felicità personale; dall'altra, però, può farlo solo contribuendo anche al benessere dell'intera comunità. Anche Ducci nelle sue esercitazioni letterarie si dichiara convinto che il bene comune e quello della singola persona non siano due entità divergenti, bensì complementari. Nella *Arte aulica*, poi, afferma che non esiste la felicità del cortigiano se non in funzione di quella del principe. Nel *De Principatu*, infine, partendo dall'assunto che ogni uomo tende alla felicità ("cum enim ad beatitudinem homo institutus est", cap.3), egli passa a definire la *felicitas humana* che trova, però, subordinata

¹⁸⁵ "[...] frugalem esse victum oportere est a crapula omnibus esse abstinendum, quod facile fit recta educatione [...], cap.52"

¹⁸⁶ "Quare superflua inter homines matrimonij ratio videtur, quod et illis maxime videri potest qui mulierum communitatem invexerunt, cap.70."

¹⁸⁷ "Igitur non in sola corporum mistione carnalique crapula matrimonij, ratio constituta, sed potius in animorum coniunctione, et indivisa vitae societate [...], cap.70."

¹⁸⁸ Aristotele, *Politica*, in: *Opera omnia*, 1 vol., Hildesheim/Zurigo/New York 1998 (1 ed. Parigi 1848), p.602.

alla *felicitas civilis* poiché senza il benessere statale non può sussistere, a suo giudizio, una beatitudine individuale. Il raggiungimento della felicità civile funge da discriminante per la teoria del Ducci; infatti, è degna di chiamarsi stato solo quella comunità di persone che riesce a provvedere al proprio mantenimento. Non molto differente è la conclusione che trae Aristotele riguardo a questo argomento: “civitatem autem, ut simpliciter dicam, talium hominum multitudinem tantam, quanta satis sit ad copiam plenam nihilque foris requirentem rerum ad vitam degendam necessariarum.”¹⁸⁹

Arriviamo al quarto principio su cui si dovrebbe fondare il principato del Ducci e cioè l'autarchia. Lo stato delineato dall'autore, risultato dalle prime congregazioni di uomini ancora non autosufficienti, è una comunità perfetta dove la macchina statale è in grado di sopperire autonomamente a tutte le esigenze del singolo cittadino. Tale concezione rientra nei canoni dei pensatori politici dell'epoca che vedevano nelle forme statali allora attuali quella perfezione organizzativa e distributiva che era il frutto di millenni di evoluzione della filosofia di stato. Il passo certo più famoso era naturalmente quello del solito Cicerone che come ci descrive Pastore Stocchi si era più volte espresso sul fenomeno dell'evoluzione degli stati: “tramite di questo orientamento è soprattutto Cicerone, che in due pagine celebri del *De Inventione* e dell'orazione *Pro Sextio* rilette, parafrasate, alluse innumerevoli volte nel corso del '400 (e poi fino a Vico ed oltre) evoca il primo percorso dell'umanità dall'originaria barbarie alla dignità della vita civile.”¹⁹⁰ A copiare Cicerone furono in tanti; era diventato d'obbligo, prima di avventurarsi nella filosofia di stato, di inserire alcune riflessioni sulla sua genesi. Così fecero i grandi padri della chiesa e poi di seguito gli scolastici e gli umanisti; la consuetudine non andò perduta neanche nel periodo della controriforma. Botero scrive infatti: “[..] ma i poeti, seguiti in ciò da Cicerone, favoleggiano che ne' secoli antichi gli uomini, sparsi qua e là, per lo monte e per lo piano, menassero una vita poco differente dalle bestie, senza legge, senza conformità di costumi e maniera di civile conversazione”¹⁹¹. Il Mariana a sua volta prima di addentrarsi nell'analisi dei principi fondamentali su cui si deve fondare l'azione di un principe, intitola il primo capitolo della sua trattazione aristotelicamente *homo natura est animale sociabile* e passa a descrivere lo sviluppo dello stato organizzato dalle prime congregazioni umane imperfette e barbare: “Ex imbecillitate & indigentia hominum civilis societas nata est, opera nihil est neque usu salutaris neque iucundius ad

¹⁸⁹ Aristotele, *Politica*, in: *Opera omnia*, 1 vol., Hildesheim/Zurigo/New York 1998 (1 ed. Parigi 1848), p.521.

¹⁹⁰ Manlio Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L.Firpo, Torino 1987, p.17.

¹⁹¹ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.345

voluptatem¹⁹²”. Singolare nel Mariana è il fatto che egli esalti lo stato di natura, proponendosi in questo come antesignano delle teorie di Rousseau, descrivendolo come una sorta di età dell’oro in cui mendacia e discordia erano bandite dalla vita sociale ed ognuno viveva in pace con il proprio prossimo: “Nullus locus fraudi, nulla mendacia, nulli potentiores, quarum salutare limina, quibus assentari opus haberent nulli ambitus, nulli bellici fragores quietam vitam eorum hominum sollicitabant.”¹⁹³

Ben diversamente dal Mariana si comporta Ducci che vede solo negli stati moderni la forma perfetta di convivenza e guarda alle epoche preistoriche come periodi dominati dalla barbaria, dall’ignoranza e dall’efferatezza. Una tale idea emerge già nell’*Orazione funerale* scritta in occasione della cerimonia funebre per Torquato Tasso:

[..]ma come in tutte l’humane cose avviene, che i principij loro siano deboli, & imperfetti, così avvenne in questa della società, che è più d’ogni altra humana, onde cominciandosi fra genti rozze, e poco intendenti di sì alto mistero, per molt’anni dall’origine sua giacque senza frutto, quasi inculto terreno, fin tanto che raffinandosi gli ingegni, & aggiungendosi quello; che successivamente dimostrava il bisogno, feronsi le società più frequenti, e numerose, acciò si trovasse in loro con facilità tutto quello, che all’humana vita fosse necessario, e queste sole furono degnate del nome di città: ma perche ove sia moltitudine, che cose diverse deggia operare, s’alcuno per avventura non vi ha che insegni, comandi e presti aiuto d’opera, facilissima è la confusione, e’l disordine fù necessaria l’istituzione del principato[...].¹⁹⁴

Tale sviluppo del concetto di stato viene incluso poi dal Ducci nel trattato *De societatis* del secondo bando delle esercitazioni letterarie. Qui Ducci tratta i principi basilari su cui si deve fondare una società, per quanto imperfetta e rudimentale essa sia. Il diritto la fa qui da padrone con la tradizionale tripartizione in *ius gentium*, *ius naturale* e *ius civile*. Dall’analisi propedeutica della società in quanto congregazione imperfetta e non ancora autosufficiente egli passa poi nel *De Principatu* all’analisi dello stato autarchico in grado di sopperire al “bisogno” del singolo cittadino e condurlo poi verso la felicità civile.

Il quinto principio è quello del governo accentrato e totalizzante. La vita sociale deve venire regolata secondo il Ducci da una autorità centrale tramite l’imposizione di leggi (“Civitas est multitudo simul vivens ad mutua officia legibus obstricta”, cap.1). Questa autorità ha il carico gravoso di assicurarsi che tutti gli organi statali funzionino a pieno ritmo: egli è la *pars imperans* mentre i diversi ceti secolari costituiscono la *pars parens* dello stato (cap.1). Tutto questo avviene, affinché lo stato raggiunga il suo fine principale ed intrinseco che è la beatitudine umana (“Civitas est multitudo hominum sub eodem principe simul vivens, ijs omnino legibus sibi mutuo obstricta, omnibus commodis sufficienter abundans quae sunt ad

¹⁹² Juan de Mariana, *De rege und regis institutione*, Toledo 1599, p.22-23.

¹⁹³ Op.cit., p.17.

humanam beatitudinem assequendam necessaria”, cap.2), idea, questa, che Ducci desume da Aristotele.¹⁹⁵

L'autore pistoiese nel descrivere il suo stato fa uso di alcune metafore che ricorrono più volte nel testo e che ci sono di aiuto per comprendere più a fondo la sua filosofia di stato. Secondo Ducci esso è come il corpo umano la cui salute è da accreditarsi alla collaborazione armonica dei vari organi da cui è costituito; esso è, inoltre, come una nave che può approdare in porto sicuro solo presupponendo un buon lavoro di gruppo dell'equipaggio. (“Dico igitur civitatem esse veluti unum quoddam corpus”, cap.1; “multitudo in aliqua navi, ea sibi aliquem digit nautam, cuius ductu et imperio navis in portum veniat; et quando venire oportet, nisi impellatur, impellitur autem operatione eorum sunt in illa; propterea eligitur aliquis nauta, ut doceat imperitum omnibus quae facienda sunt”, cap.294). Ambedue le metafore di derivazione classica (la prima, che appare già nel racconto allegorico di Menenio Agrippa ai romani, e che godette di una fortuna pressochè invariata durante tutto l'umanesimo, faceva parte del repertorio metaforico d'obbligo per qualsiasi pensatore di stato) esprimono bene lo stretto legame che intercorre tra lo stato ed il principe che lo governa. Niente di particolarmente originale comunque visto che se il Ducci parla del principe come del capo da cui il corpo dello stato riceve gli ordini (“est enim princeps civitatis caput; itaque sicut membra corporis reliqua imperio capitis reguntur”, cap.4), San Tommaso aveva utilizzato la metafora alquanto simile dell'anima (“Procedit ad ostendendum regis officium, ubi secundum viam naturae ostendit regem esse in regno sicut anima est in corpore et sicut Deus est in mundo”¹⁹⁶). Ugualmente l'immagine del principe come timoniere dello stato, su cui ricadono tutte le responsabilità legate ad una buona navigazione del vascello statale ricorre più volte in Erasmo:

In gravi tempestate quantumvis docti nautae patiuntur sese a quouis admoneri. At regno nunquam deest tempestas. Quis satis laudavit Philippi Macedonum regis civilem prudentiam, qui liberum esse iussit eum, a quo clam submonitus est, quod pallio subducto in genu parum decore sederet. Quod ille fecit in re levicula, id multo

¹⁹⁴ Lorenzo Ducci, *Oratione funebre*, Ferrara 1601, p.140.

¹⁹⁵ “Finis igitur civitatis est bene vivere: haec autem finis gratia sunt. Civitas porro est quando inter genera seu gentes et vicis et communio vitae perfectae et bonis omnibus necessariis instructae. Hoc autem est, ut dicimus, beate et bene vivere.” Aristotele, *Politica*, in: *Opera omnia*, Hildesheim/Zurigo/ New York 1998 (1 ed. Parigi 1848), p.57.

¹⁹⁶ Tommaso D'Aquino, *De regimine principum*, in: *Opuscula Philosophica* a cura di Raymundi M. Spiazzi, Romae 1954, p.272.

magis faciendum principi in rebus patriae periculosissimis, velut in suscipiendis peregrinationibus in novandis legibus in pangendis foederibus in movendo bello.¹⁹⁷

Nonostante la sua poca originalità, questa metafora è importante perché rende bene l'idea del principe che nello stato del Ducci deve fungere da nocchiero e guidare i propri cittadini verso la felicità civile, orchestrando le azioni pubbliche come gli sembra più opportuno. Vediamo ora nei singoli settori della filosofia di stato quali sono le soluzioni che Ducci ci propone e come il principe ed i cittadini debbano interagire fra di loro.

Il primo settore che tratteremo, il primo anche in ordine di importanza per il Ducci che vi dedica i capitoli più lunghi di tutta la sua opera, è quello delle finanze. In questo ambito l'autore parte da una convinzione di fondo su cui cerca di costruire poi tutta la sua teoria: "Quare solus Princeps in Civitate amplas possedere fortunas deberet, cap.14". Solo il principe, quindi, deve essere in possesso di grandi ricchezze secondo il Ducci; i *locupletes* che erano classe portante dello stato di Aristotele non dovrebbero esistere. In primo luogo perché, permettendo l'accentramento finanziario nelle mani di pochi, essi potrebbero approfittare delle loro ricchezze per rovesciare il governo del principe ed installarsi al potere e poi perché per permettere una serena vita sociale è necessaria una distribuzione equa delle ricchezze all'interno dello stato. Equità fiscale e livellamento patrimoniale sono i punti su cui insiste di più il Ducci; solo il principe (inteso non come persona singola, bensì come entità astratta di potere) è escluso da un tale ragionamento e si può servire di ricchezze e lusso per suscitare sentimenti di rispetto e venerazione nel cittadino. Si capirà che una tale concezione, se diffusa, avrebbe potuto andare a discapito dei ricchi borghesi e dei nobili che allora erano a capo dei principati italiani. La teoria del Ducci si scontra, quindi, volutamente con la realtà di allora quando ricche famiglie come i Contarini ed i Medici detenevano il potere all'interno delle strutture statali allora vigenti.

Ma quali sono secondo il Ducci le fonti di guadagno a cui il principe può attingere? E quanto ingenti devono essere le somme in suo possesso? Domande queste a cui l'autore pistoiese dedica lunghi passaggi della sua opera. Egli si premura innanzitutto di negare la possibilità di esercitare la mercatura che molti altri avevano concesso al principe. Vediamo per esempio il Botero:

¹⁹⁷ Erasmo, *Institutio principis christianis*, in: *Opera omnia*, 4 vol., Amsterdam 1974 (1 ed. Amsterdam 1536), p.182.

Communissimo modo d'arricchire dell'altrui si è la mercatanzia; ma perché questa è cosa conveniente agli uomini privati, anziché al principe non sarà fuor di proposito il vedere in che cosa sia bene che 'l principe l'eserciti. Diciamo dunque che in tre casi non disconviene ad un principe benché grande il traffico. Il primo si è quando la facultà de' privati non sono atte a mantenere esso traffico, o per spesa eccessiva, o per opposizione di nemici, o per altra causa [...]. Il secondo caso è quando il traffico è di tanta importanza, che un privato con quello acquisterebbe ricchezze troppo grandi [...]. Il terzo caso è quando la mercatanzia si fa per bene e per salute pubblica [...].¹⁹⁸

Mentre il Botero elenca tre casi in cui tale attività può venire eccezionalmente svolta dal principe, il Ducci è irremovibile su questo punto e prende come esempio lo storico bizantino Zonara,¹⁹⁹ autore di una storia del mondo, per confutare la tesi di tutti coloro che ritenevano la mercatura una professione degna anche di un principe: “[..]nobile exemplum apud Zonaram, Principem non decere mercaturam, cap.55”. Quindi a sentir l'autore pistoiese la mercatura non si addice in nessun modo al principe che, invece, deve assumere una posizione più defilata per quanto concerne il commercio, svolgendo il ruolo di supervisore sulle varie attività di scambio. La tesi statalista del Ducci è appunto quella che tutte le attività produttive che avvengono all'interno di uno stato debbano ottenere l'autorizzazione del principe che come sappiamo ha il compito di coordinare le azioni delle diverse classi sociali. Lo stesso discorso vale anche per le esportazioni in quanto il principe in qualità di *pater familiae* statale è l'unico a sapere quali beni di prima necessità manchino e quali invece siano presenti così in abbondanza da potere essere esportati: “necesse est igitur antequam exportetur quicumquam videre, an eo civitas abundet: et quae eius rei sit abundantia; haec autem cura ad principem spectat, qui tanquam pater familiae civitatis universae commodis consulere debet, cap.56.”

A patrocinar l'intervento diretto dello stato negli affari pubblici, e questo è chiaro, non vi era allora però solo il Ducci: la maggior parte dei filosofi di stato dell'epoca riteneva controproducente la libertà d'azione per i commercianti. Le prime teorie liberiste si svilupperanno a partire dal Settecento e ci vorrà ancora molto prima che le teorie di Smith sensibilizzino l'opinione pubblica sugli effetti positivi del liberismo. Il fatto è che il Ducci ci pare rispetto agli altri alquanto più radicale in questo suo proposito e questo è dovuto ancora una volta al fatto che il suo sforzo sistematico lo porta necessariamente ad attestarsi su posizioni estreme. Vediamo di dimostrarlo, paragonando le sue teorie a quelle di altri pensatori dell'epoca: il Mariana per esempio dedica un capitolo del suo trattato al

¹⁹⁸ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.265.

¹⁹⁹ Zonara fu autore di una storia del mondo in lingua greca. Ducci, che non conosceva il greco, disponeva probabilmente di una versione latina come *Historia ab exordio mundi deducta* inclusa nel *Corpus historiae Byzantinae* pubblicato a Francoforte nel 1568.

comportamento del principe in materia finanziaria. Egli ci dice che si pone come inevitabile una limitazione delle forme di vendita clandestine ed una regolamentazione dei mercati per porre un limite alla grettezza ed alla avidità dei commercianti la quale va solo a discapito dello stato: “nam malis artibus, repetitisque in eodem loco venditionibus rem agere, quod avidi mercatores faciunt, lege prohibendum est, ne ex eorum aviditate praetia rerum augeantur”²⁰⁰. La preoccupazione fondamentale del Mariana è appunto quella che i prezzi salgano alle stelle grazie all’avidità dei commercianti e che questo porti ad un calo dell’attività commerciale (come del resto stava succedendo in Spagna all’epoca in cui Mariana scriveva); solo se i prezzi si mantengono su valori accessibili alle varie classi sociali, il commercio fiorisce: “[..]gravi tamen praetio minor eumentium copia est, maior commercii difficultas”²⁰¹. Per il controllo delle varie attività commerciali e del prezzo della merce egli ritiene comunque che non si debba fare altro che seguire il consiglio di Aristotele che decide di delegare un ministro per ogni città o paese che si occupi di regolamentare lo sviluppo del commercio: “Eo ergo consilio, quod Aristoteles etiam sociatus est, per urbes & oppida magistratus creatur”²⁰². Altrettanto vago è anche il Botero che si limita alla solita affermazione di prammatica in base alla quale uno stato ed il principe che su di esso regna dovrebbero curarsi più di tutto di aiutare i poveri: “Non è opera, né più regia, né più divina, che ‘l soccorrere i miseri”²⁰³. Il Machiavelli poi non ne parla per niente. Ben diversamente dai pensatori sopracitati il Ducci, che tra l’altro concorda ampiamente con il Botero nell’affermare che parte del patrimonio erariale dovrebbe venire utilizzato per sopperire alle esigenze delle persone indigenti (“inopia quidem pro posse de societate civili tollatur, cap.56”), tenta di definire nei minimi particolari i rapporti tra stato ed imprenditoria nel tentativo di ostacolare la nascita di sacche di ricchezze private costituenti a suo avviso un pericolo per la stabilità di un principato. Che per Ducci le esportazioni fatte dai mercanti dovessero venire autorizzate dal principe, lo avevamo già detto in precedenza; l’autore pistoiese propone altresì di limitare la merce esportabile ai prodotti che il principe vende ai mercanti: “Hoc a privatis princeps emet, et civibus caeteris qui eo carent vendet, quod superest partim in hannonae commodum reservabit, partim vero mercatoribus exportandum dabit, cap.56”. Quindi nell’ottica del Ducci il principe dovrebbe fare da intermediario tra i contadini e gli artigiani da una parte ed i mercanti dall’altra: grazie ai suoi consiglieri ed

²⁰⁰ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.331.

²⁰¹ Op.cit., p.331

²⁰² Op.cit., p.331.

²⁰³ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.89.

aiutanti sarebbe suo compito acquistare dai primi la merce e rivenderne una parte ai secondi per permetterne l'esportazione. Il commercio per così dire privato viene proibito severamente ("non licet autem quicquam exportare absque principis iussu vel permissione, cap.56") così come viene interdetta ai mercanti la possibilità di acquisire direttamente la merce ("Mercatores a nullo alio praeterquam a principe emere debent quod exportare volunt, cap.56"). Va evitata inoltre secondo il Ducci la circolazione elevata di denaro: la motivazione è sempre quella della distribuzione equa delle finanze e della pericolosità dell'accumulo di ricchezze per l'equilibrio politico statale. In questo senso andrebbero introdotte leggi che limitino l'acquisizione di proprietà terriere per i contadini come di denaro per gli artigiani; sempre in virtù del fatto che il lusso genera emulazione e reputazione qualità queste che si addicono al solo principe: "Dictum est superius et agricolis agrorum possessionis terminos esse lege praefigendos illisque similiter et artificibus pecuniae numeratae summam moderandam: sed si quis maxime debet pecunia et divitijs abundare is est princeps, cap.56". A differenza del Mariana che esprime l'esigenza di tener bassi i prezzi, ma non prepone ad essi un organo statale che ne controlli l'andamento, il Ducci afferma che il principe stabilisce all'inizio dell'anno sulla base del raccolto annuario dell'anno precedente il prezzo delle merci ("Ab initio anni sive ex quo collinguntur rebus imponenda praecia; qualia scilicet anni et annonae qualitas postulat [...], cap.40"). Spetta sempre al principe imporre le tasse e stabilirne il gettito; tanto che nell'*Ars historica* egli polemizza con il Cominio che secondo lui si era reso responsabile di volere alienare al regnante il diritto di imporre a piacimento le imposte.²⁰⁴ Ciò può avere conseguenze assai dannose secondo il Ducci visto che i *vectigalia* sono secondo lui l'unica fonte di introito fissa del principe a cui egli non può rinunciare sia per il proprio sostentamento che per l'approvvigionamento ed il salario dell'ampio apparato statale di cui dispone. Per quanto riguarda poi il gettito ed i meccanismi di riscossione delle tasse, il Ducci concorda con il Botero nell'affermare che le tasse non vanno imposte sulle persone bensì sui beni di cui dispongono, tanto che passa poi ad elencare i vari prodotti e le relative imposizioni fiscali a cui devono venire sottoposti. Riproponiamo indicativamente l'opinione del Botero su questo punto: "ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non sulla testa, ma sui beni²⁰⁵". Naturalmente il Ducci concorda con il Botero anche quando il letterato piemontese afferma che in fin dei conti la maniera migliore per far lievitare i fondi dell'erario statale è quello di limitare le spese ("Dall'astenersi dalle spese

²⁰⁴ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.205.

²⁰⁵ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.227.

impertinenti e dal dare vanamente²⁰⁶); il pensiero che il regnante possa sperperare inutilmente il proprio capitale non lo interessa visto che la sua meditazione si svolge tutta sul piano teorico e presuppone l'esistenza di un principe necessariamente parsimonioso e virtuoso in grado quindi anche di amministrare il patrimonio statale.

Per concludere, quindi, una visione statalista dell'economia che si fonda su un potere centrale in grado di razionalizzare le operazioni delle varie classi sociali all'interno del principato. Un sistema che è tutto teso ad eliminare l'inefficienza ed il superfluo per permettere un buon funzionamento dell'ingranaggio statale ed il raggiungimento della felicità civile da parte dei cittadini che lo compongono. Un sistema che si schiera, infine, contro tutte quelle classi sociali che nell'Italia del Seicento usufruivano di ricchezze superiori a quelle dei normali cittadini come i ricchi borghesi ed i nobili e che prevede, cosa improponibile per i tempi, una distribuzione paritaria delle ricchezze fra i cittadini.

Molte e dettagliate sono le informazioni che Ducci ci dà, inoltre, sull'arte militare e sull'importanza di essa all'interno di uno stato. Machiavelli sosteneva che ogni stato abbisogna di un esercito proprio ("Concludo, adunque, che senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro"²⁰⁷) e giungeva ad affermare che l'unica, vera occupazione del principe dev'essere quella di preparare se stesso ed il suo esercito alle azioni militari ("Debba adunque uno principe non avere altro obiettivo né altro pensiero né prendere cose alcune per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa"²⁰⁸). Non diversamente dal segretario fiorentino la pensa il Ducci che definisce la funzione dei soldati, cioè quella di difendere la *libertas* della patria, come l'operazione di maggior rilievo all'interno della società in quanto senza l'indipendenza statale che essi garantiscono un principato non può considerarsi tale.²⁰⁹ Secondo l'autore pistoiese quindi l'esercito del principato deve essere costituito da cittadini e non da stranieri e forze mercenarie inaffidabili e prive di senso patrio. Per cittadini egli intende solo coloro che risiedono nella civiltà in questione ("nam peregrini sunt in multitudine ipsa, sunt tamen per accidens [...] propterea cives non sunt", cap.1) e che sono in grado di contribuire al benessere e non impossibilitati da malattie e deficienze varie. Le truppe del principato non devono inoltre secondo il Ducci essere costituite da professionisti del mestiere

²⁰⁶ Op.cit., p.231.

²⁰⁷ Niccolò Machiavelli, *Il principe*, ristampa, Milano 1991 (1 ed. Firenze 1532) p.144.

²⁰⁸ Op.cit., p.144.

²⁰⁹ "Quare militum munus est Civium vitam, libertatemque contra hostes pugnando tueri, cap.20"

in quanto una tale soluzione imporrebbe ad una tale categoria di persone una pausa forzata in tempo di pace e lo stato descritto dall'autore, si sa, non prevede parti della società anche solo temporaneamente oziose (in questo egli concorda con il Mariana che affermava: “primum ergo milites otiosos esse non sinet²¹⁰”). Nel novero dei soldati incaricati di difendere la patria dai soprusi dei nemici devono, quindi, rientrare persone che svolgono già una professione in tempo di pace e che all'occorrenza devono essere pronti ad abbandonarla per servire la patria. Egli conclude che si addicono a fornire uomini all'esercito le classi sociali degli agricoltori, degli artefici e dei mercanti. Vengono esclusi direttamente i sacerdoti, i dottori e sembrerebbe – anche se Ducci non lo dice espressamente – anche il principe che invece nella filosofia di stato di Botero e Macchiavelli veniva descritto alla testa del suo esercito (ricordiamo che a questo argomento assai discusso e controverso il Mariana dedica un capitolo del suo opus politico intitolato *Princeps bellum ipse per se gerit* in cui si pronuncia moderatamente a favore della presenza del principe sul campo di battaglia). Per quanto concerne l'arruolamento delle donne nell'esercito, tematica che Botero nella sua *Ragion di stato* non aveva ritenuto opportuno od interessante trattare, il Ducci si esprime chiaramente contro una tale evenienza²¹¹ visto che la presenza di donne all'interno delle truppe potrebbe causare il diffondersi della libidine tra i soldati e soprattutto perché in tempo di guerra – questo è il punto chiave della concezione militare ducciana - esse dovrebbero a suo parere rimanere in patria ad occuparsi dei lavori e dei figli. Anche per questo egli afferma che in una società ci debba essere una prevalenza numerica degli uomini sulle donne: “nam omnino propter rem militarem et munera publica magis viris quam foeminis abundare civitatem oportet, cap.77”. Va detto comunque a sentire Ducci che non soltanto la classe sociale di provenienza, ma anche le qualità della persona fanno sì che un cittadino si presti meglio di un altro a svolgere questo servizio. Il principe tramite i suoi funzionari dovrà, dunque, avere cura di selezionare coloro che sono in possesso di prestanza fisica e di amore patrio; che siano, inoltre, *mansuetos e temperatos*.²¹² Gli ufficiali verranno selezionati fra i cittadini più nobili che per varie ragioni spiegate dal Ducci eccellono nelle arti militari;²¹³ mentre alle altre cariche minori potranno accedere tutti i cittadini senza discrezione a patto che si siano sottoposti a lezioni di arte militare che dovrebbero venire impartite a tutti i membri dello stato (“recte autem educatio in

²¹⁰ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.303.

²¹¹ “[..]satis autem apparet natura prudentiores esse mares quam sint foeminae. Quare seuxi qui prodesse debet armorum cura permittenda non est, cap.23.”

²¹² “Ut autem recte et ad salutem publicam his virtutibus utatur, necesse est ea et principi obedientes esse et patriae amantes; et mansuetos et temperatos, cap.22.”

²¹³ “Quare nobili hac ratione multo aptiores ad exercendam militiam caeteris videntur, cap.25.”

civitate bene instituta aequae nobilibus ac ignobilibus communis esse debet, cap.25”). Anche qui si vede come il pensiero del Ducci sia tendenzialmente egualitario ed antinobiliare.

Quanto al numero complessivo delle forze armate di cui dovrebbe disporre un principato egli è piuttosto evasivo; si limita, infatti, a sostenere che essi devono essere in sovrannumero rispetto a tutte le altre classi sociali che compongono lo stato (“Maximum esse debet in civitate militum numerus, cap.24”). Ciò pone, però, il problema delle retribuzioni al contingente in guerra che, visto l’alto numero di soldati necessari per le operazioni belliche, rischierebbe di svuotare assai rapidamente l’erario statale in concomitanza con il prolungarsi dei conflitti e degli scontri armati. Problema, questo, assai spinoso e di grande attualità; non per altro se ne sono occupati, oltre al Ducci, filosofi di stato a lui di poco anteriori come Justus Lipsius e Pedro de Ribadeneira; egli lo risolve ipotizzando un sistema duale fondato sull’acquisizione di fondi per l’erario dai cittadini in tempo di pace e di una successiva redistribuzione delle somme riscosse in tempo di guerra (esse dovrebbero andare in parte a favore degli stessi cittadini impegnati in guerra e servire quindi al loro sostentamento ed in parte al sostentamento dei figli e delle mogli che essi lasciano a casa; in caso di decesso di un soldato serviranno per i funerali di stato): “Quod si omnes ex aequo belli tempore stipendio accipient; idem modo potest princeps utroque tempore, idemque tributum pro agrorum dimensione ab agricolis suscipere, cap.26.” Con i tributi riscossi dalla popolazione in tempo di pace il principe deve, inoltre, fornire al soldato le armi e l’armatura di cui egli fa uso in battaglia. Tali strumenti bellici, poi, il Ducci è indeciso se concederli ai singoli cittadini oppure tenerli rinchiusi in un *armamentarium*. Il problema era già stato trattato dal Machiavelli che riteneva essere corretto concedere ai cittadini le armi per difendersi anche all’interno della città ed in tempo di pace:

Però come io ho detto un principe nuovo, in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi e di questi esempi ne sono piene le storie. Ma quando uno principe acquista uno stato nuovo che come membro, si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disornare quello stato [...].²¹⁴

Il Ducci vede il problema in un’altra ottica: la libera circolazione di armi all’interno di uno stato potrebbe causare il concentramento di molti strumenti bellici nelle mani di pochi e favorirebbe così la nascita di movimenti sovversivi e complotti contro il governo statale. Per questo, portando anche ad esempio la tirannide di Pisistrato che era nata dall’enorme potere che il despota aveva acquisito entrando in possesso di una quantità ingente di armi, l’autore

²¹⁴ Niccolò Machiavelli, *Il principe*, ristampa Milano 1991 (1 ed. Firenze 1532), p.192.

pistoiese si ritiene favorevole alla costruzione di una istituzione pubblica che conceda le armi ai cittadini quando ne hanno bisogno (in guerra o durante lunghi viaggi) i quali, però, sono obbligati a restituirle nel momento in cui fanno rientro in città:

[...] aegre autem accidat in civitate bene instituta aliquas esse qui tantum non possideant quantum arma valeant quorum indigent; vel saltem amicos qui pro illos spondeant. Quare facile omnibus extra urbem profiscentibus ex publico armamentario arma attribui poterunt, cap.29.

Molte sono quindi, come abbiamo visto le riflessioni del Ducci sulla materia militare; nonostante tutto comunque l'autore pistoiese non ci sembra volto a sviscerare tutti gli aspetti dell'arte bellica come il Machiavelli che ne tratta abbondantemente nel *Principe* e nell'*Arte della guerra*. Da buon umanista ed amante degli ideali propagati dalla letteratura greco-romana egli aborrisce la guerra; condivide, inoltre, la condanna aperta di Erasmo contro qualsiasi atto bellico, dovuto o non dovuto che sia. A differenza di Erasmo, però, egli ammette l'esistenza di un *bellum iustum* e ce ne parla ampiamente nel trattato sulla tirannide. Lo stesso aveva già fatto l'umanista Lipsius che nelle sue opere politiche si era già soffermato su questo argomento. Proponiamo qui un breve riassunto tratto da uno scritto di recente pubblicazione sul principe cristiano della Controriforma, redatto da Robert Bireley:

Lipsius like Suarez distinguished two types of just war. The first was a defensive one in which the prince had actually been attacked by an enemy. [...] The second type of just war was an "invasion". This occurred when the prince opened hostilities himself in order to revenge an injustice or to reclaim what was rightfully his according to the law of nation. The third condition for a permissible war was a good intention or god which could only be peace and protection.²¹⁵

Come Lipsius anche Ducci distingue tra diversi tipi di *iustum bellum* e naturalmente si sofferma nel trattato sulla tirannide sulla guerra difensiva e quella indetta per rivendicare diritti spettanti alla famiglia reale; d'altro canto, però, aggiunge una forma di guerra giusta che Lipsius non aveva preso in considerazione e cioè la guerra santa. Difende per esempio il re Filippo di Spagna dall'accusa di aver voluto usurpare la sovranità delle Fiandre, indicando nella confessione protestante di queste regioni il motivo dell'annessione forzata.

Un'altra tematica che sta molto a cuore al Ducci è quella della educazione che deve avvenire secondo l'autore già all'interno della famiglia, visto che il senso vero e proprio della

²¹⁵ Robert Bireley, *The counter-reform prince*, University of North Carolina 1997, p.92

istituzione del matrimonio è appunto quello di inculcare nei figli quei principi e dettami morali su cui si dovrà poi basare la loro futura esistenza.²¹⁶ A provvedere poi all'educazione successiva dei giovani nel principato ci penseranno secondo Ducci i dottori, i quali hanno il compito di erudire i propri alunni nei vari campi scientifici. In un principato vi devono, quindi, essere dottori in giurisprudenza che a sentir Ducci hanno il compito di spiegare le leggi al cittadino, senza poter esercitare però – e in questo egli è categorico – la funzione legislativa che spetta esclusivamente al regnante (“*Doctores autem legem non determinant, sed eius verba declarant, cap.30*”); vi devono essere docenti per le materie agrarie, per la teologia, per le varie professioni manuali. Insomma, ognuna delle classi sociali facenti parte dello stato del Ducci, con l'esclusione delle donne che per svolgere il loro compito non necessitano di ammaestramenti, viene istruita e guidata da una schiera di dottori che a seconda della necessità insegnano ai cittadini le due filosofie: quella attiva, volta a dare insegnamenti pratici sulle attività quotidiane, e quella contemplativa che dà invece informazioni sulle fattezze della natura e del mondo che ci circonda.²¹⁷

[..]scilicet si dicamus oportere esse in civitate qui activam philosophiam doceant, haec enim cognitio est omnium rectorum operationum efficiendarum: legum doctores quos et iusperitos vulgo appellamus: sacerdotum doctores, quae theologos vocare possumus, artis militaris doctores, agriculturae et artium, cap.30.

E' singolare il fatto che Ducci non veda l'istruzione come una prerogativa del principe o delle classi nobili, bensì come un valore universale su cui si devono fondare tutte le parti che vanno a costituire il corpo di uno stato. Pochi sono infatti i filosofi di stato che analizzano l'applicazione delle varie materie dell'insegnamento a tutte le fasce sociali. Si pensi infatti al Mariana che dedica sì il secondo libro della sua opera politica all'educazione,²¹⁸ ma a quella esclusiva del regnante; o ad Erasmus che si appassiona a descrivere i criteri educativi per evitare che un principe diventi un tiranno, tralasciando però quello che è l'insegnamento alle masse. Lo stesso Bodin, autore dell'opera politica più importante nell'età della controriforma, si sofferma solo di sfuggita sui problemi legati all'educazione e non diversamente si comporta il suo emulo italiano Botero.

²¹⁶ “[..]Propterea et propter educationem natorum et propter mulierum commoditatem perpetua haec masculorum, foeminarumque coniunctio quae matrimonium appellatur instituta esse videtur, cap.70.”

²¹⁷ “[..]Igitur philosophia contemplativa scientia quae omnium creaturarum rerum essentiam sed naturam eorundemque proprietates contemplatur, cap.31.”

²¹⁸ E' ricorrente negli scritti del Mariana la metafora della sementa che diventa poi spiga che sta ad indicare l'educazione: “*Ut enim in sementa posita spes messis est: ita totius reliquae vitae expectatio ab educatione pueritiae pendet.*” Juan de Mariana, *De rege und regis institutione*, Toledo 1599, p.126.

Il Ducci a differenza degli autori sopracitati tenta, invece, di tracciare le linee di demarcazione in base alle quali si dovrebbe svolgere l'insegnamento in relazione alle varie classi sociali. Egli sceglie come criterio di base la funzionalità dell'insegnamento di una materia. La *philosophia contemplativa*, per esempio, non è di nessuno aiuto per i soldati che hanno bisogno di consiglio in rapporto a questioni pratiche e non contemplative; quindi l'apprendimento di una tale scienza va loro vietato. Lo stesso non si può dire, però, degli artigiani o dei medici che senza filosofia contemplativa, non conoscendo – per fare un esempio palese – le caratteristiche di un determinato tipo di legno o i sintomi di una malattia, si troverebbero impossibilitati a svolgere il proprio lavoro: “Artificium [...] absque contemplativa philosophia non possunt; huiusmodi sunt praesertim medici, cap.31”.

Quindi a sentir Ducci ogni cittadino dovrebbe apprendere il necessario per potere svolgere alla perfezione l'incarico a cui egli è stato preposto e niente altro. Le troppe conoscenze possono essere infatti anche deleterie per la singola persona, poiché in questo modo si rischia che essa diventi arrogante e trascuri per ambizione personale la funzione a cui era stato preposto. La conoscenza troppo diffusa delle lingue straniere per esempio potrebbe fare sì che tramite l'apprendimento della mentalità straniera venga meno il proprio senso patrio; per questo motivo una tale conoscenza si addice solo a chi ne ha veramente bisogno e cioè i mercanti.²¹⁹ In generale, comunque, abbiamo a che fare con una concezione paritaria dell'educazione estesa a tutti i cittadini senza distinzione; elemento sicuramente nuovo ed innovativo per l'età in cui l'autore viveva.

Le speculazioni del Ducci sul concetto di stato ci appaiono come uno dei più esaurienti resoconti fornitici dalla letteratura politica del tempo. In linea di massima abbiamo a che fare in ogni settore del suo lavoro con soluzioni assai originali delle problematiche trattate: l'esclusione del ceto nobiliare dallo stato principesco, il rifiuto di forze mercenarie straniere, la predilezione del governo regio ereditario, l'educazione estesa a tutti i cittadini, il controllo statale dei meccanismi economici e l'eliminazione del dislivello tra benessere ed indigenza sono tutto aspetti del pensiero ducciano che si possono ricondurre all'idea di fondo della sua opera e cioè alla creazione di un principato inteso come meccanismo perfetto, fondato sull'azione congiunta di tutte le classi sociali e regolato in maniera ferma e decisa dall'autorità regia.

2. Il principe come istanza assoluta: sulle orme di Machiavelli e Bodin

Per quanto il Ducci si interessi nel *De Principatu* principalmente del meccanismo statale, egli si sofferma ampiamente anche sulla figura del principe in quanto nella sua concezione è proprio il regnante a dover garantire il funzionamento a pieno ritmo di questo sistema. L'opera del Ducci non è, però, una precettistica dedicata ad un principe in particolare come poteva essere il *De rege et regis institutione* del Mariana, la *Institutio principis christianis* di Erasmo o il *Principe* del Machiavelli;²²⁰ egli non si rivolge direttamente al regnante per consigliarlo sulle operazioni da compiersi e quelle da evitarsi. L'opera, essendo rimasta incompleta, non ha un committente e non dispone di una dedica; il discorso del Ducci rimane sul generale e si preoccupa più che di elencare le virtù che si addicono al buon principe (vizio questo che dagli *specula principis* in poi non era andato perduto nella letteratura politica europea) di sviscerare le connessioni tra l'azione del principe e quella dello stato e di mettere in luce – come abbiamo visto nel capitolo precedente – i meccanismi alla base di questa interazione. Il destinatario degli ammonimenti del Ducci non è più come nella tradizione del trattato politico un principe in particolare (non il Carlo V di Erasmo né il Filippo III di Mariana), bensì un principe ideale.

La mancanza di un destinatario a cui indirizzare l'opera e l'interesse del Ducci per il rapporto tra il principe e la istituzione statale fanno sì non solo che, come detto, il *De Principatu* si discosti notevolmente dalla classica precettistica politica, ma anche che esso si volga immancabilmente verso un modello che all'epoca faceva parlare molto di sé nel bene e nel male: la *Repubblica* di Bodin. Vale la pena di seguire le tappe della diffusione di questa opera, servendosi di un brano tratto dagli studi sulla letteratura politica seicentesca del De Mattei:

Ampio ed immediato fu il successo riscosso dai *Six livres de la République* del Bodin. Il testo francese apparso nel 1576 ebbe presto la sua versione in latino e le ristampe dell'opera si susseguirono anche oltre i confini della

²¹⁹ “Quoniam vero mercatoribus [...] necessarium est linguarum cognitionem habere, cap.31”

²²⁰ Per quanto concerne Machiavelli, sappiamo che egli scrisse il *Principe* per guadagnarsi la stima di Lorenzo II de' Medici e per ottenere quindi un nuovo incarico politico dopo il periodo di inattività trascorso all'Albergaccio.

Francia. Nel nostro paese vedevano la luce una traduzione italiana (1588) e una traduzione in lingua spagnola.[...] I *Six livres* vennero messi all'indice nel 1592, e successivamente altre opere del Bodin subirono la stessa sorte²²¹.

Bodin, quindi, un autore protestante, riscosse un buon successo anche in Italia seppur, per ovvie ragioni, i suoi seguaci attinsero a questo tipo di teorizzazione solo in maniera clandestina: fra di loro vi era anche il Ducci. La ragione di un tale successo stava in buona parte nella teoria della sovranità assoluta che ben si adattava alla situazione contingente in cui sempre più nazioni erano caratterizzate da un vistoso accentramento del potere nelle mani di un singolo monarca ed i grandi stati nazionali come Francia ed Inghilterra erano governati da un re che teneva in mano da solo le redini dell'intero apparato statale. La formula del Bodin che lo rese famoso era: “La souveraineté est la puissance absolue & perpetuelle d'une Republique²²²”.

La sovranità del monarca doveva essere, quindi, per il Bodin assoluta e perpetua; ciò dava diritto al re di usufruire dei cosiddetti “marchi di sovranità” (*marque du Prince souverain*) che il filosofo di stato francese elenca nell'ultimo capitolo del primo libro del suo opus politico. Sta al re emanare leggi e far sì che esse vengano rispettate; sta sempre a lui indire guerre; è lui che elegge i magistrati e dispone provvedimenti per grazie o condanne. Una tale teoria accentratrice del potere nelle mani di un solo monarca non poteva passare inosservata in Italia dove i molti staterelli che si spartivano la penisola erano quasi sempre soggetti alla autorità assoluta di un principe.

L'influsso della teoria assolutistica del Bodin appare piuttosto evidente nella teoria contrattualista del *De Principatu* del Ducci. La sovranità assoluta è secondo l'autore pistoiese una diretta conseguenza del contratto stipulato tra il monarca e la comunità ai fini del buon governo statale, il quale è nell'ottica ducciana di norma inscindibile, come del resto anche il contratto matrimoniale; solo nel caso in cui uno dei due firmatari venga a meno ai propri obblighi, ne può venir messa in discussione la validità: “Nam ut alibi supra diximus, constitutio principatus est contractus quidem, qui fit inter eos qui eligunt, et is qui eligitur sub aliqua conditione nam et subditi eligunt principem ut se tueantur bene regat; illi autem principatum accipit ea conditione ut sibi dicto parentes sint, et imperata faciant; quo sit utilitas mutua: hoc igitur durante conditione contractus dissolvi non potest [...], cap.299”. Marco Salamonio, anch'egli autore di un *De Principatu* (1513), la pensava in maniera simile:

²²¹Rodolfo De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, 1 vol., Milano-Napoli 1982, p.143.

Può certamente sostenersi che il principe, in quanto detentore della *summa potestas*, è obbligato a seguire il precetto indicato dalla norma solamente dal punto di vista morale, e non può essere costretto a rispettarla. Infatti egli non è sottoposto alla *vis coactiva* in quanto questa deriva proprio dal potere del principe ed è principio indiscusso che nessuno può costringersi da se stesso.²²³

Ducci riprende l'interpretazione della teoria contrattualista data dal Salamonio e dal Bodin: se è vero, infatti, che il principe ha stipulato un contratto con i propri sudditi in base al quale è tenuto ad agire in un certo modo, d'altro canto, però, disponendo il principe di un potere pressoché assoluto non può venire obbligato a rispettarlo, ma tutt'al più egli si deve sentire moralmente costretto ad adempiere agli impegni presi. In questo senso il Ducci concorda anche con il Bodin nell'affermare che il potere regio non sia sottoponibile alla "vis coactiva" ed anche in ottica contrattualistica il principe, pur contravvenendo agli impegni presi, non può venir sottoposto al giudizio della nazione. E' un contrattualismo, quindi, quello del Ducci che va decisamente a favore del monarca e della sua sovranità assoluta: in questo caso l'influsso del Bodin è evidente.

In relazione alla problematica tanto discussa del *princeps legibus solutus* il Ducci dichiara, sempre seguendo le orme del Bodin, che è l'autorità regia a dover essere al disopra della giurisdizione civile e non il contrario. Da monarchico qual egli è, non può, infatti, che propendere per la prima soluzione. Il problema, però, doveva parergli tanto spinoso che egli vi dedica l'intero capitolo 141. La tematica infatti era di una certa importanza: già nel medioevo al tempo degli scontri tra impero e chiesa per il predominio temporale si era tentato di supportare l'autorità regia con la definizione *princeps legibus solutus*. Giovanni da Salisbury s'era scagliato contro di essa negandone l'indennità giuridiziarica come ci dimostra questo passaggio: "Quid lex et quod princeps licet sit legibus nexibus absolutus legis tamen servus est et aequitatis geritque personam publicam et innocenter sanguinem fundit"²²⁴. Molti altri, però, insistevano sull'autorità pressoché assoluta del sovrano temporale e tendevano a dissociarla dalla autorità ecclesiastica. L'accesa *querelle* che ne era nata si era protratta fino agli inizi del diciassettesimo secolo. Mentre, infatti, il Bodin si dichiarava convinto dell'autorità assoluta regia, il padre gesuita Mariana richiamava all'attenzione del

²²² Jean Bodin, *Le six livres de la République*, ristampa Aalen 1977, p.122.

²²³ Marco D'Addio, *Il Tirannicidio*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino 1983, p.539.

²²⁴ Giovanni da Salisbury, *Polycraticus*, ristampa Roma 1993, cap.2.

principe gli obblighi che lo legavano non solo ai suoi sudditi, bensì anche alla chiesa. Non spettava infatti al principe secondo il Mariana promulgare le leggi; era suo obbligo invece rispettarle in quanto *princeps non est solutus legibus*: “Atque ijs legibus non modo obedire princeps debet, sed neque eas mutare licebit, nisi universitatis consensu certaue sententia²²⁵”. Sempre su questa falsa riga il Mariana dichiarava che “de religione nihil princeps statuat²²⁶”. Per lui il principe non doveva essere nient’altro che un *minister sacerdotum* secondo una affermazione di Giovanni da Salisbury che ben si adatta ad esprimere il nocciolo del pensiero del Mariana. Il Ducci, invece, si colloca decisamente sulle posizioni del Bodin e si serve delle argomentazioni classiche in base alle quali il principe in quanto “vis coactiva” per eccellenza non può essere sottoposto ad essa:

Nunc autem considerandum est an princeps obligetur his legibus quos ipse condit; manifestum est autem imperare et parere opposita esse et per se in eodem reperiri non posse respectu eiusdem, nam parere subiecti est, imperare autem superioris; superior autem et inferior idem respectu eiusdem esse minime potest: igitur princeps quatalis subditus non est a legibus obligantur subditi et ij quibus imperia ac praecepta fiunt a principe autem non fiunt, id ipse facit (cap.142).

Il principe è, quindi, al di sopra della legge in quanto in lui persistono tutte le funzioni statali, siano esse legislative, esecutive o giudiziarie, e non può essere soggetto a nessuna di esse a ragione dell’incarico che ricopre. Egli non è secondo Ducci soggetto al potere ecclesiastico e ben che meno a quello giuridico, bensì si colloca al di sopra della giurisdizione civile ed il suo operato non può venir giudicato da nessuno se non dal principe stesso. Si capisce che qui la concezione del Ducci è assolutistica e si appoggia alle argomentazioni proposte dal Bodin nelle sue opere. Del resto già nell’*Ars historica* Ducci aveva parlato del monarca come di una autorità assoluta non soggetta a nessun tribunale civile: “Igitur cum principes supra leges sint, eorumque poena coerceri non possint, tragedia exemplis quibusdam utitur, ut princeps, & qui imperat eorum exitus perhorrescant quorum facta imitantur²²⁷”. Si vede, dunque, dove il Ducci voglia andare a parare: si va verso uno stato assoluto dominato da un principe dal potere pressoché assoluto e verso una religione propagata da una chiesa completamente sottomessa alla volontà del monarca. Posizione, questa, che se applicata avrebbe contribuito a ledere gli interessi della chiesa della controriforma e dei suoi ministri; si tratta, infatti, di una religione di stato.

²²⁵ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.102.

²²⁶ Op.cit., p.105.

²²⁷ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1603, p.25.

La contesa tra la chiesa e l'impero per il predominio territoriale ha sempre avuto in Italia un ruolo di spicco nella trattatistica politica sin dal medioevo. Il viaggio di Enrico IV a Canossa, la disputa sulla donazione di Costantino, le continue lotte per l'investitura hanno lasciato strascichi nella produzione letteraria del tempo. Molti scrittori hanno preso posizione a riguardo; si pensi alla propaganda filopapista orchestrata da Johann von Salisbury nel suo *Policraticus* di cui il titolo del capitolo 3 ci appare assai significativo a riguardo: "Quid princeps minister est sacerdotum et minor eis et quid sit ministerium principatus fideliter gerere"²²⁸. Ma a prendere posizioni all'interno di questa disputa fu anche, in ambito italiano, Dante che nel suo *Monarchia*²²⁹ tenta di conciliare gli interessi delle due fazioni riproponendo la metafora - già utilizzata per altro da papa Innocenzo III - dei due lumi che dovrebbero simboleggiare i due poteri, entrambi indipendenti l'uno dall'altro, ma legati da un reciproco rispetto: "quae quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiacet cum mortalis reverentia Caesar utatur ad Petrum quo primogenitus filius debet uti ad patrem."²³⁰

Meno conciliante si rivelò, invece, l'intervento di Marsilio da Padova che nel *Defensor pacis*²³¹ critica aspramente la condotta smodata e corrotta degli ecclesiastici e si schiera a favore della superiorità del potere imperiale. L'opera, che con il costituirsi dell'inquisizione libraria nel Cinquecento venne messa subito all'indice dalla chiesa, suscitò un vasto eco fra gli intellettuali europei. Con l'avvento della Controriforma e lo scatenarsi della controffensiva cattolica contro i protestanti il potere della chiesa si rinforzò talmente che gli intellettuali dell'epoca non ebbero dubbi a dichiararne la superiorità su qualsiasi altra forza temporale. Il Mariana tende a limitare il potere del principe e sottolinea come egli debba portare rispetto al soglio di Pietro come istituzione a lui superiore; il Botero non ha alcun dubbio nell'affermare: "deve dunque il principe di tutto cuore umiliarsi innanzi la Divina Maestà e da lei riconoscere il regno e l'obediienza dei popoli."²³²

Stupisce, quindi, che il chierico Ducci, segretario di un cardinale, in piena controriforma si pronunci a favore di una religione di stato. Egli afferma, infatti, che la religione è componente essenziale di qualsiasi civiltà ("religio quemadmodum suo loco dicitur, est habitus quo recte efficemus ea quae erga Deum facere debemus: sine religione nec singuli, nec in societate

²²⁸ Giovanni di Salisbury, *Polycraticus*, ristampa Roma 1993, cap.3.

²²⁹ Dante Alighieri, *Monarchia* in: Dante, *Le opere di Dante*, a cura di P.G.Ricci, Milano 1965.

²³⁰ Dante Alighieri, *Monarchia* in: Dante, *Le opere di Dante* a cura di P.G.Ricci, Milano 1965, p.1141.

²³¹ Marsilio da Padova, *Defensor pacis*, a cura di C. Vasioli, Torino 1960.

²³² Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.133.

beate vivere possumus”, cap.10) e quindi i sacerdoti che si occupano del culto divino vanno collocati all’apice della struttura gerarchica di uno stato; tuttavia, essi rimangono sottoposti all’autorità del principe che regna incondizionatamente su di esso (“Igitur sacerdotibus pro communi utilitate erga Deum illud efficere debent quod a Deo et a principe statutum est”, cap.10). La dipendenza diretta del clero dalla *divina lex* e quindi anche dalla *humana lex* o legge regia, che ne è la diretta emanazione, viene ribadita da Ducci in altri passi: “dictum est autem superius hoc esse eorum munus: facere quae Deus iubet, quae princeps pro omnibus sive singulis civibus divinam legem docere; quae ad perfectionem pertinent explicare; et quod de religione principem statuere debet illi ostendere (cap.12).” Spetta al clero illustrare al principe la materia religiosa ed organizzare celebrazioni in onore di Dio; i sacerdoti diventano nel modello statale duciano meri funzionari del monarca, privi di una autentica capacità di decisione; la classe sacerdotale viene a fungere da braccio destro del principe in quanto il suo compito è ora quello di spiegare alla folla tramite l’arte oratoria le ragioni della condotta politica del monarca (“Quam artem [oratoriam] ratione dicta nosse illos oportet, nam et qua lege divina et principis imperantur et quae ad perfectionem spectant ita a sacerdotibus proponenda sunt civibus [...]”, cap.13). E che i sacerdoti secondo il Ducci debbano rimanere subordinati al principe, lo dimostra anche il fatto che essi a parer suo devono venir mantenuti dal reggente grazie all’erario statale e non possano disporre di altre entrate (a parte le decime che Ducci invita a restituire all’erario, se ammontanti a somme troppo elevate). Ci troviamo, quindi, di fronte ad una teorizzazione del potere assoluto del principe che ci ricorda molto da vicino il Bodin, ma anche e soprattutto - e qui ci appare per la prima volta chiaro il suo influsso - Machiavelli. Era il segretario fiorentino che invitava il principe a servirsi della religione per tenere sottomesso il popolo e Ducci dice chiaramente, come abbiamo visto, che i sacerdoti devono occuparsi di propagare e spiegare al popolo la bontà dei provvedimenti principeschi. Inutile dire che una tale teoria se fosse stata sottoposta all’inquisizione sarebbe risultata eretica.

Sempre Machiavelli aveva sottolineato come a suo parere lo stato ereditario si prestasse bene ad essere conservato e fosse preferibile, quindi, alle altre forme di governo assolutistico (“Dico adunque che negli stati ereditarii e assuefatti al sangue del loro principe, sono assai

minori difficoltà a mantenerli²³³”). Ducci ritorna su questo tema nel *De Principatu* (“Gravis quaestio multum, diuque iactata inter politicos est, an sit civibus conducibilis principem eligere post praecedentis habitum; ac vero per successionem principatum deferre”, cap.131). I capitoli su questo tema sono i più lunghi dell’intero trattato, se si esclude quelli che vertono sul complesso rapporto finanziario tra il principe ed i ceti sociali. Si capisce quindi che al Ducci stava veramente a cuore questo argomento vista anche la sua attualità e decide di trattarne ampiamente. La questione non era scontata se è vero che Marsilio da Padova scriveva due secoli prima, opponendosi al luogo comune della superiorità del principato ereditario su quello assoluto: “princeps electus utilior reipublicae quam qui regnum obtinet haereditate²³⁴.”

Anche il Mariana nel suo *De rege et regis institutione* si sofferma ampiamente su questo punto con l’intenzione di difendere la superiorità del principato ereditario. Nel capitolo 131 del *De Principatu* si ha l’impressione che Ducci voglia dar man forte al Mariana e al Machiavelli. Troppo simili le argomentazioni e le dichiarazioni d’intenti che l’autore pistoiese utilizza. Per quanto riguarda Ducci e il Mariana le conclusioni a cui giungono sono così simili che le vogliamo prendere in esame contemporaneamente: “sic commodus fare cogitabam haereditarium esse principatum²³⁵” e “haec a nobis recta considerata sunt satis constat haereditarium principem electivo praestare (cap.131)”.

Il Ducci, come il Mariana²³⁶ e diversamente, però, dal Machiavelli, si giova, inoltre, per risolvere la questione di argomentazioni scolastiche che raramente toccano problematiche concrete. Essendo la scienza un’acquisizione ottenuta esclusivamente tramite l’educazione regia, il figlio del principe, che ne è in possesso, è per esempio a suo modo di vedere più adatto a governare di qualsiasi altro cittadino (“Quapropter scientia muneris principalis facilius et melius inesse liberis principum videtur quam in alioquovis cive”, cap.131). Allo stesso modo egli dimostra che non solo l’educazione, ma anche la potenza e la natura di un principe ereditario difficilmente possono venire superate da quelle di un principe elettivo. Una volta chiarito la superiorità del primo genere di regnate sul secondo, rimangono al Ducci ancora alcuni quesiti da risolvere ed in particolare egli ne conta quattro: “quatuor ex dictis videntur oriri difficultates; prima est quid agendum sit princeps si absque liberis decedat; altera si stultos aut ad imperandum ineptos relinqueat; tertia si foeminae tantum supersint.

²³³ Niccolò Machiavelli, *Il principe*, ristampa, Milano 1991 (1 ed. Firenze 1532), p.50 .

²³⁴ Marsilio da Padova, *Defensor pacis*, ristampa a cura di C. Vasoli, Torino 1960, p.50.

²³⁵ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.43.

²³⁶ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, pp.33sg.

Postremo si pueri aut omnino propter aetatem principatus incapaces (cap.131)”. L’autore non esita a trovare con il consueto rigore una soluzione adatta per ognuno dei quattro quesiti proposti ed al contrario di quanto avevano affermato il Mariana ed il Bodin egli si dichiara a favore dell’elezione di un monarca quanto essa si renda necessaria per mancanza di successori al trono in grado di svolgere correttamente l’incarico a cui sono preposti.

Il nucleo centrale del pensiero machiavellico che suscitò la reazione indignata della cristianità e contro cui si scagliò indignato il Botero è la consapevolezza espressa dal segretario fiorentino che un principe nel governare è costretto a volte per ragione di stato a ”operare contro alla fede, contro alla carità, contro all’umanità, contro alla religione²³⁷”. A tali conseguenze non arriva Ducci; egli esclude, comunque, la trattazione delle virtù morali del principe (trattandone in poche righe) e si sofferma sulle qualità civili che spettano al regnante: “dictum superius esse munus principis partibus civitatis atque universe civitati tradere scientiam, voluntatem et facultatem recte operandi (cap.120).” Egli deve cioè trasmettere alla comunità la volontà, la scienza e la capacità, grazie alle quali lo stato è in grado di garantire ai suoi membri un’esistenza serena e libera; dell’elenco infinito di virtù morali degli *specula principis* nessuna traccia. Ducci certo non dice che il principe si debba comportare immoralmente; è compito del regnante portare rispetto per la legge e la religione, ma la moralità non è più la *conditio sine qua non* per il successo del suo operato: essa è stata sostituita dalle virtù civili (potere, sapere e volere). Il principe deve essere abiente e potente per potere mettere a disposizione dei vari ceti sociali le sue finanze nei periodi di indigenza; deve possedere conoscenze sufficienti in tutti i campi del sapere tramite le quali presiedere alle varie attività che hanno luogo all’interno dello stato; infine, deve infondere la volontà di operare per la comunità ai cittadini.

Che le virtù che si addicono in prima istanza al principe siano di natura civile, Ducci lo aveva già chiarito nell’*Arte aulica* dove ci aveva detto costituire la prerogativa essenziale di un principe: “Del Principe sono proprie: la Prudenza, la Giustizia, la Magnificenza, la Ricchezza, la Potenza, la Gloria, & altre sì fatte virtù, e qualità spettanti alle persone di chi siede in alto grado²³⁸”.

Un’altra virtù civile viene descritta dal Ducci nel *Trattato della nobiltà* come fondamentale siccome senza di essa viene a meno il sostegno delle masse ed il regno è destinato a sfaldarsi

²³⁷ Niccolò Machiavelli, *Il principe*, ristampa, Milano 1991 (1 ed. Firenze 1532), p.168 .

²³⁸ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.116.

e cioè la reputazione: “anzi perché la riputazione, la quale fra i privati è stimata grandemente; al principe è tanto necessaria che senza di essa quel grado non si può in alcuna maniera sostenere: poiche senza di lui si perde immediatamente l’ubbidienza²³⁹”. La virtù centrale è anche nel *De Principatu* una virtù civile cioè la prudenza civile e militare (“quare non modo civilis prudentia, sed etiam militaris ad principem spectat”, cap.120); e sappiamo dagli studi del De Mattei che importanza il concetto di prudenza avesse nella speculazione politica dell’epoca.²⁴⁰ Poi viene la giustizia regia, qualità indispensabile per un monarca. Importanti sono anche secondo il Ducci le qualità corporali come la gioventù (“Quod fit decrepitem senem non esse principatus accomodatum; sicuti etiam neque valde iuvenem; alter enim effictum corpus habet ac laboribus impar, alter vero non dum assuetum exercitatumque [...]”, cap.121), la prestanza fisica (“pulchritudinis causa apta membrorum dispositio”, cap.121) e la temperanza degli umori (“optima quoque temperatura quam mores animi secuntur quae ea sit videnda; vel sanguinea, vel calorica, vel temperata et [...]”, cap.121). A proposito delle qualità estrinseche, infine, l’autore afferma che il principe deve prendere moglie per garantire, attraverso il concepimento di un erede, la successione all’interno del principato ed anche perché essendo sposato, gli risulterebbe più difficile abbandonarsi ad eccessi in campo sessuale.²⁴¹

Si vede bene in quanto segue come il Ducci tenti, sulle orme di Machiavelli, di separare la sfera politica da quella morale; le virtù morali sono sì importanti, ma non sono fondamentali quanto quelle civili per poter reggere uno stato.

Anche l’educazione del principe deve essere secondo il Ducci una educazione prettamente civile. Egli era consapevole che come aveva detto il Mariana nella sua *institutio* (“Ut enim in sementa posita spes messis est: ita totius reliquae vitae expectatio ab educatione pueritiae pendet²⁴²”) dall’educazione giovanile deriva il comportamento del monarca. Egli stesso era un educatore ed aveva, quindi, interesse a pronunciarsi a favore di essa. Nella sua *Oratione*

²³⁹ Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.100.

²⁴⁰ De Mattei nel suo *Il pensiero politico della Controriforma* dedica un capitolo a questa problematica.

²⁴¹ “Quod si per successionem principatus videatur transmittendus tanto maior urget necessitas habendi filias; ex hoc autem sequitur necessariam quoque esse uxorem tam ob ea quae diximus, tum vero quia cum ei summa potentia sit etiam summa libertas, facile in adulteria et stupra princeps labetur vel multo facilius quam si uxorem habeat[...],cap.123.”

²⁴² Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.125-126.

funerale egli, però, esclude la religione dalle arti fondamentali atte alla educazione del principe:

Onde all'istituzione e disciplina di così alto, faticoso, & nobile magistero qual è quello del Principe varie arti trovò l'humana diligenza percioche i Filosofi, per via di precetto, l'ammaestrano, la Storia, per mezzo dell'altrui esperienza, lo fa prudente, l'Oratoria, e Poesia lo muovono e persuadono.²⁴³

Il principe in quanto sovrano assoluto e non soggetto a “vis coactiva” ha bisogno, invece, secondo Ducci delle scienze per poter governare saggiamente ed inoltre deve poter usufruire dei consigli e degli ammonimenti dei propri sudditi che essi esprimono sotto forma di poesia. Ecco perché questa arte viene ad assumere un ruolo così importante all'interno del principato. Come il Tasso per cui Ducci scrisse l'orazione funebre era stato in grado con la sua *Gerusalemme liberata* di spingere all'azione i principi che lessero la sua opera così egli si auspica che anche gli altri poeti dovrebbero essere in grado di correggere l'azioni del principe, se inopportune, inserendo nelle loro opere stimoli, consigli ed ammonimenti. Il principe dovrebbe, inoltre, di per sé acquisire conoscenze di base in tutti i settori che abbiano a che fare con la conduzione dello stato; idea questa che aveva già trovato in Botero una sua espressione: “[..]cioè che n'abbia tanta notizia, che sappia discernere il vero dal falso e 'l buono dal reo e di molte cose proposte sappia scegliere la migliore²⁴⁴”. Ducci ritiene, infatti, come aveva già fatto Botero, che il sapere del Principe non debba abbracciare tutto lo scibile umano, ma che egli debba conoscere a sufficienza le varie arti ed i vari mestieri per poter indirizzare i propri sudditi verso l'adempimento dei propri obblighi di cittadini:

[..]et in summa non artem quamcumque vel cognitionem vel facultatem et potentiam efficiendi aliquid quod interdum a natura tribuitur princeps praestat; sed cognitionem utendi ea sive arte sive naturale facultate ut in mulieribus est; ad utilitatem publicam (cap.6).

Egli deve disporre, quindi, dei rudimenti di tutte le scienze, senza, però, approfondirne nessuna; la conoscenza specifica delle arti è, infatti, compito dei dottori. Fondamentale a questo proposito è la storia che fra le scienze è secondo Ducci quella che può arrecare più giovamento ad un principe; non a caso egli scrive la *Ars historica* che auspica possa servire da vademecum irrinunciabile per qualsiasi regnante. La storia, la *magistra vitae* come ce l'aveva descritta Cicerone nella sua famosa definizione, o “il più vago teatro che si possa

²⁴³ Lorenzo Ducci, *Oratione funebre*, Ferrara 1600, p.5.

²⁴⁴ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.96.

immaginare²⁴⁵,” come invece ce ne parla il Botero, ha il fondamentale compito secondo il Ducci di risvegliare nel re il senso civico ed istruirlo servendosi dell’esperienza altrui: “propterea et historiorum habere cognitionem et civilis facultatis sive politicae et artis militaris maxime principem decent (cap.120)”. L’unica scienza che invece al re non si addice è l’oratoria secondo l’autore pistoiese che in questo modo contraddice palesemente l’autorità aristotelica e platonica ma anche il senso comune che vuole l’oratoria come indispensabile strumento nelle mani di un regnante tramite il quale egli è in grado di sospingere le masse verso grandi azioni militari e civili. Rimanendo coerente con le sue asserzioni logiche il Ducci dichiara che non spetta al re convincere tramite l’oratoria poichè la sua funzione è quella di ordinare (“Nam principis non est munus persuadere, sed imperare²⁴⁶).

Il distaccamento della sfera morale da quella politica è ben visibile in un’altra teoria che ricorre negli scritti del Ducci e che è alla base del *De Principatu* cioè quella della doppia persona del principe. L’autore pistoiese era solito parlarne già nell’*Arte aulica*:

[..]in modo che par necessario considerare nel principe due persone, una pubblica, che lo fa essere principe, l’altra privata, con la quale lo presupponiamo capo d’una famiglia si come in quanto principe è capo d’una città ò republica²⁴⁷.

Egli se ne serve poi successivamente anche nel *De Principatu* per distinguere tra la funzione che il principe svolge all’interno della società in quanto capo dello stato e quella che gli compete in quanto persona pubblica e capo della famiglia reale:

Dominus itaque si ita suis commodis indulgeat ut nihil imperat subditis habitu dominus est; et cum ad imperandum princeps eligitur, qui non imperat suo non fungitur munere; non tamen aliquid contra munus suum facit; sed aliquod de suo munere omittit; propterea est error omissionis; et est potius privatus civis appellandus ex actibus, quam princeps;[..](cap.294).

Il principe possiede dunque due corpi uno privato ed uno pubblico; è altrettanto vero però che quello pubblico non è altro che lo stato di cui il principe rappresenta il capo, la electio da cui si irradiano le azioni civili. Era, questa, un’immagine ricorrente nella letteratura classica; basti pensare al racconto di Menenio Agrippa che paragonava lo stato ad un corpo le cui membra erano le classi sociali. L’immagine si trova anche in San Tommaso: “procedit ad

²⁴⁵ Op.cit., p.99.

²⁴⁶ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.29.

²⁴⁷ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.13.

ostendendum regis officium, ubi secundum viam naturae ostendit regem esse in regno sicut anima est in corpore et sicut Deus est in mundo²⁴⁸”. Essa è stata tramandata nei secoli fino al Botero che non ha dubbi nel ravvisare un’armonia intrinseca fra stato terreno e ordine celeste: “[..]sì come gli elementi ed i corpi che di essi si compongono ubidiscono senza contrasto a’ movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro e tra i cieli gli inferiori seguono il moto de’ superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al prencipe in cui risplende qualche preminente virtù.”²⁴⁹

Tale armonia è alla base del pensiero di Ducci che vede nel principe, e lo ribadisce costantemente nel *De Principatu*, il capo di quel corpo multiforme e variegato che è lo stato: “est enim princeps civitatis caput: itaque sicut membra corporis reliqua imperio capitis reguntur (cap.4)”. Stando a quanto afferma Ernst Kantorowicz nel suo *The king’s two bodies*, questa teoria già presente in testi di giuristi medioevali come il Baldo, si sviluppò in Inghilterra al tempo del governo Tudor.²⁵⁰ Un pensiero, quindi, di chiara matrice protestante che ci sembra confermare il vivo interesse del Ducci per scritti ed argomentazioni ritenute eretiche dalla chiesa cattolica della Controriforma.

Ci troviamo, quindi, di fronte alla figura di un principe assoluto che Ducci delinea tenendo presente la teoria della sovranità di Bodin, che non si abbassa a dialogare con il clero, quindi non cattolico come quello del Mariana, bensì un regnante la cui figura per molti versi ci appare sicuramente poco ortodossa e persino eretica. Un sovrano molto diverso da quello di Erasmo che se lo immaginava in continuo dialogo con le parti in causa; il re del Ducci è, infatti, abituato ad ordinare e tutt’al più ad accettare consigli sotto forma di poesia di cui egli però non abbisogna necessariamente per condurre il proprio stato verso la felicità civile. Egli è, infatti, la mente dello stato, la *electio* da cui le altre parti sociali apprendono le coordinate del loro agire all’interno dello stato. Egli è, però, soprattutto alla maniera del Machiavelli un principe tutto civile la cui condotta solo indirettamente ha a che fare con la morale e i dettami etici cristiani.

²⁴⁸ San Tommaso, *De regimine principum* in: *Opuscula philosophica*, Roma 1954, p.272.

²⁴⁹ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.69.

²⁵⁰ Ernst Kantorowicz, *The king’s two bodies*, Princeton 1957 (ristampa Princeton 1997), p.3. “The mystic fiction of the “King’s two bodies”, as divulged by English Jurists of the Tudor period and the time thereafter, does not form an exception to this rule.”

3. I rimedi contro la tirannide

Gli ultimi undici capitoli (296-306) del *De Principatu* sono dedicati alla tematica della tirannide. La trattazione di questo argomento è rimasta incompleta e si conclude con il capitolo *Quibus rationibus tollatur haec Tyrannis*; ciononostante essa costituisce un interessante documento che ci permette di far luce sulla concezione tardoumanistica di governo despótico. La domanda principale a cui Ducci si propone di rispondere in questa sezione dell'opera è se sia lecito o meno uccidere il tiranno. Il problema non è nuovo, se lo era già posto San Tommaso: “Et si sit intolerabilis excessu tyrannidis, quibusdam visum fuit ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis[.]”²⁵¹. Il Dottore Angelico ammette il tirannicidio come estrema soluzione contro un regnante che si renda colpevole di ripetuti attacchi alla libertà del cittadino, seguendo in ciò l'esempio della letteratura classica greco-romana tradizionalmente antidespótica. Basti pensare che Platone descriveva la tirannide come uno stato di bestialità e giungeva persino a calcolare la distanza che intercorreva tra il regnante buono e quello despótico quantificabile nel numero settecentoventinove.²⁵²

Il giurista tardomedioevale Bartolo da Sassoferrato, autore del *De Tyrannide* (il testo forse più conosciuto sull'argomento all'epoca di Ducci²⁵³) va oltre quanto detto da San Tommaso, ammettendo il tirannicidio non solo come soluzione estrema, ma come diritto inderogabile del cittadino in caso di governo despótico: siamo di fronte alla prima teorizzazione di diritto di resistenza. Una tale concezione era la diretta conseguenza della insofferenza di molti uomini di lettere per il clima di paura e terrore che i vari tiranni locali avevano contribuito a creare; l'esempio di Ezzelino da Romano e della sua proverbiale efferatezza è uno forse dei più noti. Lo stesso Dante afferma nel Purgatorio VI 124-125 che l'Italia dell'epoca era tutta piena di tiranni; Bartolo dirà a sua volta nel *De regimine civitatis*: “Italia hodie tota plena est tyrannis”²⁵⁴. Non mancavano, però, allora coloro che come Egidio da Romano ritenevano illecito compiere una tale azione in quanto il potere assoluto del monarca non poteva venir messo in discussione nemmeno in caso di tirannide. Nel corso dei secoli successivi questo

²⁵¹ San Tommaso di Aquino, *De regimine principum* in: *Opuscula philosophica*, ristampa, Roma 1954, p.263.

²⁵² “E ancora se invertendo il calcolo, si volesse esprimere quanto dista il re dal tiranno in relazione al vero piacere una volta fatta la moltiplicazione si troverà che la sua vita è settecento ventinove volte più piacevole, e quella del tiranno altrettante volte più dolorosa”. Platone, *Repubblica* in: Platone, *Tutte le opere*, 5 Vol. , Roma 1997, p.477.

²⁵³ Ce ne rende testimonianza il Bodin che nella sezione sulla tirannide della sua *Repubblica* lo cita innumerevoli volte.

²⁵⁴ Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983, p.170.

tema riaffiorò più volte sia durante il Concilio di Costanza in cui la chiesa si pronunciò contro il tirannicidio²⁵⁵ sia in occasione dell'uccisione di despoti come Galeazzo Maria Visconti (1476), Giuliano de' Medici (1478) per non parlare poi di uno dei più spettacolari tirannicidi cioè quello ai danni di Enrico III di Inghilterra (1589).

In epoca umanistica Erasmo riprenderà l'avversione tutta classica di San Tommaso per la figura del despota. Bestiale è, infatti, il suo tiranno in quanto egli, secondo il noto umanista, priva il cittadino di uno dei beni più preziosi di cui dispone: la libertà. Nei suoi scritti il despota appare in forma di leone feroce²⁵⁶ e come tale va eliminato dalla società. A riproporre il dilemma del diritto di resistenza ed a riaccendere il dibattito sul tirannicidio furono in misura maggiore di Erasmo, però, alcuni letterati francesi protestanti della seconda metà del cinquecento che si schierarono apertamente a favore dell'uccisione del tiranno, guadagnandosi l'appellativo di monarcomachi.²⁵⁷

Proprio per inficiare il diritto di resistenza riproposto dai monarcomachi ("Plusieurs, Docteurs & Theologiens, qui ont touchè ceste question, ont resolu qu'il est licite de tuer le tyran, & sans distinction²⁵⁸,") il Bodin ammette sì il tirannicidio, ma solo nel caso in cui il tiranno non disponga del consenso popolare, lo vieta, invece, quando egli ne ha il pieno possesso:

Et en ce cas ils n'ont faut aucune difference du bon e vereux Prince au meschant & vilain: car il n'appartient à homme vivant d'envahir la souveraineté & se faire maitre de ses compagnos, quelque voire de iustice & de vertu qu'on pretende: &, qui plus est, en termes de droit: celuy est coupable de mort qui use des morques reservees a la souveraineté.²⁵⁹

Il suddito che uccide il sovrano assoluto si rende secondo Bodin sempre colpevole di lesa maestà ed è, quindi, passibile della pena di morte: la citazione tratta dall'opera del trattatista

²⁵⁵ Nel 1407 su commissione del Duca di Borgogna, Giovanni il Taciturno, una banda di sicari assassina Luigi d'Orleans cugino del duca ed allora regnante di Francia; il monaco domenicano Jean Petit fece pubblicare in questa occasione uno scritto in cui tentava di giustificare l'azione del Duca di Borgogna. Ciò suscitò reazioni di sconcerto fra le classi dominanti non solo di Francia ma di tutta Europa tanto che la tesi del Petit venne discussa anche nell'ambito del Concilio di Costanza che si era aperto un anno dopo. In questa occasione la chiesa si pronunciò unanimemente contro il tirannicidio dal duca.

²⁵⁶ "Tam si tyranni quaeris imaginem, leonem vrsus lupum aut aquilam cogita, quae laniatu viuunt ac praeda; vt quoniam intelligunt sese omnium odiis obnoxia omnium insidiis peti praeruptis locis se continent aut specubus et solitudinibus abundunt sese". Erasmo, *Institutio principis christianis*, in: *Opera omnia*, 4 vol. , Amsterdam 1974 (1 ed. Amsterdam 1536), p.157.

²⁵⁷ Essenziale sui monarchomachi è il contributo di Günter Stricker, il cui *Das politische Denken der Monarchomachen* (Heidelberg 1967) ci offre un quadro chiaro ed esaustivo dei maggiori pensatori di questa corrente (da Buchanan a Hotman, da de Bèze ad Althusius). Nel Seicento italiano, fatta eccezione per *Della ragione di stato* del Botero che comunque di tirannide non parla nelle sue opere, l'idea del tirannicidio non attecchì.

²⁵⁸ Jean Bodin, *Les six livres de la république*, ristampa, Aalen 1977 (1 ed. Parigi 1576), p.300.

²⁵⁹ Jean Bodin, *Les six livres de la république*, ristampa, Aalen 1977 (1 ed. Parigi 1576), p.298.

francese ci appare abbastanza chiara in questo senso. Così facendo, Bodin svincola il potere regio da qualsiasi altra autorità statale ed impedisce il tirannicidio, ponendosi in pieno contrasto con i monarcomachi Etienne de la Boëtie e Teodor Beza.

Su posizioni un po' più moderate si colloca il gesuita spagnolo Mariana che concorda con il Bodin nell'affermare che bisogna utilizzare criteri diversi nei confronti di chi si appropri illegittimamente del governo di uno stato rispetto a chi, invece, pur avendo ottenuto la sovranità dal popolo, si renda colpevole di mal governo. Il suo indugiare sulle varie sfumature di tirannicidio, l'ammettere tale azione solo nei casi estremi ed ormai disperati ricorda molto l'Aquinate: "denique motus reipublicae vitandos iudicamus. Ne laetitia ob depulsum tyrannum brevi luxuriet vanaque evadat, providendum: atque omnia remedia sanando principe tentanda, priusquam ad extremam illud & gravissimum perveniatur²⁶⁰". Il Mariana, quindi, propone una soluzione moderata che preveda l'intervento dello stato solo nel caso in cui il monarca commetta errori irreparabili durante il suo governo.

Per rispondere a questo interrogativo ed inserirsi in un dibattito che proprio tra Cinque e Seicento stava cominciando di nuovo a fiorire, Ducci scrive gli ultimi undici capitoli del *De Principatu* e lo fa all'improvviso senza avere già scritto in precedenza appunti su questo argomento come invece era solito fare (questa tematica non trova riscontro nei precedenti tomi di esercitazioni letterarie). Secondo l'autore pistoiese la tirannide ha origine dalle tre proprietà negative cioè l'ignoranza, il timore, l'impotenza che vanno contrapposte alle tre prerogative per un buon governo: scienza, volontà e potenza.²⁶¹ Una tale distinzione non è presente in Platone ed Aristotele, non è nemmeno citata dalla rosa di autori politici le cui opere sono state oggetto della nostra attenzione; si suppone, quindi, che essa sia stata un'idea dell'autore, frutto della sistematicità del pensiero duciano che lo porta, come già detto in precedenza, a distinzioni nette tra i termini del discorso. Ci stupisce, quindi, che egli nella prima parte della sua trattazione dedicata all'inevitabile prassi aristotelica del confronto tra la figura del re buono e quella del tiranno (cap.IV/10 *Politica*²⁶²), non si ponga su posizioni nette, ma tenti invece di cancellare le linee di demarcazione esistenti tra il concetto di principe

²⁶⁰ Juan de Mariana, *De rege et regis institutione*, Toledo 1599, p.79.

²⁶¹ "[...]et per accidens non per se expetite omnes operationes, quae aut sibi caveat officit; et vero diximus ad tria capita redigi; ad ignorantiam, timorem, impotentiam [...]"(cap.297).

²⁶² "Regnum enim ad bonorum perfugium ac praesidium adversus populi iniuriam comparatum est; et constitutione rex ex viris bonis, vel qui virtute aut rerum virtute gestarum magnitudinem praestat, vel qui tali aliquo genere antecellat: tyrannus vero ex populo et multitudine adversus nobiles, ne quam populis ab ijs iniuriam accipiat: atque hoc est eventis intelligere licet". Aristotele, *Politica* in: *Opera omnia*, p.579.

e quello di tiranno. Un tale comportamento è da attribuirsi allo sforzo tutto machiavellico di scindere sfera politica e morale.

La distinzione classica tra principe e tiranno compare nel *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury (il capitolo si intitola *De differentia principis e tyranni et quod sit princeps* ed è stato ripetutamente copiato dalle generazioni successive, San Tommaso in testa). Analogamente al Salisbury procede anche il Mariana nella sezione della sua *Politica* dedicata alla *Diferencia entre el rey y el tiranno* e Bodin nei due capitoli sulla tirannide dei suoi *Sex livres de la Republique*: “or la plus noble difference du roy & du Tyran est, que le Roy se conforme aux loix de nature; & le tyran les foule aux pieds: l’un entretient la pietè, la iustice, & la foy: l’autre n’a ny Dieu, ny foy, ny loy [...]”²⁶³. Anche Il Bodin distingue chiaramente tra re e tiranno, attribuendo al primo le virtù della pietà, della giustizia e della fedeltà ed al secondo la mancanza di esse: un procedimento che ricorda molto gli elenchi di virtù e vizi degli *specula principis*.

Il Ducci a differenza del Bodin, facendo leva sulla teoria delle due persone del principe, quella pubblica e quella privata, afferma che un sovrano, il quale per il troppo indugiare nei piaceri di Venere o per altri svariati motivi rinunzi a condurre lo stato, non vada considerato tiranno. Venendo meno, infatti, alla sua funzione pubblica, non può venire giudicato in quanto tale. Si definisce tiranno, invece, solo colui che, per soddisfare i propri desideri e nel pieno dell’esercizio della sua funzione, non agisca secondo gli interessi della comunità ed anzi la privi del suo bene più prezioso che è la libertà. In questo modo egli riduce notevolmente il numero dei casi in cui un sovrano può venir accusato di governare in maniera despotico e crea una figura intermedia fra il principe buono e il tiranno che nella letteratura precedente non era presente cioè quella del principe inetto:

Dicamus sic principatus est ius quoddam imperandi, qui hoc ius habet princeps est qui eo utitur, hoc est qui actu imperat, actu principatum exercet: quando itaque actu imperat vel bona ac iusta civibus imperat, vel iniusta vel neutra. Si bona et iusta princeps est; si iniusta tyrannus; si neutra tyrannus minime est quando tamen imperat princeps est[...] (cap.294).

Una tale concezione ha come diretta conseguenza una riduzione ulteriore del diritto di resistenza. Il malgoverno non appare più ragione sufficiente per considerare il principe un tiranno (solo il malgoverno volontario lo può essere, ma prima bisognerebbe scoprire se il tiranno abbia veramente agito nell’intenzione di arrecare danno al cittadino). Il Ducci propone in questo caso una “via mediana” tra la condotta del re e del tiranno che di fatto

²⁶³ Jean Bodin, *Les Six livres de la République*, ristampa Aalen 1977 (1ed. Parigi 1576), pp.289sgg.

sembra voler ostacolare qualsiasi tentativo di violazione del potere regio da parte del cittadino. A supporto di questa teoria egli riprende anche la concezione contrattualista sviluppata in precedenza nei capitoli sul principe: per poter spodestare un monarca, bisogna prima scindere il contratto che il popolo ha stipulato con lui, e questo è assai difficile. Un contratto è infatti inderogabile, a meno che entrambi i firmatari non si dichiarino disposti a scioglierlo. Anche in questo caso afferma, però, l'autore pistoiese ci sarebbero obiezioni da muovere sul piano legale alla liceità di una tale azione, visto che alcuni contratti come il matrimonio sono considerati inscindibili. Solo se il principe, quindi, non adempie alle funzioni a cui è preposto, venendo cioè a meno alle condizioni imposte dal contratto, esso può venire sciolto e il reggente di conseguenza condannato.²⁶⁴

Dopo aver distinto tra le qualità del re e quelle del tiranno, Ducci non può esentarsi dal prendere posizione su un'altra tematica ricorrente: le diverse qualità su cui si basa un governo despótico. Egli ne individua tre servendosi delle tre corrispondenti forme di governo positive indicate da Aristotele: “et videtur regno responder e contra tyrannidis unius et quae vulgo nomine generis appellari consuevit: principatui autem aliquorum tyrannidis paucorum vel aliquorum: populari autem principatui tyrannidis populi (cap.304)”. Pur utilizzando nomi diversi, è chiaro che Ducci fa riferimento a *democratia*, *oligarchia*, *tyrannis*: le tre forme negative di governo postulate dallo Stagirita nella *Politica* e adottate poi quasi universalmente a partire dal medioevo. Non molto diversamente dal Ducci si era espresso a questo proposito anche San Tommaso:

Si igitur regimen iniustum per unum tantum fiat qui sua commoda ex regimine quaerat, non autem bonum multitudinis sive subiectae, talis rector tyrannus vocatur, nomine a fortitudine derivato, quia scilicet per potentiam opprimit, non per iustitiam regit[...]. Si vero iniustum regimen non per unum fiat, sed per plures, siquem per paucos, oligarchia vocatur, id est principatum pauchorum[...]. Si vero iniquum regimen exerceatur per multos, democratia nuncupatur, id est potentatus populi.²⁶⁵

²⁶⁴ La concezione contrattualista come argomento a favore del potere pressoché illimitato del principe viene riproposta da Ducci in vari passaggi della trattazione sulla tirannide; ne vogliamo riproporre alcuni: “[...]propterea non modo non potest dissolvi contractus, ubi utraque pars non consentit, vel ubi una pars consentit altera dissentiente; sed legibus imperialibus et pontificibus statutum est quasdam ambibus consentientibus partibus non semper et omnibus modis posse dissolvi imo divinitas nobis imperatur [...]. “Nam obstinerunt semel se nec sine causa possunt ab illa se obligationem solvere: causam vero habent quando consentio a principe labefactatur, conditio vero est bonum et utilitatis communis quando igitur recedit ab utilitate subditorum tunc illi fidem revocare possunt; [...]”(cap.296).”

²⁶⁵ Tommaso di Aquino, *De regimine principum* in: *Opuscula philosophica*, ristampa, Roma 1954, p.258.

La somiglianza di questo passaggio con quello proposto in precedenza e tratto dal *De Principatu*, è evidente. Ducci distingue poi ancora fra la tirannide *ab initio dominationis* oppure *processu temporis*²⁶⁶ e fra quella *aperta vi* oppure *fallacijs*.²⁶⁷ Un procedimento analogo si trova anche nel “Trattato della nobiltà” dove il governo despótico viene diviso in legittimo ed illegittimo.²⁶⁸ Abbiamo a che fare qui con una ripresa della famosa distinzione proposta da Bartolo nel *De Tyrannu* tra tirannide *ex defectu tituli* e quella *ex parte exercitii*: “sicut autem non iure principati multis modis contingit, ita multa sunt tyrannorum species. Nam quidam est tyrannus apertus et manifestus, quidam est tyrannus velatus et tacitus. Item quem esse tyrannum manifestum contingit quandoque ex defectu tituli, quandoque ex parte exercitii.”²⁶⁹,

Tutte distinzioni canoniche, quindi, che Ducci riprende pedissequamente da opere precedenti. Questo ci dà la misura di come egli fosse effettivamente al corrente della tradizione letteraria medioevale sulla tirannide; che in altri punti, però, sa sfruttare per giungere a conclusioni originali, mentre nella sezione dedicata alle forme di governo rimane molto legato ai modelli classici.

Abbiamo trattato fino ad ora della distinzione fra re e tiranno e delle varie forme di tirannide, entrambi argomenti secondari rispetto al tema del tirannicidio a cui Ducci dedica ampio spazio in questa sezione e che costituisce come abbiamo detto in precedenza il nucleo centrale della trattazione. La sua soluzione del dilemma a questo proposito è contenuta in diversi capitoli della sezione sul tirannicidio fra cui il capitolo 304, quello conclusivo ed incompiuto dell’opera. Teoricamente per il Ducci il tirannicidio è possibile ed anzi dichiara che chi uccide un tiranno deve ricevere il titolo di *pater patriae* e che bisogna lodare tutti coloro che misero a repentaglio la loro vita per liberare la patria dal governo despótico:

Quique vere hostis est, ac forte multo prior quam quivis alius hostis extraneus et peregrinus: contra quem nunquam unus victoriam habere potest sed huius forte laudem necesse est multis communicare; at vero tyranni trucidatio ei tantum adscribetur, qui illum patravit; illique solus gloriam facinoris assequitur; quo uno ex miseria patriam liberat; vereque non filius sed pater patriae appellandus est (cap.304).

²⁶⁶“Nascitur itaque unius tyrannidis vel ab initio dominationis ita ut nunquam qui tyrannus est recte sit dominatus, vel non ab initio sed processu temporis: ab initio nascuntur quae per vim occupantur; processu autem temporis quando qui bonus erat rex tyrannus evadit [...] (cap.302).”

²⁶⁷ “Tyrannus vero est si iniusto bello civitatem aliquam prosequens illa demum potiat. A civibus autem pluribus modis occupari potest tyrannis; aperta vi et fallacijs [...] (cap.302).”

²⁶⁸ “Il tiranno in due maniere può haver fatto acquisto del principato, ò legittimamente come per successione, per elezione, e per giusta guerra, ò vero ingiustamente, come per guerra non giusta, ò per tradimento opprimendo la libertà della patria in altri simil modi.” Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.81.

²⁶⁹ Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983, p.185.

D'altro canto Ducci sembra essere molto cauto per quanto riguarda i criteri fondamentali che permettono di riconoscere in un regnante un despota e lo espongono quindi al diritto di resistenza dei singoli cittadini, come aveva già fatto del resto a proposito della distinzione tra re e tiranno. Egli sostiene infatti che il tirannicidio può venire eseguito solo nei riguardi di colui che si dichiara apertamente nemico della religione cristiana, rendendosi così colpevole di propagare la falsa religione; in tutti gli altri casi è talmente difficile distinguere con certezza fra tiranno e buon regnante che il tirannicidio è da escludersi a priori.²⁷⁰ Per concludere mi pare quindi di poter dire che il Ducci tenda a limitare fortemente i casi in cui il sovrano può venire sottoposto alla autorità contrattuale dello stato; il tirannicidio è come già in San Tommaso ultimo disperato tentativo di fermare il malgoverno di un re apostata e non disposto al dialogo politico con le altre parti in causa; la sua attuazione, comunque, risulta necessaria solo se in precedenza non si sono applicate le misure necessarie per scongiurare un tale evento, misure poste da Ducci al centro del suo trattato sulla tirannide come la vera ed unica soluzione a questo problema.

Il motto dell'autore che ricorre costantemente nei capitoli dedicati ai rimedi contro la tirannide è "omnibus enim melius facilius medicina paratur in principio (cap.294)". E' meglio prevenire la genesi di una tirannide che dovere essere costretti a difendersi da essa quando ormai ha preso corpo; la medicina va somministrata all'apparire dei primi sintomi di una malattia e non dopo che essa è già nella fase cronica.

La prima misura da adottarsi, se si vuole evitare la nascita di un governo despotic, è quella di stringere alleanze con altre nazioni per sventare attacchi esterni sferrati da più popoli confederati e nemici. L'insediamento di un governo ostile, infatti, porta sempre secondo l'autore pistoiese alla nascita di una tirannide. La mancanza di adeguate alleanze è stata la causa principale del crollo dell'impero romano sotto il peso delle invasioni barbariche come afferma nel seguente passo: "[...]et quoniam nunquam forte potest quae libet civitas tantis esse munitam viribus ut iam externam parti non ponit, cum infiniti propemodum populi in unius civitatis perniciem conspirare possint, ut contra Romanos barbari in imperii declinatione fecerunt: bonum est aliquas ac prepotentes civitates habere foederates (cap.304)". I legami privati tra cittadini di diverse nazioni, inoltre, con l'esclusione della classe dei mercanti,

²⁷⁰ "Ne autem fallantur in iudicio regis vel tyranni, diligenter sunt ea consideranda quae de operationibus tyranni dicta sunt; non erit autem difficilis labor, in cognitione tyrannidis illemque falsam religionem habet pro fine; nam quisque aliter eredit ac romana excellentia statuit is vere male credit pessimamque sectatur religionem ad quam si deflectunt absque alio iudicio in illum generose cives animadvertere debent: caeteri vero cautius et prudentius iudicandi[...] (cap.304)."

vanno generalmente proibiti (“quare omnino cum peregrinis amicitiae in sociationesque sunt civibus prohibendae praeterquam mercatoribus, cap.304”). Allo stesso modo si devono proibire riunioni di cittadine in luoghi che non siano pubblici e creare un deposito pubblico delle armi perché il possesso personale di armi potrebbe essere un mezzo per generare tumulti e rivolte come avvenne nella repubblica ateniese con Pisistrato (“si arma ut suo loco dictum est privatim habere nemini liceat, sed publico armamentario conserventur, cap.304”).

Insomma, per prevenire la nascita della tirannide bisogna limitare a sentir Ducci il potere dei singoli cittadini, sia esso dovuto alle amicizie con membri di nazioni straniere, a privati riuniti in assemblea tenutesi in luoghi non pubblici, al possesso di ricchezze superiori al fabbisogno del singolo cittadino o al possesso di molte armi; ma soprattutto, ed in questo ci sembra proprio un po' erasmiano, bisogna educare il principe, inculcandogli l'odio per la tirannide (“quapropter enitendum primum liberos regis ita esse eductos, ut educendos esse liberos principis diximus; fiet enim hinc ut libenter iter virtutis, et semitas patris ingrediatur, in iisque semper insistat, cap.304”). Famosa è rimasta la massima del noto umanista Erasmo²⁷¹: “queso quid exerceant adulti nisi tyrannidem, qui pueri nihil etiam luserunt nisi tyrannidem?²⁷²”. Da Erasmo quindi il Ducci ricava la consapevolezza che è l'educazione corretta del futuro regnante la misura più efficace per scongiurare la nascita della tirannide; a partire da essa e con l'aiuto delle altre strategie sopracitate la genesi di un governo despoticamente dovrebbe essere pressoché impossibile.

Un altro tema classico che ritorna nella trattazione del Ducci e su cui ci vogliamo soffermare brevemente è quello del quesito se il governo di Cesare sia stato una tirannide o un principato. In una trattazione così estesa del governo despoticamente alcune riflessioni su questa tematica non potevano mancare, tanto più che essa aveva costituito uno dei dilemmi classici della giurisprudenza medioevale ed umanistica. Già Dante, infatti, collocando gli uccisori di

²⁷¹ Ci sembra interessante riproporre a proposito di Erasmo il giudizio di uno dei massimi studiosi della tirannide e della sua recezione nei secoli, il D'Addio, con cui concordiamo pienamente. “La tirannide rappresenta così per Erasmo il volto demoniaco del potere che molte volte si nasconde dietro i panni reali, ma che deve essere smascherato con decisione perciò nell'istitutio troviamo un'analisi accurata della tirannide e dei suoi metodi di governo desunti dalle fonti classiche: Platone, Aristotele (soprattutto) Senofonte[...]. L'unico modo per evitare la tirannide, questa peste del genere umano, consiste nell'educare il principe, [...] all'avversione, all'odio per la tirannide, affinché non si lascino mai sedurre dalla tentazione di trasformare il governo in dominio, finalizzando il bene della comunità alla potenza personale”. Marco D'Addio, *Il Tirannicidio*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di M. Firpo, Torino 1981, p.549.

²⁷² Erasmo, *Institutio principis christianis*, in: *Opera omnia*, 6 vol., Amsterdam 1974 (1 ed. Amsterdam 1536), p.140.

Cesare, Bruto e Cassio, assieme a Giuda nell'estremità inferiore dell'inferno si era schierato a favore di Cesare e del suo governo che per il nostro massimo poeta non era in nessun modo tirannico; alla fine del Trecento Coluccio Salutati scrisse il *De Tyrannu* che si proponeva come risposta alla domanda di uno studente di diritto canonico sulla legittimità del dominio del grande imperatore romano. Esso fu composto per dimostrare che Dante punì giustamente gli uccisori di Cesare in quanto essi si resero colpevoli di aver giustiziato un principe non un tiranno. A discapito del ciceronanesimo di molti intellettuali del tempo e delle forti spinte repubblicane, il pensiero umanistico politico di cui Salutati è uno dei massimi esponenti rivaluta, quindi, la figura di Cesare.

Ducci scrive a questo proposito: “Non est tyrannus qui etiam caeteris civibus invictis principatum occupat, quem bene regit; et illud civitati beneficium eorum invidiosum confert; non enim ut non est iniuria nisi invito; ita non est beneficium nisi volenti; nam inviti quoque et repugnantes conferuntur: hinc Caesar maximus a suspitione tyrannidis liberatur (cap.297)”. Anche lui quindi afferma la legittimità del governo di Cesare e ci sembra non potesse fare altrimenti visto che il suo pensiero verte sostanzialmente sulla difesa del potere assoluto di un monarca quale Cesare era.

Non ci riserva molte sorprese la parte in cui Ducci ci descrive gli aiutanti del despota. Le persone di cui a parere suo il tiranno si serve per tessere i suoi intrighi sono essenzialmente tre: le donne, i famuli ed i delatori. Esempio classico di cui egli fa uso è appunto quello contenuto negli *Annales* di Tacito, della moglie dell'imperatore Tiberio, Livia Drusilla, e di Seiano le cui gesta erano già state descritte abbondantemente dal Ducci nella sua *Arte Aulica*:

[..]nullumque si forte corruptibile sit, facilius et felicius tentari potest quam uxores: [...] re venerea, quae ad patrandum virorum homicidium saepe ducuntur. Quod manifestum est in Livia Drusilla; quae imperium amisit; ut more gereret Seiano quocumque miscebatur (cap.297).

Macchiavelli nel suo *De Principatibus* tende a volere cancellare quelle linee di demarcazione tracciate da Platone ed Aristotele tra il principe ed il tiranno. Seppure con finalità diverse egli arriva alle stesse conclusioni. Il suo è il pensiero di un sostenitore del potere assoluto del regnante; egli non ha difficoltà ad ammettere che il diritto di resistenza tanto osannato da Bartolo da Sassoferrato e da altri pensatori precedenti mal si adatta alla situazione di un'Italia che era allora divisa in tanti principati retti da un potere assoluto e non soggetta- fatta

eccezione per Venezia - alla giurisdizione civile. Anche se il re diventa tiranno, ciò non vuol dire che egli perda il diritto a regnare sul proprio popolo; il tiranno può venir estromesso dal potere solo in casi estremi ed in fondo non spetta alla comunità scindere un contratto che essa ha stipulato con il principe. Molto di più interessa al Ducci proporre rimedi per scongiurare il pericolo della nascita di una tirannide. Proprio in questo ravvisiamo il nocciolo delle sue riflessioni; si tratta di una dottrina del rimedio dove il prevenire la genesi della tirannide conta di più dell'agire a fatto ormai compiuto. In questo senso la trattazione dell'autore sembra non sfigurare a confronti con quello di grandi pensatori politici come erano a quei tempi Mariana e Bodin e poi successivamente Hobbes;²⁷³ alle soluzioni radicali ed intempestive il Ducci antepone una sorta di profilassi politica, di cura degli affari di stato.

²⁷³ “But the rights, and the Consequences of Sovereignty, are the same in both. His power cannot, without his consent, be transferred to another: He cannot, forfeit it: He cannot be Accused by any of his subjects, of iniury: He cannot be punished by them: He is judge of what is necessary for Peace; and judge of Doctrines: Hand of the times and occasions of warre, and Peace: to him it belongeth to choose Magistrates, Counsellours, Commanders and all the officers and Ministers”. Thomas Hobbes, *Leviathan or the matter, forme, & power of a common-wealth ecclesiasticall and civill*, London 1651, p.102.

4. La riscoperta del “De legibus”: il platonismo politico di Ducci

Si è detto che Ducci soleva annotare ai margini del manoscritto e su fogli separati citazioni dotte, riflessioni, giunte che si presume nelle intenzioni dell'autore dovessero poi venire accorpate al testo principale al momento della pubblicazione. Su di esse compaiono più che altro i nomi di opere redatte da autori classici di spicco. Cicerone, per esempio, è presente, ma non con un testo politico (le sue *De republica* e *De legibus* scritte facendo costante riferimento agli omonimi dialoghi di Platone non erano ancora state scoperte ai tempi di Ducci) bensì con le filosofiche *Tusculanae disputationes*. Il *De Bello gallico* di Cesare non poteva mancare, sia per le informazioni sui Galli a cui Ducci attinge costantemente che come esempio di una storiografia senza fronzoli, semplice e spontanea. Di opere storiche, poi, sia antiche che moderne, l'autore ne cita a bizzeffe: le *Storie* di Erodoto, il *De republica Lacedaemonorum* di Senofonte e poi Tucidide²⁷⁴, Polibio, Plutarco (autore anche lui di un'opera sugli Spartani: la *Institutio laconica*), Gellio, Plinio, il celeberrimo autore della *Historia naturalis*, Trogio e via dicendo. Altrettanto munifico è il Ducci per quanto concerne gli esempi tratti dalle orazioni di famosi retori come, per esempio, Demostene, Isocrate, Ippodemo da Mileto (quest'ultimo uomo di stato diventato famoso per le sue idee politiche prese a bersaglio dalla critica aristotelica²⁷⁵); oppure da compendi e opere d'intrattenimento come *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo (libello indispensabile per chi si volesse appropriare in poco tempo di un po' di cultura spicciola dei tempi dei romani) e gli scritti geografici di Strabone. Fra gli autori moderni, infine, Ducci cita Zonara, Polidoro Virgilio per i suoi *Anglicae historiae libri XXVII* e la *Historia Scotorum*.

Tutte opere queste che facevano parte del curriculum degli “studia humaniora” e che erano ampiamente note, quindi, al pubblico dotto, di cui Ducci si serve esclusivamente per desumere informazioni sugli usi e costumi delle popolazioni antiche: dai Cartaginesi agli Spartani, dai Cretesi agli Ateniesi, dai Romani ai Galli: sorprende a questo proposito che l'autore tralasci i contributi di Tacito e Livio che aveva già fatto oggetto di estese trattazioni; si pensi alla figura di Seiano nell'*Arte aulica*. Va detto, infine, che, come si desume

²⁷⁴Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, pp.89 sg.”Tucidides itaque cum bellum inter Lacedaemonios, & Athenienses describat nullam tamen illorum cognitionem tradit, supervacaneum fortassen existimans clarissimum ea tempestate urbium notitiam exhibere, in quo falsus est, nam historici non suae tantum aetatis hominibus, sed multo magis posteritati scribunt ea; vero est rerum humanarum conditio, ut nulla diu in eodem statu permaneat: & quidem Lacedaemonij nullo modo descripti nec quo ad reipublicae formam, nec quo ad vires [...].

²⁷⁵Aristotele, *Politica*, in: Aristotele, *Opera omnia*, 1 vol., ristampa Hildesheim/Zurigo/New York 1998 (1ed. Parigi 1848), p.221.

dall'elenco degli autori sopracitati, Ducci non conosceva il greco e quindi fece riferimento esclusivamente ad opere latine.

Queste, quindi, le fonti di cui si serve l'autore per arricchire le sue riflessioni politiche con riferimenti concreti ad avvenimenti, nazioni, tradizioni diverse; per quanto concerne, però, la teoria politica, i modelli letterari del Ducci sono altri. L'autore pistoiese ha in mente a questo proposito, e non poteva essere altrimenti vista la grande reputazione di cui godevano all'epoca in cui egli visse, le opere politiche di Platone ed Aristotele da cui nella stesura di un trattato su questo argomento non può prescindere²⁷⁶. Aristotele ne scrisse soltanto una, la *Politeia*, mentre Platone ci ha lasciato due opere sul tema politica: il *De republica* e l'ultimo suo dialogo sulle leggi che Ducci cita alternativamente o con il titolo di *Liber legium* o con quello di *De legibus*.

La prima osservazione che ci pare di poter fare a proposito delle citazioni del *De Principatu*, aventi a che fare con il pensiero politico dei due grandi filosofi greci, è appunto la superiorità numerica dei passaggi tratti dall'opera politica di Platone. Ciò costituisce indubbiamente una sorpresa se si tiene conto dell'influsso pressoché impareggiabile per uno scritto politico che aveva esercitato la *Politeia* di Aristotele sui trattati di filosofia di stato a partire dai padri della chiesa fino ad arrivare al Seicento, secolo in cui quest'opera era ancora vista come il culmine della scienza politica.²⁷⁷ Tale eredità culturale era talmente basilare per i pensatori europei che l'aristotelismo era diventato una disciplina canonica in tutte le maggiori sedi universitarie e coloro che osavano criticare le affermazioni dello Stagirita potevano incorrere in severi procedimenti penali indetti contro di loro dalle autorità competenti (come effettivamente avvenne per esempio nel caso di Tommaso Campanella). Ecco come ci descrive De Mattei, uno dei massimi studiosi delle teorie politiche della controriforma, il vero e proprio culto dell'opera politica aristotelica che nel seicento era ancora diffusa tra gli intellettuali italiani ed europei:

²⁷⁶ Nelle opere minori troviamo grandi dimostrazioni di stima nei confronti dei due grandi filosofi: "Nam quae nobis de hoc re divinus vir Aristoteles scripta reliquit adeo pauca sunt" (*De Elocutione*, p.3), "Platone fra i filosofanti celebratissimo [...] (*Arte Aulica*, p.105), "I rhetori fra quali Aristotele capo & principe [...] (*Arte aulica*, p.74.

²⁷⁷ Aristotele non veniva solo citato da scienziati e trattatisti, ma anche da poeti ed uomini di lettere; riportiamo qui a seguito una poesia del Berni che la dice lunga sulla fiducia che l'uomo rinascimentale aveva negli scritti dello Stagirita. "Non so maestro Pier quel che ti pare/ Di questa nuova mia maninconia/ Ch'io tolto Aristotele a lodare [..]/Io non trovo persona che mi piaccia/ Né che più mi contenti che costui/ Mi paiono tutti gli altri una

Testo obbligatorio, Aristotele è ormai in tutte le scuole italiane, dal Collegio Romano all'Università di Padova all'Istituto canobiano presso il quale il Settala, come ce ne fa fede, ne è stato a lungo lettore. L'aristotelismo ha preso anzi totalmente piede ed è diventata filosofia così autorizzata da costituire per il Campanella un capo d'accusa per essersene discostato²⁷⁸.

Anche nell'età della Controriforma quindi l'autorità di Aristotele non era ancora stata messa in discussione; Campanella con i suoi attacchi contro l'aristotelismo si era dovuto scontrare duramente con l'autorità ecclesiastica che ormai aveva assimilato il pensiero dello Stagirita e ne aveva fatto, grazie a San Tommaso ed al processo sincretico da lui iniziato, una parte della propria dottrina canonica; ovunque si levasse una voce stonata nel coro di lusinghe verso le opere del grande pensatore greco, si provvedeva immediatamente a metterla a tacere o, qualora questo tentativo fallisse, a sobillarle contro la critica dei letterati del tempo (come è il caso dell'attacco dell'Albergati in pieno Seicento contro lo scritto politico del Bodin, accusato di essere irrimediabilmente antiperipatetico). Quando si diffonderà poi la moda del tacitismo che godrà di un successo inatteso durante il periodo della controriforma, l'aristotelismo non si affievolirà, bensì diventerà lo strumento con il quale gli intellettuali del tempo valuteranno la bontà degli asserti di Tacito, essi si avvicineranno - per dirla con il Tesauro - agli *Annales* con il cannocchiale preso in prestito da Aristotele. Non mancheranno infine coloro che si guadagneranno prestigio accademico mettendo a confronto lo Stagirita con il suo maestro Platone, come fece il Giacomo Mazzoni, docente all'Università di Pisa, propendendo però da buon peripatetico verso una superiorità di pensiero del primo. Insomma l'aristotelismo (politico e non) sembra aver raggiunto con l'età della controriforma l'apice della sua diffusione e del suo successo, dopo che nei secoli precedenti era stata fatta oggetto di incessanti studi ed interpretazioni.

Del tutto agli antipodi risulta invece la recensione dell'opera di Platone in Europa. Gli scritti dell'Eginate non poterono contare su grandi divulgatori come Boetio ed Averroè che contribuirono a diffondere a macchia d'olio l'aristotelismo in Europa. Così fino al Cinquecento esso rimase sconosciuto e patrimonio esclusivo dei letterati bizantini, unici custodi dei testi in lingua greca. Sarà Ficino con la sua opera monumentale di traduzione che darà all'Europa la possibilità di approfondire la conoscenza, ancora del tutto lacunosa, dei discorsi platonici. E' con Ficino che si apre una fase che il critico tedesco Moench ha definito

cosaccia/ che forno innanzi, seco e dopo di lui". Berni, *Capitolo in laude d'Aristotele*, in: *Tutte le opere del Berni in terza rima*, Roma 1542, cap.42sg.

²⁷⁸ Rodolfo De Mattei, *Difesa di Platone*, in: *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano/Napoli 1982, p.115.

rinascenza o rinascimento platonico²⁷⁹; il filosofo mediceo ne era ben consapevole visto che, secondo quanto afferma Eugenio Garin, fu proprio lui a suggerire il termine nella introduzione alla sua opera:

Lo spirito di lui vivente nei suoi scritti [migrò] da Bisanzio a Firenze – scrisse Ficino nel proemio a Cosimo il vecchio della versione dei primi dieci dialoghi: era una rinascita (dum Plato quasi renasceretur) la cui eco era destinata a raggiungere alcuni dei momenti più alti della meditazione filosofica dell'età umanistica.²⁸⁰

Grande fu quindi l'impatto che la traduzione del Ficino ebbe sul pubblico italiano ed europeo; improvvisamente, oltre che sulle opere peripatetiche, si incominciò a discutere anche delle teorie platoniche e fiorirono i dibattiti ed i paragoni fra i due grandi pensatori.²⁸¹ Paul Oskar Kristeller esagera forse un poco, ma ci dà comunque la misura dell'importanza della traduzione del Ficino per la ricezione platonica in età rinascimentale, quando ci parla dell'uomo di lettere fiorentino come traite d'union tra la filosofia greca e quella kantiana:

His greatest significance as a thinker (and also as a scholar) rests on the fact that he constitutes an important member and link (not always recognized) in that golden chain which is the tradition of rational metaphysics that leads from the Presocratics and Plato to Kant, Hegel and beyond.²⁸²

Grazie a Ficino, quindi, i testi di Platone vennero riscoperti, presi in esame e messi a paragone con quelli dello Stagirita; nacquero dispute e dibattiti sulla superiorità degli scritti dell'uno o dell'altro filosofo. Discussioni su questo tema erano ancora consuete anche nell'epoca in cui visse Ducci, anche se la maggior parte degli intellettuali dell'epoca, a dire la verità, parteggiava durante queste contese per gli scritti di Aristotele. Essi prediligevano una scienza fondata sulla empiria, sulla realtà effettuale, nonché sull'analisi della realtà storica: come in effetti era la dottrina aristotelica. In pochi riuscivano a capire il legame esistente fra le sue teorie politiche di Platone ed il loro effettivo utilizzo nella realtà contingente. Di questa ridotta schiera di difensori dell'Eginate,²⁸³ comunque, fanno parte, oltre al Ducci che come abbiamo visto proprio sugli scritti di Platone fonda il suo *De Principatu*, anche altri grandi pensatori dell'epoca come il Campanella e soprattutto il Patrizi da Cherso della cui eredità

²⁷⁹ Walter Mönch, *Die italienische Platonrenaissance und ihre Bedeutung fuer Frankreichs Literatur- und Geistesgeschichte (1450-1550)*, Berlino 1936, ristampa Liechtenstein 1967.

²⁸⁰ Eugenio Garin, *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, in: *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1986, p.3.

²⁸¹ A questo proposito chi meglio del Boccacini nei suoi *Ragguagli di Parnaso* poteva descrivere con la giusta ironia le numerose controversie nate durante la sua epoca sulla superiorità di uno o dell'altro pensatore? “Due famosissimi paladini comparvero in campo, e sei ore continue durarono le dispute loro; ma non però giammai fu possibile che vi seguisse la concordia desiderata[.]”. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, Cent.II, Ragg.IV.

²⁸² Paul Oskar Kristeller, *Ficino and his work*, in: *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1986, p.30.

culturale il Ducci, come se già visto in molti altri passi del nostro studio, non poteva non essere al corrente. Patrizi, infatti, per quanto ci risulta, era stato a lungo titolare dell'unica cattedra all'epoca esistente di filosofia platonica: quella di Ferrara appunto.

Come ci testimonia Mario Muccillo nel suo studio sul filosofo di Cherso, Patrizi divenne platonista dopo essere venuto a conoscenza degli scritti e delle traduzioni dei dialoghi platonici pubblicati dal Ficino.²⁸⁴ Le sue convinzioni lo spinsero poi a pubblicare un'opera, le *Discussioni peripatetiche*, in cui egli critica aspramente Aristotele e la cui polemica verso il filosofo greco raggiunge toni inaspettati per un'epoca che del pensiero dello Stagirita non si poteva dirsi altrimenti che intellettualmente succube. La stessa virulenza che contengono alcuni passaggi del testo del Patrizi si ritroverà poi nelle *Questioni sull'ottima repubblica*, un trattatello in cui Campanella si premura di inficiare punto per punto alcuni capi saldi della filosofia di stato peripatetica.

Niente di tutto questo troviamo nel Ducci che comunque ai due pensatori sopracitati non poteva essere che debitore, infatti nel *De Principatu* l'autore, pur non eccedendo nella critica a tutti i costi nella quale erano caduti più volte Campanella e Patrizi, mette in chiaro che base teorica della sua opera non è Aristotele, la cui *Politica* non viene citata più di dieci volte in tutta l'opera, ma Platone e i suoi scritti politici.

Giunti a questo punto, però, va fatta una ulteriore precisazione. Se infatti appare chiara, sulla base delle frequenti citazioni, la predilezione di Ducci per l'opera politica platonica; è altrettanto vero però che egli dei due scritti politici dell'Eginate ne prende in considerazione soltanto uno e cioè il *De legibus*. La *repubblica* dal canto suo non viene chiamata in causa nemmeno una volta nel corso di tutta l'opera. Tale atteggiamento, benché raro (la maggior parte degli intellettuali del tempo si serviva quasi esclusivamente della *Repubblica* platonica, più nota del tardo e poco conosciuto dialogo *Leggi*) ha un precedente: si tratta del pensiero del filosofo Crisostomo Javelli (1470 –1538) secondo il quale il verace intendimento di Platone andrebbe verificato nelle “Leggi” e non nella “Repubblica”. Javelli porta vari argomenti per giustificare un tale asserto: egli parte dicendo, che siccome protagonista della “Repubblica” è

²⁸³ “Ma accanto alla larga deferenza dimostrata a Platone dagli scrittori politici del Cinque e Seicento, abbiamo altresì vari casi di veri e propri atteggiamenti defensoriali in rapporto a taluni appunti o addebiti mossi da Aristotele al suo vecchio maestro”. De Mattei, p.122.

²⁸⁴ “Nella lettera a Baccio Valori del 12 gennaio 1587 Patrizi, [...] traccia retrospettivamente le linee della sua evoluzione culturale ponendo la lettura della *Theologia Platonica* di Ficino all'origine di quella svolta verso il platonismo”. Maria Muccillo, *Marsilio Ficino e Francesco Patrizi da Cherso*, in; *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1986, p.615.

Socrate ed invece nelle “Leggi” parla un Ateniese (Platone stesso quindi) la prima opera è meno vicina al pensiero del grande filosofo greco che della seconda.²⁸⁵ Prosegue poi ragionando sulle modifiche apportate alla sua teoria politica nelle “Leggi” (esempio classico è quello della comunione dei beni, idea partorita all’interno del dialogo sulla “Repubblica” e rifiutata poi nelle “Leggi”²⁸⁶) ritenendole un segno palese della maggiore rappresentatività di quest’opera per quanto riguarda il pensiero politico maturo dell’Eginate.

Come Javelli anche il Ducci ritiene il dialogo sulle leggi ben più rappresentativo dei suoi precedenti scritti politici. In Ducci e soprattutto nel *De Principatu* abbiamo trovato tracce evidenti di platonismo; non si tratta però del platonismo classico, bensì di un platonismo tutto volto a sviscerare dal dialogo sulle leggi le asserzioni più calzanti per una nuova e brillante filosofia di stato. Vediamo ora di analizzare la posizione del Ducci relativamente ai singoli argomenti che i critici e gli ammiratori dell’Eginate hanno contribuito a sviluppare nel corso dei secoli e che l’autore pistoiese tratta nel corso della sua monumentale opera politica; così facendo entriamo nel vivo della nostra trattazione.

La tematica forse più dibattuta è certamente quella di una ipotetica comunione delle donne e dei beni; teoria, questa, che Platone aveva esposto nella sua “Repubblica”, per poi ritrattarla nelle successive “Leggi” e che era stata aspramente criticata da Aristotele. Nel V libro della prima opera politica di Platone, infatti, Socrate spiegava al suo interlocutore Adimanto i pregi di una tale comunione e ne invitava a seguirne fermamente le regole: “Le donne di questi nostri uomini siano di tutte comune, e nessuna conviva in privato con nessuno; inoltre anche i figli siano comuni, e il padre non conosca il figlio, né il figlio il padre²⁸⁷”.

Nelle “Leggi”, però, Platone ritorna sui suoi passi ed anzi incrementa la legislazione relativa al matrimonio, prevedendo dure pene pecuniarie per tutti coloro che non desideravano unirsi nel vincolo del matrimonio.²⁸⁸ Inoltre, egli consiglia i giovani amanti di conoscere a fondo la famiglia della persona che si vuole sposare, prima di compiere il passo decisivo, in modo che essi possano dare vita ad un rapporto duraturo e stabile.²⁸⁹ Nonostante l’Eginate corregga in

²⁸⁵ “Mentre l’interlocutore della “Repubblica” è significativamente Socrate viceversa nelle “Leggi” a impartire precetti è quell’ospite Ateniese che manifestamente espone le idee dello stesso Platone”. De Mattei, p.122.

²⁸⁶ “[..]Nelle leggi non si parla più di comunione di donne, figliuoli e possessi, ma invece si parla di matrimoni e di averi.” De Mattei, p.122.

²⁸⁷ Platone, *Tutte le opere*, Roma 1997, 4 vol., p.253.

²⁸⁸ Platone, *Tutte le opere*, Roma 1996, 5 vol., p.293 (“Per quanto riguarda le relazioni e le unioni matrimoniali è necessario fare piena luce sulla famiglia da cui proviene la sposa [..]”)

²⁸⁹ Platone, *Tutte le opere*, Roma 1996, 5 vol., p.297 (“Chi non vuole sposarsi sia allora condannato a pagare una multa come questa”).

parte il tiro delle sue affermazioni, egli non potrà evitare di incrociare il fuoco di fila della critica aristotelica che contro la teoria comunitaria e la sua componente utopistica si scaglierà più volte nella sua *Politeia*. Allo Stagirita soprattutto non andava bene il concetto di unità e comunanza a tutti i costi, sviluppato da Platone, e da lui considerato l'anticamera della crisi e dello sgretolamento del sistema statale. Troppo poco l'Eginate ci ha parlato della sua teoria della comunanza, e quello che per Aristotele rimane un semplice abbozzo non può servire nella realtà pratica. Nel secondo libro della sua *Politeia*, sesto capitolo, egli se la prende anche con le "Leggi" di Platone incapaci di fornire una esaustiva rassegna delle leggi effettivamente necessarie ad uno stato.

A respingere per primo indignato gli attacchi di Aristotele contro il divin maestro, Platone, sarà il Patrizi che soprattutto non riesce a capire come lo Stagirita possa affermare che una siffatta vita comunitaria possa diventare causa di liti, omicidi e risse.²⁹⁰ Per dimostrare che è vero il contrario egli scriverà un trattato utopistico sulla falsa riga dell'*Utopia* del More e lo intitolerà la *Città felice* in barba ad Aristotele ed al suo pessimismo nei confronti della vita comunitaria. Ma se in Patrizi vi è solo incomprendimento, in Campanella si nota il vero e proprio sgomento verso alcune leggi matrimoniali aristoteliche tanto che egli giunge a supporre che lo Stagirita fosse in preda ad allucinazioni quando scrisse quel passaggio:

Circa matrimonia plurimum hallucinatur. Si enim puella in decimo octavo et vir in trigesimo septimo coniuguntur, reliquo tempore quomodo potest esse castus homo sine doctrina Dei, praesertim cum virginitas et castitas Aristotelei non prosit, nisi ad salutem corporis.²⁹¹

Per un'abbassamento dei limiti dell'età da matrimonio si pronuncia anche Ducci nel suo *De Principatu*; in una chiosa testuale a bordo pagina egli sostiene, forte delle idee espresse su questa materia da Platone, che la donna si dovrebbe sposare tra i sedici ed i ventanni, mentre l'uomo tra i trenta ed i trentacinque:

Plato, Liber legum 6, vult nubendos inter se cognosci, et parentes sponsi sponsae virorum filiae cognoscere item sponsum cognoscere uxoris parentes. Idem Plato eodem libro vult mulieris nubere a 16 a 20. Virum autem a 30 usque ad 35. Ibidem legem si statuit multari qui potius non duxit uxorem antequam per se excolat, cap.71.

²⁹⁰ De Mattei ci parla in questo modo delle opinioni del Patrizi su questo punto: "la tesi platonica che nella repubblica ideale i figli siano comuni imparzialmente a tutti i padri sembra insostenibile ad Aristotele, il quale teme che non ci si preoccuperà dei figli non nostri. Ma gli si potrà facilmente rispondere che, invece, si sarà indotti dalla lunga educazione ricevuta, dalle leggi, dai magisteri a un amore diffuso e disinteressato verso i minori. Ancora: Aristotele pensa che i figli possano venire riconosciuti dai loro padri a motivo dell'eventuale somiglianza fisica che avranno con essi. Ebbene? Sia pure così: li riconoscano. E dopo? Forse rivendicheranno per sé i propri figli? Aristotele, poi, teme che che possano determinarsi risse fra consanguinei, il che sarebbe empio. Ma –risponde il Patrizi –nessuna rissa, nessuna lite, nessun omicidio potrà accadere in una comunità nella quale tutti i cittadini si amano vicendevolmente, e se per caso una di tali cose avvenisse, si tratterebbe di azioni che, mancando la consapevolezza della consanguineità, non potranno considerarsi empie, p.130".

²⁹¹ Tommaso Campanella, *De optima republica*, in: *La città del sole*, a cura di G.Firpo, Bari 1997, p.130.

Sempre da Platone egli prende la convinzione che gli sposi si dovrebbero conoscere fra di loro e con le loro famiglie e che tutti coloro che non prendono moglie vadano puniti. Una concezione questa tutta a favore del matrimonio; l'idea comunitaria della repubblica platonica non compare. Faremmo però torto a Ducci nel volerlo definire un estremo sostenitore del sistema matrimoniale; egli, come del resto il Patrizi ed il Campanella, è sì a favore della famiglia, considerata come insostituibile tassello dell'agglomerato statale, d'altro canto però è estremamente affascinato dalla soluzione comunitaria e non la esclude certo a priori, bensì ne parla con tono entusiasta nel suo *Trattato della Nobiltà*:

Anzi Platone fra i filosofanti celebratissimo, hà nella repubblica, da lui formata, introdotto la comunione di esse, in maniera, che facilmente si prova che co'l far la donna copia del suo corpo a più persone non offende la vita civile per modo che cada in quella sorta d'infamia, di cui habbiamo trattato.²⁹²

Qui Ducci ci appare insolitamente arrendevole ed indulgente verso il peccato carnale e giunge persino ad affermare che nelle donne di un certo status sociale ciò non arreca problemi alla reputazione della persona in questione (del resto anche Dante riteneva la lussuria inferiore a peccati di gola e del temperamento che oggi giorno definiremmo veniali); con del tutto diverse parole si esprimerà nel *De Principatu* dove il peccato è visto come un pericolo per l'efficienza statale.²⁹³ Allo stesso modo egli si scaglierà contro l'usura, definendola una delle piaghe maggiori della sua società contemporanea, che tenterà di combattere con una severa politica finanziaria.

Anche nell'ambito della politica economia il Ducci deve molto a Platone. Egli non fa mistero che concorda pienamente con l'Eginate nell'individuare nella circolazione eccessiva di *pecunia numerata*, come egli definisce il denaro, le cause della crescita e della prosperità dell'usura: “hoc non pecunias dare intercedit, Plato Liber legum 5, poenam adiungit; ut neque usura neque sors illi reddatur qui eam dederit, cap.49”²⁹⁴. Un'altra riflessione in materia di commercio che l'autore pistoiese deve in buona parte a Platone ha a che fare con le importazioni e le esportazioni: non sarebbe produttivo, afferma Ducci, imporre tasse sulla

²⁹² Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.105.

²⁹³ Prendiamo a mo' d'esempio una delle tante frasi del *De Principatu* contro la corruzione dei costumi: “frugalem esse victum oportere et a crapula omnibus esse abstinendum [...], cap.51”.

²⁹⁴ La citazione del Ducci è corretta; infatti, Platone scriveva nel V libro: “Noi diciamo allora che nello stato non devono esserci né oro, né argento, né un eccessivo volume di affari procurato mediante vili mestieri, usura, e turpe commercio di bestiame è [...]”. Platone, *Tutte le opere*, 5 vol., Roma 1996, p.251.

merce, perché ciò comporterebbe inevitabilmente la diminuzione di queste transazioni commerciali e finirebbe solo per danneggiare gli interessi dello stato. A supportare la sua teoria egli chiama in causa il grande filosofo: “Plato neque ex mercibus quae extoluntur neque ex ijs quae importantur solvendas esse vectigales, statuit, Liber legum 8 (cap.164)”. Abbastanza fedele è la citazione del Ducci che nell’originale suonava più o meno in questo modo: “nessuno paghi alcuna tassa nello stato né per i beni esportati, né per quelli importati²⁹⁵”. Come fedele, del resto, è il Ducci all’importante concezione dell’unità e dell’uniformità del conglomerato statale che era stata tanto aspramente criticata da Aristotele. Ogni singolo membro di esso, ci dice il Ducci, deve essere sottoposto ad un unico incarico e deve svolgere un’unica funzione come aveva sottolineato l’Eginate nei suoi scritti politici²⁹⁶ (“Unam tantum artem qua victum habeat praestare unumquemque artificem non plures vult Plato Liber legum 12, cap.49”). E se Platone poneva alla guida del suo stato un esercito di burocrati e politici.²⁹⁷

Anche per quanto concerne l’istituzione della chiesa, Ducci non esita a chiamare in causa Platone per decretarne il ruolo di insostituibile importanza che essa deve svolgere all’interno dello stato; facendo riferimento al *De legibus* l’autore pistoiese la definisce *summum bonum e religiosa sapientia*²⁹⁸. Sicuramente egli aveva presente a questo proposito uno dei passi più noti delle leggi, dove l’Ateniese ci dà una definizione di vita civile molto simile all’ideale cristiano di pacifica convivenza e reciproca fraternità: “ATENIESE: Qual è il modo di agire che è caro e che è conforme al Dio? Uno solo e contiene un solo antico precetto: il simile ama il suo simile²⁹⁹”. Tanta è l’importanza della chiesa nel principato del Ducci che egli prende in considerazione l’idea tutta platonica di dividere la città in dodici distretti³⁰⁰ ognuno del quale dovrebbe avere al centro della sua ramificazione urbanistica una cattedrale e non lo distoglie dalla sua convinzione nemmeno il fatto che queste costruzioni dovrebbero sorgere sulle

²⁹⁵ Platone, *Tutte le opere*, 5 vol., Roma 1996, p.417.

²⁹⁶ “E non dicevamo che l’artigiano che è valente in ogni cosa, e così il custode non solo dev’essere in grado di mirare a tutti i molti e vari aspetti di una cosa, ma deve aspirare all’uno e conoscerlo, e una volta che ne ha preso conoscenza deve ordinare tutto quanto in vista di quell’uno in modo che si possa abbracciare con uno sguardo d’insieme”. Platone, *Tutte le opere*, 5 vol., Roma 1986, p.613.

²⁹⁷ “Nulla per quanto è possibile rimanga incustodito. La sorveglianza dello stato sia di competenza degli strateghi, dei tassiomachi, degli ipparchi, dei filarchi, dei pritoni, degli astinomi e degli agrinomi [...]”. Platone, *Tutte le opere*, p.273.

²⁹⁸ “Plato de Legibus. Religio summum bonum sive religiosa sapientia. Virtus cum suis dotibus sunt recta concordia, pax et amicitia civium [...], cap.138.”

²⁹⁹ Platone, *Tutte le opere*, p.209.

³⁰⁰ “Bisogna edificare i templi tutt’intorno alla piazza, e costruire la città interna in cerchio presso i luoghi elevati per ragione di difesa e di igiene”. Platone, *Tutte le opere*, p.579.

piazze centrali adibite al commercio e teatro molto spesso di scene di empietà ed irreligiosità (“Templa vult esse in foro rebus vendientis: hoc autem in medio urbis Plato Liber legum 6, cap.17”). Egli si premura, inoltre, di proibire qualsiasi forma di religiosità privata da lui ritenuta pernicioso per l’equilibrio statale e si rifà per questo alla solita autorità delle leggi (“Plato, Liber legum 10, privata sacella et sacra Deorum prohibet propter duo: ne nova et temeraria sacra instituantur et ne facilius peccent cum se private posse deos placare intelligant. Publica et sacella et sacra esse constituit, cap.10”). Sempre con un occhio rivolto agli scritti politici di Platone, Ducci dichiara, infine, che ai sacerdoti spetta anche la cura del registro delle nascite come del resto era stato stabilito dal Concilio di Trento, pochi decenni prima che l’autore desse corpo al suo *De Principatu*.³⁰¹

Grande è dunque come si può vedere l’influsso del pensiero platonico sulle riflessioni politiche del Ducci;³⁰² non mancano, però, qui e là puntualizzazioni, accenni di critica che ci fanno capire come l’autore non fosse disposto ad accettare a priori i teoremi delle scuole di pensiero classiche. Nel capitolo 25 ritiene assurda la creazione di un ceto militare professionista ipotizzata da Platone, mentre secondo lui l’esercito va formato dai rappresentanti dei contadini degli artigiani e dei mercanti che in tempo di guerra combattono per la patria, in tempo di pace invece si dedicano alle loro normali occupazioni (“Hoc absurdum accidit Platoni qui partem distinctam facit atque huic muneri destinatam; quia et Aristoteles”).³⁰³ Nel capitolo 125 tenta di stabilire il numero ideale di cittadini di cui si dovrebbe comporre uno stato secondo una antica consuetudine platonica (ricordiamo che l’Eginate attribuiva un gran valore ai numeri e giunse a sostenere che il numero dei cittadini

³⁰¹ “Plato, Liber legum 6. Scribitur autem omnis et dies quo nascitur. Nam hoc est necessarium ad cognitionem quando nupit, cap.11.”

³⁰² Altro chiodo fisso del Ducci che trova riscontro anche nei discorsi del grande filosofo greco è l’importanza che egli, da buon umanista, attribuiva all’educazione. L’autore pistoiese riteneva necessario per qualsiasi membro dello stato un determinato periodo di apprendistato dove egli si impossessava degli strumenti e delle nozioni fondamentali per potere svolgere la propria funzione all’interno del principato. Dal *De legibus* di Platone egli ricava soprattutto la convinzione che tali lezioni si debbano svolgere esclusivamente di mattina quando lo spirito è libero dalle preoccupazioni giornaliere (“Prima luce sub aurorae ortum pueri ad disciplinas proficiscuntur. Plato Liber legum 7, cap.39”). Sarebbe, inoltre, auspicabile che le lezioni avvenissero in una sede unica, anch’essa al centro della città. Visto che questo non è sempre possibile il Ducci si augura comunque che le vari sedi di studio non siano troppo distanti l’una dall’altra; cosa questa che andrebbe tutta a discapito del discente costretto a spostarsi permanentemente da un luogo ad un altro.

³⁰³ Questo era uno dei punti d’accusa mossi da Aristotele all’opera politica di Platone e cioè che egli aveva trascurato di dirci se la milizia dovesse essere tutta costituita da professionisti o meno. Già Javelli s’era premurato di coprire le spalle all’Eginate andando all’attacco delle insinuazioni fatte da Aristotele. Così ce ne parla De Mattei: “E Aristotele non dice il vero asserendo che Platone ha trascurato di farci sapere se i contadini e gli operai dovessero combattere e partecipare alle cariche pubbliche”. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell’età della Controriforma*, p.123.

doveva essere in uno stato cinquemilaquaranta³⁰⁴); avvisa però prima ancora di iniziare che un tale tentativo gli appare del tutto velleitario e che comunque tenterà di dire qualcosa su questo tema (“tentandum tamen aliquod dicere, cap.135”). Alla fine dovrà riconoscere che è impossibile stabilire anche solo approssimativamente il numero di cittadini che uno stato dovrebbe avere per potere garantire un perfetto funzionamento dei suoi ingranaggi:

Videtur itaque nulla esse tam magna multitudo quae in unam eandem civitatem ad bene beateque vivendum convenire nam possit, et vana illorum esse opinio qui civitatem optimam ex quinque aut decem millibus conflare civilem societatem existimaverunt, cap.135.

L'autore pistoiese, inoltre, non comprende l'accanimento di Platone contro i poeti che il filosofo greco definirà “i signori della trasgressione³⁰⁵”, decretandone l'espulsione dalla società ben ordinata. Per Ducci al contrario la poesia viene a costituire uno strumento fondamentale per il buon funzionamento di uno stato senza del quale verrebbe a mancare per il singolo cittadino la possibilità di convincere in versi il proprio principe della bontà o della malvagità di una azione pubblica. Allo stesso modo egli si comporta per quanto concerne l'inserimento del ceto delle donne nella sua disposizione delle parti facenti capo ad uno stato; Platone non lo prevedeva nei suoi scritti, dove la funzione civile del ceto femminile veniva passato sotto silenzio, Ducci invece ne tratta ampiamente.³⁰⁶ Se Ducci mette in dubbio ogni tanto alcuni precetti platonici, un trattamento non meno di favore egli lo riserva ad Aristotele quando si ispira per la divisione dei ceti sociali ad Ippolito da Mileto, noto legislatore greco, la cui eredità politica era stata fatta a pezzi dallo Stagirate nella sua *Politeia* (“Partes civitatis secundum Hyppodemus Milesium, cap.3”). Ducci sembra quasi volerlo riabilitare e la sua concezione dei ceti sociali oltre alla divisione di Aristotele sembra prendere spunto proprio dalle riflessioni dell'uomo di stato milese.

Insomma abbiamo a che fare nel *De Principatu* non solo con la ripresa, bensì anche con la critica velata di molti passaggi del pensiero politico di Platone ed Aristotele. Indubbiamente il Ducci in questo frangente dei due pensatori preferì il primo e sulla opera meno conosciuta di costui, le “Leggi”, ha costruito tutte le sue riflessioni politiche. Abbiamo visto come l'autore pistoiese comunque non fosse l'unico a privilegiare la ricezione di questa opera l' *Epitome in*

³⁰⁴ Platone amava dire: “[...] in ogni circostanza siano utili le divisioni e le combinazioni di numeri”. Platone, *Tutte le opere*, p.257.

³⁰⁵ “[...]dopo di che i poeti diventarono i signori incontrastati delle trasgressioni compiute a danno della musica [...]”. Platone, *Tutte le opere*, p.183.

³⁰⁶ Ricordiamo che pochi anni dopo Campanella rivolgerà la stessa accusa ad Aristotele rinfacciandogli di aver trascurato le donne nel suo elenco: “In hoc partitione Aristoteles videtur etiam neglexisse mediam Civitatis partem, idest mulieres”. Tommaso Campanella, *La città del sole*, p.122.

*politicam*³⁰⁷ di Javelli, i contributi del Campanella e del Patrizi ci suggeriscono che le riflessioni del Ducci sono solo una delle tante punte dell' iceberg del rinascimento platonico. Antiaristotelico e amante delle teorie platoniche fu anche Petrus Ramus, il propagatore del concetto di metodo, a cui il Ducci come vedremo nel capitolo sul metodo deve molto.

³⁰⁷Crisostomo Javelli, *Epitome in politicam, hoc est civilem Platonis philosophiam*, Lugduni Batavorum 1568.

5. “L’arte de’ methodi” di Lorenzo Ducci

Si è visto nei capitoli precedenti come il Ducci si sforzi di inquadrare la vasta tematica del *De Principatu* in uno schema, cercando di dare sistematicità alla sua trattazione; per fare questo egli si serve di una “arte de’ methodi”, di un insieme di regole metodologiche cioè che egli applica coerentemente nello svolgimento di tutte le sue argomentazioni. Un tale procedimento non era inusuale per l’autore che già nell’*Arte aulica* aveva dichiarato di avere redatto i capitoli di questo trattato servendosi di una non meglio identificata “cognitione de’ methodi”:

Per questo havendo io ridotto à quella perfettione che la debolezza del mio intelletto m’ha concesso, il presente discorso, da me intitolato l’Arte aulica, lo dono e come stimo, giustamente lo dedico a voi non perche in virtù di longa esperienza o d’esatto giuditio io faccia professione di maestro in questa arte; ma per far chiaro, che con la Tramontana della cognitione de’ Methodi si può solcar mari d’ignote discipline, e forse lontano da’ scogli di ragionevol censura pervenire al porto di vera e commendabile dottrina.³⁰⁸

Nell’*Ars historica* egli ritorna su questo tema, offrendoci un quadro più completo di questa tecnica che egli chiama qui *methodus tractationis*: “est itaque mihi consilium historiam recte scribendi rationem tradere: quoniam vero fiat recte unumquodque si ab eius natura effectiois universa ratio ducatur; autem omnia definire historiam oportet [..]; tum vero ex ijs demonstrare necessaria ad commendabilem compositionem³⁰⁹.” Ducci ci dice quindi che il metodo serve per distinguere la natura delle cose ed in base all’ordine intrinseco ad esso per insegnare a comporre opere di storia (“Historiam recte scribendi ractionem”); esso comunque si presta anche ad altri scopi come si può vedere nel *Trattato della nobiltà* dove funge da tramite per discernere la vera nobiltà da quella fittizia. In questo trattato compare per la prima volta l’espressione “arte de’ methodi”: “[..] del qual principio servendoci, potremo in virtù dell’arte de’ methodi andare più oltre penetrando nella natura di lei[..³¹⁰”. Nel *De Principatu* Ducci inserisce, infine, alcuni capitoli metatestuali, dove egli spiega le tappe e l’evoluzione delle singole trattazioni. Tali capitoli vengono indicati o con il nome di *methodus huius tractationis* (cap.11) oppure di *ratio dicendorum* (cap.95, 120) oppure di *ordo dicendorum sive ratio* (cap.95).

E’ evidente che ci troviamo di fronte ad uno dei più coerenti sforzi metodologici della letteratura secentesca: la prosa del Ducci ci appare legata indissolubilmente sin dalle sue prime prove letterarie ad un preciso sistema verso cui egli si orienta durante la stesura di tutte

³⁰⁸ Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.4

³⁰⁹ Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.2

³¹⁰ Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.4.

le sue opere. La preoccupazione principale dell'autore è in questo caso fornire certezze per il lettore; l'insistenza metodologica del Ducci è una reazione al clima di insicurezza che si era instaurato in Europa nell'età della controriforma. Ce ne dà una prova lo stesso autore in un passo del *De Elocutione*:

Quae autem Sex. Empiricus de illa nobis tradidit ex opinione veterum, tum Grammaticarum, tum Philosophorum, cum absque ulla probatione, ac methodo dicantur, sed tantum historico more, haud facile tanquam certa suscipienda sunt ab ijs, qui ex eodem autore didicerint in re quolibet esse cohibendum assensum, propterea quod nihil vere sciri, aut cognosci possit.³¹¹

Ducci afferma, quindi, che la mancanza di fondamenti metodologici porta necessariamente ad attestarsi su posizioni vicine a quelle di Sesto Empirico, cioè a quella corrente scettica e relativista, fondata sulle teorie del filosofo greco, che riscuoteva allora in Europa l'approvazione di molti intellettuali. Massimo esponente di questo filone letterario fu Cornelio Agrippa che nella sua opera sulla incertezza e la vanità delle scienze³¹² cercava di dimostrare l'infondatezza di tutto il sapere scientifico; un altro famoso pensatore che si appoggiò a questa corrente di pensiero fu il francese Montaigne. Allo scetticismo Ducci contrappone, quindi, un metodo in grado di risolvere l'impasse in cui si era venuta a trovare la scienza in Europa e soprattutto di ridare certezze. Ma da dove deriva questa "arte de'methodi"? E' una invenzione del Ducci o una ripresa di teorie già consolidate? Varrà la pena di prendere in considerazione gli sviluppi che ebbe il concetto del metodo nella seconda metà del Cinquecento; sviluppi che sono legati in maniera preponderante alla tradizione protestante degli studi sulla dialettica e la retorica.³¹³

³¹¹ Lorenzo Ducci, *De Elocutione*, Ferrara 1600, p.16.

³¹² Agrippa, Cornelius, *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi Dei declamatio*, Parigi 1531.

³¹³ Sullo sviluppo del concetto di metodo in territorio protestante disponiamo dello studio di Walter J Ong, *Ramus Method und decay of dialogue*, London 1983 (1 ed. London 1959) che tratta della vita e dell'operato del massmo scrittore di metodo, Petrus Ramus. Utilissimo è inoltre anche il saggio di Neal Ward Gilbert, *Concepts of Method in the Renaissance and Their Ancient und Medioeval Antecedents* (1956), in cui lo studioso americano pone la sua attenzione sui legami esistenti tra la concezione umanistica di metodo e quella medioevale. Meno utile ai nostri fini, ma fondamentale per la comprensione del concetto di metodo in rapporto alla scolastica patristica e medioevale è il voluminoso *Die Geschichte der scholastischen Methode* (Freiburg, 1909-1911) di Martin Grabmann la cui rassegna di scrittori metodici si ferma però al tredicesimo secolo. Ong ci dice di aver completato il suo capitolo sul metodo prima della pubblicazione del saggio di Gilbert ("The general evolution of the renaissance notion of method is studied with great competence by Neal Ward Gilbert in *Concepts of Method in the Renaissance and Their Ancient und Medieval Antecedents* (Ph.D. dissertation, Faculty of Philosophy, Columbia University, 1956; "Doctoral Dissertation Series", Publication No. 16,809; Ann Arbor Mich.: University Microfilms). The present chapter and book were completed before this dissertation was available, p.359"). Lo stesso ci riferisce Gilbert a proposito dell'opera di Ong: "i should mention that when the research for this study was being done, there had not yet appeared two works that would have expedited my work

Il termine “metodo” che incomincia a venire usato nella sua accezione attuale di procedimento scientifico proprio all’epoca in cui scrisse il Ducci, risale ai tempi della civiltà greca dove significava però originariamente l’abilità nel riscuotere le tasse³¹⁴. Esso sta ad indicare le riflessioni sulla strada che si desidera intraprendere: è composto infatti da *meta* (tra gli altri significati anche “sopra”) ed *odos* (via).³¹⁵ Lo studioso americano Neal Gilbert ha dimostrato che il termine entra nella filosofia greca a partire dal dialogo “Phaedrus” di Platone.³¹⁶ A diffonderlo nella civiltà romana contribuirono gli scritti del medico Galeno che nel proemio alla sua *Ars medica* definisce i criteri metodologici di cui si è servito durante la stesura del suo trattato;³¹⁷ grazie a Galeno il concetto di metodo si diffuse poi anche nella letteratura patristica e scolastica anche se il termine greco venne sostituito a poco a poco da quello latino (*ratio seu via compendiaria*). John of Salisbury utilizza, infatti, nel suo *Metalogicus* l’espressione *ratio compendiaria, propositi pariens et expediens facultatum*³¹⁸. La consuetudine si mantenne fino al Cinquecento quando il termine greco incominciò a comparire di nuovo nei trattati di dialettica e di retorica, seppur sempre in correlazione con quello latino³¹⁹: Erasmus scrive la *Ratio seu methodus compendio perveniendi ad veram theologiam* (Basilea, 1520); Conradus Celtius intitola la sua opera sullo stile epistolare *Methodus conficiendarum epistularum* (Colonia, 1537).

Questi sono ancora, comunque, esempi isolati: a diffondere il concetto di metodo in Europa ci pensarono gli intellettuali delle università francesi e tedesche. E’ appurato che Johann

considerably. I refer two excellent recent studies: Wilburt S.Howell’s *Logic and Rhetoric in England, 1500-1700*, and Walter J. Ong’s *Ramus, Method, and the decay of Dialogue*, p.8 intr.”

³¹⁴ “Methodia to the greeks had meant craft or williness in a personalist rather than a technological setting, referring particularly to skill in collecting taxes or debts”. Walter J. Ong, *Ramus Method und decay of dialogue*, London 1983 (1 ed. London 1959), p.325.

³¹⁵ “The greek word from which our method comes is methodos, which is a compound of meta and odos meaning “following after”. The word is missing from pre-Socratic philosophy”. Gilbert, p.39.

³¹⁶ Teoria questa condivisa anche da Ong. “In the socratic tradition, this notion is fused with with that of dialogue or dialectical procedure. It is also associated with the process of teaching, although not so strongly as in the opening of Peter of Spain’s *Summulae logicales*, where, to the medioeval mind, methodus means virtually a curriculum subject, p.226”.

³¹⁷ “The term methodus is particularly associated with medicine. [...] When writing on method, Ramus cites Hyppocrates, Plato, Aristoteles, Galen and others “interprets of Aristotle”, but concentrates particularly in Galena’s more quarrelsome works, on the opinions of Hyppocrates and Plato and Medical Art (*ars medica*, known also as the *tegni* or *techne*).”Ong, p.225

³¹⁸ Grabmann, p.445.

³¹⁹ “Ramus lived in a age when there was non word in ordinary usage which clearly expressed what we mean today by “method”, a series of ordered steps gone through to produce with certain efficacy a desired effect a routine of efficacy. This notion is not entirely missing in early sixteenth-century consciousness, but it has as yet no independent existence. It engages consciousness obliquely, as an appendage to other terms such as *ars*, *clavis*, *medius* (middle term) *empereia* (experience sometimes weakly nuanced toward positively controlled experimentation) *scientia*, *doctrina*, *via compendiaria*, *compendium* or the word *methodus* itself”. Ong, p.225.

Sturm parlò di metodo durante il ciclo di lezioni sulla *De inventione dialectica*³²⁰ del letterato olandese, Rudolph Agricola, da lui tenuto all'università di Strasburgo. Sempre Sturm diede alle stampe, inoltre, un libro che contribuì molto alla diffusione del concetto di metodo: *De methodo gravitatis sive virtutis commode dicendi*.³²¹ Grazie all'operato del letterato tedesco i trattati sul metodo incominciarono a fiorire: Melantone scrisse gli *Eratomates dialectices*³²² in cui compaiono alcuni capitoli su questo tema; il grande pensatore francese Bodin intitolerà alcuni decenni dopo il suo opus storico *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (Parigi 1566); Adrian Turnèbe darà alle stampe il *De methodo libellus* (Parigi 1600) in cui dichiara che l'entusiasmo per il concetto di metodo aveva raggiunto all'epoca proporzioni inaspettate;³²³ Descartes scriverà nel 1632 il suo *Discours de la methode*.

La causa scatenante di questo improvviso entusiasmo per il concetto di metodo furono, oltre agli scritti di Sturm, i trattati innovativi ed impudenti di un ex allievo del letterato tedesco: Pierre de La Ramèe.³²⁴ La sua *Dialectique* (1555), opera in cui egli illustrava la sua idea di metodo, aveva ottenuto un vasto consenso fra gli intellettuali europei, generando una vera e propria ondata di ramismo nelle nazioni confinanti: Keckermann in Germania, Temple in Inghilterra e molti altri avevano contribuito a diffonderne le teorie.³²⁵ Waddington ed Ong sono concordi nell'affermare che il concetto di metodo di Ramus, nonostante il successo ottenuto nelle altre nazioni, non sia riuscita a penetrare in Italia.³²⁶ Tale assunto mi sembra vada rivisto sulla base di quanto ha dimostrato Neal Gilbert nel suo recente studio e soprattutto nel capitolo sulla ricezione di Pierre de La Ramèe sul territorio italiano. Egli ha

³²⁰ Il testo di Agricola venne ristampato a Parigi; l'edizione parigina è la seguente: Rudolph Agricola, *De inventione dialectica libri tres*, Parigi 1529.

³²¹ Gilbert ci dice a questo proposito: "Hermogenes' preoccupation with method was beginning to work its way into humanist rhetoric in the fifteenth century, p.231." Va presa in considerazione anche la teoria, esposta sempre da Gilbert, in base alla quale il metodo di Ermogene e quindi di Sturm e poi Ramus sia di origine stoica: "Stoic doctrine could also be found in ancient textbooks on rhetoric and when rhetoric was made the object of special study by Renaissance Humanists [...]. Johann Sturm, the Protestant schoolmaster of Strasbourg, especially cultivated the rhetorician Hermogenes, who lived in the second century of our era and who was strongly under Stoic influence, p.78."

³²² Ong, p.236. "The Eratemates dialectices, or Questions in Dialectics tocks method onto the end of book I in a separate section entitled De Methodo". Oltre agli "Eratemates dialectites" Melantone ci parla di metodo in: *De dialectica libri quatuor recognit an.xxxvi*, Wittenberg 1536.

³²³ "Nullum nomen vulgo in scholis nostris celebrius est, nullum frequentius auditur, nullum iucundius sonat quam Methodi vocabulum, p.2"

³²⁴ Essenziale a questo proposito, anche per gli studi di Ong e Gilbert, è la biografia di Ramus scritta da Charles Waddington: *Ramus*, Parigi 1855, rist. Ginevra 1969.

³²⁵ D'altro canto molti altri sulla falsa riga dell'acerrimo nemico di Ramus, John Carpenter, si affannarono a denigrarne gli scritti ed ad impedirne invano la diffusione. Jacques Charpentier, *Animadversiones in libros tres dialecticarum institutionem Petri Rami*, Parigi 1555.

³²⁶ "Meanwhile in Italy the tradition of the commentaries continued on its way, little disturbed by the storms of methodological controversy north of the Alps. [...] However, what we learn of writers from the early sixteenth century leads us to expect that order and method must have been under discussion during the preceding century

preso ad esempio soprattutto il metodo di Zabarella, docente dell'università di Padova, diventato famoso più che per i suoi scritti per i giudizi lusinghieri che i suoi critici gli hanno riservato.³²⁷ Ma molti altri, secondo Gilbert, sono i letterati che all'epoca si interessavano di metodo a cominciare da Girolamo Borro, proseguendo con Mazzoni, Boccadiferro ed Aconcio:³²⁸ quasi tutti provenienti dalle università di Pisa e Padova. A noi pare che anche Ducci rientri in questa schiera di scrittori metodici e che debba molto alle teorie ramistiche; questo è ciò che vogliamo dimostrare nei seguenti capitoli.

Con Ramus il Ducci ha in comune innanzitutto il rifiuto dell'autorità, il volersi opporsi a tutti i costi alla mentalità dell'*ipse dixit* che era ancora molto diffusa tra gli intellettuali dell'epoca. Aveva suscitato scalpore in Francia l'osservazione dell'autore francese che aveva definito l'opera di Aristotele con il dispregiativo *commentitia*.³²⁹ Per questo egli perse per un breve periodo il diritto ad esercitare la professione e rischiò la condanna a morte. L'Italia e soprattutto l'università di Padova erano considerate il centro più importante

almost as intensively as it was during the sixteenth". Charles Wallington, *Ramus*, Parigi 1855, rist. Ginevra 1969, p.320.

³²⁷ Keckermann ne parla come dell'unico intellettuale italiano che non sia succube di Aristotele Cassirer nel suo studio sulla *Erkenntnistheorie* rende merito al metodo del docente patavino di aver influenzato niente meno che le speculazioni scientifiche di Galileo Galilei: Ernst Cassirer, *Das Erkenntnisproblem und Wissenschaft der neuen Zeit*, Berlino 1906, 1 vol. ,p.146.

³²⁸ Nel suo trattato *De methodis* uscito a Treviso nel 1604 e stampato al resto dell'opera logica dell'autore, Zabarella divide il metodo in due sezioni: quella compositiva e quella risolutiva. Per il suo concetto di metodo e di ordine nella scienza Zabarella verrà poi attaccato veementemente da un altro docente dell'università, Francesco Piccolomini; l'eco riscosso da questo pubblico dibattito potrebbe aver portato ad una maggior diffusione delle idee di metodo nelle stantie aule universitarie italiane, allora roccaforte del conformismo aristotelico. Jacobo Mazzoni è autore di un confronto tra la filosofia di Platone e quella di Aristotele dal titolo di *In universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis* (Venezia 1597), in cui discute il termine di metodo e ne confronta la definizione con quelle date da Simplicio e da Alessandro di Afrodisia due traduttori della logica aristotelica le cui opere, a lungo trascurate, erano state ristampate nella seconda metà del cinquecento a Venezia. Giacomo Borro è, invece, autore del *De peripatetica docendi atque addiscendendi methodo* (Firenze 1584), opera che come dice il titolo, fondandosi sulla tradizione aristotelica, tenta di creare un metodo utile per insegnare ed apprendere. Aconcio scrisse, infine, il *De Methodo, hoc est recta investigandarum tradendarumque artium ac scientiarum ratione* (Basilea 1558) Il metodo di Aconcio sembra simile a quello di Zabarella; non serve infatti ad insegnare od a facilitare l'apprendimento come ritenevano Borro e Mazzoni, bensì serve a penetrare nell'ordine delle cose; è un metodo adatto a sviscerare la metafisica delle cose e allo stesso tempo a descriverle in trattati e scritti a loro volta metodici.

³²⁹ Alessandro Tassoni, pur non celando una certa ammirazione per l'estro ed il talento oratorio di de La Ramèe, lo definisce un autore "poco degno" e se la prende con l'impudenza del retore quando sostiene che l'opera di Aristotele sia composta solo da *commentitia*: "più audace fu la prova di Pierre de La Ramèe autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi dovendo secondo l'uso di Parigi sostenere conclusione prima che fosse creato maestro, per bizzarria d'ingegno, propose questa sola a qualunque volesse argomentare, dando libero campo a tutti: Quaecumque ab Arist. Dicta essent commentitia esse. La quale avendo eccitati contra di lui tutti l'ingegni [...]. Egli nondimeno con tanta prontezza e sottigliezza di risposta le difese, che fa rimaner confusa e stupita la città di Parigi."Alessandro Tassoni, *Pensieri diversi*, 1.X, cap.3.

dell'aristotelismo.³³⁰ Contro di essa si scaglia anche il Ducci nelle sue opere; nel *De Elocutione*, per esempio, dichiara di aver scritto il trattato per controbattere l'opinione di alcuni filosofi che avevano tralasciato questo argomento ritenendolo *tenuis res* e comunque già abbondantemente trattato dai classici;³³¹ nella sua orazione funebre in onore del poeta Tasso, *Oratione funerale*, afferma che “è licito à ciascuno di credere come gli pare³³²”; nella *Arte aulica* invita al dibattito e alla “repressione delle altrui fatiche”³³³; nella *Ars historica* dice di essersi cimentato in questo campo, per altro già oggetto di molti contributi e studi, perché non riteneva giusto doversi accontentare acriticamente delle opinioni degli altri (azione questa che egli ritiene tipica di un ingegno servile³³⁴) e condanna l'ozio mentale di molti pensatori della sua epoca;³³⁵ nel *Trattato della nobiltà* infine se la prende con quelli “che per la molta veneratione de' secoli antichi, nell'età nostra diffidano potersi trovar cosa, la quale sia degna d'esser aggiunta alle inventioni de' prischi ingegni³³⁶”. Del *De Principatu* non è mai stata scritta la prefazione ma siamo certi che anche lì Ducci si sarebbe scagliato in una invettiva contro il servilismo degli ingegni del suo tempo. Si capisce, quindi, che egli costituisce una figura alquanto anomala nella costellazione intellettuale dell'epoca; la sua ribellione verso l'autorità dei classici lo accomuna a de La Ramèe e spesso gli fa assumere posizioni protestanti ed eretiche, difficilmente compatibili con i dettami cattolici dell'epoca.

In comune con Ramus il Ducci ha anche la predilezione per la *divisio*, cioè la divisione degli argomenti di un discorso.³³⁷ Nell'*Ars historica* egli critica il chiasmo;³³⁸ attribuendone

³³⁰ Si veda a questo proposito: Bruno Nardi, *Saggi sull'Aristotelismo Padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze 1958.

³³¹ Lorenzo Ducci, *De Elocutione*, Ferrara 1600, p.3. “Pauci enim admodum vere Philosophi hoc opus aggressi sunt, vel maioribus impliciti, vel in tenui re gloriam aspernantes”.

³³² Lorenzo Ducci, *Oratione funerale*, Ferrara 1600, p.2

³³³ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.4. “[...]ma se alcuno per aventura crede altrimenti, è aperta la via, non meno al cimento del proprio sapere, che alla riprensione delle altrui fatiche.”

³³⁴ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.1. “[...]idem opus aggredi supervacaneum duxissem; cum servilis admodum ingenij existimem, aliorum opinionum se mancipium etiam scriptis profiteri.”

³³⁵ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.28. “Quod tamen adeo improbatum est ab antiquis, clarissimisque scriptoribus, ut tam explosa sit haec opinio fit enim plerumque, ut auctoritates magnorum virorum sequamur, quia rationes quaerere, veritatesque rerum perscrutari multo otio summo labore ac non vulgari intellectus acumine indiget.”

³³⁶ Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, p.3.

³³⁷ La divisione come operazione logica fu trattata per la prima volta da Aristotele nei suoi *Posterioria analytica*. Era lo Stagirita che aveva la consuetudine di affrontare un argomento, dividendolo per mezzo di ripartizioni binarie e trinarie (un altro tipo di ripartizione, diceva, non sarebbe stato adatto ad una analisi scientifica³³⁷). E sempre egli si era servito di un ripartizione ternaria per crearsi il proprio metodo, dividendolo poi in *definitio*, *dispositio* e *conclusio*, cioè la tripartizione che utilizzeranno tutti gli scrittori metodici, dalla patristica fino al tardo umanesimo.

³³⁸ Non la nota figura retorica usata anche dall'Ariosto all'inizio dell'*Orlando Furioso*, bensì un omonimo procedimento in base alla quale la *narratio* veniva distinta in quattro generi diversi.

l'invenzione alla ignoranza nell'arte divisoria: "Non igitur divisionem sapienter, ac ex parte instituerunt; nec species historiae patuerunt hoc methodo reperire, hoc autem accidit illis propter ignorantiam artis divisivae, quae inter mortales nulla reperitur difficilior³³⁹". Ducci insiste sull'importanza dell'arte divisoria anche nel *Trattato della nobiltà*, quando ci parla della divisione come di una operazione "malagevole" oscura ed innaccessibile all'umano intelletto e afferma chiaramente che l'unico modo per poter ordinare argomenti e temi secondo i giusti criteri scientifici è quello di servirsi dell' "arte de' methodi": "Quanto la divisione è più malagevole di tutte l'altre operationi che possa fare l'humano intelletto; con la scorta non di meno dell'arte de' methodi andremo procurando qualche lume in questa oscurità [...] ³⁴⁰". La stessa insistenza sulla *divisio* la ritroviamo nel *Methodus ad facilem Historiarum comprehensionem* del Bodin: "In quo verissime a Platone dictum intellexi, nihil difficilius ac divinus, quam recte partiri³⁴¹". Ducci parla della divisione come della più difficile delle operazioni *inter mortales*, Bodin invece di procedimento del tutto divino: ci pare che i due passaggi si assomiglino molto. Evidentemente hanno una matrice in comune e cioè il ramismo. De La Ramèe, infatti, era convinto che la *divisio* o *dispositio* o *distributio* fosse la parte fondamentale della dialettica e come tale le dedica un ampio spazio nella sua opera omonima:

Dialectica est ars bene differendi; id est, rationes rerum bene discernendi, & inter sese componendi. Rationes rerum vel simpliciter & seorsim considerantur, vel coniunctim & compositè: Dialecticae igitur duae sunt partes, Inventio & Dispositio.³⁴²

La *divisio*,³⁴³ quindi, viene ad assumere nell'autore francese un ruolo preponderante che prima non aveva avuto; in questo segue l'esempio di Agricola che si era prodigato anch'egli a favore di una maggiore attenzione da dedicarsi alla operazione della divisione.³⁴⁴ Lo stesso metodo, di cui Ramus tratta nella *Dialectica*, è evidente che non è altro che una divisione; in esso la definizione e la conclusione ricoprono un ruolo secondario:

Sed methodi unitatem exempla doctrinarum & artium praecipuè demonstrant, praecipuèque vindicant; quibus quamvis omnes regulae generales sint & universales, tamen earum gradus distinguuntur: quantòque unaquaeque

³³⁹ Lorenzo Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p. 61.

³⁴⁰ Lorenzo Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.118.

³⁴¹ Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi 1576, p.3.

³⁴² Petrus Ramus, *Dialecticae Libri duo*, Cantabrigiae 1672 (1 ed. Parigi 1555), p.4-5.

³⁴³ Sul fatto che i due termini siano analoghi per Ramus, non vi è dubbio: "Distributio divisio totius in partes est". Op.cit., p.220.

³⁴⁴ Agricola, *De inventione dialectica*, Parigi 1527, p.54. "Nonnulli artis admodum finibus clausurunt totam hanc rationem dividendi, ut omnem divisionem quae non fit per ea, quae in substantia sunt, dicerunt aut subiecti esse in accidentia aut accidentis in subiecta, aut accidentis in accidentia."

generalior erit, tanto magis praecedet. Generalissima loco & ordine prima erit, quia lumine & notitia prima est: subalternae conaequentur, quia claritate sunt proximae: atque ex his natura notiores praeponentur, minus notae substituentur, tandemque specialissimae constituentur. Definitio itaque generalissima prima erit: distributio sequetur.³⁴⁵

Il carattere distintivo della *divisio* ramista è la divisione sulla scorta delle quattro *causae* aristoteliche (causa efficiente, materiale, formale e finale³⁴⁶). Cosa del resto alquanto innovativa, visto che lo stesso Aristotele nei suoi *Posteriora analitica* accenna all'utilizzo delle cause e gli effetti per quanto concerne l'operazione della divisione, ma poi non porta a compimento questo suo proposito e relega le *causae* all'interno della sola sua filosofia. Lo stesso procedimento usato da de La Ramèe lo ritroviamo di frequente in Ducci che si serve per esempio di esso per definire gli argomenti che uno scrittore di storia dovrebbe sempre trattare, partendo dalla seguente constatazione: “*causae vero sunt quatuor efficiens, formae, materiae, finis; ab his fontibus movat actionum universa cognitio*³⁴⁷”. Le quattro cause aristoteliche, come suggeriva Ramus nel suo *Dialecticae Libri duo* (1555), vengono dunque utilizzate dal Ducci come discriminante per il processo divisorio ossia egli afferma che, partendo da esse, si può scomporre la azione storica e ricavarne le componenti che ogni scrittore metodico dovrebbe prendere in considerazione nella *narratio* di eventi storici:

Quapropter historiae partes sunt agens, actio ipsa quae est forma; materia actionis, finis, appetitus finis, consilium instrumenta, instrumentorum apparatus, locus, tempus; quibus addendum est proemium, non quidem tanquam necessaria pars, sed utilis ad bene afficiendum, praeeparandumque lectorem, ea ratione, quae paulo post à nobis ostendetur.³⁴⁸

Ci sembra quindi a buon ragione di potere affermare che l'insistenza del Ducci sulla *divisio* trovi riscontro nella riforma della dialettica attuata da Ramus e nel nuovo ruolo che in questo modo le è stato attribuito.

Oltre che nell'ambito della *divisio* le maggiori somiglianze con il pensiero del logico francese le riscontriamo nell'utilizzo costante nel *De Principatu* della tecnica delle ramificazioni. La vastità dell'opera (più di quattrocento fogli manoscritti) ha costretto Ducci ad utilizzare una prosa costante e lineare per evitare che il lettore inesperto rischi di perdersi in una tale congerie di materiale politico. Scomponendo il discorso nei suoi singoli termini, si possono ricavare da alcuni capitoli dell'opera tabelle di andamento binario o a volte trinario che sono

³⁴⁵ Petrus Ramus, *Dialecticae Libri duo*, Cantabrigiae 1672 (1 ed. Parigi 1555), p.90-91.

³⁴⁶ Petrus Ramus, *Dialecticae Libri duo*, Cantabrigiae 1672 (1 ed. Parigi 1555), p.18.

³⁴⁷ Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.61.

³⁴⁸ Ducci, *Ars historica*, Ferrara 1604, p.71.

simili, come vedremo, alle famose ramificazioni del letterato francese. La sezione sui ceti sociali per esempio ha uno schema fisso; agente, soggetto, strumento, luogo e tempo sono le componenti in base alle quali Ducci organizza il discorso in relazione a tutte le otto classi del principato: “Quare ad hanc operationem est necessarium agens, subiectum in quod agit, instrumenta quibus agit: et praeterea locus et tempus [..], cap.7”. Egli afferma, quindi, che innanzitutto l’attenzione va rivolta all’agente, cioè alla classe stessa e alle sue peculiarità, poi si deve analizzare il soggetto su cui l’agente compie la sua azione (per il milite per esempio il soggetto è il nemico contro il quale si combatte); in una fase successiva si passa agli strumenti in base il quale l’agente svolge la sua funzione ed infine si descrivono luogo e tempo dell’azione intrapresa dall’agente.

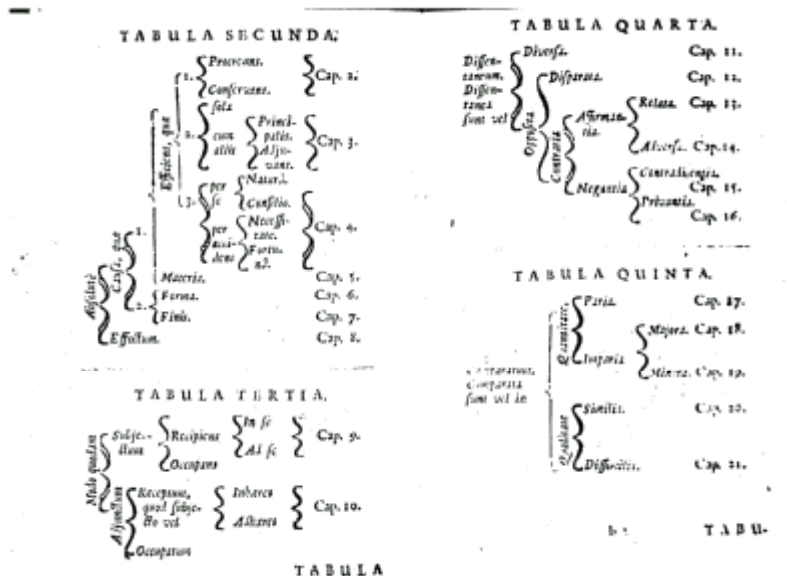
Oltre a questo schema, abbastanza semplice e lineare, ve ne sono altri ramificati. Prendiamo per esempio lo schema utilizzato da Ducci per individuare le otto classi sociali che dovrebbero fare parte del suo principato. Egli parte dai beni necessari di una società e divide, da buon aristotelico tra beni dell’anima, del corpo ed esterni:

	Scientia{	Doctores
Animi{	Prudentia{	Principes
	Religio{	Sacerdotes
	Robur{	Milites
Corporis{	Pulchritudo{	Civitas
	Sanitas{	Civitas
	Victum et vestitum{	Agricultor/Artifices
Externa{	Procreatio{	Mulieres

L’andamento di questa ramificazione è prevalentemente ternario; Ducci parte dal luogo comune aristotelico in base al quale l’uomo dispone dei beni del corpo, dell’anima e di quelli esterni; divide poi questi tre tipi di beni in altre sottocategorie e da esse ricava le classi sociali necessarie per garantire la presenza nella società di questi beni primari. Si può vedere bene dallo schema che Ducci, comunque, supera dove necessario i limiti di questa ripartizione: per preservare la sanità e la bellezza del corpo statale, per esempio, egli non crea due nuove classi sociali, bensì ritiene sia compito di tutti i cittadini collaborare affinché questi beni non vengano a meno (nella tabella *civitas*). Per quanto concerne i beni esterni, l’autore cita nel

testo *honor, gloria e nobilitas* finisce poi però per servirsi di *victum et vestitum* e di *procreatio* per individuare le due ultime classi sociali.

La consuetudine di impostare i capitoli di un trattato sulla base di una tavola sinottica iniziale era stata introdotta da Ramus; nei suoi scritti compaiono, infatti, di frequente tabelle che egli prepone ai vari capitoli con il titolo di *methodus capituli, synopsis capituli* ed in cui egli descrive il contenuto della sezione tramite dicotomie (ramificazioni binarie). Vediamo di dare un esempio; egli divide nella sua *Dialectica* gli argomenti in questo modo:



Le dicotomie sono uno dei procedimenti più frequenti anche nel *De Principatu*: “Impedimentum duplex esse potest partibus Civitatis; extrinsecum, ab hostibus scilicet; et intrinsecum [...], cap.7.” o “Locus duplex esse potest: privatus e publicus, cap.17” oppure “Inoltre la nobiltà ha due opposti, uno privativo, che è l’ignobiltà & uno contrario, che è l’infamia [...]”³⁴⁹. Ma vi è un altro aspetto, questa volta innegabilmente ramista, della logica del Ducci: stiamo parlando del grande sforzo di tracciare i confini fra le varie scienze e di dare adito in questo modo ad una riforma dello scibile del sapere. Abbiamo visto nel capitolo sulle pubblicazioni del Ducci come de La Ramèe smembrasse la retorica classica, identificandola con la *elocutio* e l’*actio* non ci è parso un caso che l’autore su questo argomento scriva un intero trattato, il *De Elocutione libri duo*, sostenendo che è ora di sfrondare la retorica dai troppi pleonasmii per soffermarsi su un argomento come l’elocuzione su cui a suo giudizio nemmeno Aristotele si era espresso in maniera soddisfacente. Non ci paiono nemmeno un caso le continue esortazioni del Ducci a non trascendere i confini della

³⁴⁹ Ducci, *Trattato della nobiltà*, Ferrara 1603, p.16

arte, di cui si sta scrivendo; cosa che egli rimprovera a molti scrittori del suo tempo colpevoli di non essere sufficientemente metodici:

[..] ma perché l'estendersi più oltre trascenderebbe i termini, fra quali deve essere da Metodico scrittore ristretta questa arte, si differiranno e compitamente a Dio piacendo si tratteranno in quella parte dell'attiva filosofia che contiene la prudenza femminile.³⁵⁰

Soprattutto gli sta a cuore isolare la elocuzione dal resto della scienza retorica (idea, questa, come già detto, eminentemente ramista) e non usa mezzi termini per definire tutti coloro che utilizzano la distinzione classica come persone che ignorano i limiti delle arti di cui trattano:

Haec est tractatio de elocutione quam Artis Rhetoricae, Poeticae, atque Historicae inserere decet; nam qui absolute & simpliciter de elocutione, imo de locutione agunt in illis artibus, limites eorum ignorare, ac tractationes, Artesque confundere videntur.³⁵¹

Per concludere quindi il Ducci nel suo *De Principatu* e negli altri scritti minori, oltre che a fare sfoggio dell'armamentario logico aristotelico tradizionale,³⁵² sembra appoggiarsi ad una dottrina che non esiterei a chiamare ramista. Del resto chi altri in Europa aveva sviluppato coerentemente nella sua opera una vera e propria "arte de' methodi" come ce ne parla Ducci più volte nei suoi scritti? E la compresenza sia in lui che in Ramus di una concezione della *divisio* che si fonda sulle *causae* aristoteliche non sembra lasciare dubbi sulla somiglianza delle due teorie metodologiche, anche perché, come già detto, una tale combinazione non compare nei *Posteriora analitica* di Aristotele. Di più: sia l'autore francese che Ducci non vedono di buono occhio la ripartizione tradizionale delle scienze e si prodigano per riformare lo scibile del sapere. E' ovvio quindi che Ducci doveva conoscere gli scritti di Ramus e non deve essere stata una coincidenza il fatto che egli parli di "arte de' methodi" al plurale; in effetti negli scritti del pensatore francese i metodi sono proprio due.³⁵³

³⁵⁰ Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.56.

³⁵¹ Ducci, *De Elocutione libri duo*, Ferrara 1600, p.154.

³⁵² Con "armamentario logico aristotelico tradizionale" intendiamo per esempio l'ampio uso del sillogismo ("Nihil infertur, sive ex alio deducitur nisi vi syllogistica, haec enim ut in logica ostenditur principium ac fundamentum universae illationis, *Ars historica*, p.15"), la divisione della trattazione in generale e particolare ("Quae omnia tunc melior declarabuntur, cum ad specialem tractationem veniemus, nunc enim generale tractatione, cap.7"), la consapevolezza che la conoscenza parziale implica la conoscenza generale ("Qui de Principatu locatur est, de Civitate verba faciat necesse est; nam Principatus est ea Civitatis pars, quae imperat; partem autem cognoscere absque cognitione totius non possimus, cap. 1") e così via.

³⁵³ "Methode est de nature au de prudence. [...] Method de nature est pat le quelle ce quis esyt du tout & absolument plus evident & plus notoire est purposé: ce qu'Aristotle appelle au premier de la Demonstration, ores plus notoire de nature, ores precedent de nature: [...] S'ensuyt la methode de prudence, en la quelle les chores precedentes non pas de tout & absolument, plus notoires mais meatmanis puc convencables à celluy qui fault enseigner[...]. Petrus Ramus, *Dialectique*, Parigi 1555 (ristampa Ginevra 1972), p.119.

6. Conclusione

Nei capitoli precedenti abbiamo analizzato i singoli aspetti del pensiero politico del Ducci; in essi sono emersi passaggi e citazioni che ci hanno portato a rivedere idee precedenti che ci eravamo fatti sulla sua persona e sul suo operato, ma anche a convincerci della esattezza di molte altre opinioni che avevamo sviluppato nel corso del nostro lavoro. Siamo giunti ora a dover tracciare un resoconto complessivo del pensiero politico del Ducci; ci preme soprattutto che da esso emerga l'atipicità non solo del pensiero ma anche dell'uomo Ducci: una figura sempre in bilico tra ortodossia ed eterodossia, dogmatismo ed eresia.

Come si è visto, il *De Principatu* si contraddistingue per una concezione filoimperiale del potere e di conseguenza eretica in quanto tendente a limitare il potere decisionale della chiesa. Ducci nega qualsiasi forma di influsso da parte del clero sulla politica del principe; al limite la chiesa può consigliare il monarca sulle azioni da intraprendere, essa non può, però, secondo l'autore pistoiese, intromettersi in nessun modo nelle faccende dello stato. Una frase dalla apodittica chiarezza come quella del capitolo 10 ("Igitur sacerdotes[...] efficere debent quod a Deo et a principe statutum est") non lascia dubbi sulle intenzioni dell'autore che in questo modo si pone d'autorità contro la diffusa convinzione in epoca controriformistica dello stretto legame tra religione e politica, cristallizzatasi in quel passaggio del Botero che era un po' una dichiarazione d'intenti per i letterati cristiani dell'epoca: "Deve dunque il Principe di tutto cuore umiliarsi innanzi la Divina Maestà e da lei riconoscere il regno e l'obbedienza dei popoli³⁵⁴".

Secondo il Ducci non sussiste il benchè minimo legame fra la condotta politica del regnante e la religione; basti a dimostrarlo il fatto che egli escluda la religione dalla educazione del principe. Non che essa non vada impartita al regnante, su questo l'autore pistoiese sembra essere d'accordo con gli altri letterati autori di scritti politici; il punto è che la religione riguarda il principe solo indirettamente come persona privata, ma non ha niente a che fare con la sfera politica:

Religionem ei (al principe) non attribuimus qua eius propria non est qua princeps sed qua homo; cunctis enim communis est (cap.10).

Ci appare, quindi, coerente da parte del Ducci che egli descriva le qualità che si addicono ad un principe, limitandosi alle tre azioni principali del regnante (*scire, volle, posse*), escludendo cioè a priori qualsiasi forma di valutazione o criterio morale. Un tale ragionamento va contro i

nuovi dogmi del pensiero controriformistico ed è una vera e propria sfida alle argomentazioni del Botero che tanto si era preoccupato di ricucire lo strappo aperto dal Machiavelli tra politica e morale cristiana.

E che proprio il pensiero di Machiavelli sia al centro delle riflessioni dell'autore pistoiese, ci sembra scontato. Certo non esiste nessuna citazione diretta che si riferisca all'autore del *Principe*, ma questo è normale visto che il libro era stato messo all'indice e Ducci era segretario di un cardinale, cioè di una importante personalità all'interno della gerarchia ecclesiastica. Fatto sta che, comunque, già Toffanin aveva fatto notare come dietro il tacitismo del Ducci si nascondesse una fonte di machiavellismo che potremmo chiamare "clandestino"³⁵⁵. I suoi elementi sono presenti, come si è visto, anche nel *De Principatu*. Innanzitutto nella preoccupazione del Ducci per la creazione all'interno del suo principato di una milizia civile in grado di difendere la civiltà dagli attacchi esterni (a suo parere i militari, tutti non professionisti, andavano reclutati tra le file dei ceti minori dello stato: agricoltori, artefici, mercanti); in essa riecheggia la famosa frase del Machiavelli "concludo, adunque, che senza avere armi proprie, nessun principe è sicuro"³⁵⁶. Ma soprattutto la meticolosità con cui sia Machiavelli che Ducci escludono dal campo d'azione del principe la sfera morale e religiosa. L'autore pistoiese non era nuovo a tali formulazioni visto che già nel *Arte aulica* aveva distinto chiaramente le regole comportamentali che deve seguire il cortigiano per arrivare al suo scopo da riflessioni di tipo etico e morale, dicendo, infatti, che non vuole "mostrare quali virtù gli (al cortigiano) si convengano, ma presupponendolo abituato come la Corte richieda, insegnare in quale maniera reggersi, per fare il corso della servitù sua felicemente"³⁵⁷.

Oltre alla posizione filoimperiale e al machiavellismo del pensiero politico duciano, abbiamo avuto modo di riscontrare nel *De Principatu* una forte componente metodica e ramista che lo rende originale rispetto al resto della produzione italiana. Proprio la sistematicità con la quale egli organizza le tematiche da trattarsi nel *De Principatu* gli permette di redigere in maniera ordinata e coerente un'opera politica di una tale mole. Anche in questo egli, attestandosi per certi versi sulle stesse posizioni di due grandi pensatori francesi come Ramus e Bodin, si avvicina chiaramente a formulazioni ed idee che per la chiesa dell'epoca erano considerate eretiche. Proprio ai libri di Bodin, messi all'indice dalla chiesa, il Ducci deve molto per quanto concerne argomentazioni e riflessioni sul principato.

³⁵⁴ Giovanni Botero, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948, p.113.

³⁵⁵ Giuseppe Toffanin, *Machiavelli e Il tacitismo*, Napoli 1972 (1 ed. Padova 1921).

³⁵⁶ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, ristampa Milano 1991, p.50.

³⁵⁷ Lorenzo Ducci, *Arte aulica*, Ferrara 1601, p.3.

Abbiamo visto come egli, da buon tacitista, sia un sostenitore del governo monarchico che ritiene la migliore fra tutte le forme di governo indicate da Aristotele nella sua *Politica*. L'autore pistoiese è inoltre come il Bodin a favore della superiorità della successione ereditaria su quella elettiva.

Altra prerogativa del *De Principatu* è il paradosso esistente tra la forma esteriore del trattato che si riferisce alla tradizione aristotelica ed il pensiero politico in esso espressa che è esplicitamente platonico. Abbiamo detto che il Ducci fu un propugnatore dell'affrancamento della cultura dell'epoca dalla pedissequa imitazione della scolastica aristotelica contro di cui egli invoca continuamente l'autorità della dialettica platonica e soprattutto delle *Leggi*. Siamo di fronte, quindi, ad un platonismo critico che porta in sé l'impronta, come abbiamo visto in precedenza, di Francesco Patrizi da Cherso.

Per concludere, se il Meinecke aveva definito la *Ragion di stato* di Botero come un "antidoto"³⁵⁸ all'immoralismo politico del Machiavelli, noi vorremmo definire il *De Principatu* di Ducci come antidoto al Botero ed a tutto quel filone di trattatistica politica di ispirazione cattolica che era fiorito nell'età della controriforma. Al loro estremo moralismo politico l'autore pistoiese contrappone un pensiero che tende a scindere (sulla falsa riga del Machiavelli, anche se non in maniera così netta e decisa) tra sfera morale e sfera politica; una politica raramente utopica e sempre attenta alle esigenze della realtà contingente.

VIII. Bibliografia

1. Fonti biografiche sul Ducci

Bertoldi, Leopoldo, *Dei diversi dominj a' quali è stata soggetta Ferrara e de'principi che la governano*, Ferrara 1817.

Capponi, Vittorio, *Biografie Pistoiesi*, Pistoia 1878.

Casati, Giovanni, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, vol.II, Firenze 1929.

Dionisotti, Carlo, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Vercelli 1862.

Foá, Simona, *Lorenzo Ducci*, in: AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1993, pp.740sg.

Gardi, Andrea, *Lo stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994.

Fumagalli, Giovanni, *Lexicon typographicum Italiae*, Firenze 1905.

Pastor, Ludwig Freiherr von, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 11 vol., Friburgo 1927, pp.586-636.

Stumpo, Ettore, *Gaspere Ducci*, in: AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol.41, Roma 1993.

Weber, Christoph, *Legati e governatori dello stato pontificio(1550-1809)*, Roma 1994.

Tocci, Giovanni, *La legazione di Romagna e di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in: *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, 2 vol., Bologna 1977, pp.65-99.

³⁵⁸ Friedrich, Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco/Berlino 1929, p.230.

Ughelli, Ferdinando, *Italia sacra*, Venezia 1712-22.

2. Le opere del Ducci

De elocutione Libri duo, Ferrara 1600.

Oratione funerale di Lorenzo Ducci, nell'eſequie di Torquato Tasso, Ferrara 1600.

Arte aulica di Lorenzo Ducci, nella quale si insegna il modo, che deve tenere il cortigiano per divenire poſſeſſore della gratia del suo principe, Ferrara 1601.

Ars aulica or the courtiers arte, ed. Eduard Blount, Londra 1607.

Arte aulica. Opera fondata sopra Cornelio Tacito. Ristampata per ordine del signor Paolo Martinelli ...Nella quale si insegna il modo che deve tenere il cortigiano per divenir poſſeſſore della gratia del suo principe, Viterbo 1615.

Trattato della nobiltà, nel quale si mostra che cosa ella sia, e quali le sue spetie. Si ragiona in che maniera si perda, ove dell'infamia, e per distinguere fondatamente le maggiori, dalle minori nobiltà, si dicono molte cose della precedenza, Ferrara 1603.

Ars historica Laurenti Duccii, in qua non modo laudabiliter historiae conscribendae praecepta traduntur; verum etiam nobiliores historici antiqui, recentioresque examinantur, Ferrara 1604.

Laurentii Duccii exercitationum literarium. Libri V, Biblioteca Vaticana (Urb.Lat. 1210-1213).

3.Edizioni originali

Aconcio, Giacomo, *De methodo e opuscoli religiosi e filosofici*, a cura di Giorgio Radetti, Firenze 1944.

- Agostino, Aurelio, *De Civitate Dei*, (ristampa) Roma 1955.
- Agricola, Rudolph, *De inventione dialectica libri tres*, Parigi 1529.
- Agrippa, Cornelius, *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi Dei declamatio*, Parigi 1531.
- Albergati Fabio, *Dieci discorsi politici*, Venezia 1603.
- Alighieri, Dante, *Monarchia*, in: P.G.Ricci, (a cura di), *Le opere di Dante*, Milano 1965.
- Aristotele, *Politica* in: *Opera omnia*, Hildesheim/Zurigo/ New York 1998 (1 ed. Parigi 1848).
- Bodin, Jean, *Les six livres de la république*, ristampa Aalen 1977 (1 ed. Parigi 1576).
- Bodin, Jean, *Methodus ad facilem Historiarum cognitionem*, Parigi 1576.
- Borro, Girolamo, *De peripatetica docendi atque addiscendi methodo*, Firenze 1584.
- Botero, Giovanni, *De la ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino 1948.
- Boccadiferro, Lodovico, *Explanatio libri I. Physicorum Aristotelis*, Venezia 1558.
- Campanella, Tommaso, *La città del sole*, a cura di Luigi Firpo, Roma-Bari 1997.
- Castelvetro, Lodovico, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata, et sposta*, Monaco 1968 (1 ed. Vienna 1557).
- Charpentier, Jacques, *Animadversiones in libros tres dialecticarum institutionem Petri Rami*, Parigi 1555.
- D'Aquinio, Tommaso, *De regimine principis*, in: *Opuscula philosophica*, ristampa Roma 1954.
- Da Cherso Patrizi, Francesco, *La città felice*, in: Carlo Curcio (a cura di), *Utopisti e riformatori nel Cinquecento*, Bologna 1941.

Da Cherso Patrizi, Francesco, *Discussionem peripateticarum tomi IV, quibus Aristotelicae philosophiae universa historia atque dogmata cum veterum placitis collata eleganter et erudite declarantur*, Basilea 1581.

Da Cherso Patrizi, Francesco, *Della retorica dieci dialoghi*, Venezia 1562.

Da Cherso Patrizi, Francesco, *Della historia diece dialoghi*, Venezia 1560.

Da Padova, Marsilio, *Defensor pacis*, a cura di C. Vasioli, Torino 1960.

Erasmus, *Institutio principis christianis*, in: *Opera omnia*, Vol.IV, Amsterdam 1974 (1 ed. Amsterdam 1536).

Hobbes, Thomas, *Leviathan*, London 1651.

Javelli, Crisostomo, *Epitome in politicam, hoc est civilem Platonis philosophiam*, Lugduni Batavorum 1568.

Machiavelli, Niccolò, *Il principe*, ristampa, Milano 1991 (1 ed. Firenze 1532) .

Manzoni, Alessandro, *I promessi sposi*, Milano 1981 (1 ed. Milano 1848).

Mariana, Juan, *De rege et regis insitutione*, Toledo 1599.

Mazzoni, Jacopo, *In universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis, liber primus*, Venezia 1597.

Melantone, Filippo, *De dialectica libri quatuor recogniti an xxxvi*, Wittenberg 1536.

Platone, *Leggi*, in: Platone, *Tutte le opere*, 5 vol., Roma 1997.

Ramus, Petrus, *Aristotelicae animadversiones*, Parigi 1543.

Ramus, Petrus, *Dialecticae Libri duo*, Cantabrigiae 1672 (1 ed. Parigi 1555).

Ramus, Petrus, *Dialectique*, Parigi 1555 (ristampa Ginevra 1972).

Sacchi, Bartolomeo detto il Platina, *De principe*, Genova 1637 (1 ed. 1470).

Salamonio, Mario, *De Principatu*, ed. Mario D'Addio, Milano 1955 (1 ed. 1513).

Salisbury, Giovanni, *Polycraticus*, ristampa Roma 1993.

Sturm, Johann, *Partitionum dialecticarum libri duo*, Strasburgo 1539.

Turnèbe, Adrian, *De methodo libellus*, Parigi 1600.

Zabarella, Jacobo, *In libros Aristotelis Physicorum commentarii, nunc primum in lucem editi*, Venezia 1601.

Zonara, *Historica ab exordio mundi deducta in: Corpus historiae Byzantinae*, Francoforte 1568.

4. Opere critiche

AA.VV., *Biblioteca apostolica vaticana*, Zurigo 1986.

AA.VV., *Probleme der Editionen von Texten der Frühen Neuzeit*, Tubinga 1992.

Belloni, Antonio, *Il Seicento*, Milano 1929.

Bertelli, Sergio, *Ribelli libertini ed ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973.

Bireley, Robert (S.J.), *The counter-reform prince*, University of North-Carolina 1997.

Bozza, Tommaso, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, in: *Edizioni di Storia e Letteratura*, vol.XXIII, Roma 1980.

Brown, John L., *The methodus ad facilem Historiarum Cognitionem of Jean Bodin. A critical study*, Washington 1939.

Burckhardt, Jacob, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, (1 ed. Basilea 1860) Stoccarda 1930, pp.153sgg.

Cappelli, Adriano, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1987.

Cassirer, Ernst, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, vol.II, Berlino 1906.

Cencetti, Giorgio, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954.

Cotroneo, Girolamo, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli 1971.

Croce, Benedetto, *Storia dell'età barocca*, Bari 1929.

De Mattei, Rodolfo, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Vol.II, Milano-Napoli 1982.

Firpo Luigi, *Della ragion di stato di Giovanni Botero*, Torino 1948.

Garin, Eugenio, *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone* in: Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, Firenze 1986.

Glück, Manfred, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantike Schule*, Hildesheim 1967, pp.15-62.

Gilbert, Neal W., *Renaissance concepts of Method*, New York 1960.

Grabmann, Martin, *Die Geschichte der Scholastiken Methode*, vol.II, Friburgo 1909.

Hinz, Manfred, *Rhetorische Strategien des Hofmannes*, Stuttgart 1992.

Hinz, Manfred, *Il cortigiano ed il "tacitismo"*, in: Alain Montandon (ed.), *Les traités de savoir-vivre italiens*, Clermont-Ferrand 1993, pp.191-198.

Howell, Wilbur Samuel, *Logic and rhetoric in England, 1500-1700*, New Jersey 1956.

Jacopo, Carmine/Capucci, Martino, *Seicento*, in: *Storia letteraria d'Italia*, Milano 1990, p.828sgg.

Mönch, Walter, *Die italienische Platonrenaissance und ihre Bedeutung fuer Frankreichs Literatur- und Geistesgeschichte (1450-1550)*, Berlino 1936, ristampa Liechtenstein 1967.

Kantorowicz, Ernst, *The king's two bodies*, Princeton 1957 (ristampa Princeton 1997).

Kessler, Eckhard, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, Monaco di Baviera 1971.

Kristeller, Paul Oskar, *Marsilio Ficino and his work after five hundred years* in: Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, Firenze 1986.

Kristeller, Paul Oskar, *Humanismus und Renaissance*, vol.II, Monaco di Baviera 1974.

Meinecke, Friedrich, *Die Idee des Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco/Berlino 1929.

Muccillo, Maria, *Marsilio Ficino e Francesco Patrizi da Cherso*, in: Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, Firenze 1986.

Ong, Walter J, *Ramus. Method and the decay of dialogue*, Cambridge, Massachusetts, Londra 1983 (1 ed. 1958).

Nardi, Bruno, *Saggi sull'Aristotelismo Padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze 1958.

Pastore-Stocchi, Manlio, *Il pensiero politico degli umanisti*, in: *Storia delle idee politiche ed economiche*, a cura di Luigi Firpo, 3 vol., Torino 1987, p.56sg.

Petrocchi, Massimo, *Storia e filosofia secondo Lorenzo Ducci* in: *L'uomo e la storia*, Bologna 1948.

Quaglioni, Diego, *Politica e diritto nel trecento italiano*, Firenze 1983.

Quaglioni, Diego, *I limiti della sovranità: il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova 1992.

Rosa, Mario, *La chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in: *Letteratura italiana* (Einaudi), Torino 1983, vol.I, p.323.

Sapegno, Maria Serena, *Il trattato politico ed utopico*, in: *Letteratura italiana*, Vol. III, Torino 1984, pp.949-1010.

Solerti, Angelo, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma 1895, p.818.

Spini, Giorgio, *I Trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana*, in: *Barocco e puritani*, Firenze 1991, pp.63-65.

Stricker, Günter, *Das politische Denken der Monarchomachen*, Inaugural-Dissertation, Heidelberg 1967.

Tiraboschi, Giacomo, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833, 4 vol., p.106.

Toffanin, Giuseppe, *Machiavelli e il Tacitismo*, Napoli 1972 (1 ed. Padova 1921).

Waddington, Charles, *Ramus*, Parigi 1855, ristampa Ginevra 1969.

Zippelius, Reinhold, *Geschichte der Staatsideen*, Monaco di Baviera 1971.